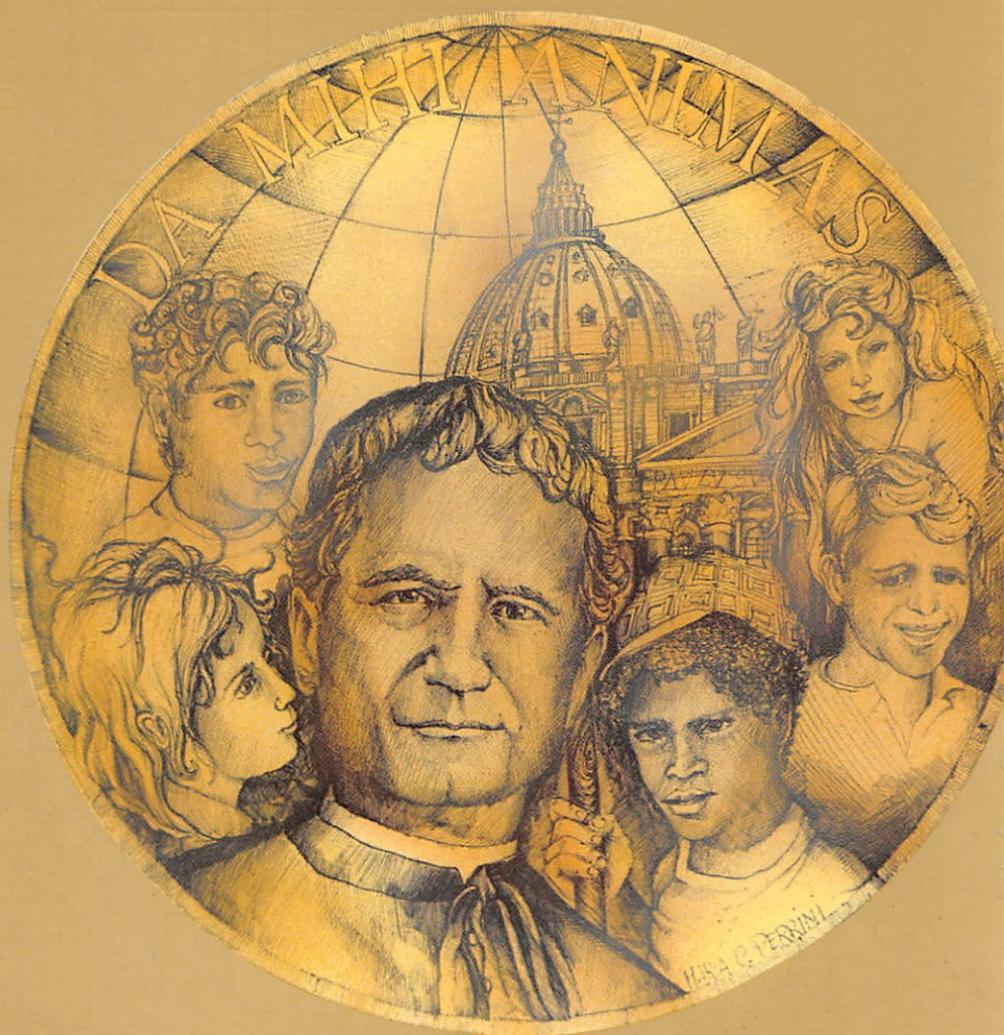




REGOLAMENTO DI VITA APOSTOLICA

Commento ufficiale



DON BOSCO
PADRE E MAESTRO DELLA GIOVENTÙ

DICASTERO PER LA FAMIGLIA SALESIANA
Consulta Mondiale

REGOLAMENTO DI VITA APOSTOLICA

Commento ufficiale

ROMA

Il Dicastero e la Consulta Mondiale ringraziano quanti hanno generosamente collaborato alla realizzazione del Simposio, in modo speciale:

don AUBRY Giuseppe
don COGLIANDRO Mario
don COLOMER José
don MARCUZZI Piergiorgio
don MIDALI Mario
don REINOSO José

Foto copertina: Maria C. Perrini

Editrice S.D.B.
Edizione extra commerciale

Direzione Generale Opere Don Bosco
Via della Pisana 1111
Casella Postale, 9092
00163 Roma - Aurelio

Tip. «Don Bosco» - Via Prenestina, 468 - Roma

DON BOSCO
PADRE E MAESTRO DELLA GIOVENTÙ



<i>Abbreviazioni</i>	pag.	xv
<i>Presentazione</i>	»	xviii
INTRODUZIONE - Per una proficua lettura del R.V.A.	»	1
1. Come leggere e interpretare il Regolamento di vita apostolica, p. 1 - 2. Criteri redazionali e formali, p. 2 - 3. Criteri dottrinali ed esperienziali, p. 4 - 4. I fili conduttori del R.V.A, p. 6 - 5. Originalità dell'Associazione dei Cooperatori, p. 10 - 6. Precisazioni di intonazione generale, p. 10 - 7. Struttura globale del Regolamento, p. 15 - 8. Criteri seguiti nel redigere il commento, p. 18.		
PROEMIO	»	21
1. Origine storica dei Cooperatori, p. 22 - 2. Prima organizzazione, successiva configurazione ed espansione, p. 24 - 3. Natura e significato del Regolamento, p. 26.		
CAPITOLO I - I Cooperatori Salesiani nella Chiesa	»	27
Premesse - 1. L'invito del Vat. II a ridefinire la propria identità, p. 28 - 2. Significati diversi del termine 'Identità', p. 28 - 3. La grande idea che domina il capitolo: la convinzione di fede in un dono di Dio, p. 30 - 4. Visione d'insieme del capitolo, p. 31.		
Art. 1 - Il fondatore: uomo mandato da Dio	»	33
1.1. Tre significati del titolo di «Fondatore», p. 33 - 1.2. Don Bosco «uomo mandato da Dio», p. 35 - 1.3. Missione giovanile di Don Bosco, p. 36 - 1.4. Origine carismatica dei primi tre Gruppi della Famiglia salesiana, p. 37 - 1.5. Unione dei Cooperatori, p. 40 - 1.6. Autenticità dell'ispirazione evangelica, p. 42.		
Art. 2 - Il Cooperatore: un cristiano chiamato	»	43
2.1. Cosa aggiunge all'essere cristiano il farsi Cooperatore? p. 43 - 2.2. Un'obiezione seria, p. 44 - 2.3. Presentazione		

<p>biblica della vocazione, p. 45 - 2.4. Vocazione cristiana comune e vocazioni specifiche, p. 46 - 2.5. Vocazione personale specifica, p. 47 - 2.6. Segni vocazionali, p. 48 - 2.7. La vocazione salesiana di Cooperatore, p. 49 - 2.8. La vocazione salesiana è un « dono », p. 51 - 2.9. Una libera scelta che qualifica l'esistenza, p. 52 - 2.10. Fiducia nello Spirito, p. 53 - 2.11. Una strada aperta ad un vasto pubblico di fedeli, p. 53.</p>	
Art. 3 - <i>Vero Salesiano nel mondo</i>	pag. 55
<p>3.1. Lineamenti comuni e lineamenti specifici, p. 56 - 3.2. Prospettiva ecclesiale conciliare in cui è descritta l'identità del Cooperatore, p. 57 - 3.3. « Il Cooperatore è un cattolico », p. 59 - 3.4. La qualifica « secolare », p. 60 - 3.5. Modo personale di partecipare al progetto apostolico di don Bosco, p. 62.</p>	
Art. 4 - <i>Unica vocazione: due modi di viverla</i>	» 64
<p>4.1. L'intenzione del Fondatore, p. 64 - 4.2. Due qualifiche distinte ma complementari, p. 65 - 4.3. Il Cooperatore laico, p. 66 - 4.4. Il Cooperatore sacerdote o diacono, p. 67.</p>	
Art. 5 - <i>L'associazione nella Famiglia salesiana</i>	» 68
<p>5.1. Senso della Famiglia salesiana oggi, p. 68 - 5.2. Appartenenti in forza della vocazione salesiana, p. 71 - 5.3. Il « movimento » salesiano, p. 74 - 5.4. Progetto unitario, articolato e aperto, p. 75 - 5.5. Particolare rapporto con la Società salesiana, p. 79.</p>	
Art. 6 - <i>Il carattere ecclesiale dell'associazione</i>	» 81
<p>6.1. Associazione pubblica collegata alla Società salesiana, p. 82 - 6.2. Collaborano alla missione salesiana in nome della Chiesa, p. 84 - 6.3. Uniti con la Congregazione salesiana sotto l'autorità del Rettor Maggiore, p. 85 - 6.4. Fedeltà ai Pastori e collaborazione con altre forze ecclesiali, p. 85 - 6.5. L'Associazione gode di personalità giuridica pubblica, p. 86 - 6.6. Implicanze spirituali, p. 88.</p>	
CAPITOLO II - Impegno Apostolico	» 89
<p>Premesse - 1. Contenuti principali del Capitolo, p. 90 - 2. Concetto conciliare di secolarità, p. 91 - 3. Caratteristiche di una spiritualità laicale/secolare, p. 93.</p>	
Art. 7 - <i>Apostolato secolare</i>	» 95
<p>7.1. Priorità degli impegni quotidiani, p. 95 - 7.2. Seguire Cristo oggi, p. 96 - 7.3. « Inviato dal Padre », p. 97 -</p>	

7.4. « Servire gli uomini », p. 98 - 7.5. « Nel mondo », p. 99 - 7.6. Salesiano nel mondo, p. 100.

Art. 8 - *In famiglia* pag. 101

8.1. « Consapevole dei valori della famiglia », p. 101 - 8.2. « Forma con i propri familiari una “ chiesa domestica ” », p. 103 - 8.3. « Contribuisce alla crescita umana e cristiana dei suoi membri », p. 104 - 8.4. « Cura i legami di parentela con particolare attenzione verso i giovani e gli anziani », p. 105 - 8.5. « È generoso e ospitale, soccorre quanti sono bisognosi di aiuto », p. 107 - 8.6. Si apre alla collaborazione con le altre famiglie, p. 108.

Art. 9 - *Nel matrimonio* » 109

9.1. Le nuove prospettive conciliari circa la vita matrimoniale, p. 110 - 9.2. Atteggiamento ottimista nella missione di coniuge e genitore, p. 111 - 9.3. « Testimone della fede », p. 112 - 9.4. « Cooperatore dell'amore di Dio creatore », p. 113 - 9.5. « Primo e principale educatore dei figli », p. 114 - 9.6. Il Cooperatore fidanzato, p. 119.

Art. 10 - *Nell'ambiente di vita e di lavoro* » 121

10.1. « Continuatore dell'opera creatrice di Dio », p. 122 - 10.2. « Testimone di Cristo », p. 123 - 10.3. « Onestà, operosità e coerenza della vita », p. 124 - 10.4. « Professionalità seria e aggiornata », p. 126 - 10.5. Condivisione fraterna e servizio generoso, p. 127.

Art. 11 - *Nella realtà sociale* » 129

11.1. L'orientamento di don Bosco ieri, p. 130 - 11.2. L'orientamento attuale dell'Associazione, p. 132 - 11.3. Spirito evangelico dell'impegno nella realtà sociale e politica, p. 133 - 11.4. Le indicazioni della Chiesa, p. 133 - 11.5. Impegni del Cooperatore singolo, p. 135 - 11.6. Linee d'azione dell'Associazione, p. 140.

Art. 12 - *Testimonianza delle beatitudini* » 144

12.1. Valori evangelici proposti a tutti i discepoli del Signore Gesù, p. 145 - 12.2. « Stile di vita personale improntato allo spirito delle Beatitudini », p. 146 - 12.3. « Evangelizzare la cultura e la vita sociale » con lo spirito delle Beatitudini, p. 146 - 12.4. Beatitudini del Cooperatore d'oggi, p. 148 - 12.5. Obbedienza secolare, p. 149 - 12.6. Povertà evangelica e secolare, p. 151 - 12.7. Visione evangelica di castità, p. 153 - 12.8. Croce, non-violenza, perdono, p. 154.

Art. 13 - <i>Destinatari privilegiati</i>	pag. 157
<p>13.1. Unità di missione, p. 157 - 13.2. Diverse forme di partecipazione, p. 159 - 13.3. «Attenzione privilegiata ai giovani», p. 160 - 13.4. I giovani «poveri», p. 161 - 13.5. I giovani «abbandonati, vittime di qualsiasi forma di emarginazione», p. 161 - 13.6. I giovani «che si avviano al mondo del lavoro», p. 162 - 13.7. I giovani «che danno segni di una vocazione apostolica specifica (laicale, consacrata, sacerdotale)», p. 163 - 13.8. «Si dedicano, inoltre, a promuovere la famiglia», p. 164 - 13.9. «Si dedicano a sostenere ed illuminare evangelicamente i ceti popolari», p. 165 - 13.10. La cooperazione missionaria, p. 166.</p>	
Art. 14 - <i>Compito di educazione cristiana</i>	» 168
<p>14.1. Visuale conciliare e salesiana, p. 168 - 14.2. «Porta ovunque la preoccupazione di educare ed evangelizzare», p. 170 - 14.3. «Condivide con i giovani il gusto dei valori autentici», p. 175 - 14.4. «Educa [i giovani] all'incontro con Cristo», p. 179 - 14.5. «Collabora in vista della loro partecipazione alla missione della Chiesa ed al rinnovamento della società», p. 180.</p>	
Art. 15 - <i>Metodo della bontà</i>	» 182
<p>15.1. Richiamo necessario e qualificante al Sistema preventivo, p. 182 - 15.2. Comprensione globale del Sistema preventivo, p. 183 - 15.3. «Metodo della bontà», p. 183 - 15.4. Metodo «scaturito dalla carità pastorale», p. 185 - 15.5. Ragione, religione, amorevolezza, p. 187.</p>	
Art. 16 - <i>Attività tipiche</i>	» 191
<p>16.1. Elenco delle attività tipiche, p. 191 - 16.2. «La catechesi e la formazione cristiana», p. 192 - 16.3. «L'animazione di gruppi e movimenti giovanili e familiari», p. 194 - 16.4. «La collaborazione in centri educativi e scolastici», p. 195 - 16.5. «Il servizio sociale tra i poveri», p. 196 - 16.6. «L'impegno nella comunicazione sociale», p. 196 - 16.7. «La cooperazione nella pastorale vocazionale», p. 198 - 16.8. «La promozione della propria Associazione», p. 200 - 16.9. «Il lavoro missionario», p. 201 - 16.10. «La collaborazione al dialogo ecumenico», p. 202 - 16.11. «Iniziativa nuove rispondenti alle urgenze del territorio», p. 202 - 16.12. Altre forme di realizzare l'impegno apostolico, p. 203.</p>	
Art. 17 - <i>Strutture in cui operare</i>	» 206
<p>17.1. «Buona parte delle attività del Cooperatore si svolgono [in] strutture», p. 206 - 17.2. Strutture civili, culturali,</p>	

socio-economiche e politiche, p. 208 - 17.3. Strutture ecclesiali, p. 208 - 17.4. Strutture salesiane, p. 210 - 17.5. E strutture operative gestite da cooperatori singoli o in gruppo? p. 212.

Art. 18 - *Solidali nelle chiese locali* pag. 213

18.1. Precisazioni previe, p. 213 - 18.2. Il pensiero e la prassi di don Bosco, p. 214 - 18.3. Il cambio operato dal Vaticano II, p. 215 - 18.4. La dottrina e le scelte operative delle recenti direttive salesiane, p. 218 - 18.5. Le indicazioni del Regolamento, p. 219 - 18.6. «Relazioni con i parroci e i sacerdoti, con i religiosi e gli altri laici», p. 225 - 18.7. Il Cooperatore chiamato dalla Chiesa ad un ministero, p. 227.

CAPITOLO III - **In comunione e collaborazione** . . . » 229

Premesse - 1. Valori evangelici dei rapporti salesiani, p. 230 - 2. Articolazione del capitolo, p. 237.

Art. 19 - *Fratelli e sorelle in don Bosco* » 238

19.1. «Fratelli e sorelle in don Bosco», p. 238 - 19.2. «Vivono in comunione fraterna», p. 240 - 19.3. Partecipazione a manifestazioni della «vita di famiglia», p. 241 - 19.4. Aiuto reciproco e scambio di beni spirituali, p. 242 - 19.5. La comunione di preghiera con i Cooperatori defunti, p. 243.

Art. 20 - *Corresponsabili nell'azione* » 245

20.1. «Ogni Cooperatore si sente responsabile della missione comune», p. 246 - 20.2. Coloro che esercitano un incarico, p. 247 - 20.3. Contributo complementare delle diverse categorie, p. 248 - 20.4. I Cooperatori adulti e anziani, p. 249 - 20.5. I Cooperatori giovani, p. 250 - 20.6. I Cooperatori provati dal dolore o impossibilitati a svolgere un'attività, p. 251 - 20.7. I Cooperatori sacerdoti e diaconi, p. 252.

Art. 21 - *Solidarietà economica* » 253

Art. 22 - *Partecipazione alla vita della Famiglia salesiana* » 256

22.1. «Cura la comunione fraterna e la collaborazione con gli altri Gruppi», p. 256 - 22.2. Valori da promuovere insieme, p. 258 - 22.3. Disponibilità a partecipare a strutture della Famiglia, p. 261.

Art. 23 - *Il ministero del Rettor Maggiore* » 263

23.1. Successore di don Bosco, padre e centro di unità della Famiglia, p. 264 - 23.2. Superiore dell'Associazione, p.

264 - 23.3. Funzioni e sollecitudini del Rettor Maggiore, p. 266 - 23.4. Il Consigliere per la Famiglia salesiana, p. 267 - 23.5. La consulta Mondiale, p. 267 - 23.6. Gli Ispettori salesiani, p. 269.

Art. 24 - *Vincoli particolari con la Congregazione salesiana* pag. 271

24.1. La Congregazione salesiana «vincolo di unione sicuro e stabile», p. 272 - 24.2. Relazione di «fraterna e reciproca fiducia», p. 273 - 24.3. Impegni di ogni comunità salesiana, p. 274 - 24.4. Volontà di sviluppare i rapporti con la Congregazione salesiana, p. 275.

Art. 25 - *Legami con gli altri gruppi della Famiglia salesiana* » 277

25.1. Relazioni speciali con le Figlie di Maria Ausiliatrice, p. 277 - 25.2. Speciale vicinanza agli Exallievi e alle Exallieve, p. 279 - 25.3. Speciale vicinanza alle Volontarie di don Bosco, p. 279 - 25.4. Vicini agli altri Gruppi e aperti ad ogni forma di collaborazione con essi, p. 280.

CAPITOLO IV - **Lo spirito salesiano** » 283

Premesse - 1. Ispirazione di fondo, p. 284 - 2. Articolazione del capitolo, p. 285 - 3. Particolare salesianità del capitolo, p. 286.

Art. 26 - *Preziosa eredità* » 287

26.1. Lo spirito salesiano è il frutto dell'azione dello Spirito in don Bosco, p. 287 - 26.2. Lo spirito salesiano è «uno stile originale di vita e di azione», p. 289 - 26.3. Lo spirito salesiano «è una tipica esperienza evangelica», p. 290 - 26.4. Lo spirito salesiano «pervade tutta la vita», p. 290 - 26.5. Lo spirito salesiano è «dono del Signore alla Chiesa», p. 291 - 26.6. Lo spirito salesiano è vissuto dal Cooperatore «secondo la condizione secolare», p. 292.

Art. 27 - *Esperienza di fede impegnata* » 294

27.1. Stretta corrispondenza tra gli articoli 27 e 28, p. 294 - 27.2. «Il Cooperatore partecipa all'esperienza spirituale di don Bosco», p. 296 - 27.3. Prospettiva trinitaria della vita spirituale del Cooperatore, p. 297 - 27.4. La Chiesa, cooperatrice di Dio nella storia, p. 301 - 27.5. Rinnovata coscienza di «essere vero cooperatore di Dio», p. 302.

Art. 28 - *Centralità dell'amore apostolico* » 304

28.1. La carità pastorale centro e sintesi dello spirito salesiano, p. 305 - 28.2. Carità, dono divino che unisce i due poli della vocazione salesiana, p. 311.

Art. 29 - <i>Presenza salesiana nel mondo</i>	pag. 313
29.1. Ottimismo di fronte al bene, p. 314 - 29.2. Coraggio realista di fronte al male, p. 317.	
Art. 30 - <i>Stile di azione</i>	» 319
30.1. Stile globale di azione animata da zelo, p. 320 - 30.2. Il Cooperatore è un uomo d'azione, p. 321 - 30.3. Concretezza, creatività, flessibilità, p. 322 - 30.4. Accettazione della croce e delle fatiche: temperanza, p. 324.	
Art. 31 - <i>Affabilità nelle relazioni</i>	» 327
31.1. Gioia «profonda e serena», p. 327 - 31.2. Amorevolezza e spirito di famiglia, p. 328.	
Art. 32 - <i>Preghiera semplice e vitale</i>	» 333
32.1. Necessità dell'unione con Gesù Cristo, p. 333 - 32.2. Le caratteristiche salesiane della preghiera, p. 336 - 32.3. Il senso della lode e gloria di Dio, p. 339.	
Art. 33 - <i>Parola e sacramenti</i>	» 341
33.1. La liturgia e la pietà popolare, p. 341 - 33.2. La preghiera personale e l'ascolto della Parola, p. 343 - 33.3. Eucaristia e Riconciliazione, p. 345.	
Art. 34 - <i>Momenti forti di discernimento</i>	» 348
34.1. Una insistenza tipicamente salesiana e sempre valida, p. 348 - 34.2. Modi e frutti del ritiro e degli esercizi, p. 349.	
Art. 35 - <i>Devozioni privilegiate</i>	» 351
35.1. Devozione a Maria, p. 351 - 35.2. San Giuseppe e san Giovanni Bosco, p. 354 - 35.3. Gli altri santi e beati della Famiglia, p. 355.	
CAPITOLO V - <i>Appartenenza e formazione</i>	» 357
Premesse - 1. Collocazione ed articolazione del capitolo, p. 358 - 2. Esigenza di una formazione speciale, p. 358.	
Art. 36 - <i>Entrata nell'associazione</i>	» 361
36.1. «Scelta libera, motivata e maturata», p. 361 - 36.2. Necessità di un processo formativo adeguato, p. 362 - 36.3. «Verificare la propria chiamata»: obiettivo della formazione iniziale, p. 365 - 36.4. Caratteristiche della formazione iniziale, p. 367 - 36.5. Condizioni per l'ammissione all'Associazione, p. 369 - 36.6. La promessa, p. 370.	

Art. 37 - <i>Contenuti della formazione</i>	pag. 373
37.1. Necessità della formazione permanente, p. 374 - 37.2. Obiettivi della formazione permanente, p. 377 - 37.3. Contenuti della formazione permanente, p. 377.	
Art. 38 - <i>Responsabilità e iniziative per la formazione</i>	» 381
38.1. Il singolo Cooperatore: responsabile primo e principale, p. 381 - 38.2. L'Associazione: seconda responsabile, p. 383 - 38.3. Iniziative particolarmente formative, p. 385.	
Art. 39 - <i>Fedeltà agli impegni assunti</i>	» 388
39.1. L'impegno personale di fedeltà, p. 388 - 39.2. Impegno dell'Associazione nel sostenere la fedeltà dei singoli, p. 390 - 39.3. L'uscita dall'Associazione, p. 391.	
Art. 40 - <i>La promessa</i>	» 393
40.1. Adorazione e ringraziamento al Padre per i doni ricevuti, p. 394 - 40.2. Risposta di generosità apostolica e impegnata, p. 396 - 40.3. Invocazione dell'aiuto divino per essere fedele, p. 398 - 40.4. Variazioni della formula della Promessa, p. 399.	
CAPITOLO VI - Organizzazione	» 401
Premesse - 1. Collocazione del capitolo, p. 402 - 2. L'aspetto organizzativo dell'Associazione alla luce del Vaticano II, p. 402 - 3. Articolazione del capitolo, p. 405.	
Art. 41 - <i>Il centro, nucleo fondamentale</i>	» 406
41.1. L'organizzazione in generale, p. 406 - 41.2. Il Centro, p. 409 - 41.3. Cooperatori residenti lontano dal Centro, p. 411.	
Art. 42 - <i>Inserimento nella realtà ispettoriale</i>	» 412
42.1. Il raggruppamento ispettoriale, p. 412 - 42.2. Il tipo di presenza e di responsabilità dell'Ispettore, p. 413.	
Art. 43 - <i>Il Consiglio locale e ispettoriale</i>	» 417
43.1. L'autonomia dell'Associazione, p. 418 - 43.2. Direzione collegiale, p. 419 - 43.3. Composizione del Consiglio locale, p. 421 - 43.4. Composizione del Consiglio ispettoriale, p. 422 - 43.5. Numero di Salesiani e Salesiane appartenenti al Consiglio, p. 423 - 43.6. Durata dell'incarico di Consigliere, p. 424 - 43.7. Esercizio degli incarichi e principio elettivo, p. 424.	

Art. 44 - <i>Compiti principali dei Consigli</i>	pag. 425
44.1. Principali compiti dei Consigli, p. 426 - 44.2. Il Coordinatore, p. 427.	
Art. 45 - <i>Compiti specifici dei Consigli</i>	» 432
45.1. Compiti specifici del Consiglio locale, p. 432 - 45.2. Compiti specifici del Consiglio ispettoriale, p. 434.	
Art. 46 - <i>Delegati e Delegate</i>	» 436
46.1. Principi attinenti la partecipazione dei Delegati e delle Delegate, p. 436 - 46.2. Nomina dei Delegati e delle Delegate, p. 440.	
Art. 47 - <i>Coordinamento a livello nazionale o regionale</i> .	» 442
47.1. Costituzione della conferenza nazionale o regionale, p. 442 - 47.2. Finalità, p. 444 - 47.3. Conduzione, p. 444.	
Art. 48 - <i>La consulta mondiale</i>	» 446
48.1. Composizione e incarichi, p. 447 - 48.2. Elezione dei Rappresentanti, p. 449 - 48.3. Modalità dell'elezione, p. 449 - 48.4. Durata dell'incarico di Rappresentante, p. 450 - 48.5. Compiti della Consulta, p. 450 - 48.6. Valore delle direttive della Consulta, p. 451 - 48.7. La Segreteria esecutiva generale, p. 452.	
Art. 49 - <i>L'amministrazione dei beni dell'Associazione</i> .	» 453
49.1. Capacità dell'Associazione riguardo ai suoi beni temporali, p. 454 - 49.2. Acquisti, amministrazione e alienazione dei beni, p. 455 - 49.3. L'Amministratore, p. 460.	
CONCLUSIONE - Art. 50 - Una via che porta alla santità »	462
50.1. Scopo dell'Associazione, p. 463 - 50.2. La vocazione salesiana di Cooperatore, p. 463 - 50.3. Il sostegno divino, p. 465.	



AA	<i>Apostolicam actuositatem</i> : decreto conciliare sull'apostolato dei laici
ACGS	Atti del Capitolo Generale Speciale dei SDB (1971-1972)
ACG21	Atti del Capitolo Generale 21 dei SDB (1977-1978)
ACG22	Atti del Capitolo Generale 22 dei SDB (1984)
ACS	Atti del Consiglio Superiore dei SDB
AG	<i>Ad Gentes</i> : decreto conciliare sull'attività missionaria della Chiesa
CC.SS.	Cooperatori Salesiani
CD	<i>Christus Dominus</i> : decreto conciliare sull'ufficio pastorale dei vescovi
CFL	<i>Christifideles Laici</i> : esortazione apostolica post-sinodale di Giovanni Paolo II (1988)
CIC	<i>Codex Iuris Canonici</i> : Codice di Diritto Canonico (1983)
Conv	Convenzione tra SDB e FMA per l'animazione dei CC. SS.
CP	<i>Communio et progressio</i> : istruzione pastorale sui mezzi di comunicazione sociale (1971)
CT	<i>Catechesi tradendae</i> : esort. apostolica sulla catechesi (1979)
Cost FMA	Costituzioni delle FMA
Cost SDB	Costituzioni dei SDB
Cost VDB	Costituzioni delle VDB
DH	<i>Dignitatis humanae</i> : dichiarazione conciliare sulla libertà religiosa
DP	Documenti di Puebla (1979)
DV	<i>Dei Verbum</i> : costituzione conciliare sulla rivelazione
EE.AA.	Ex Allievi salesiani
EN	<i>Evangelii nuntiandi</i> : esort. apostolica sull'evangelizzazione nel mondo contemporaneo (1976)
Ep	Epistolario di Don Bosco curato da Eugenio CERIA
ET	<i>Evangelica testificatio</i> : esort. apostolica sul rinnovamento della vita religiosa (1971)
FC	<i>Familiaris consortio</i> : esort. apostolica sui compiti della famiglia cristiana (1981)
FMA	Figlie di Maria Ausiliatrice
GE	<i>Gravissimum educationis</i> : dichiarazione conciliare sull'educazione cristiana
GS	<i>Gaudium et spes</i> : costituzione conciliare sulla Chiesa nel mondo contemporaneo
IM	<i>Inter mirifica</i> : decreto conciliare sugli strumenti della comunicazione sociale
LE	<i>Laborem exercens</i> : enciclica sul lavoro umano (1981)

LG	<i>Lumen Gentium</i> : costituzione conciliare sulla Chiesa
MB	Memorie Biografiche di Don Bosco
MR	<i>Mutuae relationes</i> : note direttive della Congr. dei Religiosi e della Congr. dei Vescovi sui mutui rapporti tra i vescovi e i religiosi (1978)
NAE	<i>Nostra aetate</i> : dichiarazione conciliare sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane
NR	Nuovo Regolamento dei Cooperatori (1974)
OT	<i>Optatam totius</i> : decreto conciliare sulla formazione sacerdotale
PC	<i>Perfectae caritatis</i> : decreto conciliare sulla vita religiosa
PO	<i>Presbyterorum Ordinis</i> : decreto conciliare sul ministero presbiterale
RDB	Regolamento dei Cooperatori redatto da Don Bosco (1876)
Reg FMA	Regolamenti delle FMA
Reg SDB	Regolamenti dei SDB
RH	<i>Redemptor hominis</i> : enciclica di Giovanni Paolo II all'inizio del suo ministero pontificale (1979)
RM	Rettor Maggiore dei SDB
RVA	Regolamento di Vita Apostolica dei Cooperatori Salesiani
SC	<i>Sacrosanctum Concilium</i> : costituzione conciliare sulla Liturgia
SD	<i>Salvifici doloris</i> : lettera apostolica sul dolore umano (1984)
UR	<i>Unitatis redintegratio</i> : decreto conciliare sull'ecumenismo
VDB	Volontarie di Don Bosco

Vi presento questo primo commento ufficiale al Regolamento di Vita apostolica, e lo faccio a nome del Dicastero per la Famiglia Salesiana e della Associazione dei Cooperatori Salesiani. È un lavoro modesto, ma qualificato, semplice nel linguaggio e ricco di spunti per la riflessione e per la formazione di ogni membro interessato.

Forse è un momento fortunato, perché mentre l'Associazione faceva la prima lettura approfondita del Regolamento, alcuni esperti e collaboratori raccoglievano i frutti del Congresso mondiale dell'86 e le reazioni al documento statutario. Certamente questo documento troverà un terreno già arricchito con lo studio e l'applicazione del Regolamento in una prima fase di assimilazione.

Si tratta di una lettura razionale presentata in forma aggiornata, stimolante, che vuole rispondere alle richieste di approfondimento e di guida vocazionale nell'itinerario che ogni cooperatore cerca di portare a felice termine come « salesiano nel mondo ». In tale senso, questo commento fa meditare e dà spazio il più possibile ai vari ambiti, agli elementi concorrenti e ai dinamismi carismatici che oggi, specialmente dopo la esortazione apostolica « *Christifideles laici* », possono servire per qualificare con competenza, la specifica vocazione secolare e salesiana del Cooperatore.

L'intenzione dei commentatori è di offrire questo materiale per nutrire spiritualmente e apostolicamente il progetto di vita, per stimolare le iniziative di servizio e i rapporti fraterni, e per potenziare la stessa organizzazione dell'associazione in tutto il mondo Salesiano. Difatti, se vogliamo che questo movimento donboschiano, prevalentemente laicale, possa dare un valido contributo all'apostolato nella Chiesa e fare degli interventi incisivi d'ispirazione evangelica nella società, bisogna che esso disponga di persone e di mezzi che offrano, in chiave formativa, una garanzia di serietà e di responsabilità che porti ad un rilancio forte, autentico e coinvolgente di altre forze laiche nella promozione del bene e nella ricerca della solidarietà e della santità cristiana.

Nasce quindi spontanea la speranza di una assimilazione feconda e di una sincera diffusione del pensiero di don Bosco e di don Rinaldi al riguardo. L'anno della beatificazione di don Filippo Rinaldi, indicato come organizzatore, guida e propulsore della Famiglia salesiana, sia per i Cooperatori un'occasione propizia per fare memoria di fondazione e per aprire nuovi orizzonti apostolici con la energia della profezia nel servizio ai giovani e ai settori popolari.

Ringrazio i solerti commentatori¹ per il lavoro compiuto e mi auguro che il loro sforzo venga ripagato da una risposta testificante e promozionale di tanti laici che ispirano la propria vita a don Bosco.

Auguri di ogni bene!

Roma, 24 febbraio 1990

Don SERGIO CUEVAS LEÓN
Consigliere Generale
per la Famiglia salesiana

¹ Hanno collaborato all'elaborazione di questo commento: Don Joseph Aubry, Don Mario Midali, Don Mario Cogliandro, Don José Colomer, Don Piergiorgio Marcuzzi, Don José Reinoso, Don Sergio Cuevas, il Sig. Paolo Santoni e un gruppo di Cooperatori. L'attuale edizione è stata rivista dal rev.mo Rettor Maggiore, Don E. Viganò. La redazione finale è opera di Don Mario Midali.

PER UNA PROFICUA LETTURA DEL R.V.A.

1. Come leggere e interpretare il Regolamento di vita apostolica

Promulgando il Regolamento di vita apostolica - scrive don Egidio Viganò nella lettera di presentazione - « il Rettor Maggiore, quale Superiore dell'Associazione, lo autentica come 'carta d'identità' del Cooperatore Salesiano oggi e nel futuro; ne assicura la piena fedeltà a don Bosco e, insieme, l'adeguamento ai principi profetici del Concilio, come risposta ecclesiale alle interpellanze dei tempi nuovi »¹.

Ci si trova, qui, in presenza di un testo importante la cui pronta e generosa attuazione nella vita del Cooperatore e dell'Associazione dipende in buona parte da una sua corretta lettura e interpretazione.

Per facilitare una sua lettura e interpretazione il più possibile corretta, è opportuno indicare, fin dall'inizio e in forma concisa, prima di tutto i criteri con cui il Regolamento è stato elaborato e poi i fili conduttori che attraversano tutto il Regolamento, i suoi capitoli e articoli, e ne spiegano il significato². Alcuni di tali criteri riguardano piuttosto l'aspetto redazionale e formale altri i suoi contenuti essenziali.

¹ RVA *Presentazione* 6.

² Cf MIDALI Mario, *Nella Chiesa e nella società con don Bosco oggi* (Elle Di Ci, Torino 1974) 14-32; *Atti e Documenti del 2° Congresso mondiale Cooperatori Salesiani* (Roma 1985) 47s.

2. Criteri redazionali e formali

2.1. CONTINUITÀ RISPETTO AL NUOVO REGOLAMENTO (1974)

Un primo criterio redazionale generale concerne la fedeltà al Nuovo Regolamento approvato dal Rettor Maggiore nel 1974 e due anni dopo integrato in seguito al I Congresso mondiale dei Cooperatori. Tale documento ha segnato una tappa importante nella riflessione e nella vita dell'Associazione in quanto ha tentato di ridefinirne l'identità in risposta alle direttive conciliari, alle indicazioni del Capitolo generale speciale dei Salesiani, alle attese e richieste dei Cooperatori stessi e alle mutate esigenze dei tempi.

I redattori dell'attuale documento definitivo hanno preso come testo base il Nuovo Regolamento e ne hanno confermato le scelte fondamentali attinenti le varie componenti dell'identità dei Cooperatori: la vocazione specifica nella Chiesa, l'apostolato secolare salesiano, la fraternità e la collaborazione corresponsabile nel contesto della Chiesa locale e della Famiglia salesiana, lo spirito salesiano, la formazione e la fedeltà, il tipo di organizzazione e il modello di autonomia dell'Associazione³.

In breve, tra l'attuale Regolamento di vita apostolica e il precedente Nuovo Regolamento del 1974 vi è un rapporto di continuità, non di rottura: ma è una continuità da comprendere non come fissismo mortificante, bensì come progresso vitalizzante.

2.2. DISCERNIMENTO CRITICO DELLE PROPOSTE DI REVISIONE

Un secondo criterio redazionale è stato ispirato dalla volontà di migliorare il più possibile tale Nuovo Regolamento accogliendo nei modi più adeguati le proposte dei pre-congressi ispettoriali e nazionali e più ancora del 2° Congresso mondiale del 1985. Numerosi Cooperatori e Cooperatrici e non pochi Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice e, infine, il Rettor Maggiore stesso con il suo Consiglio hanno

³ Cf *Atti e Documenti del 2° Congresso mondiale Cooperatori Salesiani* 47.

offerto con fervore salesiano e senso di responsabilità, il loro contributo alla revisione definitiva del testo.

Questo vasto e prolungato impegno di revisione, frutto di un decennio di sperimentazione del Nuovo Regolamento, ha comportato un sereno e attento discernimento critico delle proposte avanzate e delle loro motivazioni; e ciò per garantire la fedele e intelligente attuazione delle direttive della Chiesa (il Vaticano II e il Codice rinnovato) riguardante la rinnovata fedeltà all'ispirazione evangelica di ogni progetto di vita cristiana, la fedeltà dinamica al Fondatore e alla sua Famiglia spirituale in cui si colloca l'Associazione Cooperatori, e la risposta aggiornata alle esigenze del mondo giovanile e popolare attuale considerato nei diversi contesti in cui operano i Cooperatori.

2.3. RISPETTO DELLA NATURA COMPLESSA DEL REGOLAMENTO

Un terzo criterio è stato quello di prestare particolare attenzione alla natura complessa di un Regolamento come quello dell'Associazione dei Cooperatori. Esso deve temperare in modo adeguato esigenze diverse:

— è allo stesso tempo «un progetto di vita» per le persone e uno «statuto» per l'Associazione: per questo mira ad unire in maniera armonica la visione teologica, apostolica e spirituale, agli aspetti giuridici e organizzativi; cerca inoltre di equilibrare l'indicativo dei valori e l'imperativo delle norme associative, rispettando il primato dei valori rispetto all'organizzazione;

— è una presentazione il più possibile *completa, sintetica e snella* dei valori ideali e delle norme pratiche: per cui espone solo le cose essenziali, senza commento, sbavature o fronzoli;

— riveste valore universale in quanto documento *destinato a tutti e valido per tutti*; di conseguenza ricorre a concetti e linguaggi che hanno il più possibile dei corrispondenti nelle diverse culture e lingue, e soprattutto propone mete realizzabili dappertutto, non imponendo a tutti ciò che può essere lodevolmente o utilmente attuabile solo da alcuni o in qualche posto;

— infine assume un andamento *pedagogico*: vuole essere cioè un testo di lettura facile e possibilmente attraente e stimolante, in modo da risultare uno strumento privilegiato per la formazione iniziale e permanente dei membri dell'Associazione⁴.

3. Criteri dottrinali ed esperienziali

I criteri dottrinali sono concezioni fondamentali, legate storicamente ad alcuni importanti documenti ecclesiali e salesiani; quelli esperienziali fanno riferimento all'esperienza vissuta dei Cooperatori.

3.1. FEDELE RECEZIONE DEGLI ORIENTAMENTI ECCLESIALI

Questi riguardano in modo particolare:

— la concezione del mistero Chiesa, comunione organica di fedeli inviata al servizio dell'umanità, e la comprensione della Chiesa universale come comunione di Chiese locali;

— la visione del laicato nella Chiesa, della sua specifica missione nella società, la secolarità cristiana, e della connessa spiritualità propria;

— la concezione del ministero ordinato nel contesto della responsabilità del popolo di Dio nell'adempiere la comune missione salvifica;

— la visione delle Associazioni cattoliche unite a qualche Istituto religioso, come è l'Associazione dei Cooperatori⁵.

La revisione del Nuovo Regolamento è stata fatta poi tenendo conto delle scelte giuridiche operate dal rinnovato Codice di diritto canonico (1983) concernenti, in particolare, i laici e le associazioni dei fedeli⁶.

⁴ Cf *ivi* 47s.

⁵ Si è tenuto conto in modo particolare delle quattro costituzioni conciliari, dei decreti riguardanti l'apostolato dei laici, il ministero presbiterale, l'ecumenismo, l'azione missionaria, il rinnovamento della vita religiosa, e della dichiarazione sull'educazione cristiana.

⁶ Si sono avuti presenti in modo particolare i canoni 207, 224-231, 298-321.

3.2. FEDELE RECEZIONE DELLE INDICAZIONI DELLA CONGREGAZIONE SALESIANA

La congregazione salesiana nei suoi quattro Capitoli generali dell'ultimo ventennio e specialmente nel Capitolo generale speciale del 1971-72 ha ridefinito la sua identità nella Chiesa e nella società. Nel fare ciò si è confrontata con i Gruppi che con essa formano la Famiglia salesiana e sono corresponsabili del progetto apostolico di don Bosco⁷.

Si è pure pronunciata più volte in modo autorevole sull'identità dei Cooperatori e sul posto della loro Associazione nella Famiglia salesiana e nella Chiesa⁸. La elaborazione di un Nuovo Regolamento dei Cooperatori venne decisa appunto dal Capitolo generale speciale dei Salesiani in risposta a precise richieste dei Cooperatori⁹.

La elaborazione del Nuovo Regolamento e la sua revisione vennero compiute prestando particolare attenzione a tale autorevole magistero salesiano e recependone le indicazioni fondamentali attinenti, in modo speciale, la fedeltà a don Bosco riletto e riattualizzato alla luce della visione ecclesiologicala del Vaticano II e della rinnovata consapevolezza dei Cooperatori¹⁰.

3.3. ILLUMINATA RECEZIONE DELL'ESPERIENZA DEI COOPERATORI

Nel periodo del postconcilio l'Associazione dei Cooperatori ha compiuto un rilevante sforzo per rinnovarsi, incamminandosi decisamente nelle vie aperte dall'assise ecumenica.

L'esigenza di adeguare il Regolamento di don Bosco alle istanze conciliari era particolarmente sentita dai Cooperatori stessi che la fecero presente ai Salesiani. Il Nuovo Regolamento venne elaborato avvalendosi dell'esperienza vissuta di

⁷ Cf ACGS 151-177; *Cost* SDB 1972 e 1984 art. 5; *Reg.* SDB 1972 art. 30; *Reg* SDB 1984 artt. 36, 38, 148; VIGANÒ Egidio, *La Famiglia Salesiana*, in ACS n. 304 (aprile-giugno 1982) 3-46.

⁸ Si vedano i riferimenti della nota precedente e, inoltre, ACGS 727-745.

⁹ Cf ACGS 736.

¹⁰ Si vedano i riferimenti delle note 8 e 9.

tanti Cooperatori e Cooperatrici di tutte le parti del mondo¹¹.

Un criterio tenuto costantemente presente è stato un'illuminata recezione dell'esperienza maturata dai Cooperatori specialmente nel periodo di sperimentazione che va dal 1974 al 1985¹².

3.4. FEDELTA' DINAMICA A DON BOSCO FONDATORE

Nel delicato lavoro di elaborare un Nuovo Regolamento e di rivederlo e aggiornarlo in vista della sua approvazione definitiva da parte della Santa Sede, una preoccupazione profondamente sentita, a volte sofferta, fu questa: essere fedeli a don Bosco, al suo progetto riguardante i Cooperatori, al suo Regolamento del 1876. Come? Non ricopiandolo materialmente, ma rileggendolo e attualizzandolo in modo da renderlo rispondente alle attuali mutate situazioni della Chiesa, della società e della gioventù.

Lo sforzo di fedeltà è stato suggellato dall'approvazione definitiva del Regolamento di vita apostolica da parte della Santa Sede e della sua promulgazione da parte del settimo successore di don Bosco¹³.

4. I fili conduttori del R.V.A.

L'identità del Cooperatore e della sua Associazione dipende dalle componenti che la definiscono e le danno consistenza. Sono tre e costituiscono i fili conduttori che percorrono l'intero R.V.A.

4.1. LA COMPONENTE CRISTIANA ED ECCLESIALE

Il Cooperatore salesiano è definito innanzitutto come un battezzato, membro a pieno titolo del Popolo di Dio e della

¹¹ Cf MIDALI Mario, *Cooperatori Salesiani. Nuovo Regolamento. Storia e documentazione* (Roma, Direzione generale Opere don Bosco, 1974).

¹² Cf *Atti e Documenti del 2° Congresso mondiale Cooperatori Salesiani* 44-47.

¹³ Si veda la dichiarazione riportata all'inizio della presente introduzione.

Chiesa visibile, universale e locale. L'Associazione a cui appartiene è un'Associazione della Chiesa.

Il Cooperatore « si sente parte viva della chiesa, Corpo di Cristo, centro di comunione di tutte le forze che operano per la salvezza » (art. 27 § 1). « Per alimentare la vita di preghiera il Cooperatore ricorre alle fonti spirituali offerte dalla Chiesa (...): Partecipa attivamente alla liturgia e valorizza le forme di pietà popolare che possono arricchire la sua vita spirituale (...). Si accosta con frequenza ai Sacramenti » in modo speciale dell'Eucarestia e della Riconciliazione » (art. 33 1 e 3).

« Nella Chiesa, l'Associazione Cooperatori Salesiani è approvata dalla Sede Apostolica come Associazione pubblica di fedeli (...) e gode di personalità giuridica ecclesiastica pubblica » (art. 6 § 1 e 2). « L'attività apostolica dei Cooperatori ha dimensione ecclesiale (...). [Essi] promuovono l'amore e la fedeltà al Papa e ai Vescovi e favoriscono l'adesione al loro magistero e direttive pastorali»; sono « solidali nelle Chiese locali » (art. 18 § 1-2 e titolo).

4.2. LA COMPONENTE SECOLARE

Il Cooperatore è un cattolico chiamato a vivere la sua vocazione cristiana in mezzo al mondo, nelle ordinarie condizioni di vita familiare e sociale (aspetto *teologico* e *sociologico* della secolarità) e a svolgervi svariati compiti: l'animazione cristiana, con spirito salesiano, delle realtà temporali come la famiglia, il mondo del lavoro, i rapporti sociali, la cultura, la politica ecc. (aspetto *teologico* o *cristiano* della secolarità). Identificare e descrivere la condizione e soprattutto la missione nel mondo del Cooperatore e della sua Associazione è stata una preoccupazione costante e dominante nel lavoro di elaborazione e revisione del Regolamento. Di conseguenza il R.V.A. dice:

« Il Cooperatore è un cattolico che vive la propria fede (...) entro la propria realtà secolare » (art. 3). « Il Cooperatore realizza il suo apostolato, in primo luogo, negli impegni quotidiani. Egli vuole seguire Gesù Cristo, l'Uomo perfetto, inviato dal Padre a servire gli uomini nel mondo. Per questo tende ad attuare nelle ordinarie condizioni di vita, l'idea-

le evangelico dell'amore a Dio e al prossimo» (art. 7). In effetti, egli svolge un «apostolato secolare» (art. 7) «in famiglia» (art. 8), «nel matrimonio» o «nel fidanzamento» (art. 9), «nell'ambiente di vita e di lavoro» (art. 10), «nella realtà sociale» (art. 11) e culturale (art. 12), in strutture «civili, culturali, socio-economiche e politiche» (art. 17). «Il Cooperatore si sente «intimamente solidale con il mondo in cui vive e nel quale è chiamato ad essere luce e lievito. (...). Condivide i valori della propria cultura» (art. 29 § 1). Egli «sviluppa le proprie doti umane, per poter risolvere sempre meglio le sue responsabilità familiari, professionali e civili» (art. 37 § 2). «Cristiani di qualsiasi condizione culturale e sociale possono percorrere la strada» della vocazione salesiana di Cooperatore (art. 2 § 3). «Il *Cooperatore* (...) si ispira al progetto apostolico di don Bosco (...) [e partecipa alla sua attuazione] in modo adatto alla propria condizione e alle sue concrete possibilità» (art. 3). «Ogni Cooperatore si sente responsabile della missione comune e la svolge secondo le sue capacità e possibilità. (...). Nella diversità delle situazioni e degli impegni ciascuno porta all'Associazione un valido contributo: i Cooperatori adulti e anziani (...), i Cooperatori giovani (...), i Cooperatori provati dal dolore (...), i Cooperatori sacerdoti e diaconi (...)» (art. 20 1 e 3). «La formazione [del Cooperatore] continua anche (...) [lungo] l'evoluzione delle situazioni personali e di ambiente» (art. 37).

«L'Associazione ha un'organizzazione flessibile, adattabile alle varie situazioni ambientali ed ecclesiali» (art. 41 § 1). Il privilegiare l'organizzazione a raggio locale e ispettoriale (artt. 41 e 42), l'aver adottato un determinato modello di autonomia e l'aver previsto una direzione di tipo collegiale (artt. 43-45) sono tutte scelte fatte, tra l'altro, per conferire all'Associazione stessa un volto laicale di corresponsabilità nella comunione.

4.3. LA COMPONENTE SALESIANA

Il Cooperatore è un cattolico chiamato dallo Spirito a vivere la comune vocazione cristiana e a svolgere la sua missione nel mondo non comunque, ma partecipando alla mis-

sione di don Bosco, vivendo lo spirito come membro di un'Associazione salesiana inserita nella più grande Famiglia apostolica fondata dallo stesso don Bosco.

Questa componente salesiana non si sovrappone alle altre due come un semplice ornamento aggiuntivo; ne include piuttosto tutti i valori conferendo loro una caratteristica donboschiana. È la componente che unifica la coscienza e tutta la vita del Cooperatore; è la componente che caratterizza l'Associazione nella Chiesa e nella società. Tutto questo è detto espressamente dal Regolamento, specialmente in alcuni asserti generali e decisivi, che si trascrivono qui di seguito.

I *Cooperatori* sono dei battezzati che « sotto l'impulso dello Spirito Santo, si sentono attratti dalla figura di don Bosco e dalla prospettiva di « lavorare con lui rimanendo nel mondo » (art. 2 § 1). Il Cooperatore è un « vero salesiano nel mondo » e cioè « un cattolico che vive la sua fede ispirandosi, entro la propria realtà secolare, al progetto apostolico di don Bosco » (art. 3). « Il Cooperatore laico attua il suo impegno e vive lo spirito salesiano nelle ordinarie condizioni di vita e di lavoro (...). Il Cooperatore sacerdote o diacono secolare attua il suo ministero ispirandosi a don Bosco » (art. 4 § 2 e 3). Il Cooperatore svolge il suo « apostolato secolare » « animato dallo spirito salesiano e portando ovunque un'attenzione privilegiata alla gioventù bisognosa » (art. 7 e 8-12). I giovani sono i destinatari privilegiati del suo apostolato secolare salesiano (art. 13); nel progetto di don Bosco, esso è volto a dar loro un'educazione cristiana con il metodo della bontà svolgendo attività tipiche e operando in vari tipi di strutture civili, ecclesiali e salesiane (artt. 14-17). Cooperatori e Cooperatrici sono « fratelli e sorelle in don Bosco » (art. 19); partecipano alla vita della Famiglia salesiana (art. 22), uniti da vincoli particolari con il Rettor Maggiore e la Società di san Francesco di Sales (artt. 23s), e da vari legami con gli altri Gruppi dell'unica Famiglia (art. 25). « Il Cooperatore partecipa all'esperienza spirituale di don Bosco » cioè al suo spirito (art. 27 e cap. IV) e si preoccupa di acquistare una solida formazione salesiana (cap. V).

« L'Associazione dei Cooperatori è uno dei Gruppi della

Famiglia salesiana. Insieme [con essi] è portatrice della comune vocazione salesiana e corresponsabile della vitalità del progetto di don Bosco nel mondo» (art. 5). Essa «partecipa al patrimonio spirituale della Società di san Francesco di Sales» (art. 6).

5. Originalità dell'Associazione dei Cooperatori

Queste linee di forza prese nel loro insieme mostrano chiaramente l'originalità ecclesiale secolare e salesiana dei Cooperatori e della loro Associazione.

Tutto il discorso del Regolamento conduce appunto a questo, a collocare cioè i Cooperatori nella Chiesa contemporanea come Associazione di laici e sacerdoti o diaconi «secolari», aventi una qualifica ecclesiale originale, quella salesiana.

Hanno una missione specifica, uno spirito proprio e una propria organizzazione. In forza della missione e dello spirito salesiano vissuti nella loro realtà secolare, hanno un legame speciale con la Congregazione salesiana e con gli altri Gruppi della Famiglia di don Bosco. In forza di tale missione e del connesso spirito sono inseriti nelle Chiese locali non comunque, ma come Associazione pubblica di fedeli dedicata in modo particolare alla pastorale giovanile e popolare secondo il progetto apostolico del Fondatore. Così il Regolamento, mentre definisce l'originalità carismatica dei Cooperatori, frutto di un dono dello Spirito Santo, ne delimita anche la configurazione canonica e il diritto proprio.

Ecco, in sintesi, le strutture del Regolamento di vita apostolica da tener presenti per leggerlo e interpretarlo correttamente e secondo le intenzioni profonde con cui è stato redatto, aggiornato e autorevolmente approvato.

6. Precisazioni di intonazione generale

A complemento di questi rilievi, pare utile richiamare qui alcune altre scelte fatte dopo un dibattito che si è svi-

luppato lungo l'intero cammino di elaborazione e revisione del Regolamento¹⁴.

6.1. IL TITOLO «REGOLAMENTO DI VITA APOSTOLICA»

Don Bosco intitolò «Regolamento» le dichiarazioni e norme elaborate nel 1976 per i Cooperatori salesiani¹⁵.

Tra i vari titoli preposti nella fase di revisione di tale Regolamento negli anni 1972-1974, il Rettor Maggiore scelse quello di «Nuovo Regolamento» per i seguenti motivi: 1. per la fedeltà a don Bosco che aveva chiamato così la carta costituzionale dei Cooperatori; 2. perché un buon numero di risposte alla consultazione internazionale era per il mantenimento di questo titolo; 3. perché la dizione «nuovo Regolamento» era quella della delibera del Capitolo generale speciale dei Salesiani del 1972¹⁶.

Il 2° Congresso mondiale del 1985 scelse un titolo complesso: «Regolamento Cooperatori Salesiani. Regola di vita del Cooperatore e Statuto dell'Associazione». Tale scelta era suggerita dal fatto che i due titoli «regola di vita» e «statuto» erano particolarmente adatti ad indicare i valori ideali che ispirano i Cooperatori e, insieme, gli orientamenti operativi e le norme che regolano l'Associazione¹⁷.

Il Rettor Maggiore ha preferito il titolo attuale, ed è stata una scelta indovinata che recepisce l'orientamento maggioritario dell'Associazione esprimendolo però con una formula più adeguata. In effetti, le dizioni «regole» e «regola di vita» non sono state accolte, perché hanno troppa affinità con le «regole» degli Ordini religiosi e, quindi, sono meno adeguate se applicate a un'associazione secolare. Il termine «Regolamento» è stato mantenuto perché è il titolo ufficiale dato da don Bosco. Ma si è aggiunto «di vita apostolica», per esplicitarne convenientemente il carattere e il contenuto.

¹⁴ Cf MIDALI Mario, *Nella Chiesa e nella società con don Bosco oggi* 25-32 per quanto riguarda il NR.

¹⁵ Cf RDB VI e Avviso finale.

¹⁶ Cf MIDALI Mario, *Nella Chiesa e nella società con don Bosco oggi* 26s.

¹⁷ Cf *Atti e Documenti del 2° Congresso mondiale Cooperatori Salesiani* 48s, 62.

È un Regolamento *di vita* di intonazione globale: descrive il programma, meglio, « il progetto di vita » del Cooperatore, dice il Proemio (§ 3). Presenta il « modo specifico di vivere il Vangelo e di partecipare alla missione della Chiesa » (art. 2 § 2), che il Cooperatore sceglie « ispirandosi al progetto apostolico di don Bosco » (art. 3).

È un Regolamento di vita *apostolica*: anche quest'aggettivo riveste un valore globale in quanto fa comprendere subito in che cosa consiste questo « modo specifico » di vivere la fede del [proprio] Battesimo e l'impegno della [propria] Cresima » (art. 2 § 1). Secondo la spiegazione di don Bosco stesso, « Questa Associazione è considerata come un Terz'Ordine degli antichi, colla differenza che in quelli si proponeva la perfezione cristiana nell'esercizio della pietà; qui si ha per fine principale la *vita attiva nell'esercizio della carità* verso il prossimo e specialmente verso la gioventù pericolante »¹⁸.

Essendo « apostolo » in forza della vocazione cristiana e salesiana, il Cooperatore ha quindi tra mano un « Regolamento di vita apostolica » salesiana. È affidato alla sua responsabilità il compito di far passare tale progetto di vita apostolica dalla carta alla vita, dallo scritto al vissuto!

6.2. L'APPELLATIVO « COOPERATORI SALESIANI »

L'appellativo di una Associazione è un elemento importante della sua identità, specialmente se esso venne dato dal Fondatore.

Lo si sa, nel suo Regolamento del 1876, don Bosco usa l'appellativo « Cooperatori salesiani », e questa espressione sarà mantenuta da tutta la successiva tradizione.

Nel lavoro di elaborazione del Nuovo Regolamento (1972-1974) vennero proposte e vagliate varie dizioni: quella di « Salesiani Cooperatori » auspicata dai Cooperatori e accolta dallo stesso Capitolo Generale speciale; quella tradizionale di « Cooperatori salesiani » difesa da parecchi; quelle di « Cooperatori salesiani di don Bosco » o, più semplicemente, di « Cooperatori di don Bosco », suggerite per indicare

¹⁸ RDB II.

espressamente nel titolo il proprio Fondatore. La scelta definitiva fu di mantenere l'appellativo dato da don Bosco. Quanto all'uso della dizione «Salesiani Cooperatori» si è rilevato che esso suscita difficoltà e confusione negli ambienti ecclesiali e civili, per i quali «Salesiani» sono i Salesiani religiosi e non altri¹⁹.

Nella revisione definitiva del Nuovo Regolamento ci si è attenuti a tale scelta per restare fedeli a don Bosco e a tutta la tradizione. È poi risaputo che Fondatore dei Cooperatori salesiani è don Bosco. Con ciò non si è messo in dubbio l'affermazione del Capitolo generale speciale per il quale «il Cooperatore è un vero salesiano nel mondo». Il Regolamento lo riafferma ripetutamente con espressioni inequivocabili²⁰.

6.3. IL NOME UFFICIALE «ASSOCIAZIONE COOPERATORI SALESIANI»

Nella storia centenaria dei Cooperatori si è ricorso ai nomi «Associazione» e «Unione» per designare la sua realtà collettiva o comunionale. Nel lavoro di elaborazione e revisione del Nuovo Regolamento vi fu un certo dibattito in merito. Tale testo rinnovato adottò l'uso del termine «Associazione»²¹ e questa scelta venne mantenuta nel testo definitivo.

In effetti, il titolo generale e l'articolo 6 precisano che il nome ufficiale dei Cooperatori presi come gruppo è «Associazione Cooperatori Salesiani» (senza la preposizione articolata 'dei'). Si è preferito «Associazione» a «Unione» per varie ragioni: è il termine più usato da don Bosco nel suo Regolamento; è una qualifica più conforme al linguaggio del Vaticano II attinente l'apostolato associato dei laici e a quello del rinnovato Codice di diritto canonico che usa sempre la formula «Associazione di fedeli» pubbliche o private²².

¹⁹ Cf MIDALI Mario, *Nella Chiesa e nella società con don Bosco oggi* 28s.

²⁰ Cf RVA in particolare gli artt. 2, 3, 5.

²¹ Cf MIDALI Mario, *Nella Chiesa e nella società con don Bosco oggi* 29-31.

²² Cf CIC cann. 298-329.

6.4. L'USO LINGUISTICO: NON PIÙ «NOI», MA «IL COOPERATORE»,
«I COOPERATORI»

Nel suo Regolamento don Bosco usa alcune volte il termine «Cooperatore» al singolare, generalmente per indicare impegni o possibilità proprie del singolo, più spesso il vocabolo «Cooperatori» al plurale per descriverne globalmente la missione, le attività, i rapporti vicendevoli e con i Salesiani, gli impegni ed i vantaggi spirituali.

Nella redazione definitiva del Nuovo Regolamento si adottò un criterio flessibile, rispettoso delle proposte emerse nel lungo dibattito: quando si trattava di presentare un dato storico o un ideale da raggiungere si preferì l'uso del «loro» o «i Cooperatori»; quando era in gioco un impegno comune oltretutto individuale, si ricorse al «noi» più evocativo, familiare e coinvolgente; infine, quando l'argomento toccava direttamente il singolo, si usò il sostantivo singolare «il Cooperatore»²³.

Il Congresso mondiale del 1985 si era attenuto sostanzialmente alle scelte del Nuovo Regolamento e, in particolare si era mostrato sensibile all'uso del «noi» per un buon numero di articoli²⁴.

Nell'ultima fase della revisione si prese la decisione di non utilizzare il 'noi' perché ritenuto più conveniente a religiosi che vivono in comunità piuttosto che a secolari che vivono insieme solo alcuni momenti di comunione fraterna e di apostolato associato. Si decise inoltre di usare unicamente la terza persona singolare o plurale, secondo che si trattava di valori, impegni, attività, iniziative rispettivamente individuali oppure collettivi. In tal modo lo stile del Regolamento risulta più omogeneo e maggiormente rispondente alla qualifica secolare dei Cooperatori.

²³ Cf MIDALI Mario, *Nella Chiesa e nella società con don Bosco oggi* 31s.

²⁴ Cf *Atti e Documenti del 2° Congresso mondiale Cooperatori Salesiani* 64s (artt. 5 e 6), 71 (art. 7), 73 (art. 12), 75-77 (artt. 15-18), 82 (art. 21), 85s (artt. 26-28), 97 (art. 34).

6.5. L'INDICATIVO DEI VALORI E L'IMPERATIVO DEGLI IMPEGNI E DELLE NORME

Un ultimo rilievo generale. È noto come in numerose lingue, l'indicativo ha pure senso di imperativo e sottolinea sovente l'impegno in vista di un ideale da raggiungere. Per questo motivo in qualche fase di redazione del Nuovo Regolamento si era usato quasi esclusivamente l'indicativo.

Ma si fece notare da più parti che nella formulazione delle norme era opportuno ricorrere non all'indicativo ma all'imperativo, perché in caso contrario si presentava come «fatto» ciò che invece «doveva» essere fatto, e si prospettava una figura di Cooperatore a volte troppo idealizzata. Per ovviare a tale impressione nel testo del Nuovo Regolamento si ricorse più di frequente all'imperativo, senza tuttavia cadere nel difetto opposto del moralismo e del tono esortativo²⁵.

Nella revisione definitiva di tale testo ci si è attenuti a tale decisione ormai pacifica e si è cercato di usare l'indicativo per presentare i valori e di ricorrere all'imperativo per descrivere impegni o formulare norme canoniche od orientamenti operativi.

7. Struttura globale del Regolamento

La struttura del Regolamento è semplice e la sua divisione in capitoli assai chiara. Rispecchia non semplicemente esigenze di coerenza logica, ma precise scelte di ordine teologico e, precisamente, le varie componenti essenziali dell'identità dei Cooperatori e della loro Associazione. A parte il *Proemio* e la *Conclusione*, esso è articolato in sei capitoli.

Il *primo capitolo* intitolato «I Cooperatori salesiani nella Chiesa» definisce in maniera generale e globale l'identità qualitativa e originale dei Cooperatori e della loro Associazione. Esso delinea a larghi tratti donde vienè il Cooperatore, chi è, ciò che fa e come lo fa, qual'è il posto ed il ruolo

²⁵ Cf MIDALI MARIO, *Nella Chiesa e nella società con don Bosco oggi*
32.

suo e della Associazione nella Famiglia salesiana e nella Chiesa. Riveste, quindi, un'importanza fondamentale: pone le basi dell'edificio costituito dall'Associazione Cooperatori Salesiani.

I successivi capitoli del Regolamento presentano singoli aspetti dell'identità vocazionale del Cooperatore globalmente descritta nel capitolo introduttivo.

«Il Cooperatore - recita l'articolo 3 dedicato alla descrizione dell'identità del Cooperatore - è un cattolico che vive la sua fede ispirandosi, entro la propria realtà secolare, al progetto apostolico di don Bosco». Il *capitolo secondo*, dal titolo «Impegno apostolico», descrive appunto questo primo aspetto essenziale di tale identità e, precisamente, il complesso apostolato secolare del Cooperatore e, insieme, gli atteggiamenti e i comportamenti evangelici e salesiani con cui lo svolge.

Il Cooperatore - continua l'articolo 3 citato - «si impegna nella stessa missione giovanile e popolare, in forma fraterna e associata; sente viva la comunione con gli altri membri della Famiglia salesiana». Il *capitolo terzo* è strettamente collegato con il precedente e porta l'attenzione sul *come* e sul *con chi opera* il Cooperatore e cioè sulla *componente comunionale* della sua azione. Egli non è mai isolato; anche quando svolge un apostolato di tipo personale, agisce «in forma fraterna e associata» e «in comunione con la Famiglia salesiana»: questo asserto generale dell'articolo 3 viene sviluppato appunto dal capitolo terzo sotto il titolo «In comunione e collaborazione».

Alla descrizione degli atteggiamenti e comportamenti tipici con cui il Cooperatore svolge il suo apostolato in maniera associata è dedicato il *capitolo quarto* intitolato: «Lo spirito salesiano». A dire il vero, di tali atteggiamenti e comportamenti parlano già variamente i capitoli II e III, perché nel suo apostolato secolare e nei suoi rapporti di comunione e collaborazione il Cooperatore è e deve essere animato dallo spirito di don Bosco. Tuttavia, si è voluto riservare un capitolo apposito alla presentazione più ampia e articolata di tale spirito.

Come appare da questi rilievi, nell'architettura globale

del Regolamento i capitoli II, III e IV formano un tutt'uno, perché descrivono distinti ma correlati aspetti dell'identità del Cooperatore. In effetti, il Cooperatore è il cattolico che svolge un apostolato nel mondo (cap. II) in maniera associata (cap. III) secondo il tipico spirito salesiano (cap. IV).

Al servizio di tale identità vissuta ed espressa autorevolmente nel Regolamento viene accettato il duplice impegno della formazione e dell'organizzazione, descritto rispettivamente nei capitoli quinto e sesto. Sono anch'essi aspetti dell'identità vocazionale del Cooperatore.

Il *capitolo quinto* dal titolo « Appartenenza e formazione » descrive il cammino vocazionale che ogni Cooperatore deve percorrere perché la sua identità di apostolo secolare salesiano maturi e goda di buona salute. Tale cammino prevede tre tappe sostenute da un corrispettivo impegno di formazione: 1. una previa e conveniente preparazione; 2. l'entrata nella Associazione; 3. la fedeltà quotidiana e progressiva alla propria vocazione e agli impegni che essa comporta.

Infine il *capitolo sesto* intitolato « Organizzazione » descrive, in modo semplice ed essenziale, i principi costitutivi dell'organizzazione dell'Associazione, che rientrano anch'essi nell'identità del Cooperatore chiamato a partecipare al progetto apostolico di don Bosco « in forma associata » cioè in maniera non solo comunionale, ma anche strutturata e istituzionale come è appunto un'associazione. In essa viene privilegiata l'organizzazione locale e ispettoriale e la direzione di tipo collegiale.

Questa successione di capitoli si avvicina molto a quella delle Costituzioni dei Salesiani di don Bosco. Una stessa sensibilità salesiana ha dettato i due documenti: in primo piano appaiono l'impegno e le attività apostoliche, portate avanti con senso fraterno; esse però sono animate e sostenute dalla mistica del « da mihi animas », dal tipico stile salesiano, dallo sforzo autentico di preghiera e di formazione.

Tale disposizione è pure guidata da un criterio pedagogico, quello di condurre i Cooperatori alla progressiva comprensione della loro identità cristiana secolare e salesiana. In effetti, il Regolamento li raggiunge nella concretezza della loro vita in famiglia, nel lavoro, nella realtà sociale e culturale;

indica loro le mete di un'autentica vita evangelica vissuta seguendo la vocazione salesiana descritta prima globalmente e poi nelle sue componenti essenziali e inscindibili.

8. Criteri seguiti nel redigere il commento

Alla fine di questa note introduttive pare opportuno rilevare quali sono stati i criteri seguiti nel redigere questo commento. Diversa è, almeno in parte, la natura del Regolamento rispetto a quella del suo commento. Il primo è un *testo breve* che espone *in modo sintetico* i valori e le norme dell'Associazione; il secondo è un *testo più ampio* che spiega *in maniera più diffusa* tali contenuti. Il primo ha un'intonazione *semplice e lineare*; il secondo risponde ad esigenze di *alta divulgazione dottrinale*. Il primo è rivolto a *tutti* i membri dell'Associazione; il secondo è destinato in modo prevalente *ai dirigenti, ai formatori, a Cooperatori qualificati*.

Se i criteri redazionali sono in parte diversi, i criteri dottrinali ed esperienziali sono invece i medesimi. E non può essere diversamente, perché il commento deve presentare fedelmente i contenuti del Regolamento. In concreto,

— il Regolamento propone un *progetto di vita evangelica* sotto forma di concisi enunciati: il commento descrive in modo più diffuso, con precisi riferimenti al messaggio biblico, i valori evangelici solo indicati dal testo regolamentare;

— il Regolamento recepisce, con affermazioni essenziali e con rimandi, la rinnovata *ecclesiologia del Vaticano II* assieme al successivo magistero episcopale (i Sinodi) e pontificio (encicliche e lettere apostoliche) riguardante ad es. l'impegno per la giustizia, l'evangelizzazione, la catechesi, la riconciliazione, la famiglia, il lavoro, la sofferenza; recepisce inoltre le norme del rinnovato Codice di diritto canonico: il commento sintetizza tale magistero spesso riportando ampi brani dei documenti magistrali riguardanti i distinti argomenti; inoltre, riassume o trascrive e spiega le norme codiciali pertinenti;

— il Regolamento recepisce, con formule brevi e dichiarazioni sintetiche, il *recente magistero salesiano* contenuto negli Atti dei Capitoli generali dei Salesiani e in autorevoli documenti del Rettor Maggiore per quanto riguarda don Bosco

Fondatore, il suo progetto apostolico, il suo spirito e la sua Famiglia spirituale: su ognuno di questi argomenti, il commento presenta tale magistero per lo più in modo abbastanza diffuso e sovente ne trascrive ampi testi;

— il Regolamento fa costante riferimento con semplici cenni all'*esperienza vissuta dei Cooperatori* e alle loro situazioni esistenziali: il commento la mette in risalto con maggiore abbondanza di informazioni ricavate dal ricco materiale utilizzato per l'elaborazione e revisione del testo regolamentare;

— il Regolamento si richiama a *don Bosco*, al suo Regolamento con brevi espressioni o semplici cenni; il commento vi riserva più ampio spazio con informazioni storiche, citazioni letterali, spiegazioni dottrinali, rilievi valutativi; tutto questo per rendere più palese la fedeltà dinamica del Regolamento al pensiero e agli orientamenti del Fondatore dell'Associazione Cooperatori Salesiani.



«L'opera dei Cooperatori si dilaterà in tutti i paesi, si diffonderà in tutta la cristianità. La mano di Dio la sostiene! I Cooperatori saranno quelli che promuoveranno lo spirito cattolico. Sarà una mia utopia, ma pure io la tengo! » (Don Bosco, MB XVIII, 161).

§ 1. I Cooperatori salesiani intendono vivere il vangelo alla scuola di San Giovanni Bosco. Sono nati dall'invito che, fin dalle prime origini, egli fece a laici, uomini e donne, e a membri del clero diocesano, di « cooperare » alla sua missione di salvezza dei giovani, soprattutto di quelli poveri e abbandonati¹.

§ 2. Già nel 1850 Don Bosco pensò a organizzare i collaboratori della sua opera². Nel 1876 ne definì chiaramente il programma di vita con il « Regolamento » da lui scritto e successivamente approvato dall'Autorità ecclesiastica³. Da allora i Cooperatori, « associati »⁴ alla Congregazione salesiana, hanno partecipato al suo slancio apostolico e si sono diffusi rapidamente nel mondo intero.

§ 3. Il presente testo rinnovato descrive il Progetto di vita del Cooperatore e lo Statuto dell'Associazione. Offre un autentico cammino di santificazione apostolica, adeguato alle esigenze della Chiesa e del mondo d'oggi.

¹ Cf RDB *Al Lettore*.

² Cf Pio IX, *Rescritto* del 28.9.1850, MB IV, 93-94; XI, 85; Mons. Fransoni, *Decreto* del 31.3.1852, MB IV, 378-379; XI, 85.

³ Cf Mons. Magnasco, *Decreto* del 15.12.1877 e *Rescritto* del 22.12.1877, MB XIII, 604.

⁴ RDB, *Al Lettore*, e cap. IV.

Il Regolamento di vita apostolica si apre con una dichiarazione fatta da don Bosco, il 15 luglio 1886, a un gruppo di ex allievi sacerdoti e laici che si erano riuniti a Valdocco per incontrarlo, sapendolo molto ammalato. È tanto più interessante in quanto sembra sia stata l'ultima dichiarazione fatta dal Fondatore sulla missione dei Cooperatori nella Chiesa e nella società. È una specie di sguardo profetico lungimirante e dagli orizzonti vastissimi. Esprime la certezza di don Bosco circa l'azione potente di Dio nella storia futura dei Cooperatori: «Non è don Bosco, è la mano di Dio che si serve dei Cooperatori! Ascoltate! Voi avete detto che (...) l'opera dei Cooperatori Salesiani è amata da molti. Ed io aggiungo che questa si dilaterà in tutti i paesi, si diffonderà in tutta la cristianità. (...) La mano di Dio la sostiene! I Cooperatori saranno quelli che aiuteranno a promuovere lo spirito cattolico. Sarà una mia utopia, ma pure io la tengo! (...) I Cooperatori alzeranno luminosa la fiaccola della loro fede operativa»¹. È una stimolante visione di futuro, ispirata da sicura fede e carica di certa speranza. Due valide ragioni per collocarla all'inizio della descrizione di un «progetto di vita apostolica», fondato sulla piena fiducia nella potente presenza del Dio di Gesù Cristo, dichiarata dal proprio Fondatore in terra e ora certamente assicurata dalla sua intercessione in cielo.

I tre paragrafi in cui è articolato il proemio richiamano sinteticamente: 1. l'origine storica dei Cooperatori; 2. la loro prima organizzazione, la successiva configurazione ed espansione; 3. la natura e il significato del presente Regolamento. I primi due argomenti sono ripresi nel primo articolo riguardante don Bosco Fondatore; il terzo argomento è riproposto nell'articolo 50 che presenta il Regolamento come «via che conduce alla santità».

1. Origine storica dei Cooperatori (§ 1)

La frase con cui inizia il primo paragrafo contiene una dichiarazione generale di intenti; indica il progetto globale di

¹ MB XVIII 161.

vita che i Cooperatori si prefiggono di attuare: «vivere il Vangelo alla scuola di don Bosco». L'espressione ricorre, con alcune variazioni esplicative nei primi articoli del Regolamento dedicati alla descrizione dell'identità del Cooperatore. Lavorare con don Bosco è una delle «strade che si offrono ai cristiani per vivere la fede del loro Battesimo e l'impegno della loro Cresima» (art. 2 § 1). «Impegnarsi come Cooperatore è (...) assumere un modo specifico di vivere il Vangelo» (art. 2 § 2). «Il Cooperatore è un cattolico che vive la sua fede ispirandosi (...) al progetto apostolico di don Bosco» (art. 3).

Farsi Cooperatore e vivere da Cooperatore significa seguire il Signore Gesù, essere suo discepolo, attuare nella propria vita il suo Vangelo. Si è però consapevoli che lo Spirito del Risorto ha suscitato nella sua Chiesa uomini che hanno vissuto in modo esemplare e significativo il suo messaggio di salvezza in riferimento alla situazione del proprio tempo, divenendo in certo modo loro stessi «vive pagine evangeliche», un «Vangelo vivente», maestri di vita evangelica, degni di essere seguiti. È il caso di don Bosco: ci si mette alla sua scuola, se ne realizza il progetto apostolico per divenire migliori discepoli del Signore Gesù e per vivere meglio, oggi, il suo Vangelo.

La seconda frase del paragrafo ricorda che i Cooperatori «sono nati dall'invito che, fin dalle prime origini, egli [don Bosco] fece ai laici, uomini e donne, e a membri del clero diocesano, di «cooperare» alla sua missione di salvezza dei giovani soprattutto di quelli poveri e abbandonati». Ci si riferisce espressamente a quanto don Bosco stesso scrive nella presentazione del suo Regolamento dei Cooperatori Salesiani. «Appena s'incominciò l'Opera degli Oratori nel 1841 - recita tale presentazione - tosto alcuni pii e zelanti sacerdoti e laici vennero in aiuto a coltivare la messe che fin d'allora si presentava copiosa nella classe de' giovanetti pericolanti. Questi Collaboratori e Cooperatori furono in ogni tempo il sostegno delle Opere Pie che la Divina Provvidenza ci poneva tra mano»².

² RDB Al lettore.

Il testo del proemio ha l'avvertenza di segnalare la varietà delle persone invitate da don Bosco: laici, «uomini e donne», e membri del clero diocesano. È uno dei rari passi del Regolamento in cui le Cooperatrici sono menzionate in modo palese. Gli altri passi ricorrono nell'articolo 19 dove si parla di «fratelli e sorelle in don Bosco» e nell'articolo 39 § 1 dove si sottolinea «la solidarietà dei propri fratelli Cooperatori e delle proprie sorelle Cooperatrici».

Il Regolamento intende presentare l'identità ed il progetto apostolico che sono comuni a Cooperatori e Cooperatrici, nella cornice di un'Associazione formata dagli uni e dalle altre, presentati appunto come «fratelli e sorelle».

Ogni volta che incontrerà i vocaboli «il Cooperatore, i Cooperatori», il lettore non dimenticherà che tali termini indicano tanto le Cooperatrici quanto i Cooperatori!

2. Prima organizzazione, successiva configurazione ed espansione (§ 2)

I passi delle *Memorie Biografiche* (riferiti nella nota 2) in cui don Bosco stesso descrive la prima organizzazione dei collaboratori della sua opera recitano così: «La storia dei Cooperatori Salesiani rimonta al 1841, quando si incominciò a raccogliere i ragazzi poveri ed abbandonati nella città di Torino. Si raccoglievano in appositi locali e chiese, erano trattenuti in piacevole ed onesta ricreazione, istruiti, avviati a ricevere degnamente i Santi Sacramenti della Cresima, della Confessione e Comunione. Al disimpegno dei molti e svariati uffizi unironsi parecchi signori che coll'opera personale e colla loro beneficenza sostenevano la così detta opera degli Oratori festivi. Essi prendevano il nome dell'ufficio che coprivano, ma in generale erano detti benefattori, promotori ed anche cooperatori della Congregazione di S. Francesco di Sales». Tra di essi Mamma Margherita è la figura esemplare, è la più grande Cooperatrice dell'Oratorio.

«Il superiore di questi Oratori era il sac. Bosco, che operando in ogni cosa sotto l'immediata direzione ed autorità dell'Arcivescovo, esercitava il suo ministero ricevendo le opportune facoltà oralmente e per lettera. Ogni volta poi

che si presentavano difficoltà, l'Ordinario le appianava per mezzo del sac. Bosco». (...)

«I così detti promotori e cooperatori Salesiani costituiti come in vera Cong. sotto il titolo di S. Francesco di Sales cominciarono ad ottenere anche dalla S. Sede alcuni favori spirituali con Rescritto 18 aprile 1845. (...)

«Nel 1850 il Sac. Bosco esponeva a S.S. *essere stata* legittimamente eretta in quella Città una Congreg. sotto il titolo e protezione di S. Francesco di Sales e si dimandavano più ampi favori agli aggregati ed altri ai non aggregati. Tali favori erano concessi con Rescritto 28 sett. 1850. (...)

«La Congr. de Promotori Salesiani essendo così di fatto stabilita in faccia alle autorità ecclesiastiche locali ed anche della S. Sede, atteso la moltitudine di poveri fanciulli che intervenivano, fu necessità di aprire altre scuole, altri Oratori Festivi in altre parti della città. Affinché poi fosse conservata l'unità di spirito di disciplina e di comando, e si fondasse stabilmente l'opera degli Oratori, il Superiore ecclesiastico con Decreto o patente 31 marzo 1852 ne stabiliva il Sacerdote Bosco Direttore Capo con tutte le facoltà che fossero a tale scopo necessarie o semplicemente opportune.

«Dopo questa dichiarazione la Congreg. di promotori salesiani si giudicò sempre come canonicamente eretta e le relazioni colla Santa Sede furono sempre praticate dal Superiore di quella»³.

Quanto all'approvazione del Regolamento elaborato da don Bosco nel 1876 vanno tenute presenti queste precisazioni: nel decreto *Cum sicuti* del 9 maggio 1876, Pio IX riconobbe di fatto l'erezione canonica dell'Associazione; ma fu mons. Magnasco, arcivescovo di Genova, ad approvare ufficialmente il Regolamento con un rescritto del 15 dicembre 1877, a cui fa riferimento la nota 3⁴.

Nell'ultima frase del paragrafo in esame riguardante la diffusione dei Cooperatori, va corretta una svista dell'edizio-

³ MB XIII 84-85 e inoltre: per la lettera di don Bosco al Santo Padre del 1850, MB IV 93-94; per il decreto di mons. Fransonì del 1852, MB IV 378-379.

⁴ Cf MB XIII 603-604.

ne italiana del 1986: il testo ufficiale recita « si sono diffusi *rapidamente* (non *regolarmente*) nel mondo intero ».

3. Natura e significato del Regolamento (§ 3)

Quest'ultimo paragrafo indica con chiarezza la duplice natura del Regolamento rinnovato: è « progetto di vita » delle persone dei Cooperatori e, insieme, « statuto dell'Associazione » come tale⁵.

Il suo significato centrale è espresso dall'affermazione: « Offre un autentico cammino di santificazione apostolica, adeguato alle esigenze della Chiesa e del mondo d'oggi ». Ciò perché è stato elaborato, sperimentato e migliorato seguendo le indicazioni innovative del Vaticano II, la normativa del Codice di diritto canonico e le valide esperienze dell'ultimo decennio, vissute dai Cooperatori e dalle Cooperatrici che operano nel vasto mondo salesiano.

Va prestata attenzione a due concetti importanti espressi dall'affermazione riportata. Vi si parla di « santificazione apostolica »: non si giustappone, come in precedenti bozze, « santificazione » e « apostolato », offrendo il fianco a erronee e dannose concezioni dualiste. Fedeli al messaggio biblico (il Santo per antonomasia è il Signore Gesù, Apostolo del Padre) e al pensiero di don Bosco (i Cooperatori si santificano) « nell'esercizio della carità verso il prossimo »⁶, si fa consistere la propria santificazione nell'attuazione della propria missione salesiana a favore dei giovani poveri ed abbandonati. Vi si parla di « cammino » di santificazione: come ogni vocazione cristiana, così quella del Cooperatore è dinamica, è quella di un pellegrino che cammina, giorno dopo giorno, in compagnia del Signore risorto, animato dal suo Spirito, alla fiduciosa conquista della perfezione evangelica modellata su quella del Padre (Mt 5,48), fino al termine della sua vita.

⁵ Per la comprensione dei termini tecnici di « regolamento » e di « statuto », si veda l'introduzione n. 6.1.

⁶ RDB III.

I COOPERATORI SALESIANI NELLA CHIESA

« Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi, e vi ho destinati a portare molto frutto, un frutto duraturo » (Gv 15,16).

Il testo biblico è tratto dai discorsi d'addio collocati dall'Evangelista in un clima di profonda intimità tra il Signore Gesù e i suoi discepoli più stretti. Al versetto 14 Gesù dice espressamente che i discepoli sono « suoi amici », perché in tutto il tempo nel quale è stato in loro compagnia li ha trattati non da servitori, ma appunto come amici veri e propri, come confidenti ai quali ha comunicato tutto ciò che ha appreso dal Padre.

L'unico mezzo che essi hanno di ricambiare l'amicizia è che portino effettivamente dei frutti duraturi, tali da condurli alla vita con Dio che è imperitura. Questi frutti si riducono alla fede viva che si manifesta nella pratica della grande legge dell'amore a Dio e al prossimo (Gv 2, 4s e 8).

Opportunamente il testo è stato scelto per delineare l'orizzonte in cui va compresa, alla luce del Vangelo, l'identità del Cooperatore, la sua specifica vocazione di vero salesiano nel mondo, in qualità di laico o di sacerdote o di diacono « secolari ». Tale vocazione nasce non da un progetto umano di cui uno possa vantarsi. È radicalmente un dono munifico di Dio, di un Dio che nel Signore Gesù si è manifestato come « amico » dell'umanità e chiama appunto i suoi discepoli « amici ». « Impegnarsi come Cooperatore - recita l'articolo 2 § 2s - è un dono (...) di Colui che lo ha chiamato ».

1. L'invito del Vat. II a ridefinire la propria identità

Nel Concilio Vaticano II la Chiesa ha ridefinito la propria identità per essere più fedele all'ideale evangelico assegnatole dal suo Fondatore e per rispondere in modo rinnovato alle mutate situazioni ed esigenze del mondo contemporaneo.

Seguendo le indicazioni autorevoli del Concilio, tutte le istituzioni ecclesiali hanno compiuto un cammino, più o meno lungo ed impegnativo, diretto a ridefinire la propria identità.

L'attuale Regolamento dei Cooperatori Salesiani presenta il risultato maturo di un lavoro compiuto a tale scopo e durato un ventennio. In effetti, nel primo capitolo delinea, in modo globale e generale, l'identità originale dei Cooperatori e della loro Associazione, mentre nei capitoli successivi ne presenta distintamente i singoli aspetti. Una adeguata comprensione di questo capitolo è necessaria tanto per i Cooperatori stessi come per quelli che lavorano con e per loro.

2. Significati diversi del termine 'Identità' ¹

L'identità può essere intesa in termini *quantitativi* oppure in termini *qualitativi*. Nel primo caso ci si pone la domanda: quanti siamo? Nel secondo caso ci si chiede: chi siamo, cosa facciamo, come siamo organizzati, come ci collochiamo in rapporto ad altre realtà? Anche se non disattende aspetti quantitativi, il Regolamento si interessa specialmente dell'identità qualitativa.

Si parla di identità in senso *personale* quando ci si riferi-

¹ Cf DESRAMAUT Francis, *Problemi di identità salesiana*, in DESRAMAUT F. - MIDALI M. (a cura), *La vocazione salesiana* (Elle Di Ci Torino 1982) 19-59; MIDALI Mario, *Identità carismatico-spirituale della Famiglia salesiana*, in MIDALI M. (a cura), *Costruire insieme la Famiglia salesiana* (LAS Roma 1983) 151-157.

sce ad un 'io' o ad una persona singola; se ne parla in senso *collettivo* quando ci si riferisce ad un 'noi' o ad una istituzione. Il Regolamento descrive l'identità personale quando fa riferimento al singolo Cooperatore, e l'identità collettiva quando parla di 'Cooperatori' (al plurale) o di Associazione.

In riferimento al complesso tessuto relazionale dell'identità qualitativa si distingue oggi tra identità reale, identità ideale, identità istituita e identità espressa. L'identità *reale* è quella vissuta dal singolo Cooperatore o dai Cooperatori come gruppo nel loro agire quotidiano. Il Regolamento l'ha sicuramente presente, ma rivolge la sua prevalente attenzione all'identità *ideale* del Cooperatore e dell'Associazione, che è quella progettata come meta verso cui tendere, perché ritenuta più perfetta rispetto a quella difettosa effettivamente vissuta. E siccome nel caso dei Cooperatori sono in gioco persone inserite in una istituzione, fa parte della loro identità tanto reale quanto ideale, tale aspetto *istituzionale*. Il Regolamento lo prende necessariamente in considerazione quando tratta dell'Associazione, della sua struttura interna e del suo posto nella Famiglia salesiana e nella Chiesa.

Esso poi si interessa unicamente dell'identità *espressa*, che consiste nella descrizione dell'identità reale progettata ed istituita. E lo fa attraverso il discorso, i pronunciamenti, la normativa, ed in forma autorizzata ed *ufficiale*. In effetti, ricorre all'intenzione di don Bosco Fondatore, all'interpretazione autentica della secolare tradizione dell'Associazione, alle deliberazioni dei Capitoli generali dei Salesiani, alle indicazioni dei Convegni mondiali dei Cooperatori, alle decisioni del Rettor Maggiore e all'approvazione della Santa Sede. In breve, esso presenta una *descrizione ufficiale dell'identità del Cooperatore e dell'Associazione, approvata da autorità riconosciute*.

L'identità delle persone e dei gruppi *cambia* con il tempo. A cinquanta anni uno è diverso da quando ne aveva venti: la vita lo ha cambiato. Come tutte le istituzioni, l'Associazione dei Cooperatori ha una data di nascita. Da allora si è sviluppata, si è estesa, si è variamente configurata dal punto di vista organizzativo e giuridico, si è adattata alle diverse culture e alle successive generazioni. In poche parole,

l'identità qualitativa dei Cooperatori ha una dimensione *temporale*: essi sono figli della loro storia e la loro identità è *dinamica*. Il cammino di ridefinizione della loro identità compiuto nell'ultimo ventennio lo dimostra all'evidenza. Ciò è stato fatto non per mutarla radicalmente, ma piuttosto per garantirle un senso credibile e leggibile nelle situazioni sociali, culturali ed ecclesiali attuali, tanto differenti rispetto a quelle dei tempi di don Bosco e della prima metà del secolo XX.

3. La grande idea che domina il capitolo: la convinzione di fede in un dono di Dio

Tra le numerose componenti dell'identità qualitativa dei Cooperatori, il Regolamento assegna un'indubbia priorità ai *valori religiosi e morali che la qualificano profondamente*. Fa riferimento a tali valori quando parla di vocazione, missione, comunione e collaborazione, spirito salesiano. Ciò appare chiaramente nel primo capitolo che fa propria la prospettiva generale del capitolo corrispettivo delle Costituzioni salesiane².

Esso (il capitolo) è dominato da un'unica grande idea che può essere accolta solo nella fede, perché riguarda un dono di Dio. Costituisce la ragione d'essere dei Cooperatori. È la presenza attiva dello Spirito Santo nella fondazione, nella storia e nel presente della loro Associazione come degli altri Gruppi vocazionali della Famiglia salesiana.

A differenza di altre istituzioni cattoliche o gruppi ecclesiali, i Cooperatori non sono il semplice risultato dell'interessamento umano di cristiani, uomini e donne, impegnati in un apostolato, anche se questo evidentemente c'è stato. Non sono neppure il frutto di un particolare intervento dei vescovi e del Papa, com'è ad esempio il caso dell'Azione cattolica e di altre associazioni sorte per iniziativa di singoli ecclesiastici.

I Cooperatori sono sorti e sono destinati a durare nel

² Cf *Cost SDB* 1984 artt. 1-9.

tempo per una *particolare azione dello Spirito di Dio* che, storicamente, si è manifestata innanzitutto in don Bosco e nella creazione dei distinti Gruppi della sua Famiglia apostolica; poi, nell'accettazione e approvazione di questa nuova realtà da parte della Chiesa; infine, nella storia centenaria della Famiglia salesiana e, in essa, dei Cooperatori. E questa presenza operante dello Spirito Santo fa assumere al Gruppo salesiano dei Cooperatori una propria fisionomia o identità e, tramite il loro concorso, la rinnova per sintonizzarla con i segni dei tempi.

Questa è, in sintesi, la scelta di fondo che attraversa tutto il primo capitolo. È una realtà misteriosa, ma vera ed esaltante. Oggi, ispirandosi al linguaggio di san Paolo e del Vaticano II, la si chiama « carisma salesiano ». Le Costituzioni dei Salesiani la collocano al primo posto, perché costituisce la base che sostiene la missione, la vita di comunione, la pratica dei consigli evangelici e lo spirito salesiano. Tale scelta di fondo è fatta dal Regolamento: è lo Spirito Santo che chiamando il Cooperatore a divenire discepolo di don Bosco, ne anima l'impegno apostolico, la comunione all'interno dell'Associazione e con gli altri membri della Famiglia salesiana, e lo spirito salesiano.

4. Visione d'insieme del capitolo

Come si è accennato, il primo capitolo definisce in maniera generale e globale, l'identità qualitativa ed originale dei Cooperatori e della loro Associazione. Esso delinea a larghi tratti donde viene il Cooperatore, chi è, ciò che fa e come lo fa, qual'è il suo posto ed il suo ruolo nella Famiglia salesiana e nella Chiesa³. Riveste, quindi, un'importanza fondamentale: pone le basi dell'edificio costituito dall'Associazione Cooperatori Salesiani!

È composto di sei articoli raggruppati tra loro a due a due in modo da formare tre piccole unità tematiche.

³ Cf *Atti e Documenti del 2° Congresso mondiale Cooperatori Salesiani* (Roma 1985) 57 s.

- 1. Iniziativa di Dio tramite il suo Spirito:**
— nell'opera di don Bosco, Fondatore carismatico dei Cooperatori: art. 1
— nella vocazione del singolo Cooperatore: art. 2
- 2. Identità del Cooperatore:**
— globale (tratti essenziali: ecclesiale, secolare, salesiana): art. 3
— specifica del Cooperatore laico e del Cooperatore sacerdote o diacono: art. 4
- 3. Identità dell'Associazione:**
— nella Famiglia salesiana (aspetto carismatico): art. 5
— nella Chiesa: Associazione pubblica (aspetto giuridico): art. 6

**IL FONDATORE:
UOMO MANDATO DA DIO**

§ 1. Per contribuire alla salvezza della gioventù, «porzione la più delicata e la più preziosa dell'umana società»¹, lo Spirito Santo suscitò, con l'intervento materno di Maria, san Giovanni Bosco. Formò in lui un cuore di padre e di maestro, capace di una dedizione totale, e gli ispirò un metodo educativo tutto permeato dalla carità del Buon Pastore.

§ 2. Lo stesso Spirito, al fine di continuare ed estendere questa missione, lo guidò nel dar vita a varie forze apostoliche, tra cui i Cooperatori salesiani. Don Bosco, convinto che «le forze deboli quando sono unite diventano forti»², li volle presto collegati in una «Pia Unione», in seguito denominata Associazione. In essa la Chiesa, con la sua approvazione, ha riconosciuto l'autenticità dell'ispirazione evangelica³.

¹ MB II, 45; cf MB VII, 291.

² RDB I.

³ PIO IX, BREVE 'Cum sicuti' (9 maggio 1876); MB XI, 77, 546-547.

Questo articolo presenta Don Bosco come «uomo di Dio» e Fondatore guidato dallo Spirito Santo, e mostra la realtà carismatica dell'Associazione dei Cooperatori nella Chiesa.

1.1. Tre significati del titolo di «Fondatore»

Il primo articolo del Regolamento porta il titolo: «il Fondatore». Questo appellativo è stato conferito in modo

ufficiale a don Bosco da parte della Chiesa in riferimento ai tre Gruppi della Famiglia apostolica da lui creati¹.

Nei documenti ecclesiastici, il titolo di fondatore attribuito all'iniziatore di un'istituzione ecclesiale ha avuto significati differenti. Il conoscerli aiuta a comprendere meglio il ruolo svolto da don Bosco nella creazione dei Cooperatori.

Fino al concilio Vaticano II, sono preminenti per non dire esclusivi due significati: quello storico-giuridico (o canonico) e quello storico-teologico.

— È dichiarato fondatore in senso *storico-giuridico* di un movimento religioso o apostolico colui che ne ha concepito l'idea, ne ha identificate le finalità e delineate le norme di vita e di governo almeno essenziali.

— È riconosciuto fondatore in senso *storico-teologico* di un'istituzione ecclesiale colui che si è sentito «chiamato da Dio» a creare tale istituzione e di essa ha definito i fini, la forma di vita e lo spirito.

Nei documenti del Vaticano II incomincia a emergere un terzo significato: quello *teologico-carismatico*. Esso diventa centrale e preponderante in successivi testi pontifici² ed episcopali³ che parlano ormai espressamente di «carisma dei fondatori» e/o di «carisma di fondazione». Fondatore in questo senso teologico-carismatico è colui che è chiamato da Dio non semplicemente a creare una nuova istituzione, ma a dar vita e a *vivere personalmente* un'esperienza dello Spirito che deve caratterizzare tale istituzione.

Seguendo i documenti salesiani del postconcilio, il primo articolo del Regolamento presenta Don Bosco Fondatore in senso storico-giuridico, teologico e carismatico della Famiglia salesiana e, in essa, dei Cooperatori. In effetti, ha dato origine a tali istituzioni (senso storico); ne ha indicate le finalità e le norme (senso giuridico): si è sentito «chiamato da Dio» a fare ciò (senso teologico): e ha dato vita e vissuto

¹ Cf MIDALI Mario, *Madre Mazzarello*. Il significato del titolo di fondatrice (LAS Roma 1982) 15-30, 123s.

² Cf ET 11; MR 11.

³ Cf ad es. III CONFERENCIA GENERAL DEL EPISCOPADO LATINOAMERICANO, *Puebla. La evangelización en el presente y el futuro de América Latina* 736, 762, 772.

personalmente l'esperienza evangelica all'interno della Famiglia apostolica da lui creata (senso carismatico)⁴.

Nel presentare la figura e l'opera del Fondatore, l'articolo in esame attira l'attenzione sui seguenti dati storici maggiori: 1) Don Bosco è stato un uomo suscitato dallo Spirito di Dio, 2) per attuare una specifica missione giovanile, 3) destinata a durare con la creazione di varie forze apostoliche, tra cui i Cooperatori, 4) che volle strettamente collegati in un'Associazione, 5) la cui ispirazione evangelica è stata approvata dalla Chiesa.

Questa tematica, sostanzialmente ripresa dal primo articolo delle Costituzioni SDB, è stata oggetto nell'ultimo ventennio di studi storici e teologici e di autorevoli dichiarazioni⁵. Le seguenti linee di commento ne riassumono gli asserti ormai largamente acquisiti.

1.2. Don Bosco «uomo mandato da Dio»

«Don Bosco è stato senza dubbio un grande uomo carismatico che Dio ha suscitato nella Chiesa. L'intensità dell'iniziativa divina in lui si manifesta non soltanto nella sua santità personale, solennemente riconosciuta dalla Chiesa, ma anche nella sua *opera di fondatore*, essa pure riconosciuta dalla Chiesa nell'approvazione ufficiale delle Costituzioni dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice e dell'Associazione dei Cooperatori Salesiani.

«Per riconoscerlo come strumento di Dio, la Chiesa ha usato prima di tutto il criterio fondamentale della saggezza cristiana: l'autenticità delle virtù e opere del nostro Padre. Ma è anche legittimo per noi osservare come lui stesso, nello sviluppo dell'esperienza, acquistò la certezza di essere condotto dalla Provvidenza. Anzi volle che i suoi figli non

⁴ Cf MIDALI Mario, *Identità carismatico-spirituale della Famiglia salesiana*, in MIDALI M. (a cura), *Costruire insieme la Famiglia salesiana* (LAS Roma 1983) 166-168.

⁵ Cf ACGS 7-15; VIGANÒ Egidio, *La Famiglia salesiana*, in ACS 304 (aprile-giugno 1982) 8-27; DESRAMAUT F. - MIDALI M. (a cura), *La Famiglia salesiana*, Collana Colloqui sulla vita salesiana 5 (Elle Di Ci 1974); MIDALI Mario (a cura), *Costruire insieme la Famiglia salesiana* (LAS Roma 1983).

perdessero mai di vista l'intensità di questo intervento divino. A questo scopo scrisse il documento "Memorie dell'Oratorio": "A che potrà servire questa cosa? (...). A far conoscere come Dio abbia Egli stesso guidato ogni cosa in ogni tempo" (...)»⁶.

1.3. Missione giovanile di Don Bosco

«Nel corso della sua vita tanto complessa, Don Bosco svolse un certo numero di attività legate a situazioni transitorie (...). Ciò che qui ci interessa, sono le linee fondamentali della sua *vocazione di fondatore*, cioè l'opera che lo Spirito di Dio gli ha ispirato di "fondare" non solamente per il presente, ma anche per il futuro della Chiesa.

«A Giovanni Bosco, giovane prete torinese nel 1841, lo Spirito Santo diede una sensibilità speciale per percepire, attraverso diverse esperienze, la sventura e i pericoli nei quali si trovavano i giovani che, sradicati dalle loro campagne, accorrevano in una città in pieno rinnovamento sociale, politico e religioso. Fu chiamato così a consacrare la sua vita per aiutarli a divenire onesti cittadini e buoni cristiani e per creare, a tale scopo, una serie di opere di carità corporale e spirituale corrispondenti alle loro necessità»⁷.

Queste dichiarazioni autorevoli del Capitolo generale speciale dei SDB sono espresse dal primo paragrafo dell'articolo in esame, che pone in particolare risalto alcuni dati storici, elencati qui di seguito.

— La gioventù è il *referente primo e privilegiato* dell'apostolato di don Bosco, per l'importanza unica che ha nel futuro di ogni società. Ciò è dichiarato nella frase: «Per contribuire alla salvezza della gioventù, "porzione la più delicata e la più preziosa dell'umana società"». I *giovani* appaiono subito all'orizzonte e vi resteranno attraverso tutto il Regolamento: don Bosco, la sua Famiglia, i Cooperatori e le Cooperatrici esistono *per loro!*

— Nella vocazione e missione giovanile di don Bosco,

⁶ ACGS 7s.

⁷ ACGS 9s.

l'azione dello Spirito Santo è costantemente accompagnata dall'intervento materno dell'Ausiliatrice. Questo necessario richiamo alla Madonna è espresso con l'inciso: «lo Spirito Santo suscitò, con l'intervento materno di Maria, san Giovanni Bosco». Il verbo «suscitò» indica la vocazione di don Bosco, gratuitamente scelto e chiamato da Dio.

— La figura e l'opera di don Bosco sono caratterizzati da alcuni atteggiamenti particolarmente necessari a chi si dedica ad un apostolato giovanile. Ciò è detto nell'espressione: Lo Spirito «formò in lui un cuore di Padre e di maestro, capace di una dedizione totale». Le dichiarazioni di don Bosco stesso circa questa sua dedizione ai giovani sono innumerevoli. Valga per tutte la seguente assai conosciuta: «Ho promesso a Dio che fin l'ultimo mio respiro sarebbe stato per i miei poveri giovani»⁸. La formula «padre e maestro» è tratta dall'orazione liturgica della festa di don Bosco.

— Nella missione giovanile di don Bosco, il metodo educativo da lui chiamato «sistema preventivo» assume un posto unico e insostituibile. È il metodo con cui adempierla: è un metodo tipicamente evangelico, cioè animato dalla «carità salvifica di Cristo Pastore», come recita l'articolo 28. Ciò è espressamente affermato nella frase: «Lo Spirito gli ispirò un metodo educativo tutto permeato dalla carità del Buon Pastore»⁹.

1.4. Origine carismatica dei primi tre Gruppi della Famiglia salesiana

Lo Spirito Santo fece scoprire gradualmente¹⁰ a don Bo-

⁸ MB XVIII 258.

⁹ I contenuti del sistema preventivo sono esposti all'articolo 15 del Regolamento dei Cooperatori.

¹⁰ Per una conoscenza della storia della Famiglia salesiana e, in particolare, dei Cooperatori, si veda: WIRTH Morando, *Don Bosco e i Salesiani. 150 anni di storia* (Torino-Leumann, Elle Di Ci 1969) 181-192 e 351-362, dove si può avere un primo sguardo d'insieme. Per uno studio più approfondito, si veda: CERIA Eugenio, *I Cooperatori salesiani, un po' di storia* (Torino, SEI 1952) 118 p.; FAVINI Guido, *Don Bosco e l'apostolato dei*

sco che la sua missione giovanile « si doveva dilatare nello spazio e nel tempo, a beneficio dei popoli diversi e di numerose generazioni ». Ma per fare questo occorre « uomini capaci di “lavorare con Don Bosco” e istituzioni atte ad assicurare la continuità nella fedeltà dinamica »¹¹.

Come don Bosco stesso espone nella “Storia dei Cooperatori”¹², fin dal 1844 egli si era circondato di ecclesiastici e laici, uomini e donne, che formavano una specie di “Congregazione di San Francesco di Sales”: furono i suoi primi collaboratori. Tra loro vi furono note figure di sacerdoti e di laici torinesi e persone semplici del popolo; tutti, chi saltuariamente e chi più stabilmente, offrivano il proprio aiuto all’Oratorio.

Successivamente, sotto l’impulso dello Spirito Santo, don Bosco comprese che la sua missione tanto complessa e gravosa avrebbe avuto maggiori possibilità di perdurare in modo stabile se avesse potuto fare affidamento su persone che si fossero dedicate interamente ad essa. Lo stesso Spirito fece nascere nel cuore dei primi discepoli del Santo la chiamata ad una consacrazione apostolica. Così a partire dal 1859, data della fondazione della Società salesiana, la “Congregazione di san Francesco di Sales” prima maniera non scomparve, né venne assorbita, ma - come ci dice ancora il Fondatore - « fu divisa in due categorie o piuttosto in due famiglie. Coloro che erano liberi di se stessi e ne sentivano

laici (Torino, SEI 1952) 90 p.; *Id.*, *Il cammino di una grande idea. I Cooperatori salesiani* (Torino, Elle Di Ci 1962) 222 p.; AUFFRAY Augustin, *Con Don Bosco e con i tempi. I Cooperatori salesiani* (Torino, SEI 1955) 79 p.; STELLA Pietro, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica I* (Zürich, Pas-Verlag 1968) 209-227; DESRAMAUT Francis, *La storia primitiva della Famiglia salesiana secondo tre esposti di don Bosco*, in DESRAMAUT F. - MIDALI M. (a cura), *La Famiglia salesiana* (Collana Colloqui sulla vita salesiana 5) (Torino-Leumann, Elle Di Ci 1974) 17-44; *Id.*, *Da Associati alla Congregazione salesiana del 1873 a Cooperatori Salesiani del 1876*, DESRAMAUT F. - MIDALI M. (a cura), *Il Cooperatore nella società contemporanea* (Collana Colloqui sulla vita salesiana 6) (Torino-Leumann, Elle Di Ci 1975) 23-50.

¹¹ ACGS 10, 12.

¹² Cf *Storia dei Cooperatori*, copia manoscritta di don Gioachino Ber- to, corretta da don Bosco, in ACS 133 Cooperatori 3 (1) 1 fol. 4 p. Pubblicato in DESRAMAUT F. - MIDALI M. (a cura), *La Famiglia salesiana* 341-343.

vocazione, si raccolsero in vita comune, dimorando nell'edificio che fu sempre avuto per casa madre e centro della pia associazione, che il Sommo Pontefice consigliò di chiamare Pia Società di S. Francesco di Sales, con cui è tuttora nominata. Gli altri ovvero gli esterni continuarono a vivere in mezzo al secolo in seno alle proprie famiglie, ma perseguirono a promuovere l'opera degli Oratori conservando tuttora il nome di Unione o Congregazione di S. Francesco di Sales, di promotori o cooperatori»¹³. Questi Cooperatori detti "membri esterni" vennero espressamente contemplati nelle varie stesure delle Costituzioni salesiane dal 1860 al 1874, anno in cui per le note vicende con la curia romana, il capitolo XVI dedicato a loro, dovette essere sacrificato.

In quegli stessi anni, e precisamente nel 1872, avendo avuto certezza « essere volontà di Dio che si occupasse anche delle fanciulle »¹⁴, fondò la Congregazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che volle aggregata o affiliata strettamente alla Società salesiana¹⁵.

Ma quali furono gli ulteriori sviluppi dei "membri esterni"? Don Bosco non rinunciò alla sua « ferma convinzione che il più grande numero possibile di cristiani dovessero unire le loro forze per il bene delle anime, soprattutto dei giovani poveri »¹⁶. Dal 1874 al 1876 si diede molto da fare perché questi membri esterni avessero nella sua Famiglia un posto che sembrava loro spettare di pieno diritto. Elaborò vari schemi di Regolamento in cui il suo progetto si chiarì ulteriormente e trovò una diversa configurazione giuridica¹⁷:

¹³ *Cooperatori Salesiani*, manoscritto autografo di Giovanni Bosco 2 fol, in ACS 133 Cooperatori 3 (1), pubblicato con piccole varianti da CERIA E., in MB XI 84-86 e in DESRAMAUT F. - MIDALI M. (a cura), *La Famiglia salesiana* 338-340.

¹⁴ MB X 597.

¹⁵ Cf DESRAMAUT Francis, *La storia primitiva della Famiglia salesiana secondo tre esposti di Don Bosco*, in DESRAMAUT F. - MIDALI M. (a cura), *La Famiglia salesiana* 35-39; per la storia successiva cf POSADA Maria Ester, *Don Bosco e le Figlie di Maria Ausiliatrice*, *ivi*, 47-56; SECCO Michelina, *L'identità vocazionale delle FMA nella Famiglia Salesiana*, in MIDALI M. (a cura), *Costruire insieme la Famiglia salesiana* 267-275.

¹⁶ ACGS 12.

¹⁷ Cf DESRAMAUT Francis, *Da Associati alla Congregazione salesiana del*

« (...) la Società salesiana doveva essere come il lievito animatore di un vasto movimento di carità, in cui uomini e donne sarebbero stati partecipi della sua missione, e del suo spirito, ognuno secondo il proprio stato di vita: così nacque l'Associazione dei Cooperatori, terza istituzione portatrice del suo carisma »¹⁸.

Il Capitolo generale speciale dei SDB ha riproposto questa sua rilettura condotta alla luce della fede nel documento sulla Famiglia salesiana, per quanto riguarda l'origine carismatica dei tre Gruppi fondati da Don Bosco¹⁹, e nel documento sui Cooperatori, per quanto concerne specificamente la loro fondazione²⁰.

Il Regolamento dei Cooperatori non poteva sottacerla. L'articolo in esame la espone al secondo paragrafo con questa affermazione generale: « Lo stesso Spirito, al fine di continuare ed estendere questa missione [giovanile di Don Bosco], lo guidò nel dar vita a varie forze apostoliche, tra cui i Cooperatori salesiani ».

1.5. Unione dei Cooperatori

Il prosieguo dell'articolo recita: « Don Bosco, convinto che "le forze deboli quando sono unite diventano forti", li volle collegati in una "Pia unione", in seguito chiamata Associazione ».

Un commento sicuro e autorevole di questo asserto, che sottolinea la preoccupazione del Fondatore di unire subito i Cooperatori in Associazione, è offerto dal Regolamento dei Cooperatori scritto da don Bosco stesso. Il primo capitolo porta il titolo significativo: « È necessario che i cristiani si uniscano nel bene operare ».

A supporto di questo "manifesto cattolico", don Bosco

1873 a Cooperatori Salesiani del 1875, in DESRAMAUT F. - MIDALI M. (a cura), *Il Cooperatore nella società contemporanea*, Collana Colloqui sulla vita salesiana 6 (Elle Di Ci Torino 1975) 23-50.

¹⁸ ACGS 12.

¹⁹ ACGS 153.

²⁰ Cf ACGS 729.

elenca alcune affermazioni generali che, al di là del linguaggio che risente del clima culturale del tempo, conservano un'indubbia attualità.

— La necessaria unione dei buoni è suggerita dalla *storia* millenaria dei popoli: « In ogni tempo si giudicò necessaria l'unione tra i buoni per giovare nel fare il bene e tener lontano il male ».

— L'importanza per i cristiani di agire uniti è testimoniata dall'*esperienza della Chiesa delle origini*: « Così facevano i Cristiani della Chiesa primitiva, i quali alla vista dei pericoli che ogni giorno loro sovrastavano, senza punto sgomentarsi, uniti con un cuore solo ed un'anima sola, animavansi l'un l'altro a stare saldi nella fede e pronti a superare gl'incessanti assalti da cui erano minacciati ».

— I vantaggi che si ricavano dall'operare in modo solidale sono indicati dal *messaggio evangelico*: « Tale pure è l'avviso datoci dal Signore quando disse: Le forze deboli, quando sono unite, diventano forti, e se una cordicella presa da sola facilmente si rompe, è assai difficile romperne tre unite ».

— L'unione dei cattolici è richiesta dal *confronto* che devono sostenere con le altre forze sociali, culturali e politiche: « Così sogliono fare eziandio gli uomini del secolo nei loro affari temporali. Dovranno forse i figliuoli della luce essere meno prudenti dei figliuoli delle tenebre? No certamente. Noi cristiani dobbiamo unirvi in questi difficili tempi, per promuovere lo spirito di preghiera, di carità con tutti i mezzi, che la religione somministra e così rimuovere o almeno mitigare quei mali, che mettono a repentaglio il buon costume della crescente gioventù, nelle cui mani stanno i destini della civile società ».

Circa la discussione avvenuta nel periodo postconciliare riguardante il titolo da scegliere, se « Unione » oppure « Associazione » per designare i Cooperatori nel loro insieme, si veda quanto è esposto nell'introduzione²¹.

²¹ Cf Introduzione al n. 4.3.

1.6. Autenticità dell'ispirazione evangelica

La rilettura di fede delle origini dei Cooperatori compiuta nel periodo del postconcilio non è stata esente da perplessità. Per alcuni, l'ispirazione divina nella fondazione della Società salesiana e dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice era cosa pacifica. L'origine dei Cooperatori, invece, era ascritta a un'iniziativa puramente umana suggerita a don Bosco dalle circostanze storiche.

Una tale visione delle cose non venne accolta dal Capitolo generale speciale dei Salesiani, perché in contrasto con il pensiero di don Bosco, ricavabile da reiterate sue dichiarazioni. Fra le molte che si potrebbero citare, basti la seguente, riportata all'inizio del Regolamento: «Non è Don Bosco, è la *mano di Dio* che si serve dei Cooperatori! Ascoltate! Voi avete detto che (...) l'opera dei Cooperatori è amata da molti. Ed io aggiungo che questa si dilaterà in tutti i paesi, si diffonderà in tutta la cristianità (...). La *mano di Dio* la sostiene! I Cooperatori saranno quelli che aiuteranno a promuovere lo spirito cattolico. Sarà una mia utopia, ma pure io la tengo»²².

Per don Bosco, farsi Cooperatore era un modo concreto di essere cattolico e, in definitiva, un modo di vivere il Vangelo nell'oggi storico²³. E tale convinzione poggiava sul fatto che l'opera dei Cooperatori era autenticata dal sostegno divino. Ma oltre a questa testimonianza del Fondatore, ci fu il riconoscimento importante da parte del Popolo di Dio, il quale con i propri vescovi accolse e apprezzò questo nuovo movimento apostolico. Ci fu soprattutto l'intervento del Papa. L'articolo del Regolamento rimanda all'approvazione dell'Associazione, contenuta nel Breve «Cum sicuti» di Pio IX del 1876. Si tratta del pronunciamento della massima autorità della Chiesa, garante dell'autenticità dell'ispirazione evangelica del progetto apostolico attuato dai Cooperatori. Ciò vale per l'approvazione ufficiale, da parte della Santa Sede, dell'attuale Regolamento di vita apostolica!

²² MB XVIII 161.

²³ Cf RDB II.

IL COOPERATORE: UN CRISTIANO CHIAMATO

§ 1. Diverse sono le strade che si offrono ai cristiani per vivere la fede del loro Battesimo e l'impegno della loro Cresima. Alcuni, sotto l'impulso dello Spirito Santo, si sentono attratti dalla figura di Don Bosco e dalla prospettiva di «lavorare con lui» rimanendo nel mondo.

§ 2. Impegnarsi come Cooperatore è rispondere alla vocazione salesiana, assumendo un modo specifico di vivere il Vangelo e di partecipare alla missione della Chiesa. È, insieme, un dono e una libera scelta, che qualifica l'esistenza. Per attuare tale progetto il Cooperatore si appoggia sulla fedeltà di Colui che lo ha chiamato¹.

§ 3. Cristiani di qualsiasi condizione culturale e sociale possono percorrere questa strada.

¹ Cf 1 Cor 1,9; 1 Tess. 5,24.

Questo articolo riconosce l'iniziativa di Dio non solo in Don Bosco e nella fondazione dell'Associazione, ma nel singolo Cooperatore chiamato a farne parte.

2.1. Cosa aggiunge all'essere cristiano il farsi Cooperatore?

Non di rado si odono giovani o altre persone venute a conoscenza dei Cooperatori fare domande come queste: che cosa aggiunge ad un cristiano impegnato o ad un sacerdote, il fatto di essere Cooperatore? Si riduce alla pura e semplice appartenenza ad una associazione benefica? Od anche alla possibilità di ricevere aiuti o godere di vantaggi spirituali? Oppure aggiunge qualcosa di diverso?

Il secondo articolo del Regolamento si propone di rispondere a questi e ad analoghi interrogativi che contengono tutti una parte di verità, ma non esprimono la cosa più importante che è questa: impegnarsi come Cooperatore o Cooperatrice vuol dire *rispondere alla vocazione salesiana*; vuol dire partecipare alla realizzazione del progetto apostolico di don Bosco.

Ci si trova qui di fronte ad un'affermazione categorica ed inequivocabile del Capitolo generale speciale dei Salesiani: « Bisogna prendere coscienza chiara che impegnarsi come "Salesiano Cooperatore" è rispondere ad un'autentica vocazione salesiana apostolica »¹.

L'articolo in esame sottolinea l'importanza dell'asserto esprimendolo già nel titolo che dice: « Il Cooperatore: un cristiano chiamato ».

2.2. Un'obiezione seria

La citata dichiarazione capitolare ha trovato in un recente passato e trova tuttora, qua e là, qualche resistenza o perplessità. Si obietta: Don Bosco non ha mai parlato di "vocazione salesiana" in riferimento ai Cooperatori. È stato qualche teologo salesiano² a divulgare tale formula e i suoi contenuti nel periodo postconciliare. Il Capitolo generale speciale, dopo averla discussa, l'ha recepita nei suoi documenti. Ma c'è da chiedersi: in tutto questo si è stati fedeli al pensiero maturo di don Bosco?

L'obiezione è sicuramente seria. Va concesso agli obiettori il fatto che don Bosco molto probabilmente non ha usato la parola "vocazione" parlando dei Cooperatori: la cosa però dovrebbe essere verificata storicamente.

Ma il nocciolo del problema non sta nell'uso o meno di una parola, anche se ciò non è indifferente per i riflessi psicologici e sociali che esercita su chi l'utilizza e su coloro che l'ascoltano. Il problema è di sapere se don Bosco ha espres-

¹ ACGS 730 e anche 154.

² Cf ad es. MIDALI Mario, *Il carisma permanente di Don Bosco* (Elle Di Ci Torino 1970) 97, 99s.

so, con parole diverse, la *stessa realtà* che oggi, sulla base della teologia conciliare, si esprime con il vocabolo "vocazione".

Ora, ciò che il Capitolo generale speciale afferma con la parola "vocazione", don Bosco lo ha ripetutamente ribadito al suo tempo con altre parole e, più precisamente, nel suo Regolamento dei Cooperatori. In esso, egli fa appello ai «buoni cattolici» che, vivendo nelle loro condizioni di vita, in famiglia e nel mondo del lavoro, sono disposti a compiere, secondo le loro capacità e possibilità, qualche servizio umano e cristiano verso i giovani, in collaborazione con la Società salesiana e seguendone lo spirito. È in sostanza, quanto intende dire il Capitolo generale speciale, ispirandosi alla teologia del Vaticano II circa le differenti vocazioni apostoliche nella Chiesa.

In breve, ammesso (ma va dimostrato) che don Bosco non abbia usato l'espressione "vocazione salesiana" a proposito dell'identità dei Cooperatori, va tuttavia riconosciuto che egli ha espresso con altre parole ciò che oggi si intende dire con detta formula. Non sarà male tenerlo presente, se non altro per evitare inutili e dannose contestazioni.

2.3. Presentazione biblica della vocazione

Nel presentare la vocazione salesiana del Cooperatore, l'articolo in esame si ispira fundamentalmente al linguaggio biblico che è assai vicino all'attuale esperienza umana. Utilizza così, oltre il termine vocazione, quelli connessi di 'elezione', 'missione', 'strada', 'dono'. La citazione biblica posta all'inizio del capitolo colloca la vocazione del Cooperatore nella prospettiva di una 'scelta' da parte del Signore Gesù; nell'articolo 2, il primo paragrafo la presenta come una delle possibili 'strade' offerte ai cristiani; il secondo paragrafo la considera un modo di partecipare alla 'missione', della Chiesa, e la ritiene un 'dono'. Per una più adeguata comprensione dell'argomento, pare opportuno richiamare brevemente il significato che la sacra Scrittura annette alle parole chiave appena elencate.

Nel pensiero biblico, ogni *vocazione* viene da Dio, è

frutto della grazia di Cristo, è dono dello Spirito: è sempre Dio che chiama, o Cristo o il suo Spirito. Ogni vocazione suppone un'elezione divina. Dio fa sentire la sua chiamata a colui che si è scelto. Ogni vocazione ha come oggetto una *missione* da compiere: Dio chiama per mandare; a tutti coloro che sceglie e chiama ripete lo stesso ordine: Va! Ogni vocazione implica una *strada* da percorrere: colui che è stato chiamato a compiere una missione deve riconoscere e seguire le vie di Dio: la via diritta del bene, della virtù, della verità, della giustizia, dell'amore, della pace, la via che conduce alla vita; non la via tortuosa del male che porta alla perditione e alla morte.

Tutto questo si è realizzato in modo emblematico in Gesù di Nazareth: Egli è Colui che il Padre ha *scelto e chiamato*, ha unto con il *dono* dello Spirito, ha inviato a compiere una *missione* di salvezza, da attuare attraverso la *via* pasquale della passione che conduce alla risurrezione.

La Chiesa nascente ha compreso l'esistenza cristiana alla luce del suo Signore. Essere cristiani vuol dire essere stati *scelti* da Dio; vuol dire avere ricevuto una *vocazione* nata dallo Spirito per vivere una vita nello Spirito; vuol dire essere *inviati* a collaborare al piano divino di salvezza; vuol dire percorrere il *cammino* seguito da Cristo divenuto in persona la « via » « dell'amore che, in un solo Spirito, conduce al Padre »³.

2.4. Vocazione cristiana comune e vocazioni specifiche (art. 2 § 1)

L'articolo 2 inizia con una dichiarazione che si ispira al Vaticano II: «Diverse sono le strade che si offrono ai cristiani per vivere la fede del loro Battesimo e l'impegno della loro Cresima». Nella Chiesa - recita la costituzione *Lumen Gentium* - «tutti i fedeli di qualsiasi stato o grado sono

³ Cf ad es. LEON-DUFOUR Xavier, *Dizionario di teologia biblica*, le voci « elezione », « vocazione », « missione », « via », « dono », (Marietti Torino 1974).

chiamati alla pienezza della vita cristiana ed alla perfezione della carità»⁴.

Ma questa vocazione all'apostolato e alla santità, comune a tutti i cristiani in forza del Battesimo e della Cresima, va attuata non genericamente, ma seguendo vocazioni specifiche differenti. Così il Concilio parla espressamente della vocazione propria dei laici⁵, dei coniugi cristiani⁶, dei chierici⁷, dei religiosi⁸, dei laici iscritti a qualche istituzione approvata dalla Chiesa⁹. In effetti, si può amare Dio ed il prossimo in diverse forme di vita: come celibi, come sposati, come consacrati attraverso la professione dei tre voti di povertà, castità e obbedienza; e, da un altro punto di vista, mediante una vita di contemplazione, oppure di apostolato attivo, oppure di sofferenza (in certi periodi, almeno).

Si può amare Dio ed il prossimo attraverso differenti *servizi* o *impegni* o *ministeri*: quelli propri dei membri della gerarchia, quelli legati alla vita familiare sociale e politica, quelli connessi con l'opera di evangelizzazione e rispondenti alle urgenze del momento storico: testimoniare, educare, animare cristianamente gli ambienti di lavoro, mantenere ed accrescere l'unità, venire incontro a chi è nell'indigenza e nel dolore ... La costituzione conciliare sulla Chiesa lo spiega distintamente in uno dei suoi testi più riusciti che terminano così: «Tutti i fedeli quindi saranno ogni giorno più santificati nelle loro condizioni di vita, nei loro doveri o circostanze, e per mezzo di tutte queste cose»¹⁰.

2.5. Vocazione personale specifica

Alla luce di queste indicazioni autorevoli emerge chiaro che è compito di ogni cristiano rispondere alla chiamata divina, comune a tutti i fedeli, in modo *concreto* e *personale*.

⁴ LG 40b.

⁵ Cf LG 31b, 33.

⁶ Cf LG 35c, 41e.

⁷ Cf LG 31b, 41d.

⁸ Cf LG 47; PC 5a, 8a, 10a, 25.

⁹ Cf AA 4h.

¹⁰ LG 41g.

Questo vuol dire che ognuno deve dire a se stesso con molta schiettezza: «Dio mi *chiama* ad amare Lui ed il prossimo svolgendo una missione e offrendo un servizio sacrificato al seguito del Signore Gesù; chiama *me*, con le mie doti di natura e con i doni che ho ricevuto dallo Spirito Santo; chiama me *qui* e *oggi*, in questa mia situazione personale, familiare, sociale ed ecclesiale ... Come risponderò ? ».

Di fronte alle tante possibilità che si offrono occorre scegliere. Anche qui ciascuno deve chiedersi: «in *quale forma di vita* e assumendo *quale tipo di impegno* risponderò alla mia vocazione personale e troverò un posto nella vita e missione della Chiesa? ».

Il Vaticano II offre in proposito autorevoli indicazioni per riconoscere i segni della propria vocazione.

2.6. Segni vocazionali

Il Signore addita a ciascuno la vocazione da seguire e da maturare prima di tutto attraverso i *doni naturali* o *gratuiti*, perché dono della sua grazia, che ogni fedele riceve: inoltre con la *presenza* ora viva, ora discreta con cui Egli sollecita la coscienza di ogni credente: percezione acuta di determinati valori evangelici, sensibilità a certe necessità del momento o del luogo, gusti e desideri profondi, impulsi e slanci verso una determinata forma di amore e di servizio verso gli altri.

Il Signore indica, inoltre, ad ognuno la sua vocazione concreta attraverso le *circostanze della vita*: il suo ambiente familiare e sociale, i suoi incontri, le sue amicizie valide, tutto quello che gli capita "provvidenzialmente".

Il Signore segnala, ancora, a ciascuno la via da seguire attraverso i "*segni dei tempi*", cioè, attraverso quei fenomeni sociali che per la loro generalizzazione e la loro frequenza caratterizzano un'epoca, ed attraverso i quali si esprimono le aspirazioni e le attese dell'umanità o del gruppo umano in cui uno vive¹¹.

Infine, il Signore indica a ciascuno la sua vocazione spe-

¹¹ Cf GS 4a, 11a, 44b; PO 9b, 6b; Autori Vari, *I segni dei tempi*, in *Linee di rinnovamento* (Elle Di Ci Torino 1971) 15-37.

cifica attraverso *la situazione storica della Chiesa* in una determinata epoca. Essendo la Chiesa «solidale con il genere umano e la sua storia»¹², lo Spirito del Signore non cessa di suscitare in essa cristiani, uomini e donne, e movimenti apostolici rispondenti alle nuove esigenze. Tanti ne sono sorti in passato, ne nascono oggi e ne potranno sorgere in futuro. Uno di questi movimenti ecclesiali concreti, sorto nel secolo scorso e operante oggi nel mondo, è la Famiglia salesiana. Il singolo fedele, uomo o donna, laico o sacerdote o diacono 'secolari' si trova così storicamente in presenza di numerose forze spirituali e apostoliche che oggi partecipano alla missione del Popolo di Dio a bene dell'umanità. Il «fenomeno salesiano» nella Chiesa (Paolo VI) fa parte dei segni che il Signore offre per scoprire e seguire la vocazione particolare di ciascuno.

2.7. La vocazione salesiana di Cooperatore (art. 2 § 1 e 2)

È così che, sollecitato dall'interno dallo Spirito del Signore e provocato dall'esterno dalle circostanze ordinarie della sua vita, dai segni dei tempi e dalla presenza nella Chiesa di molti movimenti e gruppi apostolici, un cristiano può scoprire che il Cristo lo "chiama" ad amare e servire Dio negli altri, inserendosi nel vasto movimento iniziato da don Bosco e destinato dallo Spirito a continuarne la missione: la sua vocazione specifica, allora, è di impegnarsi come "Cooperatore salesiano".

La sua è una delle vocazioni particolari di cui parla il Concilio quando tratta dei «laici che, seguendo la propria particolare vocazione, sono iscritti a qualche associazione o istituto approvato dalla Chiesa»¹³.

Cosa significa più dettagliatamente avere questa vocazione salesiana di Cooperatore o Cooperatrice? Lo dice, in breve, l'articolo ad essa dedicato.

Significa innanzi tutto sentirsi attratti dalla figura evangelica di don Bosco e constatare che la sua personalità, la sua

¹² GS 1.

¹³ AA 4h.

opera, il suo spirito realista e dinamico, il suo metodo educativo corrispondono a certi tratti della propria esperienza cristiana.

Significa trovarsi bene con don Bosco e sentirsi invogliati a lavorare con Lui nella Famiglia che ne continua la missione giovanile e popolare.

Significa essere sensibili ai problemi dei giovani e del popolo, coglierli come due problemi forse decisivi del mondo attuale e del suo prossimo futuro, e quindi, simpatizzare con i piccoli e con i poveri, e volerli aiutare concretamente in modo da assicurarne la promozione umana e la salvezza cristiana. In breve, significa sentirsi invogliati a offrire il proprio contributo, modesto o rilevante, all'attuazione del progetto apostolico di don Bosco, pur rimanendo nella propria condizione di cristiani laici impegnati apostolicamente o di diaconi o di sacerdoti diocesani.

Il primo paragrafo dell'articolo in esame vuole fare notare che abitualmente la chiamata dello Spirito Santo è mediata appunto dall'attrattiva esercitata dalla figura di don Bosco e dalla validità della sua missione giovanile e popolare: « Alcuni, sotto l'impulso dello Spirito Santo, si sentono attratti dalla figura di Don Bosco e dalla prospettiva di "lavorare con lui" rimanendo nel mondo ».

Più a monte, avere la vocazione salesiana di Cooperatore o di Cooperatrice significa essere convinti che lo Spirito di Dio, che è Amore e Libertà, riempie l'universo¹⁴. Egli « chiama » ogni cristiano a trovare il suo posto originale nel Popolo di Dio e ad assolvere il suo compito particolare nella missione della Chiesa. Solo eccezionalmente si tratta di una vocazione straordinaria. Per lo più è una vocazione semplice. In tutti i casi è quella propria di ognuno e commisurata alla sua personalità umana e cristiana. Va scoperta e seguita nella docilità totale allo Spirito Santo, invocandolo nella preghiera.

Significa, insieme, avere una specie di gusto della vita cristiana autentica, in un contesto in cui tanti, che si dicono

¹⁴ Liturgia della Pentecoste.

cristiani, ignorano o disattendono le esigenze del loro Battesimo e gli impegni della loro Cresima.

Significa desiderare di sfuggire alla mediocrità, alle proteste teoriche o sentimentali, alla pietà formale, per prendere il Vangelo sul serio e tentare la formidabile avventura della fede vissuta e della vita donata.

Tutto questo è detto dal testo del Regolamento con le formule: si diviene Cooperatore « sotto l'impulso dello Spirito Santo » (§ 1); e « rispondere alla vocazione salesiana vuol dire assumere un modo specifico di vivere il Vangelo e di partecipare alla missione della Chiesa. » (§ 2).

2.8. La vocazione salesiana è un « dono » (art. 2 § 2)

Come si è già accennato, ma è bene rilevarlo nuovamente, secondo il messaggio biblico, la vocazione cristiana è dono dello Spirito del Signore risorto. All'interno di essa, ogni vocazione particolare va ricondotta ad un carisma del medesimo Spirito..

Il decreto sull'apostolato dei laici del Vaticano II riprende e attualizza tale indicazione della Bibbia: « Per l'esercizio di tale apostolato lo Spirito Santo (...) elargisce ai fedeli anche dei doni particolari (cf. 1 Cor 12,7) "distribuendoli a ciascuno come vuole" (1 Cor 12,11), affinché mettendo "ciascuno a servizio degli altri il suo dono, al fine per cui l'ha ricevuto", contribuiscano anch'essi "come buoni dispensatori delle diverse grazie ricevute da Dio" (1 Pt 4,10) all'edificazione di tutto il Corpo nella carità (cf Ef 4.16). Dall'aver ricevuto questi carismi, anche i più semplici, sorge per ogni credente il diritto ed il dovere di esercitarli per il bene degli uomini e ad edificazione della Chiesa, sia nella Chiesa che nel mondo, con la libertà dello Spirito, il quale "spira dove vuole" (Gv 3,8) e al tempo stesso nella comunione con i fratelli in Cristo, soprattutto con i propri pastori »¹⁵.

Quando afferma che la vocazione salesiana di Coopera-

¹⁵ AA 3de.

tore «è un dono», il testo del Regolamento non fa altro che applicare al caso particolare del Cooperatore questa dottrina biblica e conciliare generale.

Più precisamente, la vocazione di Cooperatore è un carisma dello Spirito Santo, che è Amore. È dato al singolo in vista della promozione umana della sua persona, non per collocarla sopra gli altri, ma per metterla al loro servizio¹⁶ in maniera più conforme alle sue capacità e condizioni: è dato per il servizio salesiano ai giovani ed al popolo, nello spirito di don Bosco e in comunione con tutti i fratelli e le sorelle della sua Famiglia. Come ogni dono di Dio, lo si accoglie con gioia e riconoscenza.

2.9. Una libera scelta che qualifica l'esistenza

Le scene bibliche di vocazione, quelle impressionanti dei grandi personaggi del VT, quelle generalmente più semplici dei discepoli di Gesù di Nazareth, quelle assai comuni dei cristiani della Chiesa primitiva pongono di fronte, secondo i casi, Dio (il Signore, lo Spirito Santo) nella sua maestà e nel suo mistero, e l'uomo in tutta la sua verità, nella sua paura e nella sua generosità, nelle sue potenze di resistenza e di accettazione.

Ogni chiamata personale è rivolta da Dio alla coscienza più profonda della persona; ne muta l'esistenza, non soltanto nelle sue condizioni esterne, ma sin nel cuore. La vocazione cristiana è una chiamata a seguire Cristo in una via nuova che comporta una *conversione*.

Ogni vocazione specifica qualifica variamente la persona che l'accoglie: in quanto ne finalizza l'attività a determinati obiettivi apostolici e comporta l'assimilazione di precisi atteggiamenti spirituali e comportamenti operativi.

È quanto il testo del Regolamento intende esprimere con l'asserzione concisa: la vocazione salesiana di Cooperatore è «una libera scelta, che qualifica l'esistenza». In effetti, interpella la responsabilità del singolo; sollecita la sua libera ri-

¹⁶ LG 32c.

sposta; implica la sua partecipazione al progetto apostolico di don Bosco e l'assimilazione del suo spirito.

2.10. Fiducia nello Spirito (art. 2 § 2)

Chi riceve la vocazione di Cooperatore, può accoglierla con fiducia. Perché lo Spirito Santo è, per così dire, fedele con se stesso e soprattutto generoso: quando chiama un cristiano a percorrere la strada salesiana, lo abilita pure a camminare di buon passo, lo accompagna costantemente, lo « converte » a poco a poco, lo sostiene nella fedeltà e nella gioia. Gli garantisce, in una parola, la sua presenza amorosa. Sicuro di potersi appoggiare sulla forza e tenerezza divina, il Cooperatore non trascurerà di rivolgersi spesso, nella preghiera semplice e confidente, a Colui che lo ha chiamato.

Per sottolineare questo atteggiamento di fiducia nella fedeltà divina, il testo regolamentare dichiara: « Per attuare tale progetto [salesiano] il Cooperatore si appoggia sulla fedeltà di Colui che lo ha chiamato ».

A supporto dell'importante asserto rimanda a due testi della sacra Scrittura, meritevoli di essere trascritti: « fedele è Dio, dal quale siete stati chiamati », afferma san Paolo rivolgendosi ai fedeli di Corinto, che riconosce arricchiti dei doni divini (1 Cor 1,9); « Colui che vi chiama è fedele », ripete l'Apostolo delle Genti ai fedeli di Tessalonica (1 Ts 5,24).

2.11. Una strada aperta ad un vasto pubblico di fedeli (art. 2 § 3)

C'è un'ultima annotazione importante da fare a conclusione dell'articolo commentato: la vocazione salesiana di Cooperatore non è offerta ad una ristretta élite, non è un dono riservato a pochi fortunati. « Cristiani di qualsiasi condizione culturale e sociale possono percorrere questa via », recita il testo del Regolamento.

Per cercare Cooperatori, don Bosco si è rivolto al vasto

pubblico dei “buoni cattolici” del suo tempo¹⁷. Le sue prospettive a riguardo di questa sua istituzione erano non anguste, ma assai vaste: egli prevedeva un’associazione numerosa, aperta a cattolici appartenenti a tutti gli strati sociali e largamente diffusa¹⁸.

Di fatto l’Associazione dei Cooperatori ha annoverato e annovera tra i suoi membri persone appartenenti all’aristocrazia, alla borghesia, al proletariato urbano e contadino; professionisti, professori, maestri e maestre, impiegati, contadini, operai e operaie... In breve, la vocazione di Cooperatore è conciliabile con qualsiasi situazione culturale e sociale, da quella più qualificata a quella più modesta. Ci sono oggi tante maniere valide di “lavorare con don Bosco”. Basta una sincera volontà di servire secondo le proprie capacità e la propria situazione: gli articoli 3 e 20 lo ribadiscono.

¹⁷ Cf RDB II.

¹⁸ Cf MB XVIII 161.

VERO SALESIANO NEL MONDO¹

§ 1. Il Cooperatore è un cattolico che vive la sua fede ispirandosi, entro la propria realtà secolare, al progetto apostolico di don Bosco:

- **si impegna nella stessa missione² giovanile e popolare, in forma fraterna e associata;**
- **sente viva la comunione con gli altri membri della Famiglia salesiana;**
- **opera per il bene della Chiesa e della società;**
- **in modo adatto alla propria condizione ed alle sue concrete possibilità.**

¹ Cf *Atti* CGS SDB, nn. 730 e 739.

² Cf RDB IV.

Esplicitando i contenuti generali della vocazione salesiana del Cooperatore, l'articolo 3 descrive ora tre lineamenti essenziali della sua identità: l'ecclesialità, la secolarità e la salesianità. Altri sono proposti nell'articolo successivo. Nel fare ciò si ispira all'insegnamento autorevole del Capitolo generale speciale dei Salesiani ed ai successivi approfondimenti e chiarimenti stimolati da tale Assemblea straordinaria. La definizione di Cooperatore elaborata da detto Capitolo generale recita così: «Nel pensiero primigenio di don Bosco, il Cooperatore è un vero salesiano nel mondo, cioè un cristiano, laico o sacerdote, che - anche senza vincoli di voti religiosi - realizza la propria vocazione alla santità impegnandosi in una missione giovanile e popolare secondo lo spirito di don Bosco, a servizio della Chiesa locale, ed in particolare comunione con la Congregazione salesiana»¹.

¹ ACGS 730 e 739; cf *ivi* 154, 161-166, 169, 171-176, 727-745; Vi.

3.1. Lineamenti comuni e lineamenti specifici

Il fatto che il Cooperatore « si ispira (...) al progetto apostolico di don Bosco » non è un lineamento tra gli altri, ma il segno globale e decisivo sul quale vengono allineati tutti gli altri. In altre parole, l'espressione « progetto apostolico di don Bosco » indica, in modo globale, tutti gli aspetti caratterizzanti l'identità del Cooperatore elencati dall'articolo.

La descrizione da esso proposta evidenzia, da un lato, gli *elementi* che il Cooperatore *ha in comune* con gli altri Gruppi vocazionali della Famiglia salesiana: oltre la vocazione, di cui all'articolo precedente, la missione giovanile e popolare, la forma fraterna e associata con cui è attuata, il senso della solidarietà e della collaborazione con gli altri membri della Famiglia salesiana, l'operare per il bene della Chiesa e della società, lo spirito salesiano di cui all'articolo successivo.

Esso mette in luce, d'altro lato, *gli aspetti che lo differenziano*: l'indole secolare propria di una persona che vive in famiglia ed è dedita ad impegni temporali, i doni personali di natura e di grazia, la specifica qualifica laicale o ministeriale (in condizione secolare) di cui all'articolo successivo.

Gli elementi comuni lo fanno essere “salesiano”; quelli specifici lo qualificano come salesiano “nel mondo” cioè “secolare”.

A questo proposito il titolo dell'articolo (che copia un asserto del Capitolo generale speciale)² dice che il Cooperatore è « vero salesiano nel mondo ». L'aggettivo « vero » intende rispondere a coloro che trovavano difficile riconoscere che quella di Cooperatore è una “vocazione salesiana”: realtà questa che il Capitolo speciale ha voluto dichiarare in maniera molto decisa. Non per nulla ha affermato che ci si trova qui in presenza di una « realtà veramente rinnovatri-

GANÒ Egidio, *La Famiglia salesiana*, in ACS 304; inoltre la letteratura citata alle note 5, 15, 17, dell'art. 1.

² Cf ACGS 730, 739b.

ce», di una « riscoperta » che richiede « un cambio di mentalità a tutti i livelli »³.

I contenuti concreti tanto degli elementi comuni quanto di quelli differenzianti dell'identità del Cooperatore sono presentati nel prosieguo del Regolamento. Qui è opportuno offrire alcune annotazioni circa i seguenti argomenti generali toccati dall'articolo e riguardanti il discorso globale circa l'identità:

- la prospettiva ecclesiale conciliare in cui essa è presentata;
- il fatto che il Cooperatore è un “ cattolico ”;
- la sua qualifica di salesiano “ secolare ”;
- il modo personale con cui ogni Cooperatore o Cooperatrice partecipa al progetto apostolico di don Bosco.

3.2. Prospettiva ecclesiale conciliare in cui è descritta l'identità del Cooperatore

L'articolo presenta l'identità del Cooperatore alla luce delle dimensioni essenziali della Chiesa, rimesse in evidenza dal Vaticano II. Ne segue che la loro disposizione obbedisce non a criteri arbitrari, ma ad una precisa scelta teologica: è quella seguita dal Concilio nel descrivere la Chiesa; è quella fatta propria dal Capitolo generale speciale per definire l'identità della Famiglia salesiana e dei distinti Gruppi che la compongono⁴.

Secondo la dottrina conciliare, la Chiesa:

- è il frutto di una libera *elezione, vocazione e santificazione* (o consacrazione) divina, da ricondurre alla presenza in essa dello Spirito del Signore risorto;
- è costituzionalmente un mistero di *comunione*, cioè di unione degli uomini con Dio e tra loro, in forza della Parola e dei sacramenti, della fede e della carità;
- è essenzialmente *missionaria*, partecipe della missione di Cristo e del Suo Spirito e, quindi, inviata al mondo;
- attua tale missione nel *servizio* all'uomo, al seguito

³ *ivi*.

⁴ Cf ACGS 1-191.

del Signore Gesù, che è venuto per servire e non per essere servito;

— esplica tale servizio attraverso molteplici *ministeri* (ordinati, istituiti, di fatto esercitati), *funzioni* e *attività* secondo le svariate esigenze dell'uomo storico;

— in essa, tutti i suoi membri sono chiamati ad un'*unica santità* o alla perfezione della carità, da realizzare nei vari ministeri e servizi e sempre nelle differenti forme di vita: gli uni e le altre hanno alla loro origine differenti doni o *carismi* dell'unico Spirito;

— è il *sacramento universale di salvezza*, cioè segno (o testimone) e strumento (o mediatrice) dell'unione degli uomini con Dio e dell'unità del genere umano;

— è il Popolo di Dio pellegrino nella storia chiamato al *rinnovamento perenne* e sorretto dalla *speranza* nel cammino verso il suo compimento finale.

Va notato che queste dimensioni sono essenziali all'essere e all'agire della Chiesa e, in essa, ad ogni fedele e ad ogni comunità che voglia essere autenticamente ecclesiale. Sono inoltre strettamente collegate tra loro e implicate le une nelle altre, benché con modalità differenti: ad es. la consacrazione ricevuta col dono dello Spirito nel Battesimo e nella Cresima origina e permea la comunione, la missione, il servizio, le funzioni, i ministeri...; così pure la comunione giuda la missione e l'attività apostolica imprimendo loro una dinamica comunione⁵...

I vari articoli del primo capitolo del Regolamento e, in particolare, quello in esame definiscono l'identità del Cooperatore riferendosi a questi lineamenti essenziali della Chiesa. In effetti:

— farsi Cooperatore è seguire l'*impulso* dello Spirito e scegliere una strada con cui vivere la *consacrazione* battesimale e cresimale (art. 1 § 1);

— seguire la vocazione salesiana di Cooperatore e impe-

⁵ Per una presentazione articolata e documentata di ognuna di queste dimensioni essenziali dell'essere Chiesa si veda: MIDALI Mario, *Linee dinamiche di rinnovamento*, in CGS, *Linee di rinnovamento*. I Salesiani di don Bosco oggi (Elle Di Ci Torino 1971) 63-83.

gnarsi nella *missione giovanile e popolare* di don Bosco è un modo di partecipare alla missione della Chiesa (art. 1 § 2 e art. 3);

— il Cooperatore svolge la missione salesiana seguendo la dinamica della *comunione* all'interno dell'Associazione, in rapporto agli altri membri della Famiglia salesiana (art. 3) e in collaborazione con le altre forze ecclesiali (art. 6);

— opera per il bene della Chiesa e della società in spirito di *servizio* (art. 3);

— esercita *funzioni ed attività laicali o ministeri ordinati* secondo che è Cooperatore laico o Cooperatore diacono o sacerdote (art. 4).

Quest'impostazione ecclesiologica decisamente conciliare non solo è presente in questo capitolo introduttivo, ma presiede anche l'intero articolato del Regolamento e la stessa disposizione dei suoi capitoli. Questa, infatti, non segue semplici criteri pratici, ma si ispira alle precise scelte ecclesologiche sopra elencate.

3.3. « Il Cooperatore è un cattolico »

Per diventare Cooperatore occorre essere “cattolico” e fanno parte dell'Associazione solo cristiani appartenenti alla Chiesa cattolica. Ciò rispecchia sicuramente il pensiero di don Bosco. Nel regolamento dei Cooperatori egli si rivolge espressamente ai “Cattolici” e anche quando usa i termini generali “fedeli” o “cristiani” è palese dal contesto che ha di mira i fedeli ed i cristiani cattolici. Egli ha voluto un'associazione di cattolici configurata come una specie di Terz'ordine⁶.

⁶ Nel regolamento di Don Bosco si leggono le seguenti dichiarazioni inequivocabili: il Regolamento dei Cooperatori Salesiani «contiene (...) un vincolo con cui i *Cattolici*, che lo desiderano, possono associarsi ai Salesiani e lavorare con norme comuni e stabili (...)». (*Al lettore*); tra i mezzi con cui lavorare a beneficio della gioventù «Noi a nostra volta ne proponiamo uno ed è l'opera dei Cooperatori Salesiani, pregando cioè i *buoni cattolici*, che vivono nel secolo, a venire in aiuto ai soci di questa Congregazione [salesiana]» (II); «dal Sommo Pontefice quest'Associazione è considerata come *un Terz'Ordine* degli antichi, colla sola differenza che

Fedele a tale intenzione del Fondatore, l'articolo 3 precisa che «il Cooperatore è un cattolico»; l'articolo 6 dichiara poi che «nella Chiesa, l'Associazione Cooperatori Salesiani è approvata dalla Sede Apostolica come Associazione pubblica di fedeli (...)».

Ciò esclude che cristiani di altre confessioni o credenti di altre religioni possano essere membri dell'Associazione dei Cooperatori continuando a permanere nella propria Chiesa o religione. Un credente non cristiano o non cattolico che intenda diventare Cooperatore dovrebbe far crescere e far maturare la sua interiorità religiosa (che può essere buddista, induista, mussulmana, ebraica) o confessionale (ad es. anglicana, protestante, ortodossa) in una vera appartenenza alla Chiesa guidata dal Successore di Pietro.

Questa doverosa precisazione del Regolamento non va interpretata in modo negativo o comunque limitativo: è ispirata da acuto senso di verità e sincerità verso il proprio essere cattolici per i Cooperatori, e verso il proprio essere membri di altre religioni o confessioni cristiane per gli altri.

Va aggiunto che nei propri rapporti con gli aderenti a altre religioni e con gli appartenenti a Chiese e comunità non cattoliche, i Cooperatori devono seguire le indicazioni del Vaticano II e del successivo magistero pontificio ed episcopale circa il rapporto della Chiesa con le religioni non cristiane e circa il dialogo ecumenico. Di esso parla l'articolo 14 del Regolamento con l'espressione «collaborazione al dialogo ecumenico».

3.4. La qualifica «secolare»

Il Capitolo generale speciale ha indicato in questo modo la differente vocazione salesiana dei Cooperatori rispetto a quella degli altri Gruppi religiosi della Famiglia salesiana: «Gli impegni cristiani che scaturiscono dalla consacrazione battesimale-cresimale, orientati dalla vocazione a far parte

(...) qui si ha per fine principale la vita attiva nell'esercizio della carità verso il prossimo e specialmente verso la gioventù» (III). I corsivi sono posti dal commentatore.

dell'Associazione dei Cooperatori Salesiani, vedranno questi ultimi, immersi nelle attività temporali, orientati alla promozione integrale dei giovani poveri e abbandonati, pur senza l'impegno specifico di una consacrazione religiosa e secolare» (quest'ultima è propria delle VDB con una speciale ricchezza di radicalità)⁷.

Questo punto è stato sicuramente quello che ha richiesto una riflessione molto attenta nella redazione del Nuovo Regolamento prima e nella revisione definitiva del presente Regolamento di vita apostolica poi. Soprattutto a proposito di questa caratteristica "secolare" sono stati imprescindibili e determinanti i contributi dei Cooperatori e delle Cooperatrici. Si è trattato, in effetti, di formulare una spiritualità salesiana per laici e preti o diaconi che vivono non in una comunità religiosa (come i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice), ma nel mondo.

Ora, questa indole e condizione secolare, propria dei laici e dei diaconi o sacerdoti diocesani, con l'inerte impegno per quelli che sono laici (molto rimarcato dal Concilio)⁸ di animazione cristiana delle realtà temporali - la famiglia, il lavoro, l'economia la cultura, la politica... - fa parte della vita quotidiana dei Cooperatori e si identifica con la loro missione cristiana.

È prima di tutto una realtà vissuta, il più delle volte inconsapevolmente. E quel che più conta è che sia autentica, semplice e irradiante. Di più, essa viene assimilata e vissuta con spontaneità, senza complicazioni. E così deve essere. Una persona in salute vive contenta senza pensare ai complicatissimi meccanismi del suo corpo.

Tuttavia, in una specie di "carta d'identità" era necessario anche descriverla a parole. Le scienze mediche non sono la salute, ma servono ad essa. E la cosa non era né semplice né facile. Non si poteva certo ridurre la descrizione dell'identità dei Cooperatori a quella dei Salesiani religiosi ma in "formato ridotto"; né era pensabile presentare l'idea-

⁷ ACGS 169.

⁸ Cf LG 11, 31, 34-36, 41; AA 2, 4, 6-8, 11-14, 29; GS 43. Si vedano inoltre le precisazioni contenute in Cfl 15.

le salesiano delle Cooperatrici prendendo quello delle Suore di don Bosco e limitarsi a togliere gli elementi legati ai voti, alla vita comune, ecc. Cooperatori e Cooperatrici non sono né religiosi né suore, come lo sono invece, per una specifica vocazione, i SDB e le FMA.

La vocazione propria dei Cooperatori è quella di essere « Salesiani nel mondo » senza vincoli di voti religiosi. La cosa difficile da definire è stata appunto questa: come si può essere “Salesiani Cooperatori” in famiglia, nell’ambiente di lavoro, nell’ambito dei rapporti sociali, nella propria Chiesa diocesana e nella propria comunità parrocchiale? Come si può svolgere la missione salesiana e viverne lo spirito in tali condizioni di vita e di lavoro?

L’articolo 3 dichiara che il Cooperatore si ispira al progetto apostolico di don Bosco «entro la propria realtà secolare». Tutto il Regolamento ha cercato di ripensare profondamente la missione e lo spirito salesiano in questa prospettiva “secolare” ed ha tentato di formularli concretamente utilizzando un linguaggio il più possibile aderente all’indole secolare dei Cooperatori. Si può dire che ogni capitolo e ogni articolo è stato redatto tenendo presente tale “secolarità salesiana”. La cosa appare evidente dal capitolo II dedicato appunto a questo argomento. Ma è presente anche nei successivi sulla comunione e collaborazione, sullo spirito salesiano e sulla formazione. Anche la direzione dell’Associazione è stata concepita in vista di questa dimensione “secolare”.

3.5. Modo personale di partecipare al progetto apostolico di don Bosco

Nell’Associazione vi son uomini e donne; professionisti ed operai; uomini di cultura e persone del popolo; giovani, adulti, anziani; cristiani laici, diaconi e preti; celibi e sposati; persone che operano specialmente in istituzioni civili ed ecclesiali, e persone che lavorano, invece, nell’ambito delle opere dei SDB e delle FMA o di altri Gruppi salesiani. Tutte queste connotazioni riguardano l’identità delle persone.

Per essere obiettivo e aderente alla vita, il Regolamento doveva tener conto di tutti e valorizzare debitamente l’ap-

porto di ognuno; da quello più ampio e impegnativo di alcuni, a quello più semplice e modesto di altri, *senza scoraggiare nessuno*, ma anche *senza privilegiare nessuno*. Non doveva esigere tutto da tutti, ma piuttosto, secondo quanto aveva fatto don Bosco, doveva *proporre ad ognuno tutto e solo ciò che poteva prestare secondo le sue possibilità e disponibilità*.

Nel fare questo avrebbe potuto stabilire una specie di “minimo comune denominatore”, valido per tutti. Ma con ciò avrebbe sì assecondato le esigenze di alcuni che non possono offrire altro (sovente si tratta di persone anziane, benemerite e meritevoli di riconoscenza e stima), ma avrebbe anche rinunciato a presentare valide prospettive di impegno a coloro che sono in grado e disposti ad offrirlo, e che sarebbero invece rimasti delusi, non trovando in esso stimolanti indicazioni programmatiche.

Per questo motivo l'articolo 3 stabilisce l'orientamento generale secondo cui il Cooperatore o la Cooperatrice attua il progetto apostolico di don Bosco «in modo adatto alla propria condizione ed alle sue concrete possibilità». Tale orientamento generale attraversa tutto il dettato del Regolamento: nel campo della missione e del servizio salesiano ai giovani, della comunione e collaborazione, della formazione e dell'organizzazione; *esso propone a ciascuno solo ciò che è commisurato alle sue possibilità e disponibilità*.

D'altra parte, tiene nella dovuta considerazione coloro che si sentono chiamati ad un impegno salesiano più ampio e domandano con insistenza orientamenti in merito: si pensi, in concreto, al numero elevato di Cooperatori e Cooperatrici impegnati nella scuola, nell'assistenza sociale, nel settore della comunicazione sociale, ai nuclei familiari di Cooperatori, ai Cooperatori giovani... A tutti costoro il Regolamento prospetta possibilità concrete e differenziate di impegno apostolico salesiano, in linea con le direttive del Vaticano II e del recente autorevole magistero salesiano, e valorizzando dovutamente la positiva esperienza dei Cooperatori, specialmente quella fatta nell'ultimo ventennio in attuazione di tali direttive conciliari e salesiane di rinnovamento.

**UNICA VOCAZIONE:
DUE MODI DI VIVERLA**

§ 1. Don Bosco ha concepito l'Associazione dei Cooperatori aperta sia ai laici che al clero secolare.

§ 2. Il Cooperatore laico attua il suo impegno e vive lo spirito salesiano nelle ordinarie situazioni di vita e di lavoro, con sensibilità e caratteristiche laicali, e ne diffonde i valori nel proprio ambiente.

§ 3. Il Cooperatore sacerdote o diacono secolare attua il proprio ministero ispirandosi a don Bosco, modello eminente di vita sacerdotale. Nelle scelte pastorali privilegia i giovani e gli ambienti popolari, arricchendo in questo modo la Chiesa nella quale opera¹.

¹ Cf CIC can. 278.

Proseguendo nella descrizione dell'identità del Cooperatore, il testo regolamentare presenta ora due distinte qualifiche cristiane che differenziano i membri dell'Associazione: la laicalità propria dei Cooperatori laici e la ministerialità ordinata propria dei Cooperatori diaconi o presbiteri diocesani.

4.1. L'intenzione del Fondatore (art. 4 § 1)

Tale configurazione dell'Associazione rispecchia un'intenzione esplicita del Fondatore¹. Il primo paragrafo dell'articolo

¹ Ciò emerge chiaramente dalla sua prassi e inoltre dal suo Regolamento che prevede un «prete» diocesano come decurione dove non esistono case salesiane (V); e stabilisce inoltre che «I sacerdoti (...) sono dispensati da questa preghiera» del *Pater Ave* a S. Francesco di Sales (VIII 3).

lo 4 la esprime così: «Don Bosco ha concepito l'Associazione dei Cooperatori aperta sia ai laici che al clero secolare».

Nella sua storia più che centenaria, l'Associazione ha costantemente annoverato tra i suoi membri sia cristiani laici che ecclesiastici. Il numero dei Cooperatori laici fu sempre prevalente, quello dei Cooperatori sacerdoti variò secondo le circostanze. Specialmente durante il Rettorato di don Rua e di don Rinaldi furono moltissimi i sacerdoti che lavorarono tra i Cooperatori: direttori diocesani, condirettori, decurioni. Molte attività a raggio locale e diocesano fecero capo a loro e furono da loro animate². Attorno agli anni 1950 e nel periodo successivo la loro presenza nell'Associazione risultò ridotta. Per fedeltà all'intenzione del Fondatore e per favorire un auspicabile rilancio dell'Associazione in questo settore, in linea con le indicazioni del Concilio attinenti la collaborazione tra ecclesiastici e laici, parve non solo opportuno ma doveroso presentare nel Regolamento rinnovato le due distinte figure: quella del Cooperatore laico e quella del Cooperatore diacono o prete diocesano.

4.2. Due qualifiche distinte ma complementari (art. 4 § 1)

Tale scelta non fu senza qualche difficoltà. Alcuni ebbero l'impressione che si desse troppo rilievo alla distinzione tra le due situazioni collocandola nel primo capitolo che è fondamentale. Altri invece apprezzarono, e con ragione, la scelta fatta.

Per ovviare alle difficoltà accennate, va precisato che le due qualifiche caratterizzano in modo marcato l'esistenza e l'azione cristiana ed ecclesiale dei loro titolari. Esse imprimono pure lineamenti specifici alla loro partecipazione al progetto apostolico di don Bosco, come è spiegato nei paragrafi successivi dell'articolo in esame.

Vanno però comprese non in maniera distorta o comunque tale da nuocere all'unità dell'Associazione, ma piuttosto

² Cf CERIA E., *I Cooperatori Salesiani, un po' di storia* (SEI Torino 1952) 91; inoltre ID., *Annali della Società Salesiana* (SEI Torino 1941) I 232.

alla luce del rapporto di comunione e collaborazione tra gerarchia e laicato, proposto dal Vaticano II. Di conseguenza, come qualifiche differenti ma destinate a favorire differenziati rapporti di comunione e collaborazione all'interno dell'Associazione e nella sua proiezione operativa nell'ambiente sociale ed ecclesiale. Come evidenzia opportunamente il titolo dell'articolo 4, l'essere laici oppure membri della gerarchia sono «due modi di vivere» l'unica vocazione salesiana comune a tutti i Cooperatori.

4.3. Il Cooperatore laico (art. 4 § 2)

Nel delineare, con un asserito di intonazione generale, la figura del Cooperatore laico, il secondo paragrafo dell'articolo mette in evidenza tre lineamenti che riguardano direttamente la sua partecipazione specifica al progetto apostolico di don Bosco.

— il fatto che «attua il suo impegno [apostolico] e vive lo spirito salesiano nelle ordinarie situazioni di vita e di lavoro»: è la condizione teologica e sociologica di secolarità in cui svolge la missione della Chiesa secondo lo spirito di don Bosco.

— Il fatto che compie tutto ciò «con sensibilità e caratteristiche laicali»: è la sua indole ecclesiale e di laicalità, cioè di cristiano laico chiamato a svolgere il suo apostolato giovanile e popolare tramite l'esercizio della funzione culturale, profetica (o di testimonianza) e di animazione cristiana dell'ordine temporale, ampiamente presentate dal Vaticano II nella costituzione sulla Chiesa e nel decreto sull'apostolato dei laici³.

— Il fatto che «diffonde tali valori nel proprio ambiente»: sono i valori specifici del progetto evangelico di don Bosco svolto con caratteristiche laicali in famiglia, nel matrimonio, nell'ambiente di vita e di lavoro, nella realtà sociale. Tali valori vengono descritti in modo particolare nel capitolo

³ Cf LG 34-36; AA 6-8.

Il del Regolamento, dedicato appunto all'impegno apostolico, e nel capitolo IV dedicato allo spirito salesiano.

4.4. Il Cooperatore sacerdote o diacono (art. 4 § 3)

Il terzo paragrafo dell'articolo, nel delineare la figura del Cooperatore membro della gerarchia ecclesiastica segue un procedimento analogo a quello appena indicato. In effetti, ne mette in luce tre lineamenti essenziali che si riferiscono direttamente al modo specifico con cui partecipa, nella sua peculiare condizione secolare, alla realizzazione del progetto apostolico di don Bosco.

— Il fatto che «attua il proprio ministero ispirandosi a don Bosco, modello eminente di vita sacerdotale»: è la caratteristica salesiana con cui esercita il suo ministero presbiterale o diaconale.

— Il fatto che «nelle scelte pastorali privilegia i giovani e gli ambienti popolari», imprimendo in tale modo una spiccata scelta di campo al suo ministero, in sintonia con la missione giovanile e popolare salesiana.

— Il fatto che «arricchisce in questo modo la Chiesa nella quale opera»: perché il progetto apostolico di don Bosco è un'espressione concreta della missione della Chiesa⁴; e perché lo spirito salesiano «è un dono del Signore alla Chiesa», come dichiara l'articolo 26 del Regolamento.

⁴ Cf RVA art. 2 e CIC art. 276 § 2.

**L'ASSOCIAZIONE
NELLA FAMIGLIA SALESIANA**

§ 1. L'Associazione dei Cooperatori è uno dei Gruppi della Famiglia salesiana. Insieme con la Società di San Francesco di Sales, l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice ed altri Gruppi ufficialmente riconosciuti¹, è portatore della comune vocazione salesiana e corresponsabile della vitalità del progetto di don Bosco nel mondo. Apporta alla Famiglia salesiana i valori specifici della sua condizione secolare, nel rispetto dell'identità e autonomia proprie di ogni Gruppo. Vive in particolare rapporto di comunione con la Società Salesiana che, per volontà del Fondatore, ha nella Famiglia uno specifico ruolo di responsabilità.

¹ Cf ACS 304, pp. 57-61.

Un tratto rilevante dell'identità dei Cooperatori e delle Cooperatrici è costituito dal fatto che la loro Associazione fa parte della Famiglia salesiana. Tale lineamento essenziale è presentato dall'articolo 5 del loro Regolamento, che sviluppa le seguenti linee di forza: 1) l'appartenenza dell'Associazione alla Famiglia salesiana; 2) la sua configurazione e responsabilità specifica in essa in rapporto al progetto di don Bosco; 3) i valori specifici che vi porta; 4) il particolare legame di comunione che ha con la Società di S. Francesco di Sales.

5.1. Senso della Famiglia salesiana oggi

Secondo una lettura non certo rispettosa della verità storica, don Bosco avrebbe dapprima fondato la Congregazione salesiana (1859), poi l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1872), infine i Cooperatori (1876). In realtà questa lettura sarebbe sicuramente falsa se intendesse far credere

che egli fondò tre istituzioni parallele, cercando poi di avvicinarle ed unirle.

Invece, egli fondò un'unica associazione di forze apostoliche, fu il costruttore di un'unica Famiglia spirituale composta di Gruppi diversi e complementari, anche se all'atto pratico non riuscì a realizzare quest'unità anche in forma canonica adeguata¹. « Nella mente e nel cuore di don Bosco - dichiara il Capitolo generale speciale - la Famiglia salesiana è UNA! L'unità originale di questa Famiglia ha la sua radice ultima nella comunanza dello spirito e della missione ed è indirizzata a servizio totale della gioventù e del popolo. Realizza così, a livello superiore, una vera comunità nella quale tutti i membri sono integrati, secondo i propri doni, le loro specifiche funzioni e le diverse forme di vita possibili nella Chiesa »².

Alla luce del magistero conciliare circa i carismi che lo Spirito distribuisce ai membri del Popolo di Dio per renderli « adatti e pronti ad assumersi varie opere e compiti utili al rinnovamento ed alla maggiore espansione della Chiesa »³, la Famiglia fondata da don Bosco è stata autorevolmente riconosciuta come « una realtà carismatica: ossia un dono ecclesiale dello Spirito Santo destinato a crescere e prolungarsi nel Popolo di Dio, più in là delle circostanze mutevoli di luogo e di tempo, secondo un determinato orientamento permanente »⁴.

Come tale, essa costituisce un valore religioso tra i più alti che interessa radicalmente l'identità dei vari gruppi che vi appartengono. Ciò è stato percepito chiaramente dal Capitolo generale speciale: « I Salesiani non possono ripensare integralmente la loro vocazione nella Chiesa, senza riferirsi a quelli che con loro sono i portatori della volontà del Fondatore »⁵.

¹ Cf ACGS 153s, 171-173; DESRAMAUT Francis, *La storia primitiva della Famiglia salesiana secondo tre esposti di Don Bosco*, DESRAMAUT F. - MIDALI M. (a cura), *La Famiglia salesiana* 17-44.

² ACGS 799.

³ LG 12.

⁴ VIGANÒ Egidio, *La Famiglia salesiana* 18.

⁵ ACGS 151.

Per la stessa ragione gli altri Gruppi e, tra essi i Cooperatori, hanno fatto esplicito riferimento alla Famiglia salesiana nel definire la loro identità.

Secondo lo stesso Capitolo generale, tre urgenze attuali hanno posto in termini nuovi il problema della comunione delle forze salesiane.

— «Il *contesto sociale* particolarmente sensibile al processo di secolarizzazione ci porta alla necessità di evitare qualsiasi forma di isolamento, di autosufficienza, e all'urgenza di unire tutte le forze per conseguire più sicuramente e più efficacemente le mete a noi proposte».

— «Il *contesto ecclesiale*, da parte sua, con la riscoperta del Popolo di Dio come grande protagonista della storia della salvezza e conseguentemente della promozione del laicato che prende nella Chiesa il proprio posto in piena corresponsabilità con la gerarchia e con i religiosi, ci offre la possibilità di realizzare il grande progetto di don Bosco: l'unione di tutti coloro che si sentono di lavorare nel suo spirito per la gioventù».

— «L'ampiezza straordinaria e la complessità dei *problemi giovanili* odierni sprona il nostro zelo ad accentuare le forme di ripartizione delle forze operanti in questo settore e la loro mutua collaborazione. Non si tratta soltanto di una semplice "strategia dell'azione" a livello umano, ma di costruire insieme un "futuro" alla luce del Vangelo per la realizzazione del regno di Dio»⁶.

Il magistero conciliare e postconciliare circa l'ecclesialità di un Fondatore e della sua opera ha aiutato a comprendere meglio don Bosco e la Famiglia da lui fondata. Il Fondatore è suscitato da Dio nella Chiesa; è portatore di un dono o carisma destinato al bene di tutto il Popolo di Dio; la gerarchia ne prende coscienza, si rallegra e si sente arricchita del suo apporto spirituale e apostolico, ne benedice i valori, promuove e sostiene l'indole propria del suo carisma, esige che sia salvaguardata la sua identità.

Don Bosco Fondatore e la Famiglia salesiana vanno comprese in questa visuale ecclesiale, che stimola a superare

⁶ ACGS 728, 160 e anche 158s.

concezioni ristrette che riducono don Bosco e la sua Famiglia a "proprietà privata" dei soli continuatori della sua opera.

Ciò è stato percepito e dichiarato autorevolmente dal Capitolo generale speciale: «La Famiglia salesiana è una realtà ecclesiale che diventa segno e testimonianza della vocazione dei suoi membri per una missione particolare, nello spirito di don Bosco;

— «la Famiglia salesiana esprime - sulla linea di quanto la Chiesa ha detto di se stessa - la comunione tra i diversi ministeri al servizio del Popolo di Dio; e integra le vocazioni particolari perché sia manifestata la ricchezza del carisma del Fondatore;

— «la Famiglia salesiana sviluppa una spiritualità originale di natura carismatica che arricchisce tutto il Corpo della Chiesa e diviene un modello pedagogico cristiano tutto particolare»⁷.

5.2. Appartenenti in forza della vocazione salesiana

Da quali Gruppi è formata la Famiglia salesiana? Solo dai tre fondati da don Bosco? Anche da altri? Quali sono? E si trovano tutti sullo stesso piano oppure vanno distinti? E in questo caso con quali criteri? Questi ed altri interrogativi si sono posti all'interno dei vari Gruppi nel recente cammino di riflessione sulla Famiglia salesiana.

Il Capitolo generale speciale ha tentato di chiarire una situazione concreta piuttosto confusa e fluttuante, senza escludere nessuno di coloro che hanno qualche attinenza alla realtà salesiana. Ha così distinto diversi tipi di Gruppi appartenenti tutti alla Famiglia apostolica di don Bosco, ma aventi con essa legami differenti.

Il criterio adottato è stato primariamente quello *vocazionale*: la comune vocazione salesiana fa sì che alcuni Gruppi abbiano più stretti legami tra loro. Sono quelli ai quali lo Spirito Santo ispira di ricercare la santità cristiana impegnan-

⁷ ACGS 159; VIGANÒ Egidio, *La Famiglia salesiana* 9-11.

dosi nella missione giovanile e popolare secondo lo spirito salesiano; coloro dunque che si sentono tutti insieme corresponsabili e collaboratori nell'adempimento di questa missione secondo tale spirito. Senza dubbio vi appartengono, in questo senso vocazionale, i tre Gruppi fondanti da don Bosco.

Posteriormente lo Spirito del Signore ha arricchito con altri Gruppi la Famiglia salesiana, facendoli germogliare dalla sua vitalità in risposta a nuove esigenze e situazioni. Si tratta, evidentemente, di gruppi di *partecipanti alla missione* e non di semplici destinatari dell'azione salesiana. Tra essi il Capitolo generale speciale annovera espressamente le *Volontarie di don Bosco*, sorte ad opera di don Filippo Rinaldi a Torino, in un contesto comune di Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice, Cooperatrici ed Exallieve⁸.

Lo stesso Capitolo generale speciale ha affermato che gli Exallievi appartengono alla Famiglia salesiana « a titolo dell'educazione ricevuta, che può esprimersi in vari impegni apostolici »⁹. Il Capitolo generale 22 (1984) ha approfondito l'argomento dichiarando che « la loro appartenenza diviene più stretta quando si impegnano a partecipare alla missione salesiana nel mondo »¹⁰.

Diversi Istituti religiosi sorti in generale per iniziativa di alcuni salesiani hanno fatto domanda formale di essere ufficialmente riconosciuti dal Rettor Maggiore come appartenenti alla Famiglia Salesiana *a titolo della loro vocazione*¹¹. A tutt'oggi hanno ottenuto tale riconoscimento i seguenti Istituti religiosi femminili:

⁸ Cf VIGANO Egidio, *Il Rettore Maggiore alle Volontarie di Don Bosco*, in ACS n. 295, p. 52-76; MIDALI Mario, *Identità carismatico-spirituale della Famiglia salesiana*, in MIDALI M (a cura), *Costruire insieme la Famiglia salesiana* (LAS Roma 1983) 172-181; COLOMER José, *Identità salesiana delle Volontarie di Don Bosco nella Famiglia salesiana*, *ivi*, 289-354.

⁹ Cost SDB 1972 art. 5.

¹⁰ Cost SDB 1984 art. 5.

¹¹ Cf *Riconoscimento di appartenenza alla Famiglia salesiana*. Orientamenti adottati dal Consiglio Superiore per il riconoscimento, in ACS n. 304, p. 57-71.

— Le *Figlie dei SS. Cuori di Gesù e Maria* sorte in Lombardia ad opera di don Luigi Variara;

— le *Suore della Carità di Miyazaki* sorte in Giappone ad opera di mons. Vincenzo Cimatti e di don Antonio Cavoli;

— le *Salesiane Oblate del S. Cuore* sorte in Calabria ad opera di mons. Giuseppe Cognata;

— le *Apostole della Sacra Famiglia* fondate dal cooperatore salesiano card. Giuseppe Guarino arciv. di Messina;

— le *Suore Missionarie di Maria Ausiliatrice* sorte nell'Assam (India) ad opera di mons. Stefano Ferrando;

— le *Figlie del Divin Salvatore* sorte in Centro America ad opera di mons. Pedro Arnoldo Aparicio, vescovo salesiano di S. Vicente (El Salvador);

— le *Suore Ancelle del Cuore Immacolato di Maria* sorte in Thailandia ad opera del vescovo salesiano missionario, mons. Gaetano Pasotti;

— le *Suore di Gesù Adolescente*, sorte in Brasile ad opera di mons. Vicente Priante¹².

Hanno ottenuto il riconoscimento ufficiale di appartenenza alla Famiglia salesiana l'*Associazione delle Dame salesiane* sorte in Venezuela ad opera del salesiano don Miguel

¹² Le date del riconoscimento ufficiale sono le seguenti:

- Istituto *Figlie dei Sacri Cuori* di Bogotá: lettera del Rettore Maggiore (RM) 11.01.1982, in ACS 340 (aprile-giugno 1982) 69-70;
- Istituto *Salesiane Oblate del Sacro Cuore*: lettera del RM del 24.12.83, in ACS 312 (gennaio-marzo 1985) 71s.;
- Istituto *Apostole della Sacra Famiglia*: lettera del RM del Natale 1984, in ACG 313 (aprile-giugno 1985) 47-48;
- Istituto *Suore della carità di Miyazaki*: lettera del RM del 31.03.1986, in ACG 317 (aprile-giugno 1986) 51-52;
- Istituto *Suore Missionarie di Maria Ausiliatrice* di Shillong: lettera del RM del 08.07.1986, in ACG 319 (ottobre-dicembre 1986) 50-51;
- Istituto *Figlie del Divin Salvatore*: lettera del RM del 24.02.1987, in ACG 321 (aprile-giugno 1987) 76-77;
- Istituto *Suore Ancelle del Cuore Immacolato di Maria*: lettera del RM del 28.02.1987, in ACG 321 (aprile-giugno 1987) 77-79;
- Istituto *Suore di Gesù Adolescente*: lettera del RM del 29.12.1988, in ACG 329 (aprile-giugno 1989) 75-77.

Gonzalez; inoltre l'*Associazione di Maria Ausiliatrice* collegata al Santuario di Maria Ausiliatrice in Valdocco¹³.

Questi distinti Gruppi, soprattutto i primi tre, istituiti dallo stesso don Bosco come fondamento e centro vitale della sua opera, costituiscono un ventaglio policromo di forze che rappresentano tutte le condizioni di vita e tutte le forme di lavoro apostolico salesiano. Sono una meravigliosa ricchezza: una possibilità concreta di rispondere meglio alle molteplici esigenze della missione, dello spirito e della fraternità poste in esistenza da don Bosco; ma a condizione che si sentano realmente una sola Famiglia e vogliano fattivamente collaborare.

Questa rinnovata visione della Famiglia salesiana è così sintetizzata dall'inizio dell'articolo 5 del Regolamento: «L'Associazione dei Cooperatori è uno dei Gruppi della Famiglia salesiana. Insieme con la Società di San Francesco di Sales, l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e altri Gruppi ufficialmente riconosciuti, è portatore della comune vocazione e corresponsabile della vitalità del progetto apostolico di don Bosco nel mondo».

5.3. Il « movimento » salesiano

Vi sono numerosi altri Gruppi o persone che gravitano attorno a quelli elencati e che hanno con essi vari tipi di legami, ma non quello connesso con la vocazione salesiana o con l'educazione ricevuta. Presi nel loro insieme formano un vasto « movimento » salesiano. La Famiglia salesiana si colloca all'interno di esso come centro unificatore e propulsore.

Per sua natura, la carità pastorale salesiana, preziosa eredità del Fondatore, è irradiante e creatrice di relazioni. Don Bosco diceva di avere bisogno di tutti e sapeva suscitare attorno a sé simpatia e collaborazioni innumerevoli: non ha mai rifiutato nemmeno il minimo aiuto che potesse servire

¹³ Associazione *Damas salesianas*: lettera del RM del 29.12.1988, in ACG 329 (aprile-giugno 1989) 78-82; Associazione *di Maria Ausiliatrice*: lettera del RM del 24.07.1989, in ACG 331 (ottobre-dicembre 1989) 54-62.

alla sua causa. Ebbe tanti amici illustri e sconosciuti, personaggi altolocati e semplici persone del popolo. Questa sua caratteristica ha continuato ad essere presente nei suoi discepoli e nelle sue discepole.

Si è venuto così a creare attorno alla sua Famiglia apostolica, intesa nel senso appena spiegato, un vasto *movimento* di persone che appartengono ad essa « in senso largo », per usare l'espressione del Capitolo generale speciale: i giovani ai quali è diretto il servizio salesiano, i loro genitori, i benefattori delle opere salesiane, i simpatizzanti, gli amici di don Bosco¹⁴...

Il dinamismo sociale proprio di tale movimento ha fatto sì che don Bosco divenisse patrimonio non solo dei Salesiani, ma della Chiesa intera e dell'umanità. In effetti, il « movimento » salesiano, pur essendo di per sé un dinamismo ecclesiale, può coinvolgere forze diverse, anche poco omogenee, aventi differenti modalità organizzative, diversi interessi di promozione umana, di attenzione sociale, dato che è aperto alla collaborazione anche con i non cristiani e talvolta con i non credenti. In breve, può polarizzare attorno a don Bosco ed al suo ideale persone di buona volontà, anche se esse non sempre conoscono fino in fondo i valori centrali dell'educazione salesiana espressi dal sistema preventivo¹⁵.

5.4. Progetto unitario, articolato e aperto

Da quanto si è detto appare ormai chiaro che la Famiglia salesiana è un progetto di vita e di azione unitario, articolato e aperto, a cui si è chiamati dallo Spirito Santo ed alla cui realizzazione si partecipa in modi diversi.

5.4.1. « CORRESPONSABILE DELLA VITALITÀ DEL PROGETTO DI DON BOSCO NEL MONDO » (ART. 5)

È un progetto *unitario* perché molti valori sono comuni e vanno realizzati insieme. Il Capitolo generale speciale li ha

¹⁴ Cf ACGS 177.

¹⁵ Cf *Cost SDB* 1984 art. 5 e *Il progetto di vita dei Salesiani di don Bosco* (Roma 1986) 109-110.

identificati in questo modo: « Volendo rintracciare gli elementi che sono comuni tra i vari gruppi (in senso stretto) della Famiglia salesiana, bisogna ricordare che essi fondamentalmente si riducono al fatto di essere chiamati per l'unica missione salvatrice propria di don Bosco da realizzare secondo il suo spirito (...) [in] una forma di fraternità apostolica che parte dal comune zelo per la salvezza dei giovani e che si differenzia nelle sue espressioni. L'azione di tutti i membri della Famiglia salesiana [intesa come promozione integrale ed educazione alla fede dei giovani poveri] assume un indirizzo comunitario fraterno e si muove nella linea della corresponsabilità comune; però le espressioni di questa azione apostolica saranno diverse a seconda dei tempi, delle persone, dei bisogni (...). Pur in tanta diversità di espressioni lo "stile familiare", caratteristico di don Bosco, sarà elemento di unità nei rapporti fra i membri della Famiglia salesiana e nota tipica del loro apostolato »¹⁶.

Il Capitolo generale 21 ha integrato queste indicazioni generali sottolineando l'urgenza che, a livello di ispettorie, si elaborasse un progetto educativo e pastorale "inculturato", cioè aderente alla situazione ed alle esigenze sociali, culturali, religiose ed ecclesiali del posto. Alla sua elaborazione ed attuazione dovevano essere opportunamente coinvolti i Gruppi della Famiglia salesiana operanti in loco e, tra essi, i Cooperatori e le Cooperatrici¹⁷.

In quest'ordine di idee l'articolo 5 del Regolamento dichiara che l'Associazione è « corresponsabile della vitalità del progetto di don Bosco nel mondo ».

5.4.2. « APPORTA I VALORI SPECIFICI DELLA SUA CONDIZIONE SECOLARE » (ART. 5)

È un progetto *articolato* perché vi operano Gruppi con una propria identità. Il Capitolo generale speciale ha elencato i seguenti valori differenziatori: « il tipo di consacrazione [religiosa per i SDB, le FMA e gli altri Istituti religiosi: secolare per le VDB] e la forma di vita concreta [sacerdotale

¹⁶ ACGS 161s.

¹⁷ Cf ACG21 69-75.

o laicale, celibataria o matrimoniale] propria di ogni singolo membro della Famiglia salesiana danno origine a modi diversi secondo cui si realizza la missione salesiana e si vive lo "spirito salesiano" (...). Alla sorgente troviamo sempre una differente vocazione concreta»¹⁸, quella appunto dei singoli Gruppi.

Ognuno di questi, specialmente a livello di Capitoli o di Assemblee generali, ha tentato di definire in modo rinnovato la propria identità salesiana e i valori specifici che ciascuno apporta all'unica Famiglia. Tutto ciò è ormai codificato nei rispettivi testi costituzionali o regolamentari e spiegato in studi in merito¹⁹.

Da parte sua l'articolo 5 del Regolamento di vita Apostolica dei Cooperatori dichiara che l'Associazione «apporta alla Famiglia salesiana i valori specifici della sua condizione secolare, nel rispetto dell'identità (...) di ogni Gruppo».

Sono i valori connessi con l'apostolato secolare in famiglia, nel matrimonio, nell'ambiente di vita e di lavoro, nella realtà sociale, nel compito di educazione cristiana della gioventù, nell'esercizio diocesano dei ministeri ordinati; sono i valori legati allo spirito di comunione e collaborazione con cui sono vissuti i vicendevoli rapporti all'interno dell'Associazione e con gli altri Gruppi della Famiglia salesiana. Sono esposti nei successivi capitoli II III IV.

5.4.3. PROGETTO ANIMATO DALLO SPIRITO

È un progetto *animato dallo Spirito* che suscita la fraternità di quanti vi collaborano: «Lo Spirito Santo - afferma il Capitolo generale speciale - tiene uniti questi "convocati". Alla base della nostra salesianità c'è la chiamata dello Spirito Santo per la realizzazione organica, pur nella sua complessità, della salvezza dei giovani poveri e abbandonati secondo

¹⁸ ACGS 165.

¹⁹ Cf MIDALI M. (a cura), *Costruire insieme la Famiglia salesiana* (LAS Roma 1983) i contributi dedicati alla definizione dell'identità della Famiglia salesiana in generale, degli SDB, delle FMA, delle VDB e di altri gruppi. Si vedano inoltre i commenti alle Costituzioni rinnovate dei vari gruppi della Famiglia salesiana pubblicati di recente o in via di pubblicazione.

lo spirito di don Bosco. In questo senso tutti i membri della Famiglia salesiana sentono autentici i loro legami reciproci»²⁰.

5.4.4. «RISPETTA L'AUTONOMIA PROPRIA DI OGNI GRUPPO» (ART. 5)

È un progetto che, sempre secondo il dettato del Capitolo generale speciale, implica *la comunione in una giusta autonomia*: «I diversi elementi che compongono la Famiglia salesiana richiedono tutti qualche espressione esterna ed istituzionalizzata. Sappiamo con quale insistenza don Bosco voleva riunire pubblicamente (anche se con molta flessibilità) le forze dei diversi collaboratori (...). Va garantita l'autonomia di ogni Gruppo della Famiglia, perché ogni gruppo possa esprimere integralmente le proprie ricchezze; ma va parimenti riaffermato il legame esterno e funzionale dei Gruppi, espressione di una comune vocazione salesiana»²¹.

A questo riguardo, il medesimo Capitolo generale ha distinto nel progetto di don Bosco due aspetti intimamente connessi ma di disuguale importanza: 1) le *grandi intenzioni* e motivazioni od esigenze, i valori di unità della Famiglia salesiana nella diversità dei Gruppi in vista di un servizio differenziato al mondo giovanile; 2) i *modelli sociologici* (un'unica Famiglia) ed *ecclesiali* (costituita da due Congregazioni religiose e da una specie di Terz'Ordine) nei quali ha calato in concreto questi valori per garantire loro più sicura durata e maggiore efficienza operativa.

Nel delicato lavoro di rinnovamento delle loro Costituzioni o Regolamenti, i singoli Gruppi hanno precisato sia la propria autonomia sia i rapporti, anche di tipo istituzionale, con gli altri Gruppi dell'unica Famiglia e, in modo particolare, il proprio legame con il Rettor Maggiore il quale, come successore di don Bosco, «è il padre e il centro di unità della Famiglia salesiana»²².

L'articolo del Regolamento in esame parla espressamente

²⁰ ACGS 171.

²¹ ACGS 172.

²² Cost SDB 1984 art. 126.

del «rispetto dell'autonomia propria di ogni Gruppo», e dedica gli articoli 22-25 alla descrizione dei rapporti dell'Associazione con essi.

5.5. Particolare rapporto con la Società salesiana (art. 5)

Per quanto concerne il proprio legame con i Salesiani, l'articolo 5 afferma: l'Associazione «vive in particolare rapporto di comunione con la Società salesiana che, per volontà del Fondatore, ha nella Famiglia uno specifico ruolo di responsabilità».

Questo ruolo è stato definito autorevolmente dal Capitolo generale speciale e dal Capitolo generale 22 in testi rigorosi che meritano di essere qui trascritti.

«A partire dall'iniziativa dello Spirito Santo che ha ispirato a don Bosco di compiere una determinata missione con un determinato spirito, vediamo il ruolo dei Salesiani nella Famiglia salesiana.

«Essi hanno innanzitutto una funzione di "stabilità": vivono la missione e lo spirito salesiano nella consacrazione religiosa, secondo la pienezza desiderata da don Bosco. La loro professione dei consigli evangelici fornisce gli aiuti necessari per la stabilità e la coerente creatività (nei confronti della missione e dello spirito salesiano) all'esterno nella Chiesa e all'interno nei confronti dei Gruppi che compongono la Famiglia.

«Essi hanno inoltre una funzione di "animazione". I Salesiani realizzando in se stessi la pienezza della consacrazione (battesimale, cresimale e per alcuni sacerdotale), sono i portatori e gli animatori, nella Chiesa e nella stessa Famiglia salesiana, della missione vista nella sua integralità: dalla promozione umana fino alla pienezza della vita cristiana.

«Infine essi svolgono una funzione di "unione" sia all'interno dei vari Gruppi in virtù dell'animazione di cui sopra, sia all'esterno perché in spirito di servizio propongono i legami con i singoli Gruppi e con i Gruppi fra loro»²³.

²³ ACGS 175. Si veda anche la dichiarazione di detto Capitolo generale speciale che definisce il ruolo dei Salesiani in rapporto a loro: ACGS 732.

Per i Salesiani questo ruolo non è titolo di prestigio o di potenza, ma piuttosto ed essenzialmente titolo di servizio e, come dice il Regolamento, «ruolo di responsabilità»: «nella Famiglia salesiana - dichiara l'articolo 5 delle Costituzioni SDB -, per volontà del Fondatore, abbiamo particolari responsabilità: mantenere l'unità dello spirito e stimolare il dialogo e la collaborazione fraterna per un reciproco arricchimento e una maggiore fecondità apostolica»²⁴.

²⁴ Cf gli artt. 23 e 24 del RVA.

IL CARATTERE ECCLESIALE DELL'ASSOCIAZIONE

§ 1. Nella Chiesa, l'« Associazione Cooperatori salesiani » è approvata dalla Sede Apostolica¹ come Associazione pubblica di fedeli e partecipa al patrimonio spirituale della Società di San Francesco di Sales². I membri

- **collaborano attivamente alla sua missione in nome della Chiesa,**
- **uniti con la Congregazione salesiana sotto l'autorità del Rettor Maggiore,**
- **in spirito di fedeltà ai Pastori ed in collaborazione con le altre forze ecclesiali³.**

§ 2. L'Associazione dei Cooperatori salesiani, che gode di personalità giuridica ecclesiastica pubblica⁴, ha la sua sede centrale in Roma.

¹ Pio IX, Breve 'Cum sicuti' (9 maggio 1876), MB XI, 77, 546.

² Cf CIC can. 301,3 e 303.

³ Cf CIC can. 311, 312-320.

⁴ Cf CIC can. 313.

L'articolo 5 presenta l'Associazione come realtà carismatica all'interno della Famiglia salesiana e dei suoi Gruppi portatori della comune vocazione salesiana, dono dello Spirito alla Chiesa. Questo articolo 6 la presenta come realtà giuridica inserita nelle strutture ufficiali della Chiesa. I due aspetti, quello carismatico e quello giuridico, non vanno semplicemente giustapposti o, peggio, contrapposti: sono aspetti integrativi dell'identità dell'Associazione. Di più, la natura carismatica dell'Associazione presiede e caratterizza la sua configurazione giuridica nella Chiesa.

Ciò rispecchia un orientamento di fondo di don Bosco Fondatore, che definì i lineamenti giuridici dell'Associazione

dei Cooperatori a partire dalla loro disponibilità cristiana a cooperare con i Salesiani per il bene della gioventù e del popolo, a partire cioè dall'origine e natura carismatica dell'Associazione stessa.

Va rilevato che l'articolo 6 riprende appunto orientamenti fondamentali del Fondatore, contenuti nel suo Regolamento e li propone in modo aggiornato sulla base del rinnovato Codice di diritto canonico.

6.1. Associazione pubblica collegata alla Società salesiana (art. 6 § 1)

Come è accennato nel proemio e nell'articolo I, fin dai primi inizi dell'Opera degli Oratori, don Bosco cercò subito di superare lo stadio di associazione privata in cui si trovavano i suoi collaboratori o cooperatori e di conferire alla loro collaborazione un carattere pubblico sotto forma di associazione approvata dall'arcivescovo di Torino prima e dal Papa poi. A tale scopo elaborò, in un primo tempo, alcune indicazioni orientative o norme pratiche, successivamente alcuni articoli inseriti nei vari progetti di Costituzione della Società salesiana (i noti articoli sui "Salesiani esterni") e, da ultimo, il Regolamento del 1976, in cui l'Associazione è equiparata ad un "terz'ordine" avente però finalità non devozionali ma apostoliche¹.

In fedeltà a tali intenzioni del Fondatore ed in conformità al nuovo Codice di diritto canonico, il § 1 dell'articolo 6 presenta i Cooperatori salesiani come « Associazione pubblica di fedeli », la quale « partecipa al patrimonio spirituale della Società di San Francesco di Sales ». Questa duplice qualifica merita qualche linea di commento.

— « *Associazione pubblica di fedeli* »: secondo il Codice rinnovato, « si chiamano associazioni pubbliche, le associazioni di fedeli erette dall'autorità ecclesiastica »². È il caso appunto dell'Associazione Cooperatori Salesiani a partire dal 9 maggio 1876, data in cui fu riconosciuta di fatto da Pio

¹ RDB III.

² CIC can. 301 § 3.

IX nel Breve *Cum sicuti*, a cui rimanda esplicitamente la nota 1 dell'articolo in esame.

— *Associazione equiparata ad un "terz'ordine"*: sempre secondo il Codice, «assumono il nome di terzi ordini oppure un altro nome adatto, le associazioni i cui membri conducono una vita apostolica e tendono alla perfezione cristiana partecipando nel mondo allo spirito di un istituto religioso, sotto l'alta direzione dell'istituto stesso»³. È nota la distinzione tradizionale tra "prim'ordine", "secondo ordine" e "terz'ordine", indicante rispettivamente l'istituto religioso maschile (ad es. i Francescani, i Domenicani), l'istituto religioso femminile fratello (ad es. le Francescane, le Domenicane) e l'associazione di fedeli unita all'istituto religioso maschile e da esso diretta. Nel caso dei Cooperatori, la loro Associazione è equiparata ad un terz'ordine con il nome ufficiale di «Associazione Cooperatori Salesiani», perché ha tutte le caratteristiche elencate. In effetti,

1. è un'Associazione di *vita apostolica*: espressione che ha ispirato il titolo attuale del Regolamento;

2. è *collegata ad un istituto religioso*, la Società di San Francesco di Sales: motivo per cui tale Regolamento è stato approvato dalla Congregazione dei Religiosi e non dal Pontificio Consiglio dei Laici;

3. «*partecipa al patrimonio spirituale*» di tale Società: sono tutti i valori salesiani propri del progetto apostolico di don Bosco e comuni ai Gruppi vocazionali della Famiglia salesiana, indicati agli articoli 3 e 5 del Regolamento;

4. è posta «*sotto l'altra direzione*» della Società di San Francesco di Sales, nel senso definito dal Regolamento stesso.

Questa configurazione giuridica dell'Associazione ha un'implicanza generale: vale per essa la legislazione ecclesiastica attinente le "associazioni dei fedeli"⁴ e, in particolare, le "associazioni pubbliche"⁵.

Tale legislazione riguarda, in generale, le seguenti mate-

³ CIC can. 303.

⁴ Cf CIC cann. 298-311.

⁵ Cf CIC cann. 312-320.

rie che interessano direttamente i Cooperatori: esistenza e finalità delle associazioni di fedeli (can. 298); diritto di associazione dei fedeli (can. 299); competenza dell'autorità ecclesiastica nell'erezione di associazioni (cann. 300 e 301); associazioni clericali (can. 302); terzi ordini ed associazioni equiparate ad un terz'ordine (can. 303); statuto dell'associazione e materie da definire in esso (can. 304); vigilanza dell'autorità ecclesiastica sulle associazioni (can. 305); condizione per fruire dei diritti e dei privilegi dell'associazione (can. 306); accettazione dei membri nell'associazione (can. 307) e loro dimissione da essa (can. 308); competenze delle associazioni (can. 309); obblighi degli istituti religiosi a cui è unita un'associazione (can. 311).

La legislazione concernente le associazioni *pubbliche* tratta i seguenti argomenti che interessano l'Associazione dei Cooperatori: autorità competente nell'erigerle (can. 312); personalità giuridica di tali associazioni (can. 313); approvazione dello statuto (can. 314); alta direzione ecclesiastica (can. 315); condizione per la valida ammissione e dimissione di un candidato (can. 316); amministrazione dei beni dell'associazione (can. 319); soppressione dell'associazione (can. 320). Nella revisione del Regolamento in vista della sua approvazione, si è dovuto tener conto della legislazione canonica segnalata e delle norme ad essa connesse. Il commento ai singoli articoli evidenzia gli aspetti giuridici dell'argomento di volta in volta preso in esame.

L'articolo 6 si limita ad elencare alcune implicanze maggiori collegate alle due caratteristiche della Associazione Cooperatori Salesiani sopra spiegate. Sono quattro, tutte rilevanti e da comprendere nel quadro normativo proposto dal Regolamento.

6.2. Collaborano alla missione salesiana in nome della Chiesa (art. 6 § 1)

Come appartenenti ad un'Associazione pubblica (il secondo periodo dell'articolo parla di «membri» e non di Associazione in quanto tale), nell'attuare la missione salesiana, i Cooperatori e le Cooperatrici operano non solo da

membri della Chiesa, come tutti i battezzati, ma « in nome della Chiesa » e, specificamente, dei pastori che la guidano e la animano. In altre parole, il loro apostolato salesiano è riconosciuto ufficialmente dall'autorità ecclesiastica, è da essa autorizzato, fa parte della missione dell'intera comunità cristiana e ne manifesta in modo pubblico la pratica attuazione.

« Un'associazione pubblica - recita il can. 313 - per lo stesso decreto con cui viene eretta dall'autorità ecclesiastica competente (...) riceve, per quanto è richiesto, la missione per i fini che essa si propone di conseguire in nome della Chiesa ». Questa missione canonica riguarda, nel caso dei Cooperatori, il loro impegno apostolico ed il modo con cui lo attuano, l'uno e l'altro definiti nel loro Regolamento.

6.3. Uniti con la Congregazione salesiana sotto l'autorità del Rettor Maggiore (art. 6 § 1)

Come « membri » di un'Associazione collegata alla Società di S. Francesco di Sales, i Cooperatori e le Cooperatrici operano nel quadro di legami particolari con tale Società e con il suo Rettor Maggiore. Tali legami sono indicati negli articoli 23 e 24 del Regolamento che definiscono, per i Cooperatori, quanto i canoni 303 e 317 § 1 stabiliscono per le associazioni equiparate ai terzi ordini.

6.4. Fedeltà ai Pastori e collaborazione con altre forze ecclesiali (art. 6 § 1)

Come appartenenti ad un'Associazione pubblica inserita nella Chiesa, i Cooperatori e le Cooperatrici operano non chiusi in se stessi ma, al contrario, aperti alla collaborazione e, come recita l'articolo del Regolamento, « in spirito di fedeltà ai Pastori ed in collaborazione con le altre forze ecclesiali ».

Insiste su questo punto il canone 311 richiamato espressamente nella nota 3 del Regolamento. Recita così: « I membri degli istituti di vita consacrata che presiedono o assistono associazioni in qualche modo unite al proprio istituto, abbiano cura che esse prestino aiuto alle attività di apostola-

to esistenti in diocesi, soprattutto operando sotto la direzione dell'Ordinario del luogo, insieme con le associazioni finalizzate all'esercizio dell'apostolato nella diocesi».

Questa normativa è guidata dalla legge della comunione che deve animare tutti i membri della comunità cristiana, parrocchiale e diocesana. Tale comunione diventa operativa tramite la collaborazione vicendevole tra le persone e tra i gruppi. In molte diocesi e parrocchie trova oggi concreta applicazione nella cosiddetta «pastorale organica» promossa dal Vaticano II⁶: tramite essa le differenti forze apostoliche presenti a livello parrocchiale e diocesano collaborano tra loro nell'elaborazione e attuazione del piano pastorale in comunione con i propri parroci e sotto l'alta direzione del proprio vescovo. All'argomento sono dedicati gli articoli 17 § 2 e 18 del Regolamento.

6.5. L'Associazione gode di personalità giuridica pubblica (art. 6 § 2)

Una quarta implicanza fondamentale riguarda il fatto che «l'associazione Cooperatori Salesiani gode di personalità giuridica ecclesiastica pubblica» a norma del canone 313 e nell'ambito di quanto è definito nel suo Regolamento. Tale qualifica gli è stata conferita con il decreto di erezione e con la successiva approvazione del suo Regolamento. In che cosa essa consista è spiegato dal Codice: se ne riportano alcuni passi che riguardano direttamente l'Associazione Cooperatori Salesiani, specialmente per quanto concerne l'organizzazione, i Consigli ai vari livelli, l'amministrazione dei beni, diritti e doveri nella Chiesa.

«Le *personalità giuridiche* sono (...) insieme sia di persone sia di cose ordinati ad un fine corrispondente alla missione della Chiesa, che trascende il fine dei singoli. Come fini s'intendono quelli attinenti opere di pietà, di apostolato o di carità sia spirituale sia temporale»⁷.

⁶ Cf LG 23; CD 6, 9-10, 17a, 30b, 35b; PC 23; AA 23-24; AG 29-34.

⁷ CIC can. 114 § 1 e 2.

Si tratta quindi dell'Associazione dei Cooperatori intesa come insieme di persone e dei beni dell'Associazione stessa.

«*L'insieme di persone*, che non può essere composto se non almeno di tre persone (da qui il numero minimo di tre membri richiesto per i vari Consigli dei Cooperatori), è *collegiale* se i membri determinano la sua azione, concorrendo nel prendere le decisioni, con uguale diritto o meno, a norma del diritto e degli statuti; altrimenti non è collegiale. *L'insieme di cose*, ossia la fondazione autonoma, consta di beni o di cose, sia spirituali sia materiali, e lo dirigono, a norma del diritto e degli statuti, sia una o più persone fisiche sia un collegio»⁸. I Consigli dei Cooperatori ai vari livelli costituiscono insiemi di persone con carattere *collegiale*. Agli articoli 44 § 1 e 49, il Regolamento determina le persone fisiche e collegiali incaricate dell'amministrazione dei beni dell'Associazione.

«Le persone giuridiche *pubbliche* sono insiemi di persone o di cose, che vengono costituite dalla competente autorità ecclesiastica perché, entro i fini ad esse prestabiliti, in nome della Chiesa ed a norma delle disposizioni del diritto, svolgono il proprio compito, loro affidato in vista del bene pubblico»⁹.

«*Rappresentano* la persona giuridica pubblica, agendo a suo nome, coloro ai quali tale competenza è riconosciuta dal diritto universale o particolare oppure dai propri statuti»¹⁰. Ciò è determinato dagli articoli del Regolamento riguardanti il Rettor Maggiore (art. 23) ed il Coordinatore (artt. 44 § 2 e 45 § 2).

«La persona giuridica, per la sua natura è *perpetua*; si estingue se viene legittimamente soppressa dalla competente autorità o se ha cessato di agire per lo spazio di cento anni»¹¹.

Come persona giuridica pubblica, l'Associazione Cooperatori salesiani può porre, nei modi previsti dal suo Regola-

⁸ CIC can. 115 § 2 e 3.

⁹ CIC can. 116 § 1.

¹⁰ CIC can. 118.

¹¹ CIC can. 120 § 1.

mento, atti ufficialmente riconosciuti nella Chiesa riguardanti l'apostolato associativo, la collaborazione all'interno dell'Associazione e con forze apostoliche ad esse esterne, l'accettazione dei candidati, la formazione e dimissione dei suoi appartenenti, la sua organizzazione ai vari livelli.

Nei paesi in cui tra Chiesa e Stato vigono rapporti concordatari, l'Associazione può avvalersi di tale sua qualifica nelle proprie relazioni con le autorità civili del posto, se ciò è previsto dal concordato.

Infine, come Associazione pubblica gode di una propria sede centrale in Roma, presso la direzione generale delle Società di San Francesco di Sales.

6.6. Implicanze spirituali

Questa configurazione giuridica dell'Associazione dei Cooperatori nella Chiesa, al di là dei diritti e privilegi elencati, porta con sé alcune conseguenze *spirituali* importanti per ogni Cooperatore e Cooperatrice: la rinnovata consapevolezza di essere membri di un Gruppo organizzato e differenziato, inserito nel tessuto vivo della Chiesa, mistero di comunione, e di partecipare in maniera più efficace e palese alla sua missione, attuando il progetto apostolico di don Bosco. È un ideale ecclesiale stimolante, raggiungibile solo con un rinnovato impegno dei singoli Cooperatori e dell'intera loro Associazione.

IMPEGNO APOSTOLICO

« Voi siete il sale della terra. Voi siete la luce del mondo. Risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli » (Mt. 5,13-16).

Il breve testo è inserito dall'Evangelista nella cornice delle beatitudini, nel quadro cioè di un progetto di vita che rende le persone veramente beate. Come tali esse sono chiamate ad essere sale della terra e luce del mondo.

Il *sale* ha una grande utilità per la vita delle persone (cf Lc 14,34); ma se perde la proprietà che gli dà sapore, non vi è più alcun mezzo per restituirgliela. Lo stesso avviene per i discepoli: essi debbono assolvere un compito analogo, cioè essere i promotori di una qualità di vita veramente evangelica per coloro tra cui vivono ed operano, ed essi solo lo possono fare. Se divengono intimamente infedeli allo spirito della loro missione, non servono più a nulla.

L'immagine della *luce* è corrente nell'AT e nel giudaismo: Israele secondo Is 42,6, il servo di Dio secondo Is 49,6 è la luce dei pagani. Nel giudaismo, Dio, Israele, la legge, il tempio alcuni personaggi eminenti sono detti « la luce » o « la lampada » del mondo. Gesù qualifica se stesso come « la luce del mondo » (Gv 8,12). Allo stesso modo anche i discepoli debbono essere portatori di luce per il mondo, cioè per l'umanità con la testimonianza dell'intera loro vita.

In effetti, nel loro tenore di vita essi hanno una responsabilità non solo verso se stessi, ma anche di fronte agli altri. In un mondo oscuro e dimentico di Dio, essi debbono dar prova di essere « figli della luce » (Lc 16,8), devono mostrare apertamente la luce della loro condizione di discepoli, del loro essere cristiani, perché gli uomini ne siano « e-

dificati», cioè indotti a rendere onore a Colui «dal quale, nel quale e per il quale sono tutte le cose» (Rom 11,36).

Le *buone opere* manifestano chiaramente come tutto ciò debba avvenire: con l'aperta e coraggiosa testimonianza della propria fede attraverso tutta la propria vita ed il proprio impegno apostolico. E ciò non per venir considerati e lodati dagli uomini (Mt 6, 1-18), ma «per rendere gloria al Padre che è nei cieli».

Il testo introduce ottimamente alla comprensione saggia ed illuminata dei contenuti del secondo capitolo dedicato appunto a presentare l'impegno apostolico del Cooperatore nel tessuto concreto della sua vita familiare, sociale, professionale, culturale, politica, ecclesiale e salesiana. In tale contesto di piena secolarità deve svolgere una missione volta a favorire una qualità di vita umana e cristiana per tutti coloro con cui vive ed opera e specialmente per i referenti privilegiati del suo impegno apostolico: i giovani ed il popolo.

PREMESSE

1. Contenuti principali del Capitolo

Il capitolo II del Regolamento di Vita Apostolica tratta dell'impegno apostolico del Cooperatore Salesiano, dedicandovi un notevole spazio, ben dodici articoli con tre serie di contenuti:

— gli articoli 7-12 espongono l'impegno salesiano del Cooperatore *nel quotidiano*, con particolare attenzione ad i suoi impegni familiari (artt. 8-9), socio-politici (artt. 10-11) e socio-culturali (art. 12);

— gli articoli 13-17 trattano dell'impegno del Cooperatore *nelle attività più tipicamente salesiane*, con riferimento ai giovani, al popolo ed alle missioni, e con indicazioni riguardanti il tipo di servizio educativo, il metodo del sistema preventivo e le strutture dove opera;

— l'articolo 18, infine, indica come questo ampio impegno si svolge sempre nell'ambito della *Chiesa* universale e soprattutto *locale*.

Il capitolo descrive come il Cooperatore attua *la vocazione all'apostolato*, comune a tutti i cattolici, seguendo la vocazione salesiana che lo porta ad impegnarsi *nella missione giovanile e popolare* di don Bosco ed a viverne lo spirito.

Facendo questo il capitolo cerca di delineare alcuni aspetti rilevanti di quella che comunemente viene chiamata «spiritualità secolare» caratteristica (ma non esclusiva) dei cristiani laici e dei diaconi e sacerdoti diocesani, che dà senso e forza a tutte le attività apostoliche del Cooperatore nell'impegno di trasformare le realtà secolari secondo Cristo Signore.

2. Concetto conciliare di secolarità

Il sostantivo 'secolarità' e l'aggettivo 'secolare' sono diversamente intesi nella letteratura teologica e nel linguaggio religioso corrente. Per ovviare a dannosi fraintendimenti è necessario precisarne il significato, facendo riferimento all'insegnamento autorevole del Vaticano II e del magistero pontificio postconciliare che distingue, senza contrapporre, la "dimensione" secolare dall'"indole" secolare.

Come diceva Paolo VI, «la Chiesa ha un'autentica *dimensione* secolare, inerente alla sua intima natura e missione»¹ perché vive nel mondo ed è mandata a continuarvi l'opera redentrice di Gesù Cristo, la quale «mentre per natura sua ha come fine la salvezza degli uomini, abbraccia pure la instaurazione di tutto l'ordine temporale»².

«Certamente *tutti i membri* della Chiesa - dichiara l'esortazione apostolica *Christifideles laici* di Giovanni Paolo II - sono partecipi della sua *dimensione* secolare; ma lo sono in *forme diverse*. In particolare la partecipazione dei *fedeli laici* ha una sua modalità di attuazione e di funzione che, secondo il Concilio, è loro "propria e peculiare": tale modalità viene designata con l'espressione "indole secolare"»³.

Il testo assai famoso della costituzione *Lumen Gentium* a

¹ Cfl. 15.

² *ivi*.

³ *ivi*.

cui si fa qui riferimento dichiara: «L'indole secolare è propria e peculiare dei laici. Infatti (...) per loro vocazione è proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le cose temporali ed ordinandole secondo Dio. Vivono nel secolo, cioè implicati in tutti e singoli i doveri e affari del mondo e nelle ordinarie condizioni di vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è come intessuta. Ivi sono da Dio chiamati a contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo mediante l'esercizio del proprio ufficio e sotto la guida dello spirito evangelico, e in questo modo, a manifestare Cristo agli altri, principalmente con la testimonianza della loro stessa vita e col fulgore della loro fede, della loro speranza e carità. A loro quindi particolarmente spetta di illuminare e ordinare tutte le cose temporali alle quali sono strettamente legati, in modo che sempre siano fatte secondo Cristo, e crescano e siano di lode al Creatore e Redentore»⁴.

2.1. CONCETTO UMANO E CRISTIANO DI SECOLARITÀ

Nel testo sono espressamente segnalati due aspetti costitutivi di questa secolarità cristiana e laicale: l'uno è sociologico o, se si vuole, un dato umano di fatto; l'altro è teologico o cristiano, che comporta una vocazione e missione.

Secolarità in senso *sociologico* indica prima di tutto il fatto di «vivere nel mondo», «nelle ordinarie condizioni di vita familiare e sociale». Indica inoltre il fatto di «essere implicati nei doveri ed affari del mondo» e di esercitare un «proprio ufficio» o lavoro. In breve, la parola 'secolarità' copre tutte le realtà umane e temporali, con le loro strutture e con la loro evoluzione, di cui l'esistenza quotidiana di ogni persona è intessuta. Nel caso dei Cooperatori e delle Cooperatrici, si tratta della loro vita ed attività ordinaria in famiglia, nel matrimonio, nel lavoro e, più in generale, delle loro relazioni con gli altri.

Secolarità in senso *cristiano* (qui sta l'elemento qualificante e specifico dell'*indole secolare* del fedele laico) indica l'impegno per fare in modo che, dal di dentro, questa realtà

⁴ LG 31b.

quotidiana sia «ordinata secondo Dio», che tutte le attività «siano fatte secondo Cristo», cioè, secondo il suo piano o Regno che (come dice più avanti il testo) è un Regno di verità e di vita, un Regno di santità e di grazia, un Regno di giustizia, di amore e di pace⁵. Impegnarsi perché le relazioni tra le persone nell'ambiente di famiglia, del gruppo umano in cui si lavora, dei rapporti civici e sociali siano ispirate e guidate da giustizia, da amore, da libertà e da pace, sull'esempio del Cristo ed in conformità al suo messaggio, ecco ciò che caratterizza l'indole secolare del cristiano laico e la differenza dalla secolarità comune a tutti gli uomini.

La secolarità *umana* implica la partecipazione alle condizioni di vita comuni a tutti e l'assunzione delle proprie responsabilità familiari e sociali. Quella *cristiana* comporta, oltre a questo, la volontà di farsi guidare in tutto dallo spirito evangelico, di illuminare ed ordinare le relazioni umane secondo le esigenze del Vangelo e di manifestare in questo modo Cristo agli altri. Comporta, in breve, fare in modo che la forza irradiante della propria fede speranza e carità siano messe all'opera nel tessuto vivente dell'esistenza quotidiana. Si tratta di unire i contenuti teologici della Creazione con quelli della Redenzione per ricapitolare tutto in Cristo⁶.

3. Caratteristiche di una spiritualità laicale/secolare

C'è un altro testo importante del Concilio che completa gli asseriti finora riportati: «Né la cura della famiglia né gli altri impegni secolari devono essere estranei alla spiritualità della loro vita [dei laici], secondo il detto dell'Apostolo: "Tutto quello che fate, in parole ed in opere, tutto fatelo nel nome del Signore Gesù, rendendo grazie a Dio ed al Padre per mezzo di Lui" (Col 3,17) (...). Questa spiritualità dei laici [animata da fede, speranza e carità e da contatto con il Cristo] deve assumere una sua peculiare caratteristica dallo stato di matrimonio e di famiglia o di celibato o di vedovanza, dalla condizione di infermità, dall'attività profes-

⁵ Cf LG 36a.

⁶ Cf Cfl 15.

sionale e sociale. Non lascino dunque di coltivare costantemente le qualità e le doti ricevute, corrispondenti a tali condizioni e di utilizzare i propri doni ricevuti dallo Spirito Santo »⁷.

Secondo i testi conciliari riportati, la condizione e l'impegno cristiano nelle realtà temporali consentono ai cristiani laici di esprimere una vita spirituale molto aderente alle proprie forme di attività e di vita, alle proprie capacità ed attitudini umane e ai corrispondenti doni o carismi ricevuti dallo Spirito. In altre parole, l'incontro di fede con il Cristo, l'amore concreto per gli altri, la speranza cristiana, la stessa preghiera assumono contenuti ed espressioni diverse in un giovane, in un fidanzato o in una fidanzata, in un padre o in una madre di famiglia, in una persona adulta o anziana, in un operaio o in un professionista, perché diversi sono i problemi e le preoccupazioni, i progetti e gli ideali, le gioie e le prove inerenti a queste diverse attività e condizioni di vita⁸.

Ora, l'idea conduttrice di questo secondo capitolo è appunto questa: presentare molto sobriamente *alcuni aspetti dell'indole secolare* del cristiano laico ed evidenziare come il Cooperatore e la Cooperatrice possono vivere il Vangelo secondo l'ottica salesiana di don Bosco all'interno della propria quotidiana esistenza familiare, sociale ed ecclesiale, in modo tale che li conduca alla santità.

Svolgendo questo apostolato, loro proprio e peculiare, essi realizzano la loro vocazione alla santità.

⁷ AA 4ag; Cfl 16-17.

⁸ AA 4ag; Cfl 16-17.

APOSTOLATO SECOLARE

Secondo il pensiero di Don Bosco¹, il Cooperatore realizza il suo apostolato, in primo luogo, negli impegni quotidiani. Egli vuole seguire Gesù Cristo, Uomo perfetto, inviato dal Padre a servire il mondo². Per questo tende ad attuare, nelle ordinarie condizioni di vita, l'ideale evangelico dell'amore a Dio ed al prossimo. Lo fa animato dallo spirito salesiano e portando ovunque un'attenzione privilegiata alla gioventù bisognosa.

¹ Cf *Deliberazioni del I Capitolo Generale 1877*, MB XIII 605-606.

² Cf Vat. II, GS 45.

Questo articolo afferma, nella prima frase, la *priorità degli impegni quotidiani* del Cooperatore fondandola sul pensiero di don Bosco. Nelle successive due frasi, l'articolo propone, alla luce del messaggio biblico e conciliare, *il fondamento cristologico* dell'apostolato secolare del Cooperatore. Cristo Signore è l'apostolo ricapitolatore di tutto l'universo ed il punto di riferimento imprescindibile per ogni suo fedele discepolo, come è chiamato ad essere ogni Cooperatore ed ogni Cooperatrice.

L'ultima frase è assai importante e va sempre tenuta presente per comprendere i contenuti dell'intero capitolo. Fa capire che in tutto questo impegno cristiano secolare, il Cooperatore vive «secondo il pensiero di don Bosco».

7.1. Priorità degli impegni quotidiani

Una bozza di revisione del Nuovo Regolamento del 1974, accogliendo un suggerimento proveniente da alcuni Consigli e da singoli Cooperatori, esponeva prima le attività più tipicamente salesiane dei Cooperatori e solo successiva-

mente i loro impegni nel quotidiano. Sottoposta alla verifica della base non venne accolta e si riprese l'ordine degli impegni apostolici dei Cooperatori proposti dal Nuovo Regolamento. Ciò per una ragione decisiva espressa appunto dalla frase con cui inizia l'articolo: «Secondo il pensiero di don Bosco, il Cooperatore realizza il suo apostolato, in primo luogo negli impegni quotidiani».

Il riferimento a don Bosco Fondatore riguarda, precisamente, una sua dichiarazione contenuta nel *Progetto di deliberato* per il Capitolo generale del 1877 che recita così: «È necessario che noi abbiamo nel secolo degli amici, dei benefattori, della gente che, praticando tutto lo spirito dei Salesiani, vivano in seno alle proprie famiglie»¹. E più in là della dichiarazione vi è il suo pensiero costante sul fatto che i Cooperatori dovevano essere «buoni cristiani», autentici cattolici. In effetti, la ragione decisiva di tale priorità è *la situazione e la missione secolare* del Cooperatore.

7.2. Seguire Cristo oggi

Cosa deve fare il Cooperatore per essere un cristiano, apostolo secolare come lo voleva don Bosco ieri e come lo vuole la Chiesa oggi?

Deve seguire Cristo oggi! Frase evangelica² fatta propria e commentata dal Vaticano II³. Questo vuol dire credere in Lui, al mistero ineffabile della sua persona di Uomo-Dio, alla sua vita spesa per la nostra salvezza e liberazione integrale (*fede*). Vuol dire fare propria la visione del mondo, degli uomini, della storia e delle vicende umane, che aveva Lui (*conversione*). Vuol dire avere gli atteggiamenti interiori di abbandono totale e fiducioso in Dio e di confidenza piena d'amorevolezza negli uomini, che aveva Lui (*speranza*). Vuol dire amare Dio ed amare il prossimo come Lui (*carità*). Vuol dire trattare le persone come le trattava Lui; compor-

¹ Cf MB XIII 605-606 e ACGS 153.

² Cf per es., Gv 8,12; 10,4; 12,26; Mt 10,28 par., 16,24 par., 19,27 par.; Mc 1,18,22; Lc 18,22.

³ Cf per es., LG 40b, 37b, 41, 43s; AA 4f, ecc.

tarsi in famiglia, nel lavoro, nella società, nella gioia e nel dolore, davanti alla povertà ed alla malattia, di fronte all'ingiustizia ed all'oppressione, nei confronti di ogni forma di prova, come si è comportato Lui. Vuol dire essere docili alla voce interiore dello Spirito, che illumina la coscienza e stimola la volontà, come lo è stato Lui. E tutto questo non teoricamente, a livello di idee, ma praticamente, nella trama ordinaria dell'esistenza quotidiana.

Mettendo a fuoco queste affermazioni di intonazione generale, il Regolamento segnala alcuni tratti essenziali della figura e della vita del Signore Gesù: la sua missione nel mondo, il suo servizio agli uomini, la sua attività nelle ordinarie condizioni di vita, il fatto di essere l'Uomo perfetto, modello vivente per ogni persona umana: « Chiunque segue Cristo, Uomo perfetto, si fa lui pure più uomo »⁴. Sono alcuni tratti della figura di Cristo su cui ha insistito il Concilio parlando della missione e del servizio della Chiesa nel mondo contemporaneo⁵. Sono alcuni tratti della vita del Signore particolarmente significativi per l'impegno apostolico, secolare e salesiano del Cooperatore e della Cooperatrice.

7.3. « Inviato dal Padre »

La missione del Popolo di Dio e di coloro che ne fanno parte deriva da Cristo, trova in Lui la sua sorgente e la sua ragione d'essere; « la fonte e l'origine di tutto l'apostolato della Chiesa è Cristo, mandato dal Padre », dice il decreto conciliare sull'apostolato dei laici⁶.

Secondo i Sinottici, Cristo si presenta agli uomini come l'*inviato* di Dio per eccellenza (Lc 4,17-21). Tutti gli aspetti dell'azione liberatrice di Cristo (annunciare il Vangelo, compiere la legge ed i profeti, chiamare non i giusti ma i pecca-

⁴ GS 41a.

⁵ Cf per es., per la missione di Cristo e della Chiesa: LG 2-5, 12b, 17, 32; AA 2a, 5, 6g, 10, 35-37; AG 2-5; per il servizio di Cristo e della Chiesa: LG 5, 10b, 18, 24a, 32c, 42; AA 1, 11, 29; AG 3b; GS 332d, 40, ecc.

⁶ AA 4a.

tori, cercare ciò che era perduto, ridare il suo vero senso al creato, ecc.) si ricollegano alla missione che Egli ha ricevuto dal Padre, Creatore misericordioso.

Nel quarto Vangelo l'*invio* del Figlio da parte del Padre si ripete come un ritornello, nel giro di tutti i discorsi (quaranta volte). Tutto ciò che Cristo fa e dice, fino alla passione ed al compimento della sua opera in Croce, non è altro che « fare la volontà di Colui che lo ha *mandato* » (Gv 4,34).

Attraverso la missione del Figlio in terra, Dio si è fatto conoscere come Padre. Non fa meraviglia allora vedere che gli scritti apostolici diano un posto centrale a questa *missione* del Figlio. Il Padre lo ha inviato nella pienezza dei tempi per redimerci e conferirci l'adozione filiale (Gal 4,4), per essere nostro Salvatore, per darci la prova massima del suo amore per noi (1 Gv 4,9s), per ridare all'ordine temporale la liberazione dal potere della corruzione (Rm 8,21). Così Cristo è l'inviato per eccellenza, l'apostolo della nostra confessione di fede (Ebr 3,1).

In un Regolamento di cristiani « apostoli secolari » come devono essere i Cooperatori, questo titolo di Cristo non poteva non essere espressamente ricordato. Il Cooperatore « incontra in Gesù Cristo l'Apostolo perfetto del Padre », dice il paragrafo 2 dell'articolo 27 del Regolamento presentando un lineamento essenziale dello spirito salesiano.

7.4. « Servire gli uomini »

Inviato dal Padre a perfezionare l'opera dei servi dell'Antico Testamento (Mt 21, 33s), il Figlio amato viene a *servire*. Fin dall'infanzia afferma che deve occuparsi delle cose del Padre suo (Lc 2,49). Il corso della sua vita sta sotto il segno di un « bisogna » che esprime la sua dipendenza filiale e ineludibile dalla volontà del Padre (Mt 16,21); ma dentro questa necessità del servizio che lo conduce alla Croce rivela l'*amore* che, solo, le conferisce la sua dignità ed il suo valore: « Bisogna che il mondo sappia che io amo il Padre e che agisco come il Padre mi ha ordinato » (Gv 14,30).

Cristo serve Dio mettendosi al *servizio dell'umanità*, ed in questo rivela il progetto del Padre su di essa: il Padre vuole che gli uomini si dedichino al servizio gli uni degli altri come ha fatto Gesù di Nazareth, loro Signore e Maestro; « Il Figlio dell'uomo è venuto non per essere servito, ma per servire e dare la sua vita » (Mt 25,28 e testi par.); « Io vi ho dato l'esempio (...), il servo non è maggiore del suo padrone » (Gv 13,15s); « Io sono in mezzo a voi come colui che serve » (Lc 22,27). Solo così si restaura il cosmo in Cristo.

Anche questo lineamento essenziale della missione di Gesù Cristo non poteva mancare nel Regolamento di vita apostolica, se voleva collegare le responsabilità familiari e sociali dei Cooperatori ed il loro servizio salesiano alla loro sorgente e matrice evangelica, il mistero del Signore.

7.5. « Nel mondo »

Cristo ha attuato la sua missione e compiuto il suo servizio all'umanità *in un contesto umano concreto*: quello della sua famiglia e del suo paese di Nazareth prima, quello più ampio del suo popolo poi, anche se rivestiva una portata salvifica universale.

Non si è estraniato dall'ambiente sociale e culturale in cui era stato inviato; non si è sottratto alle sue responsabilità familiari, civili e sociali. Volle in tutto essere simile ai suoi fratelli, fuorché nel peccato (Ebr 2,17). Visse a contatto con la gente umile e semplice; ebbe a che fare con le autorità civili e religiose del suo tempo; si trovò implicato nelle strutture del suo popolo. Ed è in questo tessuto umano, con tutte le sue luci ed ombre, con le sue miserie e sofferenze, con le sue angosce e speranze, con le sue aspirazioni e frustrazioni, che Egli operò la salvezza e la liberazione totale dell'umanità⁷.

⁷ GS 22abc, 32bcde, 38a; si veda anche GS 45 citata dall'articolo 7 del Regolamento. Per tutto questo argomento su Cristo rivelatore del mistero dell'uomo, ci si riferirà opportunamente all'enciclica programmatica di Giovanni Paolo II intitolata *Redemptor hominis* (Città del Vaticano 1979).

Sono situazioni secolari, per molti aspetti assai diverse, ma per altri simili a quelle in cui si trova oggi a vivere e operare il Cooperatore e la Cooperatrice. Non è fuggendo da tali « ordinarie condizioni di vita », ma restando in esse, che deve fare propri gli atteggiamenti e i comportamenti del Signore, come dice l'articolo 7 del Regolamento.

7.6. Salesiano nel mondo

Il Cooperatore « vuole seguire Gesù Cristo, Uomo perfetto (...). Per questo tende ad attuare, nelle ordinarie condizioni di vita, l'ideale evangelico dell'amore a Dio ed al prossimo ».

Ma vuole compiere ciò non genericamente, come qualsiasi cristiano secolare, bensì in modo specifico, come apostolo *salesiano* nel mondo. Per questo motivo l'articolo precisa opportunamente che « Lo fa animato dallo spirito salesiano e portando ovunque un'attenzione privilegiata alla gioventù ».

In effetti, il Cooperatore attua la sua peculiare scelta apostolica *prima di tutto* nelle situazioni concrete e ordinarie in cui la sua qualifica secolare lo porta ad agire. In famiglia, nel lavoro, nelle attività sociali e ricreative, la sua costante attenzione sarà per i giovani, ma a partire da una speciale sensibilità alle esigenze di quanti lo circondano e dimostrandosi pronto ad avvicinarsi a loro con lo stile di relazione tipico di don Bosco (di cui all'articolo 31 del Regolamento)⁸.

⁸ Cf *Atti e Documenti del 2° Congresso mondiale Cooperatori Salesiani* (Roma 1985) 68.

IN FAMIGLIA

Consapevole dei valori della famiglia, ogni Cooperatore forma con i propri familiari una « chiesa domestica »¹; contribuisce alla crescita umana e cristiana dei suoi membri, favorendo il dialogo, il mutuo affetto e la preghiera comune; cura i legami di parentela con particolare attenzione verso i più giovani e gli anziani; è generoso e ospitale, soccorre quanti sono bisognosi di aiuto, e si apre alla collaborazione con le altre famiglie².

¹ Vat. II, LG 11.

² Cf RDB III.

Il primo ambiente in cui ogni Cooperatore, celibe o sposato o vedovo, è chiamato a svolgere il suo apostolato è la propria famiglia. L'articolo 8 offre alcune indicazioni concrete sugli impegni familiari che riguardano tutti i Cooperatori e tutte le Cooperatrici indistintamente. L'articolo 9, invece, tratta in modo particolare delle responsabilità matrimoniali dei Cooperatori sposati e della preparazione al matrimonio da parte dei Cooperatori fidanzati.

8.1. « Consapevole dei valori della famiglia »

Aggiornando la diagnosi della famiglia fatta dal Vaticano II¹, il sinodo dei vescovi del 1980 ha tracciato sinteticamente il seguente quadro. « La situazione, in cui versa la famiglia, presenta aspetti positivi ed aspetti negativi; segno, gli uni, della salvezza di Cristo operante nel mondo; segno, gli altri, del rifiuto che l'uomo oppone all'amore di Dio.

« Da una parte, infatti, vi è coscienza più viva della li-

¹ Cf GS 8c, 47, 51a.

bertà personale e una maggiore attenzione alla qualità delle relazioni interpersonali nel matrimonio, alla promozione della dignità della donna, alla procreazione responsabile, alla educazione dei figli; vi è inoltre la coscienza della necessità che si sviluppino relazioni tra le famiglie per un reciproco aiuto spirituale e materiale, la riscoperta della missione ecclesiale propria della famiglia e della sua responsabilità per la costruzione di una società giusta.

«D'altra parte, tuttavia, non mancano segni di preoccupante degradazione di alcuni valori fondamentali: una errata concezione teorica e pratica dell'indipendenza dei coniugi fra di loro; le gravi ambiguità circa il rapporto di autorità tra genitori e figli; le difficoltà concrete, che la famiglia spesso sperimenta nella trasmissione dei valori; il numero crescente di divorzi; la piaga dell'aborto; il ricorso sempre più frequentemente alla sterilizzazione; l'instaurarsi di una vera mentalità contraccettiva.

«Nei paesi del così detto Terzo Mondo, vengono spesso a mancare alle famiglie sia i fondamentali mezzi per la sopravvivenza, quali sono il cibo, il lavoro, l'abitazione, le medicine, sia le più elementari libertà.

«Nei paesi più ricchi, invece, l'eccessivo benessere e la mentalità consumistica, paradossalmente unita a una certa angoscia e incertezza per il futuro, tolgono agli sposi la generosità e il coraggio di suscitare nuove vite umane: così la vita è spesso percepita non come una benedizione, ma come un pericolo da cui difendersi. (...)

«Vivendo in un mondo siffatto, sotto le pressioni derivanti soprattutto dai *mass-media*, non sempre i fedeli hanno saputo e sanno mantenersi immuni dall'oscurarsi dei valori fondamentali e porsi come coscienza critica di questa cultura familiare e come soggetti attivi della costruzione di un autentico umanesimo familiare. (...)

«Si pone così a tutta la Chiesa il compito di una riflessione e di un impegno assai profondi, perché la nuova cultura emergente sia intimamente evangelizzata, siano riconosciuti i veri valori, siano difesi i diritti dell'uomo e della donna e sia promossa la giustizia nelle strutture stesse della società. In tal modo il "nuovo umanesimo" non distoglierà

gli uomini dal loro rapporto con Dio, ma ve li condurrà più pienamente. (...)

« Si rende, pertanto, necessario recuperare da parte di tutti la coscienza del primato dei valori morali, che sono i valori della persona umana come tale. La ricomprensione del senso ultimo della vita e dei suoi valori fondamentali è il grande compito che si impone oggi per il rinnovamento della società. Solo la consapevolezza di questi valori consente un uso delle immense possibilità, messe nelle mani dell'uomo dalla scienza, che sia veramente finalizzato alla promozione della persona umana nella sua intera verità, nella sua libertà e dignità. La scienza è chiamata ad allearsi con la sapienza »².

Ci si è dilungati nel copiare questo testo dell'esortazione apostolica sulla famiglia di Giovanni Paolo II, perché è a partire da questa diagnosi generale, realista ma non scoraggiante, che vanno letti e compresi gli articoli del Regolamento dedicati all'apostolato in famiglia e nel matrimonio.

Nella congiuntura descritta è fondamentale che ogni Cooperatore, ogni Cooperatrice si ponga tra i soggetti attivi di un "autentico umanesimo familiare"! Come? Acquistando una rinnovata consapevolezza dei valori familiari, specialmente di quelli che oggi esigono di essere meglio garantiti e più efficacemente perseguiti. Il Regolamento li presenta rapidamente sulla scorta dell'insegnamento del Concilio e del successivo magistero pontificio ed episcopale³.

8.2. « Forma con i propri familiari una "chiesa domestica" »

La famiglia che fiorisce dal matrimonio cristiano non rappresenta semplicemente una premessa della Chiesa o una parte di essa. Può essere chiamata con ragione « piccola chiesa » o « chiesa domestica », come dice la costituzione del Vaticano II sulla Chiesa⁴. È questo il significato nuovo e di

² FC 6-8.

³ Cf LG 11b, 35c; AA 11; GE 3a; GS 47-52; inoltre FC 49-64.

⁴ Cf LG 11b, e anche AA 11d.

grandissimo valore che essa assume nel piano salvifico instaurato dal Signore Gesù.

Da san Paolo ai grandi Padri dei primi secoli⁵, la famiglia cristiana è vista appunto come una chiesa in piccolo, in cui si realizzano e si manifestano alcuni lineamenti costitutivi della più vasta famiglia di Dio che è la Chiesa: il mistero di fede, di amore, di testimonianza potente del Regno di Dio e di presenza viva del Signore risorto. « Fate della vostra casa una chiesa », predica sovente san Giovanni Crisostomo, tra le acclamazioni di gioia del suo popolo⁶.

Ma cosa fare perché questo esaltante ideale evangelico diventi consolante realtà, augurabile a tutti i nuclei familiari cristiani? Il Regolamento segnala alcune direttrici di marcia allo sforzo concreto di ogni Cooperatore e Cooperatrice.

8.3. « Contribuisce alla crescita umana e cristiana dei suoi membri »

Prima di tutto contribuisce alla *crescita umana* dei propri familiari promuovendo nella propria famiglia quel complesso di relazioni interpersonali (nuzialità, paternità-maternità, filiazione, fraternità), mediante le quali ogni persona è introdotta nella « famiglia umana » e nella « famiglia di Dio » che è la Chiesa. Per ottenere questa profonda comunione di mente e di cuore, favorisce il dialogo sincero e costante in modo da superare le possibili tensioni e da facilitare l'accordo; fa in modo che il mutuo affetto cresca e si rinsaldi al di là delle immancabili prove e difficoltà inerenti alla vita familiare; contribuisce alla promozione sociale e culturale di ciascun membro della famiglia e allo sviluppo delle sue capacità e dei suoi doni spirituali. A tale scopo don Bosco offre i grandi criteri ispiratori della sua pedagogia preventiva.

Si impegna, insieme, per la *crescita cristiana* dei familiari facendo in modo che la propria famiglia sia una comunione di persone che rivela la sua fede in Dio ed il suo amore a

⁵ Cf ad es., S. AGOSTINO, *Sermo* 94: PL 38, 380s.

⁶ Cf S. GIOVANNI CRISOSTOMO, *In Genes. Serm.* 6,2: PG 54, 607; inoltre GS 48d.

Lui, particolarmente nella preghiera fatta in comune e riempita della stessa vita della famiglia: «gioie e dolori, speranze e tristezze, nascite e compleanni, anniversari delle nozze dei genitori, partenze, lontananze e ritorni, scelte importanti e decisive, la morte di persone care, ecc., segnano l'intervento dell'amore di Dio nella storia della famiglia, così come devono segnare il momento favorevole per il rendimento di grazie, per l'implorazione, per l'abbandono fiducioso al comune Padre che è nei cieli»⁷. Facendo in modo, inoltre, che tale preghiera privata trovi il suo naturale sbocco nella progressiva partecipazione di tutti i membri della propria famiglia alla liturgia della comunità cristiana locale, centrata sull'Eucarestia, soprattutto domenicale e festiva, e sugli altri sacramenti, in particolare quelli dell'iniziazione cristiana dei figli. Facendo in modo, ancora che la propria famiglia sia, coi fatti, una scuola di autentica vita cristiana, di vicendevole santificazione, di reciproca testimonianza e di efficace azione apostolica. In sintesi, facendo in modo che la propria famiglia manifesti attorno a sé, attraverso l'amorevole cooperazione di tutti i suoi membri, l'amabile presenza del Salvatore del mondo⁸.

8.4. «Cura i legami di parentela con particolare attenzione verso i giovani e gli anziani»

Quest'altro impegno del Cooperatore è ispirato da alcuni testi autorevoli dell'esortazione apostolica di Giovanni Paolo II dedicata alla famiglia. Se ne trascrivono qui ampi stralci perché ne sono un ottimo commento.

Legami di parentela: «La comunione coniugale costituisce il fondamento sul quale si viene edificando la più ampia comunione della famiglia, dei genitori e dei figli, dei fratelli e delle sorelle tra loro, dei parenti e di altri familiari. Tale comunione si radica nei legami naturali della carne e del sangue, e si sviluppa trovando il suo perfezionamento propriamente umano nell'istaurarsi e nel maturare di legami ancora

⁷ FC 59.

⁸ Cf LG 35c, 41d; AA 11de; GS 48cd, 52b.

più profondi e ricchi dello spirito: l'amore, che anima i rapporti interpersonali dei diversi membri della famiglia, costituisce la forza interiore che plasma e vivifica la comunione e la comunità familiare»⁹.

Attenzione verso i più giovani: «Nella famiglia, comunità di persone, deve essere riservata una specialissima attenzione al bambino, sviluppando una profonda stima per la sua dignità personale, come pure un grande rispetto ed un generoso servizio per i suoi diritti. Ciò vale di ogni bambino, ma acquista una singolare urgenza quanto più il bambino è piccolo e bisognoso di tutto, malato, sofferente o handicappato. (...).

«L'accoglienza, l'amore, la stima, il servizio molteplice ed unitario - materiale, affettivo, educativo, spirituale - per ogni bambino che viene in questo mondo dovranno costituire sempre una nota distintiva irrinunciabile dei cristiani, in particolare delle famiglie cristiane»¹⁰.

Attenzione verso gli anziani: «Ci sono culture che manifestano una singolare venerazione ed un grande amore per l'anziano: lungi dall'essere estromesso dalla famiglia o dall'essere sopportato come un peso inutile, l'anziano rimane inserito nella vita familiare, continua a prendervi parte attiva e responsabile - pur dovendo rispettare l'autonomia della nuova famiglia - e soprattutto svolge la preziosa missione di testimone del passato e di ispiratore di saggezza per i giovani e per l'avvenire.

«Altre culture, invece, specialmente in seguito ad un disordinato sviluppo industriale e urbanistico, hanno condotto e continuano a condurre gli anziani a forme inaccettabili di emarginazione, che sono fonte ad un tempo di acute sofferenze per loro stessi e di impoverimento spirituale per tante famiglie.

«È necessario che l'azione pastorale della Chiesa stimoli tutti a scoprire ed a valorizzare i compiti degli anziani nella comunità civile ed ecclesiale, ed in particolare nella famiglia. In realtà, la vita degli anziani ci aiuta a far luce sulla scala

⁹ FC 21.

¹⁰ FC 26.

dei valori umani; fa vedere la continuità delle generazioni e meravigliosamente dimostra l'interdipendenza del popolo di Dio. Gli anziani inoltre hanno il carisma di oltrepassare le barriere fra le generazioni, prima che queste insorgano. Quanti bambini hanno trovato comprensione e amore negli occhi, nelle parole e nelle carezze degli anziani! E quante persone anziane hanno volentieri sottoscritto le ispirate parole bibliche che "corona dei vecchi sono i figli dei figli" (Prov 17,6) »¹¹.

8.5. «È generoso e ospitale, soccorre quanti sono bisognosi di aiuto»

In vari testi, il Vaticano II richiama due impegni di rilievo e alla portata di ogni nucleo familiare che voglia essere autenticamente cristiano: «una fattiva ospitalità» e «le buone opere a servizio di tutti i fratelli che si trovano in necessità»¹².

«Soprattutto oggi - recita in merito la *Gaudium et spes* - urge l'obbligo che diventiamo generosamente prossimo di ogni uomo, e rendiamo servizio coi fatti a colui che ci passa accanto, vecchio da tutti abbandonato o lavoratore straniero ingiustamente disprezzato, o emigrante, o fanciullo nato da un'unione illegittima, (...) o affamato che richiama la nostra coscienza, rievocando la voce del Signore: "Quanto avete fatto a uno di questi minimi miei fratelli, lo avete fatto a me" (Mt 25,40) »¹³.

Il Regolamento ha accolto questo accorato appello conciliare e lo ha applicato ad ogni Cooperatore e Cooperatrice con l'espressione: «è generoso e ospitale, soccorre quanti sono bisognosi di aiuto». Non poteva disattendere questo valore tanto caratteristico nella vita di don Bosco.

¹¹ FC 27.

¹² AA 11d.

¹³ GS 27b; FC 63s.

8.6. Si apre alla collaborazione con le altre famiglie

Ogni famiglia è un po' come la cellula di un tessuto: la sua salute e il suo normale sviluppo dipendono dai rapporti che riesce a stabilire e a mantenere con altre cellule familiari. È legge di vita. Di qui l'esigenza imprescindibile per ogni famiglia di aprirsi al contatto ed «alla collaborazione con le altre famiglie», come recita l'articolo del Regolamento.

La legislazione civile di molti paesi consente oggi, assai più che in passato, una presenza incisiva della famiglia nella conduzione della scuola e nella gestione di organismi di zona o di quartiere o di paese. Si apre qui un vasto campo per l'iniziativa dei Cooperatori a sostegno della vita della loro stessa famiglia.

In vari testi, il Concilio non solo approva, ma incoraggia e stimola queste diverse forme di cooperazione dirette ad aiutare ed a sostenere, da un punto di vista materiale e spirituale, la famiglia¹⁴. Il Regolamento fa suo questo orientamento conciliare rispondente ad attuali e vitali esigenze per la famiglia.

In questo senso meritano una speciale lode i Cooperatori e le Cooperatrici della Spagna con la loro interessante iniziativa degli "Hogares don Bosco".

¹⁴ Cf AA 11cf; GS 48d, 52c; FC 72.

NEL MATRIMONIO

Il Cooperatore sposato trova nel sacramento dell'amore la forza per vivere con entusiasmo la sua missione di coniuge e genitore:

- «testimone della fede»¹, si impegna a costruire una comunione matrimoniale profonda;
- «cooperatore dell'amore di Dio creatore»², è responsabile e generoso nell'accogliere e trasmettere la vita;
- sapendo che i genitori sono «i primi e principali educatori dei figli»³, ne cura la crescita con l'esempio e la parola, secondo il metodo della bontà proprio del «Sistema preventivo», e li aiuta a scoprire e seguire la propria vocazione, avviandoli all'azione apostolica.

A tale compito si è preparato già durante il fidanzamento. Consapevole dell'importanza di questo tempo, il Cooperatore fidanzato si impegna in un serio cammino di maturazione umana e cristiana, ed offre all'Associazione la propria specifica testimonianza.

¹ Cf Vat. II, LG 35.

² Cf Vat. II, GS 50.

³ Vat. II, GE 3.

Come tutti ormai sanno il Vaticano II si è interessato vivamente al tema del matrimonio¹. Per molti aspetti, il suo insegnamento ampio e articolato è rinnovatore rispetto alla comune mentalità cristiana. Il suo insegnamento è stato aggiornato alle situazioni degli anni '80 dal Sinodo dei vescovi dedicato al tema della famiglia, i cui orientamenti sono con-

¹ Si vedano i riferimenti della nota 3 del commento all'art. 8.

fluiti nell'esortazione apostolica *Familiaris consortio* di Giovanni Paolo II.

I contenuti dell'articolo 9 del Regolamento sono stati formulati tenendo conto di questo insegnamento e soprattutto dei suoi aspetti nuovi, che si vorrebbero qui semplicemente segnalare, perché è alla loro luce che vanno letti e compresi gli impegni proposti da tale articolo al Cooperatore ed alla Cooperatrice sposati.

9.1. Le nuove prospettive conciliari circa la vita matrimoniale

9.1.1. VISIONE DI FEDE DEL MATRIMONIO

Il Vaticano II offre una illuminata *visione di fede* del matrimonio. Lo considera nell'intero piano divino. Dio è l'autore del matrimonio: i coniugi sono creati ad immagine del Dio vivente. Cristo ha sanato, perfezionato ed elevato l'amore coniugale con uno speciale dono di grazia; lo ha assunto nell'amore divino; lo ha reso espressione concreta dell'amore con cui Lui ama la Chiesa ed ha garantito ai coniugi cristiani la 'sua presenza (*sacramento*).

Nel matrimonio gli sposi cristiani realizzano una propria vocazione specifica, frutto di un dono o carisma dello Spirito Santo, l'Amore di Dio, donato loro perché illumini e corrobora il loro amore di marito e di moglie e conferisca ad esso una dimensione divina².

9.1.2. CONCEZIONE POSITIVA DELL'AMORE CONIUGALE

Il Concilio supera, ancora, una visione ristretta, meschina e inibente che a volte si è avuto e si ha dell'amore coniugale. Ne offre, invece, una *concezione positiva* e rasserenante che non ne riduce le responsabilità, ma ne evidenzia piuttosto i valori.

Il vero amore tra marito e moglie è «un atto eminentemente umano, diretto da persona a persona, con un sentimento che nasce dalla volontà (...), abbraccia il bene di tut-

² Cf GS 48, 49b; LG 11b; AA 11a.

ta la persona e perciò ha la possibilità di arricchire di particolare dignità i sentimenti dell'animo e le loro manifestazioni fisiche e di nobilitarli come elementi e segni speciali dell'amicizia coniugale (...). Unendo assieme valori umani e divini conduce gli sposi al libero e mutuo dono di se stessi, provato da sentimenti e gesti di tenerezza e pervade tutta quanta la loro vita, anzi, diventa più perfetto e cresce proprio mediante il generoso suo esercizio. È ben superiore, perciò, alla pura attrattiva erotica che, egoisticamente coltivata, presto e miseramente svanisce»³.

Tale amore esige di essere sviluppato per giungere a maturità. «Anche se la prole, molto spesso tanto invanamente sperata, non c'è, perdura come consuetudine e comunione di tutta la vita e conserva il suo valore»⁴.

La costituzione *Gaudium et spes* offre, infine, dei criteri di giudizio in base ai quali gli sposi cristiani possono orientarsi praticamente nel compito spesso non facile di armonizzare le esigenze dell'amore con la responsabilità della trasmissione della vita⁵.

9.2. Atteggiamento ottimista nella missione di coniuge e genitore

Le scelte di fondo del Regolamento pongono in primo piano l'energia umana e cristiana che nasce dall'amore coniugale, grande dono divino corroborato e santificato dalla grazia di Cristo e dalla presenza amorosa del suo Spirito: è la «forza» che il Cooperatore sposato «trova nel sacramento del matrimonio».

Si oppongono fermamente alla dominante mentalità contraria alla vita e si collocano decisamente nella linea ecclesiale del generoso 'Sì' alla vita: è l'atteggiamento ottimista richiamato dall'espressione regolamentare «vivere con entusiasmo la (...) missione di coniuge e genitore».

Collegano alcune più gravi responsabilità matrimoniali

³ GS 49a.

⁴ GS 50c.

⁵ Cf GS 50, 51.

del Cooperatore alla sua «missione di coniuge e genitore», considerata in tre aspetti essenziali: essere nella vita matrimoniale «testimone della fede», «cooperatore dell'amore di Dio creatore», «primo e principale educatore dei figli». I doveri matrimoniali sono così strettamente ancorati ai valori del matrimonio cristiano: i secondi sono la sorgente dei primi, li motivano in radice e ne sostengono la pratica attuazione.

9.3. «Testimone della fede»

Un primo aspetto della missione dei coniugi cristiani è quello di essere l'uno all'altro «testimone della fede»⁶. Stando al Vangelo autorevolmente esposto dal Vaticano II, l'intera vita matrimoniale è un grande evento in cui interviene Dio in Cristo e nel suo Spirito; è un luogo privilegiato della sua presenza. La stessa intimità coniugale, se attuata in modo veramente umano, è opera della grazia e via sicura di cristiana perfezione. Per questo motivo i coniugi cristiani sono invitati dal Concilio ad essere coscienti di questa divina presenza del Signore, a viverla in un orizzonte di fede, a manifestarla l'uno all'altro con l'armonia dell'amore e la grandezza d'animo, con la generosità feconda e la fedeltà costante, con lo spirito di sacrificio e la fiducia in Dio⁷.

Ciò guida un preciso impegno morale così formulato dal Regolamento: «testimone della fede», il Cooperatore «si impegna a costruire una comunione matrimoniale profonda». Come? Con il franco ed effettivo riconoscimento «dell'uguale dignità personale sia dell'uomo che della donna nel mutuo e pieno amore»⁸. Con una costante comunicazione di pensiero ed un'amorevole apertura vicendevole di animo, che aiutino a mettere in comune gioie e dolori, progetti e preoccupazioni, e favoriscano il dialogo continuo e la mutua maturazione. Con il mantenere e difendere la piena familiarità di vita, la volontà di comprensione e di perdono negli

⁶ LG 35c; AA 11b.

⁷ Cf GS 48d, 50c, 52g; LG 11b; FC 19.

⁸ GS 49b.

immancabili momenti di tensione e di prova, il reciproco sostegno nelle difficoltà ed il vicendevole aiuto anche finanziario⁹.

9.4. «Cooperatore dell'amore di Dio creatore»

«Nel compito di trasmettere la vita - recita la *Gaudium et spes* - che deve essere considerato come la loro propria missione, sappiano i coniugi di essere Cooperatori dell'amore di Dio Creatore e quasi suoi interpreti.

«E perciò adempiranno il loro dovere con umana e cristiana responsabilità e, con docile riverenza verso Dio, con riflessione e impegno comune si formeranno un retto giudizio, tenendo conto sia del proprio bene personale che di quello dei figli, tanto di quelli nati che di quelli che si prevede nasceranno, valutando le condizioni di vita del proprio tempo e del proprio stato di vita, tanto nel loro aspetto materiale che spirituale; e, infine, salvaguardando la scala dei valori del bene della comunità familiare, della società temporale e della stessa Chiesa.

«Questo giudizio, in ultima analisi lo devono formulare, davanti a Dio, gli sposi stessi. Però nella loro linea di condotta i coniugi cristiani siano consapevoli che non possono procedere a loro arbitrio, ma devono sempre essere retti da una coscienza che sia conforme alla legge divina stessa, docili al magistero della Chiesa, che in modo autorevole interpreta quella legge alla luce del Vangelo. Tale legge divina manifesta il significato pieno dell'amore coniugale, lo salvaguarda e lo sospinge verso la sua perfezione veramente umana»¹⁰.

La stessa costituzione ricorda inoltre che «la vita dell'uomo ed il compito di trasmetterla non sono limitati a questo tempo e non si possono commisurare e capire in questo mondo soltanto, ma riguardano il destino eterno degli uomini»¹¹.

⁹ Cf FC 19.

¹⁰ GS 51d.

¹¹ GS 50b.

Come è noto, su questo stesso argomento sono intervenuti Paolo VI con l'enciclica *Humanae vitae* (1968) e Giovanni Paolo II con l'esortazione *Familiaris consortio*: in tali documenti i due Papi offrono autorevoli e sicuri orientamenti dottrinali, morali e pastorali volti ad aiutare i coniugi cristiani ad impostare e vivere in modo sereno e costruttivo la loro esperienza matrimoniale¹².

Facendo propri questi orientamenti generali del magistero conciliare e pontificio, e opponendo alla dominante mentalità contraria alla vita un atteggiamento di "generosità" nell'accogliere e trasmettere la vita, il Regolamento formula nel modo seguente questo secondo aspetto della missione e del connesso impegno morale del Cooperatore sposato: « "Cooperatore dell'amore di Dio creatore", è responsabile e generoso nell'accogliere e trasmettere la vita ».

9.5. « Primo e principale educatore dei figli »

I genitori sono i « primi e principali educatori dei figli », dice il testo regolamentare, riferendosi a questa dichiarazione conciliare sull'educazione, che ne offre un ottimo commento: « I genitori, poiché hanno trasmesso la vita ai figli, hanno l'obbligo di educare la prole: vanno pertanto considerati come i primi e principali educatori di essa. Questa loro funzione educativa è tanto importante che, se manca, può appena essere supplita. Tocca infatti ai genitori creare in seno alla famiglia quell'atmosfera vivificata dall'amore e dalla pietà verso Dio e verso gli uomini, che favorisce l'educazione completa dei figli in senso personale e sociale. La famiglia dunque è la prima scuola di virtù sociali, di cui appunto hanno bisogno tutte le società.

« Soprattutto nella famiglia cristiana, arricchita dalla grazia e dalla missione del matrimonio-sacramento, i figli fin dalla più tenera età devono imparare a percepire il senso di Dio ed a venerarlo, e ad amare il prossimo secondo la fede che hanno ricevuto nel battesimo: lì anche fanno la prima

¹² Cf FC 28-35.

esperienza di una sana società umana e della Chiesa; sempre attraverso la famiglia, infine, vengono pian piano introdotti nel consorzio civile e nel popolo di Dio. Perciò i genitori si rendano esattamente conto della grande importanza che la famiglia autenticamente cristiana ha per la vita e lo sviluppo dello stesso popolo di Dio»¹³.

In questa cornice, il Regolamento mette in luce alcune *responsabilità maggiori*.

9.5.1. « CURA LA CRESCITA [DEI FIGLI] CON L'ESEMPIO E LA PAROLA »

Una *prima responsabilità* è quella di curare la crescita dei figli con la parola e con l'esempio. A questo proposito va esplicitato un concetto basilare. L'attuale situazione di molti paesi è caratterizzata da un notevole pluralismo sociale e culturale: nella scuola, sul lavoro, nella convivenza sociale, attraverso i *mass-media*, vengono proposti ideali, modelli di comportamento, progetti di vita non solo differenti ma sovente opposti. Questa congiuntura ha messo in crisi il ruolo tradizionale dei genitori e ne ha richiesto un profondo cambio.

Per essere autenticamente trasmettitori dei valori umani e cristiani da loro vissuti, i coniugi cristiani devono fare in modo che la famiglia diventi il luogo privilegiato dove l'accennato pluralismo di ideali, di modelli, di valutazioni, ecc., viene conosciuto, discusso, criticamente accolto ed integrato nella propria vita mediante una comunicazione sincera e continua tra i genitori stessi e con i figli. In altre parole, il compito dei genitori oggi è quello di formare i figli ad una vita capace di essere *critica* delle diverse forme di manipolazione socio-culturale che la minacciano, e *creatrice* di nuovi valori nel senso indicato.

In questo contesto va sottolineata l'importanza:

— della *catechesi dell'infanzia e della fanciullezza* attuata secondo le indicazioni del magistero papale ed episcopale, e le valide esperienze di catechesi familiare oggi in atto;

— della conveniente *educazione sessuale*, sollecitata da

¹³ GE 3a.

precisi orientamenti di diversi documenti conciliari e pontifici¹⁴;

— dell'*educazione alla socialità*¹⁵.

Trattandosi di compito educativo attuato da Cooperatori e Cooperatrici salesiani, il Regolamento richiama opportunamente che esso va svolto «secondo il metodo della bontà proprio del “Sistema preventivo”», i cui contenuti sono esposti all'articolo 15.

9.5.2. «AIUTA [I FIGLI] A SCOPRIRE E SEGUIRE LA PROPRIA VOCAZIONE»

Una *seconda responsabilità* è quella di aiutare i figli «a scoprire e seguire la propria vocazione». Qui si intende la vocazione concreta dei figli, comprendente la scelta di una professione e la preparazione alla propria forma di vita, matrimoniale o celibataria.

Va ricordato che il Concilio rimarca ripetutamente il grave dovere che hanno gli sposi cristiani di favorire con ogni diligenza la vocazione al ministero ordinato e ad una delle varie forme di vita consacrata eventualmente scoperta nei figli. «I coniugi cristiani - recita l'*Apostolicam actuositatem* - (...) aiutano con prudenza [i figli] nella scelta della loro vocazione e favoriscono con ogni diligenza la vocazione sacra eventualmente in essi scoperta»¹⁶.

Fa parte della missione salesiana dei Cooperatori «prestare un'attenzione privilegiata ai giovani e specialmente (...) a quelli che danno segni di una vocazione apostolica specifica (laicale, consacrata, sacerdotale)», dice l'articolo 13 del loro Regolamento. Per il Cooperatore sposato tale attenzione privilegiata riguarda, ovviamente, prima di tutto i propri figli.

9.5.3. «AVVIANDOLI ALL'AZIONE APOSTOLICA»

Una *terza responsabilità* strettamente collegata con la precedente è quella di «avviare i figli all'azione apostolica». L'apostolato è inerente ad ogni vocazione cristiana ed inte-

¹⁴ Cf GS 51c, 87c; AA 11c; FC 37.

¹⁵ Cf FC 37.

¹⁶ AA 11b; cf LG 11b; OT 2a.

ressa, quindi, vitalmente l'azione educativa dei genitori cristiani.

Il decreto sull'apostolato dei laici ha riconosciuto che « anche i fanciulli hanno la loro attività apostolica » e « secondo le proprie forze sono veri testimoni viventi di Cristo tra i compagni »¹⁷.

Inoltre ha messo molto in evidenza il fatto che i giovani possono e « debbono essere i primi e immediati apostoli dei giovani, esercitando da loro stessi l'apostolato fra di loro, tenendo conto dell'ambiente sociale in cui vivono »¹⁸.

L'esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* di Paolo VI del 1975 annovera tra gli operai dell'evangelizzazione i giovani con il seguente pronunciamento di intonazione generale: « Le circostanze ci invitano a rivolgere un'attenzione tutta speciale ai giovani. Il loro aumento numerico e la loro presenza crescente nelle società, i problemi che li assillano devono risvegliare in tutti la preoccupazione di offrire loro, con zelo e con intelligenza, l'ideale evangelico da conoscere e da vivere. ma d'altra parte occorre che i giovani, ben formati nella fede e nella preghiera, diventino sempre più gli apostoli della gioventù. La Chiesa fa molto affidamento sul loro apporto »¹⁹.

Si apre qui un'ampia area di azione per il Cooperatore sposato consapevole delle attuali sue gravi responsabilità educative.

Nell'impegno per assolvere questi compiti di coniugi e genitori, il Vaticano II ravvisa « la parte principale del loro apostolato »²⁰. Era indispensabile che il Regolamento lo mettesse giustamente in luce per i Cooperatori sposati.

9.6. Il Cooperatore fidanzato

L'ultimo paragrafo dell'articolo 9 è dedicato ai Cooperatori fidanzati. « In esso si evidenzia l'impegno di matura-

¹⁷ AA 12d; cf CfL 47.

¹⁸ AA 12c.

¹⁹ EN 72; cf CfL 46.

²⁰ AA 11c.

zione che essi devono affrontare in vista del matrimonio ed inoltre il loro specifico apporto, come Cooperatori, al Centro di appartenenza. Quest'ultima sottolineatura è stata dettata dalla preoccupazione, espressa da più parti, che i Cooperatori fidanzati hanno la tentazione di chiudersi in se stessi e di perdere i contatti con gli altri, necessari ad una vera crescita »²¹.

Una corretta comprensione di questo impegno è offerta dalle considerazioni che circa la preparazione al matrimonio fa la *Familiaris consortio*. Essa rimarca innanzi tutto la necessità e l'urgenza di un'aggiornata e sapiente pastorale ecclesiale diretta a preparare in modo adeguato i giovani al matrimonio. « Più che mai necessaria ai nostri giorni è la preparazione dei giovani al matrimonio ed alla vita familiare. In alcuni Paesi sono ancora le famiglie stesse che, secondo antiche usanze, si riservano di trasmettere ai giovani i valori riguardanti la vita matrimoniale e familiare, mediante una progressiva opera di educazione o iniziazione. Ma i mutamenti sopravvenuti in seno a quasi tutte le società moderne esigono che non solo la famiglia, ma anche la società e la Chiesa siano impegnate nello sforzo di preparare adeguatamente i giovani alle responsabilità del loro domani. Molti fenomeni negativi che oggi si lamentano nella vita familiare derivano dal fatto che, nelle nuove situazioni, i giovani non solo perdono di vista la giusta gerarchia dei valori, ma, non possedendo più criteri sicuri di comportamento, non sanno come affrontare e risolvere le nuove difficoltà. L'esperienza però insegna che i giovani ben preparati alla vita familiare, in genere riescono meglio degli altri.

« Ciò vale ancor più per il matrimonio cristiano, il cui influsso si estende sulla santità di tanti uomini e donne. Per questo la Chiesa deve promuovere migliori e più intensi programmi di preparazione al matrimonio, per eliminare, il più possibile, le difficoltà in cui si dibattono tante coppie e

²¹ Cf *Atti e Documenti del 2° Congresso mondiale Cooperatori Salesiani*, 68s.

ancor più per favorire positivamente il sorgere ed il maturare dei matrimoni riusciti »²².

Il Regolamento fa propria questa preoccupazione ecclesiale quando dice: « A tale compito di coniuge e genitore, il Cooperatore si è preparato già durante il fidanzamento ».

A proposito del *cammino di preparazione* al matrimonio, la citata esortazione apostolica sulla famiglia segnala tre principali momenti: una preparazione remota che coincide con la cosiddetta formazione iniziale; una preparazione prossima comprendente il periodo del fidanzamento; una preparazione immediata in vista della celebrazione del sacramento del matrimonio²³.

A proposito del *periodo di fidanzamento* che è quello preso in considerazione dal testo del Regolamento, la *Familiaris consortio* offre i seguenti orientamenti: « la preparazione prossima - a partire dall'età opportuna e con un'adeguata catechesi, come in un cammino catecumenale - comporta una più specifica preparazione ai sacramenti, quasi una loro riscoperta. Questa rinnovata catechesi di quanti si preparano al matrimonio cristiano è del tutto necessaria, affinché il sacramento sia celebrato e vissuto con le dovute disposizioni morali e spirituali.

« La preparazione religiosa dei giovani dovrà essere integrata, al momento conveniente e secondo le varie esigenze concrete, da una preparazione alla vita a due che, presentando il matrimonio come un rapporto interpersonale dell'uomo e della donna da svilupparsi continuamente, stimoli ad approfondire i problemi della sessualità coniugale e della paternità responsabile, con le conoscenze medico-biologiche essenziali che vi sono connesse, ed avvii alla familiarità con retti metodi di educazione dei figli, favorendo l'acquisizione degli elementi di base per un'ordinata conduzione della famiglia (lavoro stabile, sufficiente disponibilità finanziaria, saggia amministrazione, nozioni di economia domestica, ecc.) »²⁴.

²² FC 66ab.

²³ FC 66c-i.

²⁴ FC 66e.

Il Regolamento si riferisce a questi orientamenti di massima quando dichiara: « consapevole dell'importanza di questo tempo [di preparazione prossima], il Cooperatore fidanzato si impegna in un serio cammino di maturazione umana e cristiana ».

La *Familiaris consortio* offre un ultimo orientamento sempre a proposito del periodo di fidanzamento: « Infine non si dovrà tralasciare la preparazione all'apostolato familiare, alla fraternità e collaborazione con le altre famiglie, all'inserimento attivo in gruppi, associazioni, movimenti ed iniziative che hanno per finalità il bene umano e cristiano della famiglia »²⁵.

In tale contesto va letta e compresa la raccomandazione finale del testo regolamentare che dice: Il Cooperatore fidanzato « offre all'Associazione la propria specifica testimonianza ».

²⁵ FC 66f.

NELL'AMBIENTE DI VITA E DI LAVORO

Nel lavoro, nello studio, nel tempo libero il Cooperatore è continuatore dell'opera creatrice di Dio e testimone di Cristo:

- con l'onestà, l'operosità e la coerenza della vita;
- con una professionalità seria ed aggiornata;
- con la condivisione fraterna delle gioie, dei dolori e delle giuste aspirazioni di chi gli sta accanto;
- con l'apertura generosa al servizio del prossimo in ogni circostanza.

Dopo la famiglia, il primo ambiente in cui ogni Cooperatore, è chiamato ad attuare il suo apostolato secolare salesiano è l'ambiente sociale. Alla presentazione di questo argomento, che interessa settori nevralgici del vivere e dell'agire umano, il Regolamento dedica gli articoli 10 e 11.

L'articolo 10 è di intonazione generale: propone due caratteristiche fondamentali dell'apostolato « nel lavoro, nello studio, nel tempo libero » presi globalmente: continuare l'opera creatrice di Dio, essere testimone di Cristo. Elenca inoltre alcune esigenze ed alcuni comportamenti connessi con tale compito apostolico. Nel loro insieme fanno parte del « Vangelo del lavoro », costituiscono una « spiritualità cristiana del lavoro » e sono un lineamento proprio dello spirito salesiano.

L'articolo 11 affronta un aspetto più ristretto, ma estremamente attuale di tale apostolato: presenta il distinto impegno, rispettivamente del Cooperatore e dell'Associazione, a favore della giustizia sociale: è il cosiddetto « impegno socio-politico ».

10.1. «Continuatore dell'opera creatrice di Dio»

«Come dice il Concilio Vaticano II, - ricorda Giovanni Paolo II nella sua enciclica sul "lavoro umano" - "per i credenti una cosa è certa: l'attività umana individuale e collettiva, ossia quell'ingente sforzo col quale gli uomini nel corso dei secoli cercano di migliorare le proprie condizioni di vita, considerato in se stesso, corrisponde al disegno di Dio. L'uomo infatti, creato ad immagine di Dio, ha ricevuto il comando di sottomettere a sé la terra con tutto quanto essa contiene per governare il mondo nella giustizia e nella santità, e così pure riportare a Dio se stesso e l'universo intero, riconoscendo in lui il Creatore di tutte le cose, in modo che, nella subordinazione di tutta la realtà all'uomo, sia glorificato il nome di Dio su tutta la terra" (GS 34).

«Nella Parola della divina Rivelazione è iscritta molto profondamente questa verità fondamentale, che l'uomo, creato ad immagine di Dio, mediante il suo lavoro partecipa all'opera del Creatore, ed a misura delle proprie possibilità, in un certo senso, continua a svilupparla e la completa, avanzando sempre più nella scoperta delle risorse e dei valori racchiusi in tutto il creato. (...)

«La coscienza che il lavoro umano sia una partecipazione all'opera di Dio, deve permeare anche "le ordinarie attività quotidiane. Gli uomini e le donne, infatti, che per procurarsi il sostentamento per sé e per la famiglia, esercitano le proprie attività così da prestare anche conveniente servizio alla società, possono a buon diritto ritenere che col loro lavoro essi prolungano l'opera del Creatore, si rendono utili ai propri fratelli e danno un contributo personale alla realizzazione del piano provvidenziale di Dio nella storia" (GS 34).

«Bisogna, dunque, che questa *spiritualità cristiana del lavoro* diventi patrimonio comune a tutti. (...) La consapevolezza che mediante il lavoro l'uomo partecipa all'opera della creazione, costituisce il più profondo movente per intraprenderlo nei vari settori. (...)

«Questa verità secondo cui mediante il lavoro l'uomo partecipa dell'opera di Dio stesso, suo Creatore, è stata in modo particolare messa in risalto da Gesù Cristo (...). Infatti, Gesù non solo proclamava, ma prima di tutto compiva

con l'opera il "Vangelo" a lui affidato, la parola dell'eterna Sapienza. Perciò, questo era pure il "Vangelo del lavoro", perché colui che lo proclamava era egli stesso uomo del lavoro, del lavoro artigiano come Giuseppe di Nazareth. (...) L'eloquenza della vita di Cristo è inequivoca: egli appartiene al "mondo del lavoro", ha per il lavoro umano riconoscimento e rispetto; si può dire di più: egli guarda con amore questo lavoro, le sue manifestazioni, vedendo in ciascuna una linea particolare della somiglianza dell'uomo con Dio, Creatore e Padre. (...)

« Gesù Cristo nelle sue parabole sul regno di Dio si richiama costantemente al lavoro umano: al lavoro del pastore, dell'agricoltore, del medico, del seminatore, del padrone di casa, del servo, dell'amministratore, del pescatore, del mercante, dell'operaio. Parla pure dei diversi lavori delle donne. Presenta l'apostolato a somiglianza del lavoro manuale dei mietitori o dei pescatori. Inoltre si riferisce anche al lavoro degli studiosi »¹.

10.2. « Testimone di Cristo »

Nei due sacramenti dell'iniziazione cristiana, Cristo costituisce i laici suoi testimoni e li vivifica con il suo Spirito: li rende partecipi del suo ufficio di ordinare ed animare le realtà umane secondo il suo progetto o messaggio².

Il fatto di vivere nelle comuni condizioni del mondo e di svolgere un proprio lavoro nel campo della cultura, dell'economia, delle arti, delle scienze, delle istituzioni civili, ecc., fa sì che la testimonianza e l'impegno cristiano dei laici acquistino una nota specifica e una particolare efficacia³.

Non è tutto: è loro compito « proprio » e « principale »⁴ adempiere queste funzioni ed in esse hanno un « posto di

¹ LE 25s; si veda anche il seguito del n. 26 e il n. 27 che completano questa sintesi circa una spiritualità cristiana del lavoro.

² Cf LG 31a, 35a; AA 2b, 5-7; PO 2a.

³ Cf LG 31b, 35b; AA 2b.

⁴ AA 7c; AG 21c.

primo piano»⁵, che «da altri non può mai essere debitamente svolto»⁶. «Infatti il Vangelo non può penetrare ben addentro nella mentalità, nel costume, nell'attività di un popolo, se manca la presenza dinamica dei laici»⁷.

Sempre secondo il Vaticano II, questa testimonianza del Cristo e questa volontà di animare dall'interno e alla luce del Vangelo l'ordine temporale, devono esprimersi nell'intera vita e attività dei laici e anche attraverso la parola⁸.

Come attuare concretamente questo duplice compito di continuatore dell'opera creativa di Dio e di testimone di Cristo? Seguendo le indicazioni conciliari, il Regolamento segnala alcuni requisiti e comportamenti che, nell'esistenza concreta del Cooperatore, devono divenire sintesi vitale.

10.3. « Onestà, operosità e coerenza della vita »

— Un *primo requisito* è che il lavoro o lo studio e le altre attività siano compiute « con onestà ». Altrimenti si muterebbero in contro-testimonianza ed in condannabile ipocrisia. In non pochi contesti sociali attuali del Primo come del Secondo e del Terzo mondo, vari fenomeni di corruzione e di disinteresse del bene comune hanno sollevato la cosiddetta « questione morale ». L'onestà sprigiona sempre, ma specialmente in riferimento a tali fenomeni, un suo potenziale irradiante: denuncia a fatti tali situazioni negative, attira all'amore del bene e del vero e, quindi, a Cristo ed alla comunità animata dal suo Spirito di verità⁹.

— *Altro requisito fondamentale* è « l'operosità ». Non si può essere continuatori dell'opera di Dio e testimoni del Cristo « uomo del lavoro » e del suo « Vangelo del lavoro », senza un impegno serio e costante nel proprio lavoro.

L'operosità è una virtù evangelica: « San Paolo si vantava di lavorare nel suo mestiere (probabilmente fabbricava

⁵ LG 35b.

⁶ AA 13a.

⁷ AG 21ac; AA 13ac.

⁸ Cf LG 35b, 36b; AA 13ac; AG 21c.

⁹ Cf AA 13b.

tende), e grazie a ciò poteva pure come apostolo guadagnarsi da solo il pane»¹⁰.

L'operosità è un tratto caratteristico dello spirito salesiano¹¹. Soprattutto in riferimento a contesti lavorativi malati di disimpegno e di assenteismo, assume oggi un indubbio valore ed offre una cristiana testimonianza, significativa ed urgente.

— *Un terzo requisito fondamentale* è la «coerenza della fede con la vita» e la piena riconciliazione dei valori umani con quelli cristiani¹². A questo riguardo la *Gaudium et spes* ha fatto una puntualizzazione, che sottolinea una responsabilità grave ed esigente per ogni cristiano: «Il Concilio esorta i cristiani, che sono cittadini dell'una e dell'altra città, di sforzarsi di compiere fedelmente i propri doveri terreni, facendosi guidare dallo spirito del Vangelo. Sbagliano coloro che, sapendo che qui noi non abbiamo cittadinanza stabile ma che cerchiamo quella futura, pensano di poter per questo trascurare i propri doveri terreni, e non riflettono che invece proprio la fede li obbliga ancora di più a compierli secondo la vocazione di ciascuno. Al contrario, però, non sono meno in errore coloro che pensano di potersi immergere talmente negli affari della terra, come se questi fossero estranei del tutto alla vita religiosa, la quale consisterebbe, secondo loro, esclusivamente in atti di culto ed in alcuni doveri morali.

«Il distacco che si costata in molti tra la fede che professano e la loro vita quotidiana, va annoverato tra i gravi errori del nostro tempo. Contro questo scandalo già nell'AT elevavano con veemenza i loro rimproveri i Profeti, ed ancora di più Gesù Cristo stesso, nel NT, minaccia gravi pene (cf Mt 23,3-23). Non si venga ad opporre, perciò, così per niente, le attività professionali e sociali da una parte, e la vita religiosa dall'altra. Il cristiano che trascura i suoi impegni temporali, trascura i suoi doveri verso il prossimo, anzi verso Dio stesso, e mette in pericolo la propria salvezza eterna.

¹⁰ LE 26.

¹¹ Cf RVA art. 30.

¹² Cf AA 13b.

Siano contenti piuttosto i cristiani, seguendo l'esempio di Cristo, che fu artigiano, di poter esplicitare *tutte le loro attività terrene unificando gli sforzi umani, domestici, professionali, scientifici e tecnici in una sola sintesi vitale insieme con i valori religiosi, sotto la cui altissima direzione tutto viene ordinato a Dio* »¹³.

10.4. « Professionalità seria e aggiornata »

Un efficace influsso umano e cristiano nell'ambiente sociale può esercitarlo specialmente chi è stimato per la sua professionalità, cioè per la sua competenza, dedizione, intraprendenza e saggezza. È illusorio pensare di poter essere buoni cristiani e apostoli secolari, senza una professionalità non superficiale e tanto meno antiquata, ma « seria e aggiornata » come recita il Regolamento. Sovente l'incompetenza o una competenza approssimativa nel proprio lavoro o nella propria professione, l'incostanza nel dedicarvisi e atteggiamenti passivi, conformisti, piccini o mancanti di creatività e di magnanimità, anziché avvicinare, allontanano le persone da Cristo e dalla Chiesa.

Per questo motivo il Vaticano II non cessa di richiamare l'attenzione dei fedeli laici su questo punto. « Quanto essi agiscono quali cittadini del mondo (...) si sforzeranno di acquistarsi una vera perizia nei rispettivi campi », dice la *Gaudium et spes*¹⁴. « I laici adempiano la missione della Chiesa nel mondo (...) con pienezza di coscienza della propria parte nell'edificazione della società, per cui si sforzino di svolgere la propria attività domestica, sociale professionale, con cristiana magnanimità », dichiara il decreto sull'apostolato dei laici¹⁵. « Tutti i laici facciano pure gran conto della competenza professionale (...), del senso civico e di quelle virtù che riguardano i rapporti sociali, cioè la probità, lo spirito di giustizia, la sincerità, la cortesia, la fermezza d'animo: vir-

¹³ GS 43a.

¹⁴ GS 43b; anche LG 36b.

¹⁵ AA 13b.

tù senza le quali non ci può essere neanche vera vita cristiana», recita ancora lo stesso decreto¹⁶.

10.5. Condivisione fraterna e servizio generoso

Altri due modi con cui il Cooperatore è continuatore dell'opera creatrice di Dio e testimone di Cristo sono «la condivisione fraterna delle gioie, dei dolori e delle giuste aspirazioni di chi gli sta accanto» e, inoltre, «l'apertura generosa al servizio del prossimo in ogni circostanza».

La prima frase citata va capita nel contesto della *solidarietà*, intima e reale, a cui la Chiesa conciliare ha inteso conformare il suo atteggiamento e la sua azione nel mondo contemporaneo. «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore»¹⁷.

Il testo regolamentare parla di «giuste» aspirazioni, perché nella vita di ogni giorno molte persone non aspirano a cose valide, ed il Cooperatore non viene ovviamente incoraggiato a parteciparvi.

Quali sono queste giuste aspirazioni? Senza dubbio quelle semplici ed oneste di tutti i giorni, tese a procurare a ciascuno una «qualità della vita» conforme alla dignità della persona umana, tenuto conto delle possibilità concrete di tempo e di luogo.

Sono, in modo particolare, quelle più universalmente diffuse e proposte dai documenti del magistero conciliare e postconciliare:

— l'aspirazione delle donne ad avere «la parità con gli uomini non solo di diritto ma di fatto»;

— l'aspirazione degli operai e dei contadini ad essere messi nella condizione non solo di «guadagnarsi il necessario per vivere, ma anche di sviluppare la loro personalità col

¹⁶ AA 4i; anche GS 72a.

¹⁷ GS 1.

lavoro e di prendere la loro parte nell'organizzazione della vita economica, sociale, politica e culturale»;

— l'aspirazione più profonda « di singoli e di gruppi ad una vita libera, degna dell'uomo, che metta al proprio servizio tutto quanto il mondo oggi offre loro così abbondantemente »;

— l'aspirazione a rafforzare il dominio dell'uomo sul creato ed a « instaurare un ordine politico, sociale ed economico che sempre più e meglio serva l'uomo ed aiuti i singoli e i gruppi ad affermare e sviluppare la propria dignità »¹⁸;

— l'aspirazione dei popoli in via di sviluppo a raggiungere una posizione di piena dignità e libertà, sul piano politico, economico e culturale, da attuare con un processo ispirato dai principi evangelici di comunione e partecipazione¹⁹.

La seconda frase citata dal Regolamento va compresa nella prospettiva dell'*azione caritativa* propria della missione della Chiesa, che si prefigge di alleviare molteplici forme di povertà e di sofferenza fisica e morale, nel rispetto delle persone a cui è rivolta.

In particolare, va riferita alle opere caritative e di mutuo aiuto promosse o approvate dall'autorità ecclesiastica. « I laici - recita il decreto conciliare a loro dedicato - abbiano grande stima e sostengano, nella misura delle proprie forze, le opere caritative e le iniziative di "assistenza sociale", private e pubbliche, anche internazionali, con cui si porta un aiuto efficace agli individui ed ai popoli che si trovano nel bisogno cooperando in ciò con tutti gli uomini di buona volontà »²⁰.

Nelle vicende quotidiane emergono sovente situazioni di bisogno che esigono un intervento immediato e che non sempre è possibile attuare nelle forme indicate. Anche a tali congiunture si riferisce il Regolamento quando suggerisce al Cooperatore l'apertura generosa al servizio del prossimo « in ogni circostanza ».

¹⁸ Cf GS 9.

¹⁹ Cf DP 12, 420, 473, 653, 847, 115, 1126.

²⁰ AA 8g.

NELLA REALTÀ SOCIALE

§ 1. Il Cooperatore, fedele al vangelo ed alle indicazioni della Chiesa,

- si forma una coscienza retta della propria responsabilità e partecipazione alla vita sociale negli ambiti della cultura, dell'economia, della politica;
- rifiuta tutto ciò che provoca ed alimenta l'ingiustizia e l'oppressione, l'emarginazione e la violenza, ed agisce coraggiosamente per rimuoverne le cause;
- si impegna a risanare ed a rinnovare le mentalità ed i costumi, le leggi e le strutture degli ambienti in cui vive ed opera per renderle più conformi alle esigenze evangeliche di libertà, di giustizia e di fraternità;
- per dare più efficacia al suo intervento, si inserisce, secondo le proprie capacità e disponibilità, nelle strutture culturali, sindacali, socio-politiche.

§ 2. L'Associazione in quanto tale rimane estranea ad ogni politica di partito, per la sua natura ecclesiale e secondo il pensiero di Don Bosco. Tuttavia interviene coraggiosamente, seguendo le direttive della Chiesa locale, per promuovere e per difendere i valori umani e cristiani. Illumina e stimola i singoli Cooperatori ad assumere responsabilmente i propri impegni nella società.

Per mezzo di operatori qualificati, si rende presente in movimenti apostolici ed in organismi che si prefiggono specialmente il servizio alla gioventù ed alla famiglia, la solidarietà con i popoli in via di sviluppo e la promozione della giustizia e della pace.

Questo articolo affronta un aspetto particolare dell'impegno sociale del Cooperatore: quello attinente la realtà sociale. Vi si distingue opportunamente tra l'impegno proprio del singolo Cooperatore (a cui è dedicato il § 1) e la linea

d'azione specifica dell'Associazione in quanto tale (che è presentata nel § 2).

Va premesso che, come appare chiaro già dal titolo, esso preferisce parlare di apostolato secolare « nella realtà sociale » piuttosto che di « impegno socio-politico », come era proposto da qualche bozza di revisione. Questa seconda formula è d'uso corrente in vari ambienti cattolici specialmente del Primo e del Terzo mondo; in altri invece, ad es. del Secondo mondo, si presta di fatto a facili equivocazioni. Ma ciò non significa che il Regolamento la critichi o che non intenda far propri i contenuti validi che essa indica, tutt'altro: ciò emerge dal dettato dell'articolo stesso. La scelta fatta è stata suggerita unicamente da motivi di chiarezza di linguaggio e dall'esigenza di aprire la possibilità di impegno anche in situazioni politiche particolari e delicate, dove il termine 'politico' viene subito inteso per 'partitico' o 'di governo'.

Nell'elencare alcune responsabilità maggiori del Cooperatore singolo e dell'Associazione in tale campo, l'articolo si ispira al magistero conciliare e postconciliare, che è intervenuto ripetutamente sull'impegno dei cristiani per la giustizia e la liberazione integrale, e si muove costantemente nella linea di una fedeltà dinamica a don Bosco.

11.1. L'orientamento di don Bosco ieri

Come per altri aspetti della vocazione del Cooperatore, anche per questo, il riferimento a don Bosco è essenziale. Senza dubbio, le situazioni attuali sono assai diverse rispetto a quelle del secolo scorso, per cui si impone una fedeltà al Fondatore non materiale e fissa, ma *vitale e dinamica*.

È bene innanzitutto fare una precisazione storica. Al tempo di don Bosco la politica di partito era azione di élites, e i ceti popolari ne erano esclusi. I movimenti democratici sopravvenuti in seguito hanno offerto ampie possibilità di partecipazione dei cristiani laici nel determinare il bene comune ed hanno quindi consentito loro di individuare orientamenti e interventi non solo utili ma sovente necessari.

Secondo il Capitolo generale speciale, don Bosco distin-

gueva un doppio impegno possibile verso le strutture sociali del suo tempo per renderle più giuste:

1) *Un impegno dall'ampio orizzonte*, dove la politica coincide con il progetto globale di Dio sull'umanità; è quindi la Politica con la P maiuscola o la «Politica del Pater noster», secondo il suo modo di dire. Come tale essa è inerente all'evangelizzazione, perché questa include la promozione integrale della persona umana: qui i Cooperatori, come singoli e come Associazione, operano con tutte le iniziative proprie della missione salesiana e principalmente con le attività di ordine educativo.

2) *Una visione più ristretta*, limitata entro le prospettive dei *movimenti e partiti politici* che hanno di mira la conquista, la gestione ed il mantenimento del potere politico. Da tale politica in senso partitico don Bosco volle che la Famiglia apostolica da lui fondata ed i suoi Gruppi, in quanto tali, se ne astenessero. «Se vogliamo andare avanti - diceva parlando delle attività dei Cooperatori - bisogna che non si parli mai di politica né pro né contro (...). Il nostro programma sia fare del bene ai poveri fanciulli»¹.

Con quest'ultima affermazione don Bosco indicava un preciso «spazio sociale e politico» concreto, in cui Lui e la sua Famiglia apostolica dovevano intervenire in maniera unitaria e senza collusioni con movimenti ideologici e con partiti al fine di promuovere il bene della società. Le opere salesiane e diverse iniziative dei Cooperatori hanno costituito di fatto (forse senza avvertirlo riflessamente) una forza sociale la quale, attraverso l'educazione dei giovani, l'evangelizzazione della gente umile, la diffusione della buona stampa, la creazione di un'opinione pubblica, la preparazione di «onesti cittadini e buoni cristiani» ed anche di leaders cattolici, ha inciso nel tessuto sociale, e quindi anche politico nel senso più alto, di non pochi paesi. Non è qui il luogo per giudicare come ha influito e con quali risultati, positivi od anche criticabili. Basti avere sottolineato il fatto.

¹ MB XIV 662.

11.2. L'orientamento attuale dell'Associazione

È assai più urgente prendere coscienza delle nuove responsabilità attuali. La risposta dei Salesiani al problema della giustizia - dichiara il Capitolo generale speciale - « si pone in un contesto culturale nuovo: non viene sollecitata da motivi contingenti di fazioni politiche e di ideologie del momento, ma dalle esigenze che pone oggi all'educatore cristiano la formazione integrale del "perfetto cristiano e dell'onesto cittadino": sono la Chiesa ed il mondo che ci chiedono di formare uomini capaci di portare la giustizia nel nostro mondo denso di problemi», e che chiedono ai Cooperatori una propria presenza cristiana nel campo della giustizia sociale, Il Capitolo generale speciale segnala appunto come uno dei «campi della missione salesiana che dobbiamo condividere in una forma sempre più organica», «l'impegno per la giustizia nel mondo, attuato opportunamente e nelle diverse forme politicamente e socialmente possibili»².

Il Regolamento si muove in tale visuale e opera una duplice scelta di intonazione generale:

1) Il Cooperatore singolo, come uomo e come cristiano, ha precise responsabilità nell'ambito sociale, che si estendono fino al suo inserimento «in strutture culturali, sindacali, socio-politiche», come afferma il paragrafo 1 dell'articolo.

2) «L'Associazione in quanto tale, invece, [come recita il paragrafo 2 dell'articolo] rimane estranea ad ogni politica di partito, per la sua natura ecclesiale e secondo il pensiero di don Bosco». Ma interviene nella realtà sociale con altri tipi di impegni positivi, propri di associazioni ecclesiali che hanno uno speciale rapporto con i pastori della Chiesa, come verrà spiegato più oltre.

L'apostolato nella realtà sociale tanto del Cooperatore come dell'Associazione, non va attuato in modo individualistico e arbitrario; esso deve essere ispirato e guidato da due *criteri generali*: 1) gli orientamenti del Vangelo; 2) le indicazioni e le direttive della Chiesa.

² ACGS 736.

11.3. Spirito evangelico dell'impegno nella realtà sociale e politica

L'imprescindibile riferimento al Vangelo dovrebbe, tra l'altro, dissipare subito prevedibili diffidenze e opposizioni: le scelte del Regolamento non riducono il messaggio di Cristo a semplice proposta sociale, come qualcuno ha temuto e come purtroppo è capitato in un recente passato in alcuni contesti sociali ed ecclesiali, spesso per una carente formazione cristiana sull'argomento.

Esso richiede che il Cooperatore sia « fedele al Vangelo » nell'assolvere le sue responsabilità nel sociale. Il suo impegno per la giustizia e per la liberazione integrale va inteso come un aspetto essenziale, ma non esclusivo, della sua missione cristiana e deve riferirsi costantemente al Vangelo. Va quindi attuato sempre in spirito autenticamente cristiano e salesiano, come modo concreto di evangelizzare la realtà sociale.

In sintesi. La vera missione salesiana richiede un doppio legame: non separare mai l'assistenza immediata ai poveri ed ai bisognosi dall'opposizione alle cause esterne della povertà collettiva e dall'ingiustizia; e non separare mai questo sforzo di promozione umana dall'autentica evangelizzazione dei poveri e dei ricchi. In altre parole, non disgiungere l'evangelizzazione degli individui dall'evangelizzazione collettiva del loro ambiente³.

11.4. Le indicazioni della Chiesa

« I vescovi - dichiara la *Gaudium et spes* - cui è affidato l'incarico di guidare la Chiesa di Dio, devono insieme ai loro presbiteri predicare il messaggio di Cristo in modo tale che tutte le attività terrene dei fedeli siano pervase dalla luce del Vangelo »⁴.

Ora da quasi un secolo, i Papi hanno esercitato questo

³ Cf ACGS 77.

⁴ GS 43e; inoltre 7d.

compito con numerosi documenti, nei quali hanno cercato di tradurre il messaggio evangelico per gli uomini del nostro tempo⁵. In questi ultimi anni numerose Conferenze episcopali si sono pronunciate con testi ufficiali sull'argomento. Ogni cattolico sa di essere tenuto a seguire le direttive pastorali del proprio vescovo e della Conferenza episcopale della propria regione o nazione anche in questo settore.

Avrà anche presente quanto dichiara ancora la *Gaudium et spes*: «Dai sacerdoti i laici si aspettino luce e forza spirituale. Non pensino però che i loro pastori siano sempre esperti a tal punto che ogni nuovo problema che sorge, anche a quelli gravi, essi possano avere pronta una soluzione concreta o che proprio a questo li chiami la loro missione: assumano, invece essi, piuttosto, la propria responsabilità, alla luce della sapienza cristiana e facendo attenzione rispettosamente alla dottrina del Magistero. Per lo più sarà la stessa visione cristiana della realtà che li orienterà, in certe circostanze, ad una determinata soluzione. Tuttavia altri fedeli altrettanto sinceramente potranno esprimere un giudizio diverso sulla medesima questione, ciò che succede abbastanza spesso e legittimamente. Che se le soluzioni proposte da un lato e dall'altro anche oltre le intenzioni delle parti, vengono facilmente da molti collegate con il messaggio evangelico, in tali casi ricordino essi che a nessuno è lecito rivendicare esclusivamente in favore della propria opinione l'autorità della Chiesa. Invece cerchino sempre di illuminarsi vicendevolmente attraverso il dialogo sincero, mantenendo sempre la mutua carità e avendo cura in primo luogo del bene comune»⁶.

⁵ Basti qui ricordare le encicliche: *Rerum novarum* (15 maggio 1891) di Leone XIII; *Quadragesimo anno* (31 maggio 1931) di Pio XI; *Mater et Magistra* (15 maggio 1961) e *Pacem in terris* (11 aprile 1963) di Giovanni XXIII; *Populorum progressio* (25 marzo 1967) e *Octogesima adveniens* (maggio 1971) di Paolo VI; *Laborem exercens* (14 settembre 1981) e *Sollicitudo rei socialis* (30 dicembre 1987) di Giovanni Paolo II.

⁶ GS 43bc, 75e.

11.5. Impegni del Cooperatore singolo (art. 11 § 1)

11.5.1. « SI FORMA UNA COSCIENZA RETTA » (ART. 11 § 1)

Un primo impegno del Cooperatore singolo in riferimento al suo apostolato nella realtà sociale riguarda la sua *formazione*: « Il Cooperatore - recita il § 1 dell'articolo - si forma una coscienza retta della propria responsabilità e partecipazione alla vita sociale negli ambiti della cultura, dell'economia, della politica ».

Anche se in un recente passato si sono compiuti lodevoli sforzi al riguardo, purtroppo a tutt'oggi tale formazione è piuttosto carente in larghi strati di cosiddetti « cattolici praticanti ». D'altra parte, non è concepibile volere svolgere un servizio salesiano valido, particolarmente in questo campo, sicuramente non facile, senza una previa adeguata preparazione: si sarebbe facilmente manipolati e strumentalizzati da persone o gruppi più preparati, più agguerriti in campo politico, economico e sociologico; ci si esporrebbe al fallimento, come l'esperienza incauta di numerosi gruppi ha già ampiamente dimostrato.

Il Vaticano II ha rimarcato la *necessità* di un'educazione civile e politica specialmente dei giovani⁷ e, per fortuna, non sono pochi oggi i Cooperatori e le Cooperatrici che sentono l'urgenza di una tale formazione.

I contenuti di tale formazione sono sostanzialmente i seguenti: la conoscenza del messaggio sociale presente nel Vangelo e della dottrina della Chiesa in fatto di giustizia e di liberazione; la conoscenza aggiornata delle responsabilità dei cristiani laici in campo sociale e delle varie forme con cui possono parteciparvi; la preparazione a responsabilità civili, sociali, politiche; la conoscenza della realtà sociale in cui si vive (sistemi economici, sociali e culturali, esigenze, mali sociali, ideologie, forze operative...) e la sua valutazione alla luce del Vangelo.

Gli *obiettivi* di tale formazione sono non semplicemente avere un'informazione aggiornata, certamente da non sottovalutare, ma più specificamente acquisire una « coscienza ret-

⁷ Cf GS 75f.

ta»: quindi essere abilitati ad analizzare e criticare situazioni ingiuste esistenti nella società ed a ricercare nuove forme di vita collettiva più rispondenti alla dignità della persona umana; favorire la liberazione da molteplici situazioni di oppressione, emarginazione e violenza, di cui sono vittima specialmente i più indifesi e bisognosi; divenire padroni delle proprie scelte superando l'ignoranza, l'inerzia, la paura infondata e acquistando fiducia e coraggio.

Benché prioritaria e indispensabile, la formazione non è tutto e deve essere finalizzata all'azione. Gli altri impegni del Cooperatore elencati dal Regolamento riguardano tutti un suo intervento di tipo operativo.

11.5.2. « RIFIUTA CIÒ CHE PROVOCA E ALIMENTA L'INGIUSTIZIA » (ART. 11 § 1)

In ogni ambiente ci sono purtroppo fenomeni di ingiustizia, oppressione, emarginazione e violenza. Assumono forme ed espressioni spesso assai differenti da continente a continente e da luogo a luogo. Il progresso tecnologico sovente ne crea delle nuove, forse meno appariscenti, ma non per questo meno reali e dolorose.

Di fronte a tali fenomeni l'impegno del Cooperatore si esprime attraverso *il rifiuto serio, motivato e coraggioso*; un rifiuto che sa ricorrere, secondo i casi, ai modi, mezzi e canali più opportuni ed efficaci che la situazione locale offre. È questa la forma più elementare di testimonianza evangelica in vista della creazione di una società più giusta e fraterna.

Si terrà presente che non di rado il coprire con il 'silenzio' situazioni di ingiustizia, oppressione, emarginazione e violenza, appellandosi a necessarie esigenze di prudenza (spesso troppo umane!) o, peggio, per paura, è già essere in qualche modo conniventi con coloro che provocano tali situazioni disumane.

11.5.3. « AGISCE CORAGGIOSAMENTE PER RIMUOVERNE LE CAUSE » (ART. 11 § 1)

Il rifiuto attuato secondo l'esempio di Cristo (i famosi "guai a voi" di cui in Mt 23,15-29) è già un passo importante ed a volte una misura sufficiente per correggere deter-

minate situazioni inaccettabili dal punto di vista umano e cristiano. Tuttavia, in molti casi esso non basta e richiede di essere accompagnato da un'azione efficace, diretta a «rimuovere le cause» di tali situazioni ingiuste, come dichiara testualmente il Regolamento.

Tale azione può assumere le forme più diverse e più opportune, da valutare sul posto, caso per caso. A titolo di esempio si possono ipotizzare: la pressione sulle autorità responsabili o comunque interessate; la sensibilizzazione dell'ambiente in cui si opera o della più vasta opinione pubblica tramite gli strumenti della comunicazione sociale; il porre gesti concreti di solidarietà che manifestino il proprio impegno cristiano a favore degli oppressi⁸.

11.5.4. «SI IMPEGNA A RISANARE E RINNOVARE LE MENTALITÀ ED I COSTUMI, LE LEGGI E LE STRUTTURE» (ART. 11 § 1)

La *Gaudium et spes* ha segnalato alcuni grossi fenomeni contemporanei che si ripercuotono, quali più e quali meno, nell'ambiente più piccolo e forse più modesto in cui operano oggi molti Cooperatori e Cooperatrici: *l'accelerazione della storia* con i rapidi e profondi mutamenti che essa provoca in tutti i settori dell'agire umano, ivi incluso quello religioso ed ecclesiale; *la socializzazione* che moltiplica i vincoli e le relazioni umane di ogni genere; *la secolarizzazione* e la connessa coscienza che l'uomo ha del suo dominio sulla natura, dell'autonomia dei valori terrestri e della loro distinzione dai valori religiosi; *la personalizzazione*, cioè, la nuova consapevolezza che l'uomo moderno ha di essere al centro della storia e di essere protagonista del suo sviluppo in senso positivo o negativo.

Questi complessi fenomeni fanno percepire aspetti relativi e mutevoli di mentalità, leggi, istituzioni e valori ereditati dal passato; mettono a nudo situazioni di arretratezza e di inadeguatezza, spesso di ingiustizia; creano situazioni più o meno diffuse di squilibrio, di contrasto e di conflitto⁹.

⁸ Cf AA 14a, 18d; GS 75.

⁹ Cf GS 4-8; inoltre AUTORI VARI, *I Segni dei tempi*, in *Linee di rin-*

A contatto con questa realtà quotidiana, il Cooperatore eviterà atteggiamenti *negativi*: la passività inerte e paurosa, il disinteresse e l'assenteismo egoistico, l'integrismo nostalgico del passato o il velleitarismo rivoluzionario e inconcludente.

Come eviterà tutto ciò? Assumendo un atteggiamento *positivo* in comunione con la Chiesa locale: quello dell'*impegno realistico*, costante e coraggioso lungo una triplice linea d'azione: 1) risanare costumi e istituzioni non rispettose della dignità della persona umana, liberandole dall'egoismo, dall'oppressione, dalla violenza, dal fatto di venire ritenute valori assoluti; 2) integrare i valori umani e cristiani di ieri con quelli emergenti nell'oggi, e contribuire a mantenere ed a far funzionare rettamente strutture sane e tuttora valide, nel rispetto della loro giusta autonomia; 3) rinnovare mentalità, leggi, forme organizzative non più adeguate alle mutate condizioni ed esigenze, e favorire così un effettivo e più generale progresso civile, sociale, culturale, economico e politico¹⁰.

11.5.5. «OPERA PER RENDERLE PIÙ CONFORMI ALLE ESIGENZE EVANGELICHE» (ART. 11 § 1)

Ma in base a quali *ideali* assolverà tali compiti? La società attuale è *pluralista*: si può dire che la situazione normale è quella che vede convivere persone con una diversa visione della vita, anche se a volte si dicono tutte cristiane. Si tratta allora di farsi guidare dai comportamenti e insegnamenti del Signore Gesù e, cioè, dalle «esigenze evangeliche di libertà, di giustizia e di fraternità», come dice il testo regolamentare. Il significato evangelico di questi termini verrà esposto a commento dell'articolo 14.

È utile qui fare alcuni accenni concreti. si tratta di far conoscere gli ideali del Vangelo e di testimoniarli; si tratta di riconoscere i valori cristiani presenti nelle persone con cui si vive e si lavora, e di condurle ad accettare il diritto ed il dovere di tutti nell'organizzare la vita sociale in modo che il

novamento. I Salesiani di Don Bosco oggi (Elle Di Ci, Torino 1971) 22-36.

¹⁰ Cf LG 36bc; AA 7b, 13a; GS 30, 37, 42s.

rispetto e la promozione della persona umana siano garantiti e favoriti al massimo; si tratta di dare volentieri la propria collaborazione a quanti mirano a identici e validi obiettivi, e fare in modo che si radichi nel maggior numero possibile di persone il convincimento che un retto ordinamento sociale ha tutto da guadagnare da una fede, da una speranza e da una carità cristiana illuminante e aderenti al corso della storia¹¹.

Riferendosi alle varie forme di ateismo contemporaneo che fanno appello, per giustificarsi, all'impegno per l'uomo, la *Gaudium et spes* dichiara: «La Chiesa crede che il riconoscimento di Dio non si oppone in alcun modo alla dignità dell'uomo, dato che questa dignità trova proprio in Dio il suo fondamento e la sua perfezione (...). Inoltre essa insegna che la speranza escatologica non diminuisce l'importanza degli impegni terreni, ma anzi dà nuovi motivi a sostegno dell'attuazione di essi. Al contrario, invece, se manca la base religiosa e la speranza della vita eterna, la dignità umana viene lesa in maniera assai grave, come si costata spesso al giorno d'oggi»¹².

11.5.6. «SI INSERISCE, SECONDO LE PROPRIE CAPACITÀ E DISPONIBILITÀ, NELLE STRUTTURE CULTURALI, SINDACALI, SOCIO-POLITICHE» (ART. 11 § 1)

Nei pur differenti contesti attuali, gli elencati interventi nel sociale non possono essere concepiti in maniera individualistica e attuati in modo isolato. Per essere efficaci, richiedono in via ordinaria la presenza attiva e responsabile dei fedeli laici in quegli organismi (per es. partiti, sindacati, gruppi d'opinione, comitati di quartiere, associazioni di famiglie...) che, attraverso l'analisi della situazione, la programmazione di obiettivi concreti e la elaborazione di strategie di intervento, favoriscono un'azione unitaria, incisiva, aderente alle diverse situazioni e condizioni locali¹³.

Il Regolamento, coerente anche in questo campo con

¹¹ Cf LG 36bcd; AA 7, 13; GS 43b.

¹² GS 21c.

¹³ Cf AA 14; GS 67ss, 73ss.

un'impostazione generale, non massimalista ma realista, non impone impegni esorbitanti o comunque scoraggianti; propone impegni esigenti ma appropriati a ciascuno e per lo più già inerenti al suo lavoro o alla sua professione: chiede che il Cooperatore si inserisca in tali strutture « secondo le proprie capacità e disponibilità ».

11.5.7. UOMINI E DONNE NUOVI (ART. 11 § 1)

Presi nel loro insieme, gli impegni elencati indicano cosa vuol dire per il Cooperatore e la Cooperatrice essere collaboratore di Dio creatore e testimone di Cristo in questo settore importante dell'esistenza cristiana. Tale compito è ben sintetizzato dal seguente appello del decreto conciliare *Ad Gentes*: « In essi [uomini e donne cristiani] deve realmente apparire l'uomo nuovo che è stato creato secondo Dio in giustizia e santità della verità (cf Ef 4,24). S'intende che questa vita nuova devono esprimerla nell'ambito della società e civiltà della propria patria, e nel rispetto delle tradizioni nazionali »¹⁴.

È da questi uomini e donne nuovi che si possono attendere comunità credenti e fraterne, e un'umanità rinnovata¹⁵.

11.6. Linee d'azione dell'Associazione

11.6.1. ASSOCIAZIONE «APARTITICA» (ART. 11 § 2)

L'Associazione dei Cooperatori « è estranea ad ogni politica di partito ». Tale sua caratteristica rispecchia le intenzioni dichiarate di don Bosco Fondatore, come si è già documentato in precedenza¹⁶.

Tale sua configurazione « apartitica » è pure richiesta dalla « sua natura ecclesiale », come recita il paragrafo 2 dell'articolo. In effetti, essa è un'Associazione pubblica di fedeli » che « collaborano attivamente alla missione [salesiana] in nome della Chiesa » (art. 6). Come tale ha rapporti partico-

¹⁴ AG 21c.

¹⁵ Cf GS 30b.

¹⁶ Si veda sopra al n. 11.1.

lari con la gerarchia ecclesiastica, opera « in suo nome », ne coinvolge la responsabilità: ciò comporta l'astenersi dal prendere parte a politiche di partito, a garanzia di libertà d'azione dell'autorità ecclesiastica nei confronti dei partiti politici.

Cosa vuol dire, in concreto, che l'Associazione « è estranea ad ogni politica di partito? » Vuol dire che non è, né può trasformarsi in un gruppo che affianca o sostiene o comunque opta per l'adesione ad un determinato partito, con la conseguente assunzione di scelte e strategie, di metodi e meccanismi e di ideologie proprie di tale partito. Nella Chiesa vi sono movimenti, gruppi e istituzioni nelle cui finalità apostoliche rientrano possibili scelte partitiche, che per loro, quindi, sono pienamente legittime. Non è questo il caso dell'Associazione dei Cooperatori.

Qualora un Centro oppure un Consiglio locale o ispettoriale o nazionale facesse questo, tradirebbe la sua identità specifica e agirebbe in modo apertamente contrario al proprio Regolamento.

Gli interventi dell'Associazione nella realtà sociale e politica sono diversi da quelli di una sua adesione a politiche di partito. Il testo regolamentare ne elenca alcuni di maggiore rilievo.

11.6.2. « INTERVIENE CORAGGIOSAMENTE PER PROMUOVERE E PER DIFENDERE I VALORI UMANI E CRISTIANI »
(ART. 11 § 2)

Un primo tipo di intervento riguarda le molteplici iniziative di tipo collettivo che sono dirette a *promuovere e difendere i valori umani e cristiani*. Il testo regolamentare non scende nei particolari al riguardo. Cosa pressoché impossibile, data l'estensione mondiale dell'Associazione. Tuttavia fa due precisazioni importanti.

Dichiara innanzi tutto che l'Associazione, ai vari livelli e con i suoi organismi rappresentativi (Consigli, assemblee, convegni), interviene non comunque, ma « coraggiosamente ». È una precisazione molto salesiana e opportuna soprattutto se si tiene conto delle accuse, non sempre infondate, di paura, di eccessiva prudenza, di ritardo, mosse alla Chie-

sa ed ai gruppi che la compongono in riferimento alla loro presenza e azione nella realtà sociale.

Dichiara inoltre che l'Associazione interviene «seguendo le direttive della Chiesa locale». Anche questa precisazione è assai pertinente, perché le situazioni spesso variano da un paese all'altro e, di conseguenza, anche le indicazioni operative dell'autorità ecclesiastica possono essere diverse da luogo a luogo, dovendo fare i conti con la realtà locale. Va tenuto presente che la Chiesa locale è quella che fa capo alla Conferenza episcopale regionale o nazionale o continentale, secondo i casi. Le sue direttive possono riguardare molteplici modi e tipi di intervento: ad es., la denuncia profetica di situazioni ingiuste; l'approvazione di iniziative valide: il sostegno e la collaborazione alla realizzazione delle medesime. Possono concernere differenti settori dell'economia, della cultura, della politica.

Sarà compito dei Centri e dei Consigli ai vari livelli studiare concretamente, secondo le proprie responsabilità, come dare pratica attuazione a questo orientamento. Pur mantenendo una propria disponibilità a tutti gli interventi conformi alle direttive della gerarchia, sarà normale che si privilegino quelli che toccano più direttamente il mondo dei giovani e dei ceti popolari, referenti privilegiati della missione salesiana.

11.6.3. «ILLUMINA E STIMOLA I SINGOLI COOPERATORI» (ART. 11 § 2)

Un secondo compito dell'Associazione riguarda piuttosto le iniziative volte a «illuminare» e a «stimolare» i singoli Cooperatori nel loro apostolato nella realtà sociale.

Senza dubbio è compito proprio di ogni Cooperatore, come s'è visto, curare la propria formazione socio-politica. Ma in questo campo l'Associazione non può essere assente; ha anch'essa una propria responsabilità, che potrà assolvere in forme diverse e specialmente a livello di Centro. Questo dovrà essere un «gruppo di riferimento», dove i singoli informano delle proprie esperienze, delle scelte fatte, delle difficoltà incontrate, degli ostacoli da superare, delle strategie da usare, degli interrogativi a cui dare una risposta: dove

nello scambio di vedute, di informazioni, di conoscenze, ci si illumina e arricchisce vicendevolmente; dove, soprattutto, ci si confronta con la Parola di Dio e con il magistero, posti ormai a contatto vivo con i problemi concreti del proprio ambiente sociale, culturale, economico e politico. Contenuti e obiettivi di tale compito formativo sono quelli già presentati in precedenza¹⁷.

Tra gli scopi della vita del Centro non potrà mancare quello di sostenere e stimolare i propri appartenenti nell'assumere ed assolvere in modo responsabile i propri impegni nella società. Utili e opportune iniziative in tale senso potranno essere attuate dai Consigli ispettoriali e da periodici convegni debitamente preparati, soprattutto in ordine all'assimilazione e approfondimento dell'insegnamento sociale della Chiesa.

11.6.4. «PER MEZZO DI COOPERATORI QUALIFICATI, SI RENDE PRESENTE IN MOVIMENTI APOSTOLICI E ALTRI ORGANISMI» (ART. 11 § 2)

Sono numerosi i «movimenti apostolici e gli organismi che si prefiggono specialmente il servizio alla gioventù ed alla famiglia, la solidarietà con i popoli in via di sviluppo e la promozione della giustizia e della pace».

Il decreto conciliare sull'apostolato dei laici mostra tutta l'importanza di una fattiva presenza di cattolici preparati in tutte queste strutture ecclesiali e civili¹⁸.

Cooperatori e Cooperatrici qualificati vi operano già oggi, per lo più a titolo personale. In base al dettato del loro Regolamento, lo possono fare a nome dell'Associazione e, quindi, con alle spalle un movimento cattolico internazionale. Ciò renderà più significativo il loro lavoro. A sua volta questo potrà diventare ancor più efficace se potrà contare sull'apporto dell'Associazione. In che senso? Ad es. se potrà valersi di esperienze e iniziative, orientamenti e suggerimenti opportunamente studiati nell'ambito dell'Associazione.

¹⁷ Si veda sopra al n. 11.5.1.

¹⁸ Cf AA 14.

TESTIMONIANZA DELLE BEATITUDINI

Lo stile di vita personale del Cooperatore, improntato allo spirito delle Beatitudini¹, è pure un impegno ad evangelizzare la cultura e la vita sociale. Per questo il Cooperatore;

- usa la sua libertà in obbedienza al piano di Dio sulla creazione che lo porta ad apprezzare il valore e l'autonomia propri delle realtà secolari e ad orientarle sempre al servizio delle persone;
- in spirito di povertà evangelica amministra i beni con criteri di semplicità e di generosa condivisione, rifuggendo da ogni forma di ostentazione², e considerandoli nella luce cristiana del bene comune;
- vive la sua sessualità secondo una visione evangelica di castità, che lo stimola a comportamenti di delicatezza e ad una vita celibe o matrimoniale integra, gioiosa, centrata sull'amore;
- in un mondo efficientista, aggressivo e diviso, testimonia il primato dello spirito e crede nella fecondità della sofferenza; è convinto che la non-violenza è lievito di pace e che il perdono costruisce fraternità.

¹ Cf Vat. II, GS 72.

² Cf RDB VIII, 1.

Descritto in termini essenziali come uno può essere apostolo salesiano oggi in famiglia, nel lavoro e nella realtà sociale, il Regolamento concentra l'attenzione sullo «stile di vita personale del Cooperatore» in quanto è «improntato allo spirito delle Beatitudini». Si tratta di alcuni atteggiamenti e comportamenti che investono per intero la vita del cristiano e, quindi, del Cooperatore e della Cooperatrice. In linguaggio attuale, lo spirito delle Beatitudini indica una qualità di vita, individuale e collettiva, connotata dal Vangelo come

« beata », perché generatrice di profonda serenità e di genuina gioia.

12.1. Valori evangelici proposti a tutti i discepoli del Signore Gesù

La *Lumen Gentium* ha dichiarato solennemente che, nella Chiesa, tutti i fedeli sono chiamati alla santità ed alla carità perfetta, benché per vie diverse ed in forme di vita differenti¹, e che a tutti i discepoli di Cristo sono stati proposti i cosiddetti 'consigli evangelici', anche se la loro pratica assume espressioni diverse rispondenti alla vocazione specifica di ognuno².

È in questo (e solo in questo) senso che il presente articolo parla delle Beatitudini e dei vari consigli evangelici, in quanto, cioè, possono essere vissuti effettivamente da tutti i fedeli laici, ma tenuto conto delle loro capacità, distinte vocazioni e differenti condizioni di vita: celibato per amore del Regno, fidanzamento, matrimonio, vedovanza. In breve, focalizza come i valori evangelici espressi dalle Beatitudini possono essere vissuti concretamente da apostoli « secolari ».

È forse opportuno aggiungere una precisazione: il modo di esprimersi di don Bosco quando diceva che la vita dei Cooperatori si doveva « in qualche modo assimilare a quella di chi vive in comunità religiosa » è stato superato dall'insegnamento del Concilio. Tuttavia i suggerimenti pratici che egli dava, mantengono tutti il loro valore³. E il Regolamento vuole esservi fedele, ancorché li integri e li presenti in una visuale conciliare. D'altra parte lo stesso Concilio afferma che i religiosi « testimoniano in modo splendido e singolare » lo spirito delle Beatitudini che deve essere comune a tutti⁴.

¹ Cf LG 40s.

² Cf LG 41g.

³ Cf DESRAMAUT Francis, *Da Associati alla Congregazione salesiana del 1873 a Cooperatori Salesiani del 1876*, in DESRAMAUT F. - MIDALI M. (a cura), *Il Cooperatore nella società contemporanea* (Elle Di Ci, Torino 1975) 23-50.

⁴ Cf LG 31b.

12.2. «Stile di vita personale improntato allo spirito delle Beatitudini»

«È di grande importanza - dichiara la *Gaudium et spes* in un testo a cui fa esplicito riferimento il Regolamento -che [i laici] (...) mentre svolgono le attività terrestri, conservino il retto ordine, rimanendo fedeli a Cristo ed al Vangelo, cosicchè tutta la loro vita, individuale e sociale, sia compenetrata dallo spirito delle Beatitudini, specialmente dallo spirito di povertà»⁵.

Ma è possibile raggiungere questo ideale? Certamente! Ma non fidandosi unicamente delle proprie forze, bensì facendo affidamento sull'aiuto di Dio. «La carità di Dio - asserisce il decreto conciliare *Apostolicam actuositatem* - rende capaci i laici di esprimere nella loro vita lo spirito delle Beatitudini»⁶.

Il Regolamento recepisce queste autorevoli dichiarazioni del Vaticano II con l'affermazione: «Lo stile di vita personale del Cooperatore è improntato allo spirito delle Beatitudini».

12.3. «Evangelizzare la cultura e la vita sociale» con lo spirito delle Beatitudini

Il Concilio fa un ulteriore passo avanti e invita tutti i fedeli laici non solo a fare proprio lo spirito delle Beatitudini, mostrandosi docili all'azione meravigliosa dello Spirito Santo, ma anche a irradiarlo negli ambienti in cui vivono, a beneficio di tutti. L'affermazione è della *Lumen Gentium*: i laici «tutti insieme, e ognuno per la sua parte, devono alimentare il mondo con i frutti spirituali (Gal 5,22), e in esso diffondere lo spirito di cui sono animati quei poveri, miti e pacifici, che il Signore nel Vangelo proclamò "beati" (cf Mt 5,3-9)»⁷.

Questo rovesciamento di valori può essere capito solo fa-

⁵ GS 72a.

⁶ AA 4f.

⁷ LG 38.

cendo riferimento a Cristo; le Beatitudini sono nulla senza di Lui, perché Lui solo dà loro un senso avendole vissute perfettamente: « imparate da me che sono mite ed umile di cuore, e troverete ristoro e pace nella vostra vita »(Mt 11,29). In effetti, le Beatitudini poste all'inizio del discorso inaugurale di Gesù offrono, secondo Mt 5,3-12, il *programma della felicità* cristiana.

Inserire nel mondo attuale lo spirito delle Beatitudini non può avvenire senza un'*evangelizzazione* delle culture e della vita sociale. E ciò comporta un vero rinnovamento dell'umanità attuale in tutti i suoi strati.

Lo ha sottolineato con una pagina memorabile l'esortazione apostolica di Paolo VI intitolata *Evangelii nuntiandi*. Merita di essere trascritta, perché ad essa si ispira il Regolamento quando dichiara che lo stile di vita personale del Cooperatore, improntato allo spirito delle Beatitudini, « è pure un impegno ad evangelizzare la cultura e la vita sociale ».

« Evangelizzare, per la Chiesa, - recita la citata esortazione apostolica - è portare la Buona Novella in tutti gli strati dell'umanità e, col suo influsso, trasformare dal di dentro, rendere nuova l'umanità stessa: " ecco io faccio nuove tutte le cose ". Ma non c'è nuova umanità, se prima non ci sono uomini nuovi, della novità del battesimo e della vita secondo il Vangelo. Lo scopo dell'evangelizzazione è appunto questo cambiamento interiore e, se occorre tradurlo in una parola, più giusto sarebbe dire che la Chiesa evangelizza allorquando, in virtù della sola presenza divina del Messaggio che essa proclama, cerca di convertire la coscienza personale e insieme collettiva degli uomini, l'attività nella quale essi sono impegnati, la vita e l'ambiente concreto loro propri.

« Per la Chiesa non si tratta soltanto di predicare il Vangelo in fasce geografiche sempre più vaste ed a popolazioni sempre più estese, ma anche di raggiungere e quasi sconvolgere mediante la forza del Vangelo i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici ed i modelli di vita dell'umanità, che sono in

contrasto con la Parola di Dio e col disegno della salvezza »⁸. Questo richiede conoscenze e sapere capaci di far incarnare il Vangelo nelle culture.

12.4. Beatitudini del Cooperatore d'oggi

Secondo il discorso della montagna, due Beatitudini principali comprendono tutte le altre: la povertà con il corteo delle opere di giustizia, di umiltà, di mitezza, di purezza, di misericordia, di impegno per la pace; e poi la persecuzione per amore di Cristo.

Il sì delle Beatitudini implica il no agli atteggiamenti e comportamenti opposti: l'odio, la sufficienza, l'orgoglio, la durezza, l'intrigo, la volontà di dominio, la violenza, la lussuria, l'accidia...

Nel tradurre per il Cooperatore e la Cooperatrice d'oggi il messaggio evangelico delle Beatitudini, il Regolamento ha presente tutto questo, ma fa diretto riferimento ad alcuni dinamismi fondamentali della persona umana (uso della libertà, amministrazione dei beni, vita sessuale) e ad alcune situazioni sociali contemporanee variamente diffuse (efficienzismo, aggressività, divisioni, violenza, sofferenza). In concreto, elenca le seguenti Beatitudini: l'uso della libertà in obbedienza al piano di Dio; l'amministrare i beni in spirito di povertà evangelica; il vivere la sessualità secondo una visione evangelica di castità; il primato dato ai valori dello spirito; la fecondità apostolica della sofferenza, della non-violenza e del perdono.

L'ordine nell'elenco delle prime tre è quello adottato dalle Costituzioni salesiane, che si attengono alla sequenza proposta da don Bosco. Il motivo di fondo è il distinto legame che obbedienza, povertà e castità hanno con la missione salesiana.

Prese nel loro insieme, queste Beatitudini costituiscono un progetto di vita evangelica e salesiana veramente capace

⁸ EN 18-20.

di evangelizzare in profondità la realtà familiare e sociale in cui vivono e operano il Cooperatore e la Cooperatrice.

12.5. Obbedienza secolare

In questo articolo sono presentati in modo particolare gli aspetti 'secolari' dell'obbedienza cristiana. Solo in un secondo momento (all'articolo 18), e non certamente perché la si ritenga secondaria, si parla dell'obbedienza 'ecclesiale' fatta di attenta e matura docilità verso i legittimi Pastori.

In che cosa consiste questa *obbedienza secolare*? Seguendo le indicazioni autorevoli del Vaticano II, il Regolamento la riconduce all'«obbedienza al piano di Dio sulla creazione».

A questo riguardo è particolarmente pertinente un testo del decreto sull'apostolato dei laici: «Tutte le realtà che costituiscono l'ordine temporale, cioè i beni della vita, della famiglia, la cultura, l'economia, le arti e le professioni, le istituzioni della comunità politica, le relazioni internazionali e così via, come pure il loro evolversi e progredire non soltanto sono mezzi con cui l'uomo può raggiungere il suo fine ultimo, ma hanno un "valore" proprio, riposto in esse da Dio, sia considerate in se stesse, sia considerate come parti di tutto l'ordine temporale: "E Iddio vide tutte le cose che aveva fatto, ed erano assai buone" (Gen 1,31). Questa loro bontà naturale riceve una speciale dignità dal rapporto che esse hanno con la persona umana a servizio della quale sono state create. Infine piacque a Dio unificare in Cristo Gesù tutte le cose, naturali e soprannaturali, "affinché Egli abbia il primato su tutte le cose" (Col 1,18). Questa destinazione, tuttavia, non solo non priva l'ordine temporale della sua autonomia, dei suoi propri fini, delle sue proprie leggi, dei suoi propri mezzi, della sua importanza per il bene dell'uomo, ma anzi lo perfeziona nella sua consistenza e nella propria eccellenza e nello stesso tempo lo adegua alla vocazione integrale dell'uomo sulla terra»⁹.

⁹ AA 7b.

Riconoscere ed obbedire a questo progetto divino sulla creazione implica un primo atteggiamento umano e cristiano espressamente proposto al Cooperatore dal suo Regolamento di vita apostolica: «l'apprezzare il valore e l'autonomia propri delle realtà secolari».

Ciò comporta l'acquisire una *corretta mentalità laicale* e cioè, una mentalità che presenta queste caratteristiche: s'interessa del valore oggettivo delle realtà secolari: salute e vita fisica, famiglia, lavoro, professioni, cultura, scienze, economia, industria, commercio, politica, relazioni tra i popoli, giustizia sociale, pace; si dedica ad esse con costanza anche se sono complesse ed esigono studio, pazienza, scienza, tecnica e sperimentazione; si dimostra attenta e rispettosa di fronte a quanto emerge dallo studio serio del reale; ha un alto senso della professionalità; è consapevole dell'utilità e finalità di ogni mestiere e delle esigenze, spesso onerose, ad esso inerenti; nutre un sano realismo nell'affrontare l'esistenza, è seria nel programmare obiettivi da raggiungere, coltiva la collaborazione e apprezza l'organizzazione. Tutte queste qualità non si incontrano facilmente in chi crede di poter prescindere dai valori cosiddetti 'laicali'.

Riconoscere e obbedire al piano divino sulla creazione vuol dire, nell'attuale situazione, *evitare di farsi plagiare da molteplici forme contemporanee di secolarismo, laicismo e materialismo ateo*. Esse assolutizzano la natura e le realtà secolari sganciandole da Dio o, nell'ipotesi atea, liberandole dal suo dominio, dimostrando una grave incapacità di comprendere il senso della creazione e l'unione tra Dio e le realtà da Lui create e affidate alla responsabilità umana.

In quest'ordine di idee vi è un secondo passo importante del decreto conciliare citato: «Nel corso della storia - esso recita - l'uso delle realtà temporali è stato viziato da gravi manchevolezze, perché gli uomini, in conseguenza del peccato originale, spesso sono caduti in moltissimi errori intorno al vero Dio, alla natura dell'uomo ed ai principi della legge morale: da qui corrotti i costumi e le istituzioni umane e non di rado conculcata la stessa persona umana. Anche ai nostri giorni, non pochi, ponendo un'eccessiva fiducia nel progresso delle scienze naturali e della tecnica, inclinano ver-

so una specie di idolatria delle cose temporali, fattisi piuttosto schiavi che padroni di esse»¹⁰.

Di fronte a queste e analoghe situazioni deformate dall'intervento umano peccaminoso è impegno specifico del cristiano laico, anch'esso espressamente proposto al Cooperatore dal suo Regolamento, «orientare [le realtà secolari] sempre al servizio delle persone». È questo un secondo aspetto della «laicità» propria dei Cooperatori e delle Cooperatrici connessa con la loro vocazione specifica volta all'animazione cristiana dell'ordine temporale.

Un altro aspetto dell'obbedienza secolare, non ricordato qui dal Regolamento perché già proposto negli articoli precedenti, riguarda l'adempimento degli impegni familiari e professionali del Cooperatore.

12.6. Povertà evangelica e secolare

Prima di tutto la povertà proposta al Cooperatore ed alla Cooperatrice è la *povertà evangelica*, cioè, quella praticata dal Signore Gesù e da Lui proclamata come 'beatitudine'. Prima di essere un fatto economico e sociale, è un *atteggiamento spirituale e religioso*. I 'poveri' in senso biblico, sono le persone miti, consapevoli dei propri limiti e fiduciose in Dio. Gesù di Nazareth si presenta come il Messia dei poveri ed egli stesso povero, perché «mite ed umile di cuore» (Mt 11,29) e re «pacifico» (Mt 21,5). Egli, che pure apprezza le cose e le usa con semplicità¹¹, esige dai suoi discepoli innanzi tutto questo atteggiamento spirituale: «beati i poveri in spirito» (Mt 5,3), cioè, «coloro che hanno un animo povero». In altre parole, esige da loro un atteggiamento di libertà radicale nei confronti dei beni temporali (che si posseggono o di cui si è sprovvisti), il sentimento della propria indigenza e debolezza, e la coscienza di avere bisogno dell'aiuto di Dio. In questo modo divengono capaci

¹⁰ AA 7c.

¹¹ Cf Mt 11,19; Mc 2,19.

di desiderare e di ricevere le vere ricchezze che vengono dall'alto¹².

L'accento posto dal Vangelo sull'aspetto spirituale della povertà non deve fare dimenticare il valore religioso della *povertà effettiva*, nella misura in cui essa è segno e mezzo di libertà interiore. Betlemme (Mt 27,35), Nazareth (Mt 13,55), la vita pubblica (Mt 8,20), la Croce (Mt 27,35) sono altrettante forme diverse della povertà abbracciata, vissuta e sofferta dal Signore. Cristo mette in guardia tutti i suoi discepoli contro il pericolo delle ricchezze (Mt 6,19ss) e propone loro una povertà effettiva¹³. E tale fu di fatto la condizione di vita degli apostoli, di san Paolo che viveva del suo lavoro (1 Cor 4,12), e l'ideale che si prefiggeva di imitare la primitiva comunità cristiana in cui «nessuno chiamava suo ciò che gli apparteneva» (Atti 4,32).

Se la povertà materiale, purché accettata con animo generoso, è già quaggiù motivo di autentica gioia spirituale e di speranza per un'ineffabile ricompensa eterna¹⁴, essa rimane nondimeno una condizione inumana, ed il Vangelo rimarca le *esigenze della giustizia sociale*: i ricchi hanno quaggiù imperiosi doveri verso i poveri¹⁵; di più, il servizio ai poveri è una manifestazione dell'amore a Cristo, perché in essi si soccorre Cristo (Mt 25,3 par.).

La povertà evangelica apre gli orizzonti sul significato dei beni creati da Dio a favore di tutti gli uomini; stimola, quindi, a cercare strutture alternative rispetto alle situazioni materialiste imperanti nel mondo d'oggi.

Infine, il principio e l'obiettivo della povertà evangelica è la *partecipazione* al mistero della «liberalità del nostro Signore Gesù Cristo»: «per voi egli, ricco qual era, si è fatto povero per arricchirvi mediante la sua povertà» (2 Cor 8,9)¹⁶.

Chiarito in modo telegrafico il significato biblico dello 'spirito di povertà', occorre subito aggiungere che quella in-

¹² Cf Mt 6,24.33; Lc 14,26.33.

¹³ Cf Lc 12,33; Mt 19,21.27 par.

¹⁴ Cf Mc 12,41-44; Lc 6,20s; Ebr 10,34; Apoc 2,9s.

¹⁵ Cf Mt 23,23; Giac 5,4; Lc 14,13.21.

¹⁶ Cf ROY L., *Poveri*, in LEON-DUFOUR X., *Dizionario di teologia biblica* (Marietti, Torino 1974) 953-958.

dicata al Cooperatore ed alla Cooperatrice è una *povertà secolare*: quindi una povertà conforme alle loro condizioni di persone che vivono in un determinato contesto umano, con proprie responsabilità familiari e sociali. Come tale, si distacca nettamente, per esempio, da quella dei religiosi e delle religiose. Inoltre, non riguarda unicamente i beni materiali, ma anche quelli spirituali, culturali, morali, che sono più preziosi delle semplici ricchezze. Ancora, non interessa soltanto l'uso dei beni, ma anche il loro acquisto e la loro destinazione. Tutto questo è detto dal Regolamento con la frase « amministra i beni ».

Il testo regolamentare indica anche le esigenze di questa povertà evangelica e secolare rapportata alle situazioni attuali. Sono, in sostanza queste: la coscienza di essere non proprietari ma semplici gestori dei propri beni e di essere sottomessi alla legge del lavoro con le sue esigenze, difficoltà, privazioni; la testimonianza di semplicità, di misura, di sobrietà, che rifugge dal lusso e dall'ostentazione, vera ingiuria per enormi masse di indigenti e bisognosi; lo spirito di solidarietà che spinge a non accumulare egoisticamente averi ed a non conservare inutilizzati i beni; la condivisione generosa dei medesimi « nella luce del bene comune »¹⁷.

12.7. Visione evangelica di castità

Cristo Signore accorda la sua intimità a coloro che gli si donano nella semplicità della fede e dell'amore, « ai puri di cuore » da Lui proclamati « beati », « perché vedranno Dio » (Mt 5,8). Secondo la fede biblica che crede buona tutta la creazione e specificamente tutta la realtà sessuale, cioè la condizione umana fondamentale di uomo e di donna, la castità è un fatto *interiore e morale*, ed è pienamente realizzabile quando la propria esistenza è segnata dalla viva presenza del Signore¹⁸.

Va ricordato, a scanso di equivoci, che ogni situazione cristiana comporta il suo tipo di castità; c'è la castità dei fi-

¹⁷ Cf LG 8c 42c; AA 4h; GS 37d, 63-72; GS 26a.

¹⁸ Cf Gv 15,3; 13,10.

danzati, quella degli sposi, quella dei celibatari... Il testo del Regolamento la propone come ideale raggiungibile ad ogni Cooperatore e Cooperatrice, tenuto conto della loro specifica forma di vita. Non esclude che, per coloro che si sentissero chiamati da Dio a farlo, essa possa giungere fino alla rinuncia a crearsi una propria famiglia in vista di una donazione particolare al servizio di Dio e del prossimo.

Non la identifica con l'innocenza ingenua, né con l'ignoranza della realtà biologica e psicologica legata al proprio essere uomo o donna, né con un suo possesso tranquillo. Suggestisce piuttosto l'idea di una sua *continua conquista* attraverso un illuminato cammino educativo. Non presenta l'impegno per raggiungerla come un peso opprimente che renda ansiosi e sfiduciati o, peggio, acri e insoddisfatti a causa di possibili fragilità, ma piuttosto come una forza spirituale liberante che conduce al dominio di sé, e che si esprime in comportamenti improntati a naturalezza e delicatezza.

La vede non semplicemente come portatrice di serenità (anche questo senza dubbio), ma come sorgente di vera gioia: è la 'beatitudine' di cui parla il Vangelo.

La valuta soprattutto come «centrata sull'amore», che trova espressioni diverse nel celibato, nel fidanzamento, nel matrimonio, nella vedovanza, ed è aperta a molteplici forme di autentica amicizia umana e cristiana.

12.8. Croce, non-violenza, perdono

Completando questo discorso sulle Beatitudini evangeliche rapportate ai contesti attuali del Cooperatore e della Cooperatrice, l'articolo prende ora in considerazione tre situazioni socio-culturali prodotte da un diffuso materialismo e causa di non pochi mali sociali: l'efficientismo (da non confondere con l'efficienza operativa che è un valore), l'aggressività e la divisione.

Vi contrappone tre atteggiamenti ispirati dal primato dato ai valori dello spirito e qualificati dal Vangelo come 'beatitudini': la sofferenza, la non-violenza e il perdono, motivati da una corretta comprensione della croce di Cristo, che è manifestazione suprema di amore.

Vi sono in proposito illuminanti e stimolanti testi del Vaticano II: evidenziano in modo autorevole il significato profondo dei seguenti asseriti dell'articolo regolamentare: « in un mondo efficientista, aggressivo e diviso, [il Cooperatore] testimonia il primato dello spirito e crede nella fecondità della sofferenza; è convinto che la non-violenza è lievito di pace e che il perdono costruisce fraternità ».

« Il verbo di Dio (...) l'Uomo perfetto - dichiara la *Gaudium et spes* nel mettere in luce come l'attività umana è elevata a perfezione dal mistero pasquale di morte e risurrezione - (...) ci rivela "che Dio è carità" (1 Gv 4,8), e insieme ci insegna che la legge fondamentale della umana perfezione, e perciò anche della trasformazione del mondo, è il nuovo comandamento della carità. Coloro pertanto che credono alla carità divina, sono da Lui resi certi che gli sforzi intesi a realizzare la fraternità universale non son vani.

« Così pure Egli ammonisce a camminare sulla strada della carità non solamente nelle grandi cose, bensì e soprattutto nelle circostanze ordinarie della vita. Sopportando la morte per noi tutti peccatori, Egli ci insegna col suo esempio che è necessario anche portare la croce; quella che la carne ed il mondo pongono sulle spalle di quanti cercano la pace e la giustizia. Con la sua risurrezione costituito Signore, Egli, il Cristo (...) tuttora opera nel cuore degli uomini con la virtù del suo Spirito, non solo suscitando il desiderio del mondo futuro, ma per ciò stesso anche ispirando, purificando e fortificando quei generosi sforzi con i quali la famiglia degli uomini cerca di rendere più umana la propria vita e di sottomettere a questo fine tutta la terra »¹⁹.

« Il rispetto e l'amore - dichiara ancora la medesima costituzione in tema di comunità umana - deve estendersi pure a coloro che pensano o operano diversamente da noi nelle cose sociali, politiche e persino religiose, poiché con quanta maggiore umanità e amore penetreremo nei loro modi di sentire, tanto più facilmente potremo con loro iniziare un dialogo.

¹⁹ GS 38a. Si veda pure la lettera apostolica di Giovanni Paolo II, *Salvifici doloris* (Città del Vaticano 1984).

«Certamente tale amore e amabilità non devono in alcun modo renderci indifferenti verso la verità ed il bene. Anzi lo stesso amore spinge i discepoli di Cristo ad annunciare a tutti gli uomini la verità che salva. Ma occorre distinguere tra errore, sempre da rifiutarsi, ed errante, che conserva sempre la dignità di persona anche quando è macchiato da false o meno accurate nozioni religiose. Solo Dio è giudice e scrutatore dei cuori, perciò ci vieta di giudicare la colpevolezza interiore di chiunque.

«La dottrina del Cristo esige che noi perdoniamo anche le ingiurie, ed estende a tutti i nemici il precetto dell'amore che è il comandamento della nuova legge»²⁰.

²⁰ GS 28.

DESTINATARI PRIVILEGIATI

§ 1. « Ai Cooperatori salesiani - affermava Don Bosco - si propone la stessa messe della congregazione di San Francesco di Sales cui intendono associarsi »¹. Per questo, nello svolgimento del loro impegno apostolico, i Cooperatori prestano un'attenzione privilegiata ai giovani e specialmente

- a quelli poveri, abbandonati, vittime di qualsiasi forma di emarginazione,
- a quelli che si avviano al mondo del lavoro con le sue difficoltà,
- a quelli che danno segni di una vocazione apostolica specifica (laicale, consacrata, sacerdotale).

§ 2. Si dedicano, inoltre, a promuovere la famiglia come realtà fondamentale della società e della Chiesa, a sostenere ed illuminare evangelicamente i ceti popolari, a favorire l'attività missionaria nei popoli non ancora evangelizzati e nelle giovani Chiese.

¹ RDB IV.

Presentato l'apostolato del Cooperatore nelle situazioni concrete e ordinarie della sua vita in famiglia, nel lavoro, nelle attività sociali, il Regolamento illustra ora, negli articoli 13-17, l'impegno apostolico dei Cooperatori nelle attività più tipicamente salesiane.

13.1. Unità di missione (art. 13 § 1)

L'articolo 13 inizia con una citazione del Regolamento di don Bosco in cui si afferma l'unità di missione tra Salesiani e Cooperatori rispetto ai destinatari: « Ai Cooperatori Salesiani si propone la stessa messe della Congregazione di San Francesco di Sales cui intendono associarsi ». Si può ricorda-

re un altro passo molto esplicito in cui don Bosco dice: «Dobbiamo unirci tra noi e con tutta la Congregazione (...). Uniamoci col mirare allo stesso fine e con l'usare gli stessi mezzi per conseguirlo»¹.

Il Capitolo generale speciale ha cercato di tradurre in linguaggio biblico e conciliare ciò che don Bosco esponeva con i termini teologico-giuridici: 'fine', 'scopo', 'mezzi' e con quello neotestamentario: 'messe'. Ha parlato di comune vocazione e missione salesiana comprendente tutti gli elementi sopra elencati: «Tutti i membri della Famiglia salesiana - recita il testo capitolare - ricevono dallo Spirito Santo una grazia speciale di illuminazione e decisione di fronte alle urgenze concrete della gioventù povera e abbandonata. Questi due momenti della 'vocazione' e della 'missione' (...) sostengono la decisione concreta di chi risponde positivamente a questa grazia (...). Questa comune vocazione si indirizza in tutti i gruppi agli stessi destinatari»².

Come gli storici hanno ampiamente dimostrato, esiste una sostanziale coincidenza degli articoli delle Costituzioni salesiane del 1874 dedicati allo 'scopo' della Congregazione, con il capitolo del Regolamento in cui il santo Fondatore spiega lo 'scopo' dei Cooperatori Salesiani e la 'Maniera di cooperare'³. Il testo rinnovato del Regolamento segue tale orientamento e riscrive per i Cooperatori ciò che le Costituzioni salesiane rinnovate stabiliscono per gli SDB⁴.

L'aver evidenziato l'unità di missione tra Salesiani e Cooperatori e di questi con gli altri Gruppi dell'unica Famiglia, non deve fare dimenticare almeno le seguenti *differenze*:

— Mentre i Salesiani si rivolgono prevalentemente alla gioventù maschile e le Figlie di Maria Ausiliatrice alla gioventù femminile, i Cooperatori hanno come destinatari tanto i giovani come le giovani.

— I Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice svolgono

¹ *Bollettino salesiano* (gennaio 1878) 1-3.

² ACGS 163; si veda inoltre 161, 729, 736.

³ Cf DESRAMAUT Francis, *Da Associati alla Congregazione salesiana del 1873 a Cooperatori Salesiani del 1875*, in DESRAMAUT F. - MIDALI M. (a cura), *Il Cooperatore salesiano* (Elle Di Ci, Torino 1975) 23-50.

⁴ Cf *Cost SDB* 1984 artt. 26-30.

la comune missione in una comunità religiosa, le Volontarie di don Bosco come appartenenti ad un Istituto secolare. I Cooperatori svolgono la stessa missione come apostoli secolari nel loro ministero (se sono presbiteri o diaconi), nelle loro famiglie (se sono laici), immersi nelle attività temporali e senza vincoli di voti religiosi, anche se non è escluso che vi possano essere singoli Cooperatori o Cooperatrici che fanno voti privati rispondendo ad una vocazione personale⁵.

13.2. Diverse forme di partecipazione (art. 13 § 1)

Il singolo Cooperatore partecipa alla missione salesiana in stretta solidarietà con gli altri associati. È questo, tra l'altro, il motivo per cui nell'articolo 13 si passa dall'uso del singolare (il Cooperatore) impiegato negli articoli precedenti all'uso del plurale (i Cooperatori). Si vuole dire con ciò che quando parla della missione salesiana il Regolamento si riferisce a « i Cooperatori » globalmente presi.

Sarà bene richiamare qui quanto affermato in modo generale nell'articolo 3, dove si dichiara che il singolo Cooperatore « si impegna nella stessa missione giovanile e popolare (...) in modo adatto alla propria condizione ed alle sue concrete possibilità ».

Tale asserito non dovrà mai essere messo in ombra o comunque disatteso; aiuterà ad evitare atteggiamenti massimalistici (come il pretendere tutto da tutti quando invece a ognuno si propone solo ciò che può prestare), ed a dissipare le non irreali apprensioni di coloro che si sentirebbero ovviamente impari ad affrontare personalmente o anche in gruppo impegni non certo lievi.

Ciò vuol dire che coloro i quali hanno doti, competenza e possibilità daranno un contributo diretto e qualificato nei diversi settori in cui si attua la missione salesiana. Coloro invece che possono offrire un contributo meno diretto e più comune, lo potranno dare senza complessi di inferiorità, che sarebbero qui ingiustificabili. Tutti poi saranno convinti e

⁵ Cf ACGS 163, 169.

felici di partecipare a pieno diritto ed effettivamente all'attuazione della comune missione salesiana.

13.3. «Attenzione privilegiata ai giovani» (art. 13 § 1)

Don Bosco ha ricevuto da Dio un cuore «largo come le sponde del mare»: egli non ha mai incontrato alcuno, uomo o donna, ricco o povero, adulto o giovane, potente o dimenticato, senza tentare di fargli del bene. Tuttavia la sua vita e tutta la sua azione indicano che egli si è sentito chiaramente inviato da Dio direttamente e prima di tutto ai giovani.

Questa priorità ha provocato i suoi più insistenti appelli ai Cooperatori ed emerge in maniera indiscutibile nel Regolamento scritto per loro. «Dobbiamo unirvi in questi tempi difficili (...) per rimuovere o almeno mitigare quei mali che mettono a repentaglio il buon costume della crescente gioventù, nelle cui mani stanno i destini della civile società»⁶. «La Congregazione salesiana, (...) vincolo sicuro e stabile per i Cooperatori, (...) ha per fine primario di lavorare a beneficio della gioventù, sopra cui è fondato il buono o triste avvenire della società (...). In tutti questi luoghi [Italia, Europa, Cina, Australia, America] si fanno quotidiane richieste di sacri ministri, affinché vadano a prendere cura della gioventù pericolante (...). È per soccorrere a tante necessità che si cercano Cooperatori»⁷. Il fine principale dei Cooperatori è «l'esercizio della carità verso il prossimo e specialmente verso la gioventù pericolante»⁸. Dato interessante da notare: «Tutto quello che si raccomanda ai fanciulli pericolanti, si propone pure per le ragazze che si trovano in pari condizioni»⁹.

Questa priorità chiaramente espressa dal Regolamento scritto dal Fondatore è riaffermata dall'attuale Regolamento, che distingue nettamente, collocandoli in due distinti paragrafi, i giovani (§ 1) e gli altri destinatari (§ 2): «Nello

⁶ RDB I.

⁷ RDB II.

⁸ RDB IV. Si veda inoltre: MB XIV 485, 541s, 662; XV 500; XVI 412s; XVII 25, 99s, 103, 463-466.

⁹ RDB IV.

svolgimento del loro impegno apostolico, i Cooperatori prestano un'attenzione privilegiata ai giovani».

Il vocabolo 'giovani' è piuttosto generico. È bene fare qualche precisazione attinente l'età e la collocazione sociale. La Chiesa chiama don Bosco «padre e maestro dei giovani». Con gli altri Gruppi della Famiglia salesiana, i Cooperatori sono inviati «ai pre-adolescenti, agli adolescenti, ai giovani, secondo l'età che nei diversi paesi e nelle diverse culture corrispondono a questa tappa decisiva della vita umana. Non si esclude che ci si debba occupare dei fanciulli; questo impegno resta però occasionale, e come preparazione alla tappa seguente»¹⁰.

13.4. I giovani «poveri» (art. 13 § 1)

All'interno di questa «destinazione giovani» emerge un'ulteriore priorità: i giovani poveri. «Quali poveri? - si è chiesto il Capitolo generale speciale -. Quelli colpiti da qualunque forma di povertà:

— dalla povertà *economica*, fonte di tante altre privazioni e che perciò occupa il primo posto delle nostre preoccupazioni;

— dalla povertà *sociale e culturale*, sentita come frustrazione («Non sono riconosciuto, accettato; non ho ciò che ho diritto di avere») e come alienazione («Dipendo dall'altro, non posso esprimermi secondo le mie iniziative»);

— dalla povertà *affettiva* (orfano, non bene accettato dai suoi), *morale* e *spirituale* (senza conoscenza dei valori e soprattutto del vero Dio; fortemente esposto al peccato)»¹¹.

13.5. I giovani «abbandonati, vittime di qualsiasi forma di emarginazione» (art. 13 § 1)

Secondo un'espressione corrente di don Bosco e della tradizione salesiana, tra i giovani poveri, la priorità va data

¹⁰ ACGS 46.

¹¹ ACGS 47; Reg SDB 1984 art. 1.

ai « più poveri e abbandonati o pericolanti ». « Ciò si verifica - commenta il Capitolo generale speciale -

— « quando l'una o l'altra delle povertà sopra accennate è sperimentata ad un grado speciale di gravità: i giovani che, nella 'misericordia', hanno fame, sono analfabeti, non hanno quasi possibilità di vita normale, se non sono aiutati; i giovani tormentati da problemi religiosi e morali, i giovani disadattati sulla via della delinquenza, usciti di prigione, disperati, non credenti o atei, drogati;

— « quando vi è accumulazione di queste forme di povertà: ciò si verifica spesso nei paesi del Terzo Mondo e nelle grandi città dei paesi sviluppati (gioventù proletaria o sottoproletaria delle 'bidonvilles', gioventù emigrata; Quarto-mondo) (...). Anche in un contesto in cui lo Stato interviene in forme generali per attuare la giustizia sociale, rimane sempre un margine di giovani e di poveri non raggiunti da queste riforme. Il compito dei figli di don Bosco è proprio quello di andare verso coloro che nessuno aiuta e di testimoniare che Dio ama e vuole salvare 'i più perduti'. "Il mondo ci riceverà sempre con piacere - il testo è di don Bosco - fino a tanto che le nostre sollecitudini saranno dirette ai fanciulli più poveri, più pericolanti della società. Questa è per noi la vera agiatezza che niuno verrà a rapirci" »¹².

13.6. I giovani « che si avviano al mondo del lavoro » (art. 13 § 1)

Un'altra categoria di giovani a cui i Cooperatori prestano un'attenzione privilegiata, seguendo anche in questo le Costituzioni dei SDB che rispondono a precise indicazioni di don Bosco, sono i giovani « che si avviano al mondo del lavoro ».

Al riguardo così recita il corrispettivo articolo delle Costituzioni salesiane: « I giovani degli ambienti popolari che si avviano al lavoro e i giovani lavoratori spesso incontrano difficoltà e sono facilmente esposti a ingiustizie. Imitando la

¹² ACGS 48; MB XVII 272, 207.

sollecitudine di don Bosco ci rivolgiamo ad essi per renderli idonei ad occupare con dignità il loro ruolo in vista della trasformazione cristiana della vita sociale»¹³.

13.7. I giovani « che danno segni di una vocazione apostolica specifica (laicale, consacrata, sacerdotale) » (art. 13 § 1)

Don Bosco s'è sempre molto preoccupato di quei giovani, poveri o ricchi, che manifestavano disposizioni o anche solo indizi di vocazione sacerdotale o religiosa. I suoi obiettivi concreti erano quelli di fare maturare tali vocazioni in ambienti organizzati a questo scopo. Attorno a lui, e per il suo vivo e costante interessamento, fiorirono vocazioni per le sue opere, per le diocesi e per altre Congregazioni.

Nel suo Regolamento ha assegnato questi destinatari alle molte possibili iniziative dei Cooperatori¹⁴. Questa loro caratteristica deve, evidentemente, rimanere. Oggi, anzi, dopo i richiami del Vaticano II riguardanti l'urgenza di questo impegno¹⁵ in considerazione della crisi di vocazioni che questo periodo postconciliare attraversa, essa è quanto mai attuale: sono in giuoco la vita e la missione del popolo di Dio degli anni 2000.

È doveroso precisare che l'evoluzione della Chiesa conciliare verso una diversificazione delle vocazioni, in coerenza con la promozione del laicato, e la fedeltà alla tradizione salesiana esigono che i Cooperatori indirizzino le loro attività anche verso quei giovani capaci di divenire apostoli laici. Questo obiettivo va perseguito specialmente negli ambienti di lavoro, nella scuola, tra i lavoratori come tra gli studenti e, in particolare, tra gli universitari, destinati a divenire i leaders cristiani del domani.

Con riferimento ad un orientamento del Capitolo gene-

¹³ *Cost* SDB 1984 art. 27.

¹⁴ Cf RDB IV, 2.

¹⁵ Cf ad es., PO 11; OT 2; CD 15c; PC 24.

rale speciale e dei successivi Capitoli¹⁶, il Regolamento allarga l'orizzonte dell'impegno vocazionale dei Cooperatori ed enumera tutte le vocazioni specifiche oggi possibili: quelle laicali; quelle consacrate mediante la professione pubblica (con voti ed altri impegni stabili) dei consigli evangelici, tanto nelle diverse forme di vita religiosa che nei differenti Istituti secolari; quelle al ministero del presbiterato.

Non sarà superfluo, ancora, segnalare che in questi ultimi anni non pochi episcopati si sono intensamente preoccupati di questo settore nevralgico della pastorale ecclesiale. I loro documenti e le loro direttive troveranno particolarmente disponibili i Cooperatori. Di questo stesso argomento si sono occupati ripetutamente i recenti Capitoli generali salesiani aggiornando orientamenti dottrinali e operativi che interessano direttamente anche l'Associazione dei Cooperatori¹⁷.

13.8. « Si dedicano, inoltre, a promuovere la famiglia » (art. 13 § 2)

Don Bosco si è interessato in modo diretto anche degli adulti. Questa sua missione appare soprattutto come un'integrazione ed uno sviluppo del suo apostolato giovanile.

« In molti casi - annota il Capitolo generale speciale - l'educazione dei giovani è tanto legata alle condizioni concrete dell'ambiente familiare, sociale, anche politico, che non si può fare qualche cosa di utile per loro senza lavorare anche per il progresso collettivo di questo ambiente, e quindi degli adulti »¹⁸.

Il Regolamento indica questo legame di tipo integrativo tra missione giovanile e missione popolare con l'espressione: « si dedicano, inoltre... ».

Elencando poi i destinatari adulti, pone al primo posto la « famiglia ». A differenza del Regolamento di don Bosco che non include esplicitamente questo settore tra le forme di

¹⁶ Cf ACGS 736, 50; ACG21 106-119; *Cost* SDB 1984 artt. 6, 28, 37, 58.

¹⁷ Si vedano i riferimenti della nota precedente.

¹⁸ ACGS 53,3.

cooperazione, il Regolamento rinnovato lo nomina espressamente, seguendo in ciò una precisa indicazione capitolare¹⁹.

Il testo regolamentare motiva tale scelta riconoscendo nella famiglia una « realtà fondamentale della società e della Chiesa ». In effetti, la famiglia è la prima cellula fondamentale e insostituibile del tessuto sociale: dalla sua buona salute dipende in larga parte quella della società. La famiglia cristiana è una « chiesa domestica », che genera figli alla più ampia comunità ecclesiale e li prepara per svolgervi la comune missione con differenti ministeri.

Avendo un'esperienza vissuta della vita coniugale e dei problemi che pone l'educazione dei figli, la loro scelta vocazionale, professionale e la loro preparazione al matrimonio, i Cooperatori sposati sono in grado di offrire un servizio unico e insostituibile nel promuovere il bene della famiglia. Dopo il Sinodo dei vescovi sulla famiglia, il Rettor Maggiore ha fatto notare la profonda relazione che esiste tra pastorale giovanile e pastorale familiare²⁰.

13.9. « Si dedicano a sostenere ed illuminare evangelicamente i ceti popolari » (art. 13 § 2)

Come per don Bosco, così per la sua Famiglia apostolica e per ciascuno dei suoi Gruppi vocazionali, nella propria missione verso gli adulti, la preferenza va a quelli delle classi più umili e povere, ai « ceti popolari », al proletariato e sottoproletariato, agli immigrati, agli emarginati perché più indifesi da un punto di vista ideologico e più bisognosi di essere aiutati in vista della loro promozione umana e cristiana.

Chi oggi si propone di impegnarsi in questo campo, dovrà avere innanzitutto una sufficiente conoscenza del nuovo contesto in cui vive il 'popolo'. Non è più la gente semplice dei tempi di don Bosco, che aveva bisogno di un po' di cultura, di un po' di catechismo e di essere avviata a pie devozioni. È ormai una categoria socio-economica, socio-politica e socio-culturale. In questo senso il popolo possiede

¹⁹ Cf ACGS 736.

²⁰ Cf ACS 299 (gennaio-marzo 1981) 3-30.

la 'coscienza di classe' e talvolta è allettato dalla 'lotta di classe'; è consapevole di essere non semplicemente destinatario di servizi caritativi e sociali, ma anche protagonista della propria cultura e liberazione integrale²¹.

« Sostenere e illuminare evangelicamente i ceti popolari » vuol dire porsi al loro fianco e accompagnarli nei loro sforzi di promozione umana e cristiana, nel senso ampiamente spiegato dall'*Evangelii nuntiandi* di Paolo VI e dai documenti dell'episcopato locale, ad es. di Puebla per l'America latina²².

13.10. La cooperazione missionaria (art. 13 § 2)

Don Bosco coltivò l'ideale missionario e partecipò in modo concreto all'opera missionaria della Chiesa del suo tempo. Secondo la sua volontà esplicita, l'apostolato missionario fa parte essenziale della natura e del fine della Società salesiana e dell'Istituto delle FMA; la cooperazione missionaria investe l'intero movimento salesiano e vi occupa un posto non marginale ma vitale. Don Bosco ne tratta espressamente nel Regolamento dei Cooperatori per evidenziarne l'importanza e la necessità²³.

L'azione missionaria assume oggi una crescente rilevanza per il suo stretto legame con i problemi più gravi del nostro tempo: la pace, lo sviluppo, la concordia e gli scambi positivi tra nazioni, razze e religioni differenti.

D'altra parte, i decisivi orientamenti dati dal Vaticano II in tema di missioni hanno aperto un vasto orizzonte all'azione di tutta la Famiglia salesiana e ne hanno stimolato un profondo rinnovamento, specialmente in vista di un potenziamento delle diverse forme di solidarietà missionaria e di incremento della cooperazione dei giovani e dei laici²⁴.

In piena sintonia con la tradizione salesiana e con le

²¹ Cf ACGS 54; DP 1134-1165.

²² Cf EN specialmente i capp II-IV, VI; DP 1134-1165.

²³ Cf RDB II.

²⁴ Cf AG 41.

nuove prospettive conciliari e dei Capitoli generali dei SDB²⁵, il Regolamento afferma che rientra tra i destinatari privilegiati della missione salesiana dei Cooperatori il « favorire l'attività missionaria nei popoli non ancora sviluppati e nelle giovani Chiese ». Tale scelta va attuata specialmente mediante le molteplici forme di cooperazione missionaria e di « lavoro missionario » come specifica il § 1 dell'articolo 16.

²⁵ Cf ACGS 463, 480; ACG21 143-147.

COMPITO DI EDUCAZIONE CRISTIANA

§ 1. Il Cooperatore porta ovunque la preoccupazione di educare ed evangelizzare¹, che don Bosco riassumeva così: formare « onesti cittadini, buoni cristiani, un giorno fortunati abitatori del cielo »², convinto di essere lui stesso sempre in cammino verso una maggiore maturità umana e cristiana.

§ 2. Condivide con i giovani il gusto dei valori autentici come la verità, la libertà, la giustizia, il senso del bene comune e del servizio.

§ 3. Li educa all'incontro - nella fede e nei Sacramenti - con il Cristo risorto, perché trovino in Lui il significato della vita e crescano come uomini nuovi³. Collabora con loro perché scoprano sotto quale forma sono personalmente chiamati a partecipare alla missione della Chiesa ed al rinnovamento della società.

¹ Cf ACS n. 290, luglio 1978: E. VIGANÒ, *Il progetto educativo salesiano*, pp. 25-35.

² RDB, *Al lettore*.

³ Cf Ef 4,24; Col 3,10; anche Vat. II, GS 41.

14.1. Visuale conciliare e salesiana

Se ci si colloca nella visuale della Bibbia e ci si attiene alla concezione della Chiesa proposta dal Vaticano II, ad ogni 'missione' corrisponde un 'servizio', vocabolo questo che traduce la parola greca 'diaconìa' molto usata nel NT. Gesù di Nazareth è stato 'inviato' (missione) per 'servire' (diaconìa) l'umanità¹. La Chiesa, partecipe della missione di

¹ Si vedano sopra i nn. 7.3 e 7.4 del commento all'art. 7 del RVA.

Cristo, è di sua natura inviata al 'servizio' di Dio e dell'uomo². La missione specifica salesiana implica un corrispondente 'servizio' particolare.

L'articolo 14 mira appunto a descrivere il tipo di servizio umano e cristiano che il Cooperatore svolge tra i destinatari privilegiati della sua missione salesiana. Nella sostanza è simile a quello che svolgono gli altri membri della Famiglia fondata da don Bosco. Si tratta di un servizio educativo o, come dice il titolo dell'articolo 14, di un « compito di educazione cristiana ». Ha però caratteri propri derivanti dalla qualifica di salesiano secolare, propria del Cooperatore.

Tale compito di educazione cristiana è considerato in tre suoi aspetti essenziali a ciascuno dei quali è dedicato un paragrafo apposito:

- unisce strettamente educazione ed evangelizzazione (§ 1);
- comprende un'educazione umano-sociale (§ 2);
- e insieme una formazione cristiano-ecclesiale (§ 3);

Va fatto notare che parlando di 'educazione', il Regolamento si mostra sensibile alla nuova comprensione del rapporto educatore-educando raggiunta dall'attuale ricerca pedagogica seria: l'educazione va considerata ormai non più in una visuale di superiore-suddito o in modalità variamente paternalistiche, ma come rapporto di comunione e comunicazione tra persone con età qualifiche ed esperienze differenti e tendenti entrambi ad un ideale di maturità mai raggiunto e sempre da perseguire e perfezionare. Esso tiene presente poi che non pochi Cooperatori sono giovani come i loro destinatari privilegiati e che alla formazione iniziale deve far seguito una cosiddetta 'formazione permanente'.

Per questi motivi il primo paragrafo dell'articolo pone l'accento sul fatto che, svolgendo il suo servizio educativo, il Cooperatore è per primo « convinto di essere lui stesso sempre in cammino verso una maggiore maturità umana e cristiana ». L'argomento è trattato all'articolo 37 § 1.

² Cf AG 12c; GS 3c.

14.2. «Porta ovunque la preoccupazione di educare ed evangelizzare» (art. 14 § 1)

14.2.1. LA CONCEZIONE DI DON BOSCO

Tutta l'azione educativa di don Bosco si presenta, da un punto di vista storico, come un'attività chiaramente 'pastorale', cioè come espressione e frutto del suo ministero sacerdotale, del suo essere 'pastore d'anime', secondo la formula corrente nella teologia del tempo. Anche chi attua la pedagogia di don Bosco senza essere prete (e sono i più) deve tener presente questa ispirazione radicale che caratterizza il servizio educativo salesiano.

«Questo significa, secondo noi - scrive uno studioso del Sistema preventivo - che don Bosco ha posto al vertice delle sue preoccupazioni, e quindi del suo stesso interesse per i giovani, per la loro inserzione nella società, nel mondo del lavoro e della professione, per la stessa azione educativa, uno scopo solo: la loro redenzione cristiana in questa vita e la salvezza religiosa finale. Non che egli neghi la validità intrinseca del lavoro per fare del ragazzo un uomo retto e un buon cittadino, e quindi del lavoro accessibile anche a persone non rivestite del carattere sacerdotale.

«Proprio don Bosco volle associati alla sua opera sociale ed educativa schiere di laici militanti entro la sua società religiosa (i Coadiutori) e fuori di essa (i Cooperatori). Ma egli in concreto pensava che tutta questa azione dovesse essere funzionalizzata e finalizzata alla redenzione soprannaturale cristiana, con significato addirittura escatologico, con l'esigenza di ricorso ai mezzi della grazia, ai sacramenti, ed a coloro che, consacrati, potevano dispensarla»³.

14.2.2. LA COMPRESIONE ATTUALE

Sollecitati dal Vaticano II e dal mutato contesto culturale, i recenti Capitoli generali dei Salesiani hanno riletto questa visione che presiede tutto il Sistema preventivo di don Bosco. Tale rilettura è confluita nella lettera del Rettor

³ BRAIDO Pietro, *Il sistema preventivo di Don Bosco* (PAS-Verlag, Zürich 1964) 88.

Maggiore, don Egidio Viganò, intitolata *Il progetto educativo salesiano* a cui fa esplicito riferimento il primo paragrafo dell'articolo in esame. Se ne trascrivono alcuni brani significativi perché illustrano autorevolmente l'asserto del Regolamento che dice: « Il Cooperatore porta ovunque la preoccupazione di educare ed evangelizzare ».

« La spinta 'pastorale' del Sistema preventivo porta ad unire intimamente tra loro l'evangelizzazione e l'educazione.

« Don Bosco esclude, di fatto, nella sua attività pastorale-pedagogica, una qualsiasi dissociazione tra educazione ed evangelizzazione.

« Si è voluto descrivere la sua prassi, con una specie di slogan capitolare [è il Capitolo generale 21], nel seguente modo: "evangelizzare educando ed educare evangelizzando".

« Con esso si afferma che la pastorale giovanile salesiana si caratterizza per una sua incarnazione culturale nell'area dell'educazione e che la pedagogia salesiana si distingue per una sua costante finalizzazione pastorale (...).

« "Siamo coscienti - ci dice il CG21 - che educazione ed evangelizzazione sono attività distinte nel loro ordine. Sono però strettamente connesse sul piano pratico dell'esistenza" (...) »⁴.

14.2.2.1. *Evangelizzare "educando"*

« Consideriamo innanzitutto la prima parte dell'asserto capitolare. La preoccupazione pastorale di don Bosco si caratterizza, e con coerente serietà, per una scelta dell'educazione come area e modalità della propria attività pastorale.

« Perciò il Sistema preventivo poggia sul fatto concreto della compenetrazione esistenziale che si dà tra "evangelizzazione" ed "educazione" proprio nella linea che ci è stata indicata dall'esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* (nn. 31-36).

« Il nostro CGS aveva parlato di "promozione integrale cristiana" e di "educazione liberatrice cristiana"; don Bosco

⁴ VIGANÒ Egidio, *Il progetto educativo salesiano*, in ACS n. 290 (luglio-dicembre 1978) 251.

a suo tempo, “ amava riassumere il suo programma di vita proposto ai giovani in semplici, ma dense forme”. Egli parla di “buoni cristiani e onesti cittadini”; mira alla “santità, sapienza e sanità”, e propone uno stile di vita che comprende “allegria, studio, pietà” (ACG21 81).

«Così la sua pastorale non si riduce mai a sola catechesi o a sola liturgia, ma spazia in tutti i concreti impegni pedagogico-culturali della condizione giovanile.

«Si situa all'interno del processo di umanizzazione, senza dubbio con senso critico delle sue deficienze, ma anche con una visione globalmente ottimista della maturazione umana, convinto che il Vangelo deve proprio essere seminato lì per portare i giovani ad impegnarsi generosamente nella storia.

«Così la sua pastorale tende ad essere utile proprio alla costruzione della nuova Società, tanto che don Bosco poté presentare a qualche politico, che non accettava una visione di fede, il suo “Sistema”, come un genuino impegno di promozione umana.

«Si tratta di quella carità evangelica che si concretizza nel dare il bicchiere d'acqua e il pezzo di pane, nel visitare l'ammalato e il prigioniero, nel liberare e promuovere il giovane abbandonato e sviato.

«A ragione don Bosco appare in faccia al mondo e alla Chiesa come un “Santo Educatore”, ossia [un prete] che ha impegnato la sua santità nell'educazione. D'altra parte se il Vangelo è un valore salvifico nella crescita umana e se i ragazzi e i giovani vivono un'età di educazione, la loro evangelizzazione più consona consisterà nell'accompagnarli in un processo educativo per cui la fede si integra come elemento unificante e illuminante la loro personalità integrale»⁵.

«La formula “evangelizzare educando” comporta alcune opzioni precise da parte del Salesiano. (...)

— «*La forza di spinta che stimola l'azione educativa: la ragione per cui il Salesiano (...) si immerge nell'educazione ha la sua ragione fuori dell'aria culturale; procede dalla cari-*

⁵ *Ivi* 25s.

tà pastorale ossia da una motivazione vocazionale di servizio al Vangelo (...)». Di essa parla espressamente l'articolo 15 del Regolamento.

— «*La sollecitudine positiva per i valori e le istituzioni culturali*: l'intenzionalità evangelizzatrice porta il Salesiano (...) ad apprezzare e ad assumere l'impegno educativo nei suoi valori umani, approfondendone e sviluppandone la loro natura specifica, che è dotata di una propria consistenza e finalità anche se sa che la giusta autonomia (...) non comporta indipendenza di fatto nell'ordine pratico dell'arte educativa (...)». In questo ordine di idee il Regolamento evidenzia ripetutamente la relativa autonomia delle realtà temporali in cui il Cooperatore vive e l'atteggiamento che vi deve assumere come apostolo secolare.

— «*Legare profondamente il Vangelo con la cultura*: nella prassi educativa del sistema preventivo il Vangelo viene proposto in modo strettamente unito all'esistenza concreta; non viene isolato dalla vita, ma inserito armonicamente nei processi di crescita della personalità e dell'umanizzazione (...)». Questo aspetto è chiaramente proposto nell'articolo 15 del Regolamento dedicato al Sistema preventivo.

— «*Il senso realista della gradualità*: "imitando la pazienza di Dio incontriamo i giovani al punto in cui si trova la loro libertà e la loro fede. Moltiplichiamo gli sforzi per illuminarli e stimolarli rispettando il delicato processo della fede. La nostra arte educativa tende a che siano progressivamente responsabili della loro formazione (...)»⁶.

14.2.2.2. Educare "evangelizzando"

«Vediamo brevemente anche la seconda parte dell'asserito. Se è un fatto che l'opzione evangelizzatrice del sistema preventivo è quella culturale dell'educazione, è altrettanto vero che il suo impegno educativo è fortemente finalizzato a quello pastorale dell'evangelizzazione. La nostra arte educativa è "pastorale", non solo nel senso che da parte dell'educatore nasce ed è alimentata esplicitamente e quotidianamente dalla carità apostolica, ma anche nel senso che tutto il

⁶ *Ivi* 27-30.

processo educativo, con i suoi contenuti e con la sua metodologia è orientato al fine cristiano della salvezza e permeato della sua luce e della sua grazia.

«Ciò non significa che la pedagogia salesiana si preoccupi semplicemente di incorporare in forma istituzionale nei programmi di educazione alcuni momenti riservati all'istruzione religiosa e all'espressione culturale; comporta bensì nella sua globalità l'impegno assai più profondo di aprirsi ai valori assoluti di Dio e di interpretare la vita e la storia secondo le ricchezze del Mistero di Cristo.

«Essa tiene davvero conto della forza e delle prospettive della risurrezione e considera seriamente la presenza vivificante dello Spirito Santo nella Chiesa e nel mondo (...)»⁷.

«Anche questa modalità dell' "educare evangelizzando" comporta delle opzioni concrete riguardanti il processo educativo. Tali opzioni si riferiscono, qui, alla realtà della "persona" dell'educando, alla meta reale e storica della sua crescita, ai contenuti e mezzi di cui abbisogna e alla metodologia che gli sia più benefica nella sua maturazione». Sono le opzioni presentate nei paragrafi 2 e 3 dell'articolo in esame. Basti qui elencarle.

— «*Chiara presenza del fine ultimo*: la pedagogia di don Bosco presenta con esplicita insistenza la vera finalità religiosa della vita (...).

— «*Un processo educativo positivamente orientato a Cristo* (...).

— «*Coscienza critica e senso del dovere alla luce del Vangelo*: in un'ora di pluralismo come l'attuale urge abilitare i giovani a una coscienza critica che sappia percepire gli autentici valori e anche smascherare certe egemonie culturali che attraverso i sofisticati mezzi di comunicazione sociale catturano l'opinione pubblica e plagiano i giovani (...).

— «*La Parola di Dio, per sua natura, rivela e interpella*: infine, una opzione indispensabile da assicurare nel processo educativo è quella di rispettare la natura specifica del Vangelo e della fede (...)»⁸.

⁷ *Ivi* 30s.

⁸ *Ivi* 31-35.

14.3. «Condividere con i giovani il gusto dei valori autentici» (art. 14 § 2)

Analizzando i contenuti di questo servizio educativo cristiano, il § 2 si sofferma in modo particolare su alcuni valori evangelici di indole sociale: «la verità, la libertà, la giustizia, il senso del bene comune e del servizio».

Sono i grandi valori proclamati dai documenti sociali (*Mater et Magistra*, *Pacem in terris*) di Papa Giovanni e fatti propri dal Vaticano II: «Quest'ordine [sociale] è da sviluppare sempre più, è da fondarsi sulla verità, realizzarsi nella giustizia, deve essere vitalizzato dall'amore, deve trovare un equilibrio sempre più umano nella libertà. Per raggiungere tale scopo sono da introdurre un rinnovamento delle mentalità e profondi mutamenti della società»⁹.

Questi stessi valori sono quelli che il singolo Cooperatore deve portare nella realtà sociale¹⁰. È quindi naturale che li debba «condividere» con i giovani tra i quali svolge il suo compito di educazione cristiana. È qui in giuoco la formazione a un ben'inteso 'impegno sociale e politico' di cui si è parlato a commento dell'articolo 11.

14.3.1. LA VERITÀ

La verità di cui si parla è la verità *piena*: quella che Dio ha rivelato all'uomo in Cristo¹¹; quella che la Chiesa, costituita dal suo Fondatore «colonna e sostegno della verità» (1 Tim 3,15), ha ricevuto dagli Apostoli¹² e deve annunciare, diffondere e difendere¹³, mentre essa stessa «tende alla pienezza della verità divina», animata dallo Spirito Santo che la guida nella verità tutta intera¹⁴. È la verità che tutti i cristiani sono chiamati a vivere nell'amore (Ef 4,15)¹⁵, con-

⁹ GS 26c.

¹⁰ Si veda il commento all'art. 11 § 1.

¹¹ Cf DV 2, 6.

¹² LG 8b.

¹³ Cf LG 8b, 12a, 25; DV 9, 10.

¹⁴ DV 8bc; LG 4.

¹⁵ Cf LG 7c; CD 13b; UR 11c; GS 79d.

sapevoli che elementi sovente molto preziosi di verità cristiana sono presenti anche fuori dei confini verificabili della Chiesa cattolica¹⁶, e, per una divina presenza di grazia, nelle stesse religioni non cristiane¹⁷ e negli uomini in generale¹⁸. È tutta questa verità, quindi, operante nell'umanità, che va riconosciuta, apprezzata e condotta alla pienezza di Cristo.

La verità di cui si parla è, ancora, la verità *totale*: prima di tutto quella profonda, religiosa, a cui sono chiamati tutti, uomini e donne; la verità che unisce tutti, che deve essere ricercata e seguita con libera adesione, lottando contro la menzogna, premunendosi contro le illusioni e le finzioni¹⁹; ma anche la verità del mondo, della vita, della storia che l'uomo raggiunge con il suo ingegno, diffonde con i diversi strumenti della comunicazione interpersonale, gruppale e sociale, e che i cristiani sono sollecitati a ricercare insieme con gli altri uomini, a conoscere attraverso un'informazione seria e a divulgare in maniera valida, veritiera, contendendo il terreno all'errore²⁰.

14.3.2. LA LIBERTÀ

È innanzitutto la «libertà con cui Cristo ci ha liberati» (Gal 5,1), che rende possibile agli uomini diventare cristiani, liberandoli dalla schiavitù degli «elementi del mondo», dagli idoli della terra, dalle forze del destino, dalla legge e dalla sua lettera, obbligandoli soltanto alla «legge di Cristo» (Gal 6,2) che è la legge dell'amore.

È la libertà non puramente caratteristica creaturale, ma *dono di Dio*: «il Signore è spirito e dove è lo Spirito del Signore, ivi è libertà» (2 Cor 3,17). In quanto dono non può essere strumentalizzata o soppressa senza sopprimere con ciò stesso il cristianesimo. Secondo il NT, essa non è solo realtà individuale, è una caratteristica della comunità ecclesiale e si traduce in atteggiamenti concreti: la franchezza di parola e

¹⁶ Cf LG 8b; UR 3s 11.

¹⁷ Cf LG 13b, 16b; NAE 2c, 4e; AG 9b, 11, 12, 22, ecc.

¹⁸ GS 44b.

¹⁹ Si veda la dichiarazione DH sulla libertà religiosa.

²⁰ Cf GS 53-62; IM; CP.

la rinuncia spontanea, la generosità ed il rispetto, la promozione di ogni istanza spontanea e l'esclusione di ogni norma paralizzante o ostacolante la maturazione della persona; la liberazione dell'egoismo, dagli "interessi vitali" che schiavizzano le persone, dalla stessa paura.

Il NT interpreta la libertà cristiana come *libertà radicale dal peccato e dalla morte* (Rom 8,2) e, conseguentemente, definisce la comunità ecclesiale come l'ambito in cui si manifesta la vita semplicemente: « noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli » (1 Gv 3,14). L'espressione in cui viene a tradursi l'esistenza cristiana è contrassegnata dalla vitalità, perché sorretta dallo « Spirito di novità » (Rom 7,6). Ciò che caratterizza i fedeli nella Chiesa primitiva non è l'im maturità dei deboli (che va rispettata), ma l'esercizio della libertà che ricorda a tutti la loro dignità, li rende capaci di comportarsi da persone libere e di superare progressivamente ogni condizione di schiavitù. Nell'atteggiamento di Gesù e di san Paolo, il cristiano troverà un chiaro esempio di come si possa condurre un'esistenza da persone libere²¹.

Il Concilio, la cosa dovrebbe essere a tutti nota, ha messo in luce questo messaggio evangelico cercando di calarlo nella situazione contemporanea della Chiesa e dell'umanità. Presenta la libertà come *perfezione* della persona e come *esigenza* profonda del suo spirito; come *dono* ricevuto, originario e inalienabile (libertà familiari, civili, libertà sociali e politiche, libertà religiosa) e come *conquista* , frutto inestimabile dell'impegno dell'uomo in tutti i settori del suo agire (famiglia, società, economia, cultura, politica, informazione ...) e, per il cristiano, in tutti i campi dell'agire della Chiesa (le relazioni dei membri del Popolo di Dio fra loro, con i propri pastori e con gli altri uomini).

La presenta, ancora, come *diritto* inerente alla dignità della persona umana, creata a immagine di Dio (o del cri-

²¹ Cf CAMBIER J., *La liberté chrétienne selon Saint Paul* (Berlino 1964) 315-353; ROY L., *Liberazione-Libertà*, in LEON-DUFOUR X., *Dizionario di Teologia biblica* (Marietti Torino 1974) 602-608. Si veda anche Congregazione per la fede, Dichiarazione su « *Libertà cristiana e liberazione* » (Città del Vaticano 1986).

stiano, reso libero dalla presenza dello Spirito) e come *obbligo* perché comporta il riconoscimento e il rispetto dei diritti di Dio e delle altre persone.

La scorge oggi, da un lato, *minacciata* o di fatto limitata da tante forme di oppressione e, dall'altro, al centro di tanti generosi *sforzi per garantirla* nelle forme più ampie e più sicure²².

È questa libertà, dono preziosissimo e insieme responsabilità gravissima, che propone il Regolamento. Ciò comporta, ovviamente, il rifiuto di ogni tipo di manipolazione a cui sovente oggi è purtroppo esposta in moltissime manifestazioni della vita.

14.3.3. IL SENSO DEL BENE COMUNE E DEL SERVIZIO

Secondo la definizione che ne dà la dichiarazione sulla libertà religiosa, « il bene comune e della società (...) si concretizza nell'insieme delle condizioni sociali grazie alle quali gli uomini possono perseguire il loro perfezionamento più riccamente e con maggiore speditezza, [e] consiste soprattutto nell'esercizio dei diritti della persona umana e nell'adempimento dei rispettivi doveri »²³. È condizione irrinunciabile di perfezione per gli individui e per i gruppi²⁴; è, quindi, un dovere di ogni uomo e di ogni cristiano impegnarsi a promuoverlo²⁵.

Il senso del bene comune diviene operativo attraverso il servizio effettivo agli altri, svolto con dedizione secondo le proprie capacità e condizioni di vita. Implica la conoscenza degli strumenti adatti a promuoverlo: ad es. l'informazione circa le istituzioni civili e sociali, la legislazione, la situazione comprendente le forze operanti in essa, le difficoltà, le *re-more*, gli ostacoli ...

Il fatto che non pochi ambienti siano oggi dominati dall'individualismo, dall'egoismo e da molteplici forme di op-

²² Si vedano in proposito le voci « libertà » « liberazione » nell'indice analitico dei *Documenti conciliari*, curato dalle Dehoniane.

²³ DH 6a.

²⁴ Cf GS 26c, 74a.

²⁵ Cf AA 31d, 14a.

pressione, ostacola nei giovani e negli adulti la maturazione di questo senso del bene comune e del servizio, e rende difficile, l'opera educativa. Attesa questa situazione diffusa e facendo proprio l'appello del Concilio²⁶, il Regolamento accenna espressamente a questo impegno salesiano del Cooperatore.

14.4. « Educa [i giovani] all'incontro con Cristo » (art. 14 § 2)

Il decreto conciliare sull'attività missionaria insegna che la missione della Chiesa per tutti gli uomini « mira a condurli con l'esempio della vita, con la predicazione, con i sacramenti e con i mezzi della grazia, alla fede, alla libertà ed alla pace di Cristo, rendendo facile e sicura la possibilità di partecipare in pieno al mistero di Cristo »²⁷.

La costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo esplicita questo concetto asserendo che è compito del Popolo di Dio condurre gli uomini non solo a scoprire con la mente, ma a percepire nell'esperienza quale sia, alla luce di Cristo, il significato della vita, del lavoro, della morte, del presente e del futuro per diventare così « uomini nuovi »²⁸.

L'esempio e le direttive di don Bosco e la tradizione salesiana hanno visto i Cooperatori dedicarsi a tale opera con impegno e attraverso molteplici iniziative, coscienti della grandezza divina del servizio reso sia ai giovani che al popolo. La fedeltà dinamica alla missione ricevuta esige dai Cooperatori di continuare in tale direzione, tenendo conto del contesto attuale della Chiesa e della società.

Le dimensioni essenziali di questo servizio sono: - l'incontro con Cristo nella fede; - l'incontro con Lui nei sacramenti.

²⁶ Cf GE 1b, 3b.

²⁷ AG 5a; cf GE 2.

²⁸ Cf GS 41a.

14.4.1. INCONTRO CON CRISTO NELLA FEDE

Giovani ed adulti vanno accolti secondo il loro grado di vita spirituale. A partire da tale situazione occorre preparare il terreno per farli incontrare con Cristo; occorre, quindi, presentare esplicitamente il progetto di Dio ed il mistero del suo Figlio incarnato per la salvezza dell'umanità, perché le menti e i cuori si aprano a Lui con una fede sincera. Viene, in seguito, la cosiddetta "inculturazione" e "acculturazione" di tale fede attraverso l'insegnamento adeguato del messaggio biblico e della dottrina della Chiesa (=inculturazione), e il loro confronto con le culture attuali (=acculturazione), in modo che il cristiano sappia «rendere ragione a chiunque della sua speranza» (1 Pt 3,15).

Questo è il momento o l'aspetto della *pastorale della Parola*, in cui sono invitati a dedicarsi con competenza i Cooperatori catechisti.

14.4.2 INCONTRO CON CRISTO NEI SACRAMENTI

La prima espressione della fede è l'adorazione del Padre "in spirito e verità", la liturgia della vita di cui parla l'articolo 32 § 3. La vita cristiana giunge poi alle sue manifestazioni più significative nei sacramenti e nella partecipazione attiva alla liturgia. Molti Cooperatori e Cooperatrici sono sovente impegnati a preparare giovani ed adulti al Battesimo, alla Cresima, al Matrimonio. Ma al sacramento della Riconciliazione e soprattutto all'Eucarestia, centro della vita liturgica, dedicheranno un'attenzione particolare a causa delle ricchezze di grazia e delle risorse di eccezionale valore che ne derivano per l'educazione umana e cristiana.

Questo è l'aspetto della *pastorale liturgica e sacramentale*, altro settore in cui il servizio dei Cooperatori diviene particolarmente significativo, data la loro condizione di secolari.

14.5. «Collabora in vista della loro partecipazione alla missione della Chiesa ed al rinnovamento della società» (art. 14 § 3)

Quest'educazione integrale è perseguita in un contesto ecclesiale. Si prefigge di sviluppare l'amore alla Chiesa della

quale ognuno si sentirà membro attivo. Frutto supremo di tale formazione ecclesiale è fare sì che, come recita il testo, giovani ed adulti « scoprono sotto quale forma sono personalmente chiamati a partecipare alla missione della Chiesa e al rinnovamento della società ».

Questo è l'aspetto della *pastorale ecclesiale dei gruppi e dei movimenti* di formazione e d'azione apostolica, la *pastorale delle vocazioni* e la pastorale in vista dell'impiego per la giustizia.

Per esprimere, in sintesi e con formule usuali a don Bosco, il servizio salesiano ai giovani e agli adulti, si può dire che esso non mira ad altro che a formare dei santi, ossia degli onesti cittadini perché autentici cristiani²⁹.

²⁹ Cf ACGS 65.

METODO DELLA BONTÀ

Nel servizio educativo il Cooperatore adotta il metodo della bontà che don Bosco ha tramandato ai suoi figli: il « Sistema preventivo ». Scaturito dalla carità pastorale, esso « si appoggia tutto sopra la ragione, la religione e sopra l'amorevolezza »¹:

- usa la persuasione e non l'imposizione, e fa appello sempre alle risorse interiori della persona, rendendola progressivamente responsabile della propria crescita;
- crede nell'« azione invisibile della grazia nel cuore di ogni uomo »² e nel valore educativo dell'esperienza di fede;
- fiducioso nella forza trasformatrice dell'amore, cerca di arrivare al cuore, e procura di farsi amare³ con maturità e trasparenza.

¹ DB, *Il sistema preventivo nell'educazione della gioventù*, 1877, I.

² Vat. II, GS 22,5.

³ Cf DB, *Lettera del 10 maggio 1884*, in MB XVII, 111.

15.1. Richiamo necessario e qualificante al Sistema preventivo

« L'attività evangelizzatrice salesiana - dichiara il Capitolo generale 21 dei Salesiani - non si caratterizza soltanto a partire dai destinatari (...), ma anche per la particolare organizzazione dei suoi contenuti e obiettivi, e per lo stile con il quale si rende presente tra i giovani.

« Per questo i Salesiani di don Bosco [ivi compresi i Cooperatori] non possono adeguatamente approfondire il senso della loro missione senza riflettere operativamente su

quel sistema educativo e pastorale che don Bosco ha lasciato come preziosa eredità»¹.

15.2. Comprensione globale del Sistema preventivo

Quando i recenti documenti salesiani parlano di Sistema preventivo intendono riferirsi non semplicemente al noto opuscolo scritto da don Bosco, ma piuttosto a «un insieme organico di convinzioni, di atteggiamenti, di azioni, di interventi, di mezzi, metodi e strutture, che ha costituito progressivamente *un caratteristico modo generale di essere e di agire, personale e comunitario* (di don Bosco, dei singoli Salesiani e della Famiglia) (...)»². D'altronde ciò rispecchia un dato costante nella tradizione salesiana.

Il Regolamento propone i *contenuti educativi e pastorali* di tale Sistema nel precedente articolo 14. Infatti, commentando tale articolo si è parlato della stretta unione tra evangelizzazione ed educazione, della formazione umana individuale e sociale e di quella cristiana ed ecclesiale: tutto ciò fa parte dei contenuti del Sistema preventivo.

L'articolo 15 in esame, ricordato il centro propulsore e lo *spirito* del Sistema preventivo (la carità pastorale), mette in luce lo *stile* e tre *criteri metodologici* che lo caratterizzano: ciò è espresso dalle tre parole con le quali don Bosco definiva il suo Sistema: ragione, religione, amorevolezza. Tale articolo non offre, quindi, una visione globale del sistema preventivo; ne presenta unicamente gli elementi che rientrano in un 'metodo'. In effetti, già il titolo parla di 'metodo' e l'inizio dell'articolo recita: «Nel servizio educativo il Cooperatore adotta il metodo della bontà».

15.3. «Metodo della bontà»

Per i salesiani che hanno ascoltato o letto don Caviglia, intelligente testimone e acuto pensatore della pedagogia di

¹ ACG21 80.

² AUTORI VARI, *Il sistema educativo di Don Bosco tra pedagogia antica e nuova*. Atti del Convegno Europeo Salesiano sul sistema preventivo di Don Bosco (Elle Di Ci, Torino 1974) 301.

don Bosco, definire il Sistema preventivo come «metodo della bontà» è cosa assolutamente pacifica e pienamente comprensibile. Probabilmente non lo è altrettanto per membri della Famiglia Salesiana che non hanno avuto tale opportunità. È bene allora citare qui alcuni passaggi di una conferenza di tale benemerito salesiano dedicata a presentare l'originalità del Sistema preventivo.

L'originalità del Sistema preventivo denota in don Bosco una forte capacità creativa; la sua, però, «non è creazione di elementi, ché crear dal nulla è opera solo di Dio; è sintesi creativa, che è il contrassegno delle opere del genio. Sintesi creativa la dico: perché l'originalità, la bellezza, la grandezza della creazione non risiede tanto nella novità dei particolari, quanto nella scoperta di quell'idea, che li assomma e li fonde nella vita nuova e propria di un tutto»³.

L'elemento catalizzatore di tale sintesi creativa è stato identificato dal Capitolo generale speciale nella «carità pastorale», centro dello spirito salesiano. Don Caviglia lo considera di più in una prospettiva metodologica e lo qualifica come «bontà»: ossia come amore visibile e familiare che sa suscitare una risposta di amore e crea un clima di amorevolezza in vista del raggiungimento del fine ultimo della vita.

«Sul piedistallo della storia - egli scrive - il titolo autonomastico, e senz'altro il più proprio e più simpatico della grandezza di Lui, sarà la scoperta del Sistema preventivo. La vera originalità, l'impronta della mente e del cuore di questo vero genio del bene, è in questa possente sintesi creativa: è nell'idea per cui visse e che fu vissuta da Lui. Quest'idea - la sintesi - è venuta dal cuore e risiede nella bontà (...). Il sistema (...) di don Bosco è pertanto il *sistema della bontà* o, per dir meglio, è *la bontà eretta a sistema*.

«Naturalmente è bontà sentita da un cuore di Santo, e perciò ispirata a concezioni e sentimento non soltanto umano. Qui l'uomo di cuore dà la forma sensibile e pratica a ciò che detta l'ideale supremo della carità, ch'è la salvezza e la coltivazione delle anime»⁴.

³ CAVIGLIA Alberto, *La pedagogia di Don Bosco* (Roma 1935) 9.

⁴ *ivi* 14s.

Questa comprensione del centro propulsore del sistema preventivo era già stata proposta autorevolmente ad esempio da don Rinaldi. Nel 1925, anno centenario del primo sogno di don Bosco, «ne aveva ordinato la commemorazione in tutte le case ed egli stesso tenne conferenze ai salesiani ed alle Suore su tale argomento, con lo scopo speciale di far vedere come fin d'allora fosse stato indicato a don Bosco il suo sistema educativo, fondato sullo spirito di bontà e di mansuetudine»⁵.

È in questo senso che va letto e compreso l'asserto dell'articolo: «Nel servizio educativo il Cooperatore adotta il metodo della bontà che don Bosco ha tramandato ai suoi figli».

15.4. Metodo «scaturito dalla carità pastorale»

Come si è appena accennato, il Capitolo generale speciale ha identificato la sorgente del Sistema preventivo nella «carità pastorale» che è il centro dello spirito salesiano e l'elemento unificatore della personalità del Salesiano.

La carità pastorale è «la carità pervasa da un fervore che la porta a dedicarsi al bene degli altri, ed in particolare della gioventù per la gloria di Dio: proprio la *passione apostolica* tutta animata da ardore giovanile»⁶.

Essa è «caratterizzata da quel dinamismo giovanile che si rivelava così forte nel nostro Fondatore e alle origini della nostra Società: è uno slancio apostolico che ci fa cercare le anime e servire solo Dio». Così recitano le costituzioni salesiane rinnovate⁷. L'articolo 28 del Regolamento la descrive in questo modo: «Il centro e la sintesi dello spirito salesiano è quella "carità pastorale" che don Bosco ha vissuto pienamente facendo presente tra i giovani l'amore misericordioso di Dio Padre, la carità salvifica di Cristo Pastore ed il fuoco dello Spirito che rinnova la terra».

Don Albera è forse colui che ha descritto con maggiore

⁵ CERIA Eugenio, *Vita del Servo di Dio Sac. Filippo Rinaldi* (SEI, Torino 1948) 443.

⁶ ACGS 89.

⁷ *Cost SDB* 1984 art. 10.

penetrazione psicologica l'amore di don Bosco per i giovani come elemento tipico della vocazione salesiana. Lo definisce «il dono della predilezione verso i giovani»: «(...) non basta - egli scrive - sentire per essi una certa qual naturale attrazione, ma bisogna veramente prediligerli. Questa predilezione, al suo stato iniziale, è un dono di Dio, è la stessa vocazione salesiana, ma spetta alla nostra intelligenza e al nostro cuore svilupparla e perfezionarla»⁸.

Ed ecco come egli descrive la predilezione di don Bosco per i suoi giovani riconducendola, come a sua origine, alla carità: «Bisogna dire che don Bosco ci prediligeva in un modo unico, tutto suo: se ne provava il fascino irresistibile; mi sentivo come fatto prigioniero da una potenza affettiva che mi alimentava i pensieri, le parole e le azioni; sentivo di essere amato in modo non mai provato prima, singolarmente superiore a qualunque altro affetto: ci avvolgeva tutti e interamente quasi in un'atmosfera di contentezza e di felicità. Tutto in lui aveva per noi una potente attrazione: operava sui nostri cuori giovanili a mò di calamita a cui non era possibile sottrarsi: e anche se lo avessimo potuto, non l'avremmo fatto per tutto l'oro del mondo, tanto si era felici di questo suo singolarissimo ascendente sopra di noi, che in lui era la cosa più naturale, senza studio né sforzo alcuno. E non poteva essere altrimenti, perché da ogni sua parola ed atto emanava la santità dell'unione con Dio, che è carità perfetta. Egli ci attirava a sé per la pienezza dell'amore soprannaturale che gli divampava nel cuore. Da questa singolare attrazione scaturiva l'opera conquistatrice dei nostri cuori; in lui i molteplici doni naturali erano resi soprannaturali dalla santità della sua vita»⁹.

Il testo regolamentare si colloca in questo orizzonte quando dichiara che il sistema preventivo è «scaturito dalla carità pastorale» di don Bosco.

⁸ *Lettere circolari di D. Paolo Albera ai Salesiani* (Direzione Generale delle Opere Salesiane, Torino 1965) 372.

⁹ *Ivi* 372-374.

15.5. Ragione, religione, amorevolezza

Per descrivere, dal punto di vista del metodo, il sistema preventivo, l'articolo riprende le tre parole che ricorrono nell'ormai famosa espressione: ragione, religione, amorevolezza. Esse vanno comprese singolarmente, nel loro insieme e nel loro vicendevole rapporto.

Esprimono in sintesi i *contenuti* generali (già esposti nell'articolo 14) della proposta educativa salesiana.

Suggeriscono gli *atteggiamenti* che devono animare la pratica del metodo: la ragionevolezza, la fede, la carità pedagogica fatta di vicinanza e di interessamento reale.

Indicano soprattutto le *risorse interiori della persona* e, precisamente, le risorse dell'intelligenza, del cuore e del desiderio di Dio: stimolate e sviluppate, esse non solo assicurano l'esito positivo di esperienze educative particolari, ma creano nella persona una struttura capace di affrontare la vita.

Contenuti della proposta educativa, atteggiamenti del Cooperatore e appello alle risorse dei destinatari si richiamano vicendevolmente e richiedono di essere attivati insieme.

L'articolo 15 evidenzia gli atteggiamenti che devono animare il Cooperatore e le risorse interiori dei destinatari privilegiati a cui egli deve fare appello nello svolgere tra loro il suo servizio salesiano.

15.5.1. LA RAGIONE

Questo primo criterio metodologico è così descritto dall'articolo in esame: il Cooperatore «usa la persuasione e non l'imposizione, e fa appello sempre alle risorse interiori della persona, rendendola progressivamente responsabile della propria crescita».

Dal punto di vista del metodo, la ragione richiede alcune disposizioni e atteggiamenti di fondo:

— percorrere il cammino delle motivazioni, presentare la ragionevolezza delle richieste e delle norme, adottare creatività e flessibilità nelle proposte, calcolare la possibilità dell'interlocutore nel proporre e nell'esigere;

— prestare attenzione ai destinatari reali, alle loro vere esigenze, agli interessi attuali ed ai compiti di vita che li attendono; dimostrare sincera simpatia verso il loro mondo;

saper accogliere le istanze giovanili di vita e di sviluppo e aiutare a discernerle con equilibrio;

— manifestare stima e giusta considerazione dei valori di cui i destinatari sono portatori e prestare attenzione ai dinamismi della loro crescita iniziale e permanente;

— valorizzare le conoscenze che riguardano l'educazione, stimolare la responsabilità, sollecitare l'adesione ai valori non attraverso l'imposizione forzata, ma tramite le vie della persuasione e dell'amore¹⁰.

15.5.2. LA RELIGIONE

Questo secondo criterio metodologico è così descritto dal dettato del Regolamento: il Cooperatore « crede nell'« azione invisibile della grazia nel cuore di ogni uomo » e nel valore educativo dell'esperienza di fede ».

Il testo riporta un asserto rilevante della *Gaudium et spes* che lo giustifica in questo modo: « Cristo, infatti, è morto per tutti e la vocazione ultima dell'uomo è effettivamente una sola, quella divina, perciò dobbiamo ritenere che lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità di venire a contatto, nel modo che Dio conosce, col mistero pasquale »¹¹.

Il Capitolo generale 21 ha ricordato la convinzione, incoraggiante da un punto di vista umano e cristiano, che era assai familiare a don Bosco: « in ogni giovane, anche il più disgraziato, vi è un punto accessibile al bene; dovere dell'educatore è di cercare questo punto, questa corda sensibile e trarne profitto »¹².

La religione comporta, più in dettaglio, alcuni atteggiamenti fondamentali:

— credere nella forza generativa ed educativa dell'annuncio del Vangelo e del contatto con il Signore Gesù specialmente nella preghiera e nei sacramenti;

— non trascurare il richiamo alla coscienza ed al bisogno che ha ogni persona di profonda comunione con Dio e

¹⁰ Cf ACG21 100s, 103.

¹¹ GS 22e.

¹² ACG21 101.

con il prossimo ricercata e attuata in una vita cristiana convinta e matura;

— far percepire la bellezza della fede e delle sue manifestazioni sia liturgiche sia proprie di una rinnovata pietà o religiosità popolare;

— far emergere e promuovere nella vita quotidiana momenti e motivazioni religiose attraverso la festa, le celebrazioni, le ricorrenze gioiose o tristi. Il criterio metodologico della « religione » è applicabile anche a coloro che non vivono la fede cristiana o appartengono ad altre Religioni. Ciò esige, però, un continuo e intelligente discernimento.

15.5.3. L'AMOREVOLEZZA

In chiave metodologica, ragione e religione devono sempre convergere nell'amorevolezza: « fiducioso nella forza trasformatrice dell'amore - così recita l'articolo - [il Cooperatore] cerca di arrivare al cuore e procura di farsi amare con maturità e trasparenza ».

L'espressione « fiducioso nella forza trasformatrice dell'amore » richiama un convincimento ripetutamente manifestato da don Bosco e da lui caldamente raccomandato ai membri della sua Famiglia apostolica. È conosciuta una delle ultime sue lettere a don Giacomo Costamagna in Argentina, in cui scrive: « (...) io che mi vedo in cadente età vorrei poter aver meco tutti i miei figli e le nostre consorelle d'America. (...) Vorrei a tutti fare (...) una conferenza sullo spirito salesiano che deve animare e guidare le nostre azioni e ogni nostro discorso. Il sistema preventivo sia proprio di noi: (...) nelle classi suoni la parola dolcezza, carità e pazienza. (...) Ogni salesiano si faccia amico di tutti, non cerchi mai la vendetta; sia facile a perdonare, ma non richiamar mai le cose una volta perdonate. (...) La dolcezza nel parlare, nell'operare, nell'avvisare guadagna tutto e tutti »¹³.

La formula dell'articolo « cerca di arrivare al cuore » riecheggia note espressioni dell'opuscolo di don Bosco sul Sistema preventivo: usando tale sistema, il Superiore « per lo più riesce a guadagnare il cuore » dell'allievo: « il Sistema

¹³ CERIA Eugenio, *Epistolario di S. Giovanni Bosco* (SEI, Torino 1959) 332.

preventivo rende amico l'allievo»; con esso «l'educatore guadagna (...) il cuore del suo protetto»¹⁴.

Il dettato del Regolamento fa riferimento alla notissima lettera del 10 maggio 1884 da Roma. In essa don Bosco raccomanda ai Salesiani di amare i giovani per farsi da essi amare. Ecco qualche breve ma significativo stralcio: «Familiarità coi giovani specialmente in ricreazione. Senza familiarità non si dimostra affetto e senza questa dimostrazione non vi può essere confidenza. Chi vuol essere amato bisogna che faccia vedere che ama. Gesù Cristo si fece piccolo coi piccoli e portò le nostre infermità. Ecco il maestro della familiarità! (...) Chi sa di essere amato, ama, e chi è amato ottiene tutto, specialmente dai giovani. Questa confidenza mette una corrente elettrica tra i giovani e i Superiori. I cuori si aprono e fanno conoscere i loro bisogni e palesano i loro difetti. Questo amore fa sopportare ai Superiori le fatiche, le noie, le ingratitudini, i disturbi, le mancanze, le negligenze dei giovanetti»¹⁵.

L'amorevolezza è carità che si manifesta sulla misura dell'interlocutore (ragazzo, giovane o adulto che esso sia), soprattutto del più bisognoso, che non sa esprimersi; è la vicinanza gradevole che fa scattare la familiarità, l'affetto dimostrato sensibilmente attraverso gesti comprensibili che favoriscono la confidenza e creano il rapporto maturante. Questo atteggiamento infonde sicurezza interiore, suggerisce ideali, sostiene lo sforzo di superamento. È una carità pedagogica che «crea persona» e viene percepita come aiuto alla propria crescita.

L'amorevolezza è, come dice in sintesi il Regolamento, «arrivare al cuore e procurare di farsi amare con maturità e trasparenza»¹⁶.

¹⁴ DON BOSCO, *Il Sistema Preventivo nella educazione della gioventù*, in *Regolamento per le case della Società di S. Francesco di Sales* (Tipogr. Salesiana Torino 1877) 3-13 nn. I, III, IV.

¹⁵ MB XVII 111.

¹⁶ Si veda il commento a RVA artt. 28 § 2 e 31 § 2. L'espressione «con maturità e trasparenza» si riferisce non a «farsi amare», ma a «procura di»: riguarda cioè l'atteggiamento del Cooperatore non quello dei destinatari.

ATTIVITÀ TIPICHE

§ 1. Ai Cooperatori sono aperte tutte le forme di apostolato. Tra queste, seguendo don Bosco, si preferiscono:

- la catechesi¹ e la formazione cristiana;
- l'animazione di gruppi e movimenti giovanili e familiari;
- la collaborazione in centri educativi e scolastici;
- il servizio sociale tra i poveri;
- l'impegno nella comunicazione sociale, che crea cultura e diffonde modelli di vita tra il popolo²;
- la cooperazione nella pastorale vocazionale³ e la promozione della propria Associazione;
- il lavoro missionario e la collaborazione al dialogo ecumenico.

I Cooperatori, inoltre, sono disponibili a realizzare iniziative nuove rispondenti alle urgenze del territorio.

§ 2. Il Cooperatore realizza validamente il suo impegno apostolico anche con la preghiera e con mezzi materiali, coinvolgendo altre persone, e offrendo generosamente le proprie sofferenze e infermità⁴.

¹ Cf RDB IV, 1.

² Cf RDB IV, 3.

³ Cf RDB IV, 2.

⁴ Cf RDB IV, 4-5.

16.1. Elenco delle attività tipiche

Come si è spiegato a proposito dei destinatari privilegiati, la missione salesiana e il connesso servizio educativo sono attuati tramite una vasta gamma di attività o iniziative. Vengono elencate nel presente articolo 16 in una specie di scala, stabilita in ragione della loro importanza e affinità. Tale criterio, però, non va interpretato rigidamente. Il fatto, ad

esempio, che la pastorale vocazionale ed il lavoro missionario compaiano al termine di un primo paragrafo e che varie forme di impegno apostolico siano collocate nel secondo paragrafo non vuole dire che siano meno importanti rispetto alle attività poste prima.

In concreto, coerentemente a quanto ha esposto circa l'apostolato secolare del Cooperatore in famiglia, nel lavoro, nella realtà sociale, l'articolo ribadisce innanzitutto il principio generale secondo cui « ai Cooperatori sono aperte tutte le forme di apostolato », essendo essi salesiani secolari.

Propone, quindi in un primo paragrafo, un elenco indicativo della attività che corrispondono direttamente alla missione specifica salesiana e che, quindi, sono da « preferire », come dice il testo.

In un secondo paragrafo sono indicate alcune forme di impegno apostolico già proposte dal Regolamento di don Bosco; non rientrano, propriamente, nell'ambito di un cosiddetto apostolato attivo, ma costituiscono un modo valido di fare apostolato e di collaborare alla missione specifica salesiana.

Scegliere l'una o l'altra di queste attività tipiche dipenderà dalle attitudini e capacità, dalla preparazione e disponibilità, e dalle condizioni del singolo Cooperatore e della singola Cooperatrice. Sono proposte alla libera scelta di ciascuno e, specialmente quelle elencate nel secondo paragrafo, saranno suggerite da condizioni obiettive ad es. di età, di malattia, di particolari situazioni familiari.

16.2. « La catechesi e la formazione cristiana » **(art. 16 § 1)**

Tutti conoscono quale ruolo giocò nella vita, nell'attività e nelle opere di don Bosco l'ansia evangelizzatrice e quanto spazio vi ebbe il lavoro catechistico e la formazione cristiana della gioventù. Molti suoi collaboratori sacerdoti e laici della prima ora, promettente germe dei futuri Cooperatori, furono da lui impegnati nella catechesi ed in iniziative tese all'educazione religiosa della gioventù e del popolo.

Nelle sue costituzioni ha scritto: « La prima opera di carità sarà quella di raccogliere i giovanetti più poveri ed ab-

bandonati, per istruirli nella Santa Religione»¹. Nel Regolamento dei Cooperatori ha collocato al primo e al quarto posto (una specie di inclusione significativa) la catechesi e varie attività dirette alla formazione cristiana degli adulti e dei giovani².

Nelle sue numerose conferenze ai Cooperatori, il richiamo all'azione catechistica e a connesse attività di educazione religiosa è stato molto frequente, quasi un motivo dominante³. In questi cento anni di storia, la Famiglia salesiana ha fatto suo lo zelo evangelizzatore del proprio Fondatore portandolo ovunque, tradotto in molteplici iniziative.

Il Vaticano II ha parlato della catechesi come del primo e più adeguato 'mezzo' per l'educazione cristiana: «Primo tra questi [mezzi educativi] è l'istruzione catechistica, che dà luce e forza alla fede, nutre la vita secondo lo spirito di Cristo, porta a partecipare in maniera consapevole al mistero liturgico, ed è stimolo all'azione apostolica»⁴. Ha emanato direttive generali attinenti i contenuti biblico-liturgici della catechesi⁵, la sua apertura e la sua rispondenza ai problemi dell'uomo d'oggi, alle istanze missionarie e alle necessità delle Chiese locali e della Chiesa universale⁶. Ha dato grande risalto alle responsabilità dei genitori e dei laici in questo settore⁷.

Nel periodo del postconcilio sono stati elaborati vari documenti autorevoli da parte dei Salesiani⁸, del magistero pontificio⁹ e di vari episcopati sull'argomento. Sarà interesse specialmente dei Cooperatori catechisti farne oggetto di attenta lettura ed assiduo studio. Il lavoro catechistico ed altre iniziative di formazione cristiana non possono essere oggi af-

¹ *Cost SDB* 1874 art. 3.

² *RDB* IV 1, 4.

³ Cf ad es., *MB* XIV 541s; XV 500; XVI 413; XVII 25, 463.

⁴ *GE* 4; cf *LG* 35; *AA* 10a; *GS* 3, 10s, 62.

⁵ Cf *SC* 109; *DV* 24; *AG* 17c, 19b.

⁶ Cf *CD* 13a; *AG* 39b; *GS* 62.

⁷ Cf *LG* 41a; *AA* 17; *CD* 30d.

⁸ Cf *ACGS* 274-341; *ACG21* 31-79.

⁹ Cf GIOVANNI PAOLO II, *Catechesi tradendae* (Città del Vaticano 1979).

frontati con prospettive di esito positivo senza un'adeguata preparazione circa contenuti, metodi, itinerari e tecniche, elaborati su base oggettiva e debitamente sperimentati.

16.3. «L'animazione di gruppi e movimenti giovanili e familiari» (art. 16 § 1)

Don Bosco, come tutti sanno, fu assai sensibile all'esigenza associativa dei giovani: basti pensare al peso da lui dato alle «compagnie». Le ha ritenute un modo efficace per la formazione sociale, morale e religiosa dei giovani e per far maturare in loro il senso di responsabilità personale e collettiva.

Il fenomeno dei gruppi e dei movimenti giovanili e familiari, presente nella tradizione salesiana, riveste una importanza speciale in molti contesti sociali ed ecclesiali attuali. Risponde a esigenze profonde specialmente dei giovani e dei nuclei familiari che vivono e lavorano in ambienti urbani, caratterizzati dall'anonimato e dalla mobilità sociale.

Per molti giovani il gruppo e, con le debite distinzioni, il movimento giovanile costituiscono un luogo privilegiato in cui, nel confronto amicale con i coetanei, possono maturare scelte umane e cristiane che segneranno variamente la loro vita e possono fare esperienza di Chiesa e di serio impegno apostolico¹⁰.

A livello salesiano esistono gruppi giovanili pressoché in ogni opera. In alcune regioni esiste pure un movimento giovanile salesiano. Non pochi Cooperatori e Cooperatrici ne sono animatori. Il loro Regolamento riconosce in modo ufficiale questo loro impegno come tipica attività salesiana.

I vari movimenti familiari e le numerose associazioni di famiglie per le famiglie sono stati apprezzati e incoraggiati dall'esortazione apostolica *Familiaris Consortio* di Giovanni Paolo II, per il servizio che svolgono a bene delle famiglie e della società. Tale documento offre illuminanti orientamenti

¹⁰ Cf TONELLI Riccardo, *Gruppi giovanili e esperienza di Chiesa* (LAS, Roma 1983).

in ordine ad una pastorale familiare aggiornata ed attenta alle urgenze dell'ora presente¹¹. Né mancano documenti dell'episcopato dedicati a questo aspetto nevralgico per il futuro della Chiesa e della società. Tali documenti autorevoli saranno punto di riferimento imprescindibile per i Cooperatori impegnati nell'animazione dei movimenti familiari.

Anche nell'area salesiana esistono movimenti ed associazioni di famiglie. Basti ricordare di nuovo, ad esempio, gli *Hogares Don Bosco* della Spagna. Numerosissime sono le iniziative attinenti il campo della famiglia portate avanti con la partecipazione dei Cooperatori: consulenza psico-pedagogica e matrimoniale, tavole rotonde su problemi educativi e familiari... Anche questo tipo di attività diretto a «promuovere la famiglia», come dice l'articolo 13 § 2, è ormai ufficialmente riconosciuto dal Regolamento come rispondente alla missione salesiana.

16.4. «La collaborazione in centri educativi e scolastici» (art. 16 § 1)

Un numero considerevole di Cooperatori e Cooperatrici operano oggi in centri educativi e scolastici, in ragione della loro professione di educatori, di insegnanti e di consulenti a vari livelli.

La legislazione scolastica di molti paesi prevede ormai la partecipazione attiva alla gestione della scuola o del centro, oltreché del personale scolastico, anche dei genitori degli alunni.

I documenti ufficiali dei Salesiani e delle Salesiane incoraggiano alla collaborazione di Cooperatori e di Cooperatrici, disponibili e qualificati, nelle opere educative e scolastiche gestite dagli SDB e dalle FMA. In alcuni luoghi si sono attuati vari modi di partecipazione dei Cooperatori, che si sono rivelati proficui e promettenti.

Queste attività nelle molteplici forme in cui possono essere svolte (tra l'altro: consulenza pedagogica, incontri personali, consigli, riunioni di classe, gite scolastiche, settimane bianche...) rivestono un indubbio influsso educativo. Sono

¹¹ Cf FC 72.

iniziative aperte a tutti i Cooperatori e a tutte le Cooperatrici. Sono particolarmente consigliabili a quelli di loro che per attitudine e qualifica possono offrire una collaborazione preziosa e sovente non facile da reperire.

16.5. « Il servizio sociale tra i poveri » (art. 16 § 1)

Le iniziative con cui nel corso della loro storia i Cooperatori e le Cooperatrici sono venuti incontro ai poveri sono numerose e conosciute. Sono globalmente catalogabili nel genere della beneficenza individuale e collettiva e nel sostegno delle opere dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice dedite al servizio della gioventù povera e dei ceti popolari¹².

Attualmente in numerosi paesi del Primo come del Terzo Mondo la loro missione popolare ha assunto la forma di un « servizio sociale tra i poveri » svolto da loro direttamente, con iniziative suggerite da esigenze e possibilità del posto: centri di accoglienza, dispensari, ambulatori, ospedali, oratori, centri scolastici e ricreativi... Il Regolamento registra questa positiva evoluzione del loro servizio salesiano ai poveri e lo annovera, a ragione, tra le tipiche attività salesiane da preferire.

16.6. « L'impegno nella comunicazione sociale » (art. 16 § 1)

Ecco alcune annotazioni del Capitolo generale speciale dei Salesiani: commentano in modo autorevole il breve asserito del Regolamento che dice: « l'impegno nella comunicazione sociale, che crea cultura e diffonde modelli di vita tra il popolo ».

« Don Bosco ebbe coraggio e zelo apostolico nel realizzare iniziative di avanguardia in questo settore. "La stampa fu una delle principali imprese che mi affidò la Divina Provvidenza. Non esito a chiamare divino questo mezzo, poiché Dio stesso se ne giovò a rigenerazione dell'uomo" ¹³. Sono

¹² Si vedano le varie ricostruzioni della storia dei Cooperatori riportate nell'introduzione del presente commento alla nota 10.

¹³ Ep IV 318s.

parole della Circolare di don Bosco ai Salesiani del 19 marzo 1885: compendiano il pensiero e l'opera di don Bosco e sono la "Magna Charta" dell'azione salesiana in questo settore. Il suo amore ai giovani spinse don Bosco a escogitare tutti i mezzi atti a creare un ambiente propizio alla loro formazione integrale. Nel teatro vide un valido elemento di formazione e di sviluppo della personalità giovanile; nella musica un veicolo di idee sane ed un mezzo per suscitare un clima di limpida allegria.

«Al futuro Papa Pio XI il Santo ebbe a dire: "In questo [campo] don Bosco vuole essere sempre all'avanguardia del progresso"¹⁴. Intendeva dire di voler essere sempre il primo nell'adottare i più moderni ritrovati tecnici per intensificare l'apostolato della buona stampa.

«Don Bosco aveva affermato che la buona stampa era "uno dei fini principali della Congregazione"¹⁵. Con ciò impegnava i Salesiani alla promozione e diffusione di libri e periodici, soprattutto nel settore giovanile e popolare»¹⁶.

Per i Cooperatori scrisse nel loro Regolamento: «opporre la buona stampa alla stampa irreligiosa, mercé la diffusione di buoni libri, di pagelle, foglietti stampati di qualunque genere, in quei luoghi ed in quelle famiglie, cui paia prudente di farlo»¹⁷. Per tutti i Gruppi della Famiglia salesiana lasciò detto: «Vi prego e vi scongiuro di non trascurare questa parte importantissima della nostra missione»¹⁸.

Il Vaticano II ha messo in rilievo in vari documenti e specialmente nel decreto *Inter mirifica* l'utilità e l'efficacia insostituibile degli strumenti della comunicazione sociale (stampa, cinema, radio, televisione, video-cassette). L'istruzione *Communio et Progressio* del 23 maggio 1971, in risposta al desiderio del Concilio, sottolinea il cambio di prospettiva operato nella Chiesa: al timore ed alla riserva di fronte ai mass-media viene sostituita una visione cristianamente positiva.

¹⁴ MB XIX 322.

¹⁵ Ep IX 320.

¹⁶ ACGS 450s.

¹⁷ RDB IV 3.

¹⁸ Ep IV 321.

Il documento del Capitolo generale speciale dedicato a questo tema¹⁹ impegna i Salesiani alla promozione e all'uso pedagogico di questi strumenti; traccia le linee di un'aggiornata azione educativa che liberi dai condizionamenti negativi degli strumenti della comunicazione sociale e susciti la corresponsabilità creativa nel loro uso; riconosce il ruolo fondamentale dei Cooperatori che operano in questo settore: scrittori, giornalisti, editori, librai, diffusori di stampa, artisti e impresari nel mondo della canzone, della musica, del teatro, della radio e della televisione.

I successivi Capitoli generali hanno aggiornato tale insegnamento e le connesse indicazioni operative²⁰. L'attuale testo costituzionale a cui si ispira il presente articolo dice, tra l'altro: « Operiamo nel settore della comunicazione sociale. È un campo di azione significativo che rientra tra le priorità apostoliche della missione salesiana. Il nostro Fondatore intuì il valore di questa scuola di massa, che crea cultura e diffonde modelli di vita, e s'impegnò in imprese apostoliche originali per difendere e sostenere la fede nel popolo »²¹.

In questo campo sono molteplici le forme con cui i Cooperatori possono attuare il loro impegno apostolico sia in strutture civili che ecclesiali e salesiane dedite a tale attività: circuiti della stampa, del cinema, della radio e della televisione; centri editoriali per la produzione e la diffusione di libri, sussidi e periodici; centri di emittenza e produzione di programmi audiovisivi, radiofonici, televisivi.

16.7. «La cooperazione nella pastorale vocazionale» (art. 16 § 1)

L'attenzione privilegiata « ai giovani che diano segni di vocazione apostolica specifica », annoverati tra i destinatari

¹⁹ Cf ACGS 442-459.

²⁰ Cf ACGS 442-462; ACG21 148-153; ACG22 p. 75-77; per una conoscenza aggiornata dei pronunciamenti e orientamenti autorevoli degli SDB si veda: Dicastero per la comunicazione sociale, *Linee orientative per una politica della comunicazione sociale salesiana* (Roma 1986) 56 p.

²¹ *Cost SDB* 1984 art. 43; si vedano *Reg SDB* 1984 artt. 31-34.

privilegiati della missione salesiana dei Cooperatori (di cui all'articolo 13 § 1) trova pratica attuazione con «la cooperazione nella pastorale vocazionale».

Singoli Cooperatori possono offrire la loro collaborazione in molti *modi possibili* riguardanti:

— l'opera di sensibilizzazione individuale e collettiva dell'ambiente familiare e di lavoro e della comunità ecclesiale in cui vivono e operano;

— l'elaborazione di progetti di pastorale vocazionale a livello di comunità salesiana locale e ispettoriale, di parrocchia e di diocesi;

— l'assunzione di incarichi di animazione vocazionale e la partecipazione a équipes di animatori vocazionali formati preferibilmente da componenti dei vari Gruppi della Famiglia salesiana;

— il discernimento vocazionale col segnalare e avviare a centri di orientamento vocazionale, giovani che diano segni di vocazione apostolica specifica;

— l'accompagnamento vocazionale con varie forme di aiuto e sostegno offerto ai giovani in fase di ricerca della propria vocazione, di maturazione di una decisione, di crescita nella scelta fatta...

In una illuminata pastorale vocazionale vanno previsti alcuni *momenti* di particolare intensità per una riflessione seria. Sono aperti alla collaborazione dei Cooperatori. Si possono segnalare come più importanti e utili:

— esercizi spirituali, impostati sulla ricerca di Dio nella propria vita;

— incontri di preghiera e di riflessione, soprattutto per un'iniziazione alla liturgia ed alla meditazione;

— incontri «progetto di vita», per un aiuto specifico nella verifica delle varie ipotesi di vocazione cristiana;

— campi di orientamento (di ricerca, di proposta, ecc.) attuati nelle forme più opportune e adatte al gruppo giovanile interessato;

— momenti di contatto con il Centro dei Cooperatori, con comunità parrocchiali e religiose e, in modo particolare, con comunità di Salesiani e di Salesiane.

Vanno pure tenuti presenti alcuni *luoghi* o ambienti in cui può essere attuata una pastorale vocazionale:

— gli ambienti ecclesiali in cui si ritrova o opera la gioventù del posto;

— le opere dei Salesiani, delle Salesiane e, ovviamente, quelle gestite da Cooperatori o da Cooperatrici;

— gli aspirantati rinnovati secondo le indicazioni del Vaticano II e del magistero salesiano;

— le comunità di riferimento vocazionale, i clubs vocazionali, la incorporazione di giovani in comunità salesiane...;

— case di esercizi e di preghiera in cui vi siano équipes qualificate in vista di un'azione sistematica di orientamento spirituale.

In tutti questi ambienti è fondamentale coinvolgere le famiglie dei giovani e lavorare in stretta collaborazione con esse per creare un ambiente favorevole allo sviluppo vocazionale²².

16.8. «La promozione della propria Associazione» (art. 16 § 1)

Numerose sono le iniziative che Cooperatori, singoli o in gruppo, i Centri e i vari Consigli possono attuare in vista della promozione dell'Associazione.

Alcune di esse riguardano la *crescita*, in numero e qualità, *dei suoi membri* con l'immissione di nuovi appartenenti. A ciò è volta la pastorale vocazionale in vista del reperimento e della formazione di nuovi Cooperatori e Cooperatrici.

Altre riguardano la *diffusione dell'Associazione* con la creazione di nuovi Centri sia presso i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice sia al di fuori di opere salesiane.

Altre riguardano la *vitalità interna dell'Associazione* e la sua più funzionale ed efficace organizzazione: ad es, il partecipare attivamente alla vita del Centro; l'assumere incarichi direttivi e l'assolverli con competenza e dedizione; il regolare, dove fosse il caso, l'organizzazione dell'Associazione

²² Cf ACG21 111-119.

a livello locale e ispettoriale, o rivitalizzarla avendo presente in tutto questo le norme del Regolamento: il favorire il collegamento dei Consigli ispettoriali a raggio regionale o nazionale o internazionale con la partecipazione alle iniziative (incontri, convegni, giornate di studio, settimane della Famiglia salesiana) orientate a tale scopo.

16.9. « Il lavoro missionario » (art. 16 § 1)

Con la formula generale « il lavoro missionario » si intende indicare il complesso di servizi e di iniziative a favore delle « Missioni » e l'impegno diretto di Cooperatori, singoli o in gruppo, nei luoghi di missione.

Per quanto riguarda la *cooperazione missionaria* si possono qui elencare alcuni tipi di collaborazione concreta, aperti alla generosità, disponibilità e possibilità dei Cooperatori e delle Cooperatrici:

— cooperare in Consulte, Procure, Centri missionari stabiliti a livello ispettoriale o interispettoriale o diocesano;

— mantenere vivo l'interesse missionario tra i membri dell'Associazione e tra le persone dell'ambiente umano ed ecclesiale in cui si vive e si lavora;

— promuovere e sostenere le iniziative a favore delle vocazioni missionarie;

— mantenere contatti costanti con i fedeli della parrocchia e con i Salesiani e le Salesiane dell'ispettoria partiti per le Missioni;

— collaborare con il Dicastero salesiano per le Missioni, con le diocesi e gli altri Istituti religiosi;

— portare avanti progetti e ottenere aiuti presso organismi statali, ecclesiali, privati a favore delle Missioni.

Per quanto concerne il *lavoro diretto in luoghi di missione*, si può accennare qui a tutte le iniziative dirette alla ricerca, alla formazione ed al sostegno, spirituale e finanziario, di un laicato missionario salesiano. Si sono già fatte varie esperienze di Cooperatori e Cooperatrici che, dopo un'adeguata preparazione, hanno svolto lavoro salesiano in cosiddetti luoghi di missione per un determinato periodo di tempo. È auspicabile che questo movimento di Cooperatori mis-

sionari promosso dall'Associazione possa avere un ampio, valido e duraturo sviluppo²³.

16.10. «La collaborazione al dialogo ecumenico» (art. 16 § 1)

In non pochi paesi i Cooperatori vivono quotidianamente a contatto con cristiani non cattolici. Se in un passato più o meno recente i loro mutui rapporti furono ispirati da un atteggiamento apologetico di difesa delle rispettive posizioni confessionali e dell'opera di proselitismo, con l'avvento del Movimento ecumenico e dopo quanto ha dichiarato il Concilio nel decreto sull'Ecumenismo, la situazione è molto cambiata.

Il nuovo clima di dialogo che si è venuto man mano creando ha stimolato alcuni di loro a partecipare alle iniziative intraprese dalle rispettive Chiese locali, soprattutto nei campi che interessano la missione salesiana. Di più, in vari luoghi si sono stabilite fruttuose collaborazioni tra Cooperatori e cristiani non cattolici a favore della gioventù e dei ceti popolari.

Detti Cooperatori hanno chiesto che queste loro attività ecumeniche svolte non in forma arbitraria, ma in piena comunione con i propri Pastori e con i Responsabili salesiani, venissero positivamente contemplate nel Regolamento destinato a orientare salesianamente la loro vita. È questo il motivo essenziale che ha consigliato di accogliere questa richiesta nel Nuovo Regolamento del 1974. La scelta allora fatta è stata mantenuta dall'attuale Regolamento.

16.11. «Iniziative nuove rispondenti alle urgenze del territorio» (art. 16 § 1)

Nel redigere e aggiornare il Regolamento, ci si è trovati di fronte ad un ventaglio vastissimo di attività suggerite dalla base attenta alla propria situazione locale, che varia note-

²³ Cf ACG21 146s.

volmente da continente a continente, da regione a regione e da paese a paese. Inoltre si è constatato come molte attività di tipo inedito rispondevano ad esigenze immediate del posto. Ci si è pure resi conto che l'attuale accelerazione della storia produce cambi sociali assai rapidi, che se offrono innegabili benefici, spesso creano pure nuove situazioni di povertà e di bisogno a cui occorre offrire una tempestiva soluzione operativa.

Di fronte a questo quadro, volere presentare un elenco anche solo indicativo di ciò che concretamente possono fare i Cooperatori per affrontare tali congiunture è parsa impresa pressoché impossibile. Si è preferito offrire un'indicazione generale e di massima che, da un lato, apprezza quanto di positivo si è fatto e, dall'altro, indirizza il lavoro futuro.

Il testo sollecita la « disponibilità » dei Cooperatori a realizzare « iniziative nuove ».. Ciò è in sintonia con una caratteristica dello spirito salesiano: « Attento alla realtà (...) - recita l'articolo 30 § 2 - [il Cooperatore] ha il senso del concreto (...) e si impegna con spirito di iniziativa a dare risposta alle urgenze che si presentano ».

Segnala pure di quali iniziative si tratta: quelle « rispondenti alle urgenze del territorio », cioè dell'ambiente sociale in cui vive e opera.

Anche se il testo non lo dice, fra tali iniziative vanno privilegiate quelle dirette ai destinatari privilegiati della missione salesiana. E il motivo è ovvio: queste « iniziative nuove », infatti, sono collocate nel contesto delle « attività tipiche » con cui i Cooperatori attuano la loro specifica missione salesiana.

16.12. Altre forme di realizzare l'impegno apostolico (art. 16 § 2)

Le forme di impegno apostolico salesiano elencate in questo secondo paragrafo sono riprese dal Regolamento di don Bosco. Alcune di esse (la preghiera, l'offerta di aiuti materiali, il coinvolgere altre persone) sono state consolidate da una lunga tradizione. Specialmente là dove fossero state disattese o andate in disuso, occorrerà fare il possibile per

rivalutarle e ripristinarle dovutamente. Non richiedono ulteriori parole di commento.

Ciò invece pare utile e necessario a proposito del cosiddetto « apostolato della sofferenza », che in un recente passato è stato variamente disprezzato o, peggio, dimenticato specialmente da chi ha unilateralmente enfatizzato l'impegno per un apostolato attivo.

Fortunatamente l'esperienza, spesso assai dolorosa, di coloro che, nel periodo del postconcilio hanno cercato sinceramente di attuare il rinnovamento da esso promosso, il contesto sociale ed ecclesiale generale dell'ultimo decennio in cui è tramontato certo ottimismo nato attorno agli anni '60 ed altre vicende che non è il caso qui di elencare, hanno richiamato l'attenzione sul significato evangelico della sofferenza e sull'incidenza che essa ha sull'apostolato.

È per lo meno indicativo che Giovanni Paolo II abbia dedicato a quest'argomento una lettera apostolica intitolata *Salvifici doloris*. In essa la sofferenza umana è considerata nella luce del mistero di Croce del Signore risorto, espressione massima di Dio per l'umanità.

A commento dell'asserto del Regolamento: « Il Cooperatore realizza validamente il suo impegno apostolico (...) offrendo generosamente le proprie sofferenze e infermità », si può ricopiare qui una pagina di tale lettera, in cui appunto è spiegato il valore salvifico del dolore umano se vissuto in comunione di fede con il Signore Gesù.

« La fede nella partecipazione alle sofferenze di Cristo porta in sé la certezza interiore che l'uomo sofferente “ completa quello che manca ai patimenti di Cristo ”; che nella dimensione spirituale dell'opera della redenzione *serve* come Cristo, *alla salvezza dei suoi fratelli e sorelle*. Non solo quindi è utile agli altri, ma per di più adempie un servizio insostituibile.

« Nel corpo di Cristo, che incessantemente cresce dalla Croce del Redentore, proprio la sofferenza, permeata dallo spirito del sacrificio di Cristo, è *l'insostituibile mediatrice ed autrice dei beni*, indispensabili per la salvezza del mondo. È essa, più di ogni altra cosa, a fare strada alla Grazia che tra-

sforma le anime umane. Essa, più di ogni altra cosa, rende presenti nella storia dell'umanità le forze della redenzione.

«In quella lotta 'cosmica' tra le forze spirituali del bene e del male, della quale parla la lettera agli Efesini, le sofferenze umane, unite con la sofferenza di Cristo, costituiscono un particolare sostegno per le forze del bene, aprendo la strada alla vittoria di queste forze salvifiche.

«E perciò la Chiesa vede in tutti i fratelli e sorelle di Cristo sofferenti quasi un *soggetto molteplice della sua forza soprannaturale*. Quanto spesso proprio ad essi ricorrono i pastori della Chiesa, e proprio presso essi cercano aiuto ed appoggio!

«Il Vangelo della sofferenza viene scritto incessantemente, ed incessantemente parla le parole di questo strano paradosso: le sorgenti della forza divina sgorgano proprio in mezzo all'umana debolezza. Coloro che partecipano alle sofferenze di Cristo conservano nelle proprie sofferenze una specialissima *particella dell'infinito tesoro* della redenzione del mondo, e possono condividere questo tesoro con gli altri.

«Quanto più l'uomo è minacciato dal peccato, quanto più pesanti sono le strutture del peccato che porta in sé il mondo d'oggi, tanto più grande è l'eloquenza che la sofferenza umana in sé possiede. E tanto più la Chiesa sente il bisogno di ricorrere al valore delle sofferenze umane per la salvezza del mondo»²⁴.

Vale la pena ricordare il movimento secolare per la sofferenza animato dalle Figlie dei SS. Cuori di Don Variara²⁵.

²⁴ SD 27.

²⁵ Cf DICASTERO PER LA FAMIGLIA SALESIANA, *La Famiglia salesiana di don Bosco*, (Roma 1988) 59-63.

STRUTTURE IN CUI OPERARE

Buona parte delle attività del Cooperatore si svolgono nelle diverse strutture in cui la condizione secolare offre maggiori possibilità di inserimento:

- in quelle civili, culturali, socio-economiche e politiche, in particolare quando incidono fortemente sull'educazione della gioventù e sulla vita delle famiglie;
- in quelle ecclesiali, offrendo responsabilmente la collaborazione « ai vescovi ed ai parroci »¹ specialmente nelle comunità parrocchiali;
- in quelle animate dai Salesiani di Don Bosco, dalle Figlie di Maria Ausiliatrice o da altri Gruppi della Famiglia salesiana, specialmente negli Oratori, nei Centri giovanili e nella Scuola.

¹ MB XVII, 25; cf CIC can. 305.

17.1. « Buona parte delle attività del Cooperatore si svolgono [in] strutture »

In precedenti articoli, ad es. a proposito dell'apostolato nella realtà sociale (articolo 11) e della attività tipiche (articolo 16 § 1), il Regolamento ha già accennato a strutture in cui il Cooperatore attua la missione salesiana. Nel presente articolo affronta in modo diretto l'argomento.

Anche su questo punto segue un procedimento adottato dalle costituzioni dei Salesiani le quali, dopo aver parlato del servizio educativo e pastorale svolto secondo il sistema preventivo, trattano delle attività e delle « opere » ovvero delle strutture operative in cui tale servizio viene compiuto¹.

Non tutte le attività con cui il Cooperatore attua il suo

¹ Cf *Cost SDB* 1984 artt. 31-43.

apostolato salesiano sono svolte in strutture, ma solo «buona parte» di esse, come precisa opportunamente il testo regolamentare. In effetti, il Cooperatore e la Cooperatrice fanno apostolato nella propria famiglia, danno vita a iniziative spontanee, spesso temporanee, partecipano variamente a molteplici forme di volontariato che generalmente non fanno capo a strutture.

Fatta questa doverosa precisazione, il testo riconosce però che «buona parte delle attività del Cooperatore si svolgono nelle diverse strutture». La ragione di tale riconoscimento di fatto, che rispecchia pure una scelta di fondo, è facilmente intuibile: l'azione apostolica deve adeguarsi all'attuale realtà sociale, culturale, politica e religiosa che è assai differenziata e fortemente strutturata. In caso contrario rischia di essere influente e inefficace².

Il testo fa un'ulteriore constatazione: in questo settore delle strutture, l'indole secolare del Cooperatore laico offre indubbiamente dei vantaggi, nel senso che «offre maggiori possibilità di inserimento» e, quindi, di incarnazione del messaggio e del servizio cristiano nel tessuto vivo della realtà umana ed ecclesiale.

Concretamente l'articolo prende in considerazione tre tipi maggiori di strutture: quelle secolari, quelle ecclesiali, quelle salesiane. L'elenco rispecchia palesemente la situazione attuale. Non dice nulla circa opere create e/o gestite da Cooperatori singoli o in gruppo. Ma di questo argomento se ne parlerà al termine del commento all'articolo in esame.

Vale per queste strutture il rilievo fatto per le attività: l'inserimento del singolo Cooperatore e della singola Cooperatrice nell'una e/o nell'altra di esse dipenderà, tra l'altro, dalla disponibilità e preparazione personali.

² Questa motivazione è chiaramente espressa all'art. 11 § 1 dove si legge: «per dare più efficacia al suo intervento [il C] si inserisce nelle strutture culturali, sindacali, socio-politiche».

17.2. Strutture civili, culturali, socio-economiche e politiche

A proposito delle strutture secolari, il testo nomina distintamente:

— quelle *civili* come sono, ad es., i consigli e le giunte comunali, provinciali, regionali; i comitati di quartiere; vari tipi di associazioni pubbliche e private volte a garantire e promuovere i beni e valori «civici», ecc.;

— quelle *culturali* come sono, ad es., le scuole di ogni ordine e grado, le editrici, i centri di produzione e di diffusione di programmi radiofonici e televisivi, i clubs o circoli culturali, ecc.;

— quelle *socio-economiche* come sono, ad es., le strutture industriali, commerciali, ospedaliere, assistenziali, ecc.;

— quelle *politiche*, come sono, ad es., i partiti, i sindacati, i gruppi di opinione, le associazioni di lavoratori, di impiegati, di docenti, ecc..

L'inserimento del Cooperatore e della Cooperatrice in tali strutture non può ovviamente prescindere dalle esigenze della missione e dello spirito salesiano, ma deve essere animato da essi. Per questa ragione, il testo precisa che tra le diverse strutture secolari in cui inserirsi, vanno preferite (il testo dice «in particolare») quelle che «incidono fortemente sull'educazione della gioventù e sulla vita delle famiglie».

17.3. Strutture ecclesiali

Riguardo alle strutture ecclesiali, il testo regolamentare nomina espressamente le comunità parrocchiali come luogo ecclesiale privilegiato dell'apostolato del Cooperatore e della Cooperatrice. Il motivo è scontato: la loro vita e attività apostolica generalmente fa riferimento alla parrocchia sia essa del clero secolare o salesiana o tenuta da altri religiosi.

Ma il loro inserimento non va, ovviamente, ristretto a tali comunità. Può, anzi, è consigliabile che si allarghi a strutture ecclesiali che operano a raggio diocesano, interdiocesano, nazionale e internazionale, come sono, ad es., i consigli pastorali diocesani, gli organismi ecclesiali (comitati,

consulte, commissioni, ecc.) che, a tali livelli, si prefiggono l'educazione della gioventù, la pastorale delle famiglie e delle vocazioni, la cooperazione missionaria, l'impegno per la pace. A queste ultime strutture fa esplicito riferimento il § 2 dell'articolo 11.

Il dettato del Regolamento offre anche un'utile indicazione circa il tipo di inserimento del Cooperatore nelle strutture ecclesiali: in esse - recita l'articolo - «offre responsabilmente la collaborazione "ai vescovi ed ai parroci"». Va richiamata l'attenzione sull'espressione: offre «responsabilmente la collaborazione», che sottolinea il nuovo tipo di rapporto tra fedeli laici ed ecclesiastici promosso dal Vaticano II. Un rapporto non più da soggetto *attivo* (i pastori) e soggetto *passivo* e puramente recettivo (i fedeli); ma un rapporto di collaborazione responsabile tra *soggetti entrambi attivi* pur nel riconoscimento dei differenti ministeri e uffici: di presidenza quelli dei vescovi e dei parroci, di collaborazione responsabile, in forza della propria competenza e dei propri doni dello Spirito, quelli dei fedeli laici.

La nota riguardante questo asserto, rimanda ad un preciso orientamento lasciato da don Bosco circa il rapporto dell'Associazione con i vescovi ed i parroci: è nella linea appena indicata.

La nota rimanda pure al canone 305 del Codice di diritto canonico rinnovato che dice testualmente: «Tutte le associazioni di fedeli sono soggette alla vigilanza dell'autorità ecclesiastica competente, alla quale pertanto spetta aver cura che in esse sia conservata l'integrità della fede e dei costumi e vigilare che non si insinuino abusi nella disciplina ecclesiastica; ad essa perciò spetta il diritto ed il dovere di visitare tali associazioni, a norma del diritto e degli statuti [nel caso dei Cooperatori è il loro Regolamento]; sono anche soggette al governo della medesima autorità secondo le disposizioni dei canoni seguenti». Per quanto concerne l'Associazione va ricordato ciò che dice il secondo paragrafo del medesimo canone: «Sono soggette alla vigilanza della Santa Sede le associazioni di qualsiasi genere».

17.4. Strutture salesiane

« Appena s'incominciò l'opera degli Oratori nel 1841 tosto alcuni pii e zelanti sacerdoti e laici vennero in aiuto a coltivare la messe che fin d'allora si presentava copiosa nella classe de' giovanetti pericolanti. Questi Collaboratori e Cooperatori furono in ogni tempo il sostegno delle Opere Pie che la Provvidenza ci poneva tra mano»³ Sono le prime frasi del Regolamento con cui don Bosco spiega al lettore l'origine dei Cooperatori: sono, innanzitutto, collaboratori oratoriani.

Non occorre spendere molte parole per dire che in questo secolo di storia, l'attività dei Cooperatori si è svolta all'insegna della collaborazione, in forme diverse, alle opere e attività dei due Istituti religiosi fondati da don Bosco.

Il Capitolo generale speciale dei Salesiani ha inteso non solo rimanere fedele a questa tradizione, ma darle anche contenuti ed espressioni nuove, più consone alle mutate condizioni e anche più impegnative. Elencati i vari campi della missione dei Cooperatori, dichiara: « Tutti questi compiti ed altri che sorgeranno certamente, a seconda dei bisogni, nei diversi luoghi e nei diversi tempi, potranno essere disimpegnati da voi nell'ambito delle opere educative della Congregazione (...). In particolare, sarà nostra preoccupazione inserirvi più pienamente, secondo le vostre possibilità e la vostra preparazione, nelle opere educative nostre e studiare i modi di affidarvi altre opere apostoliche più confacenti al vostro carattere laicale»⁴. Vale la pena ricordare qui che il criterio permanente per il rinnovamento di ogni opera salesiana è quello del primitivo Oratorio di Valdocco⁵.

Sottolineato l'impegno prioritario dei Salesiani per la formazione dei Cooperatori, aggiunge: « un passo successivo, in fedeltà al geniale progetto tanto caro al Fondatore, sarà il vostro inserimento, con tutte le conseguenze che ne deriva-

³ RDB *Al lettore*.

⁴ ACGS 736.

⁵ Cf *Cost SDB* 1984 art. 40.

no, nella programmazione, realizzazione e valutazione del piano pastorale delle Comunità salesiane cui appartenete»⁶.

Questa rilevante scelta del Capitolo generale speciale è stata ribadita e approfondita, alla luce dell'*Evangelii nuntiandi*, del Capitolo generale successivo convocato per verificare l'attuazione del Capitolo generale speciale⁷.

Questo orientamento dei Salesiani è stato condiviso dalle Figlie di Maria Ausiliatrice. Già il Nuovo Regolamento ne prendeva atto annoverando tra i campi della missione salesiana dei Cooperatori la «collaborazione alle opere e attività (...) delle Figlie di Maria Ausiliatrice»⁸.

Negli ultimi anni vari Istituti religiosi femminili creati da Salesiani sono stati riconosciuti ufficialmente come Gruppi della Famiglia salesiana. Le loro strutture operative sono anch'esse aperte alla presenza dei Cooperatori e delle Cooperatrici.

Il testo regolamentare prende atto di questa situazione ed esprime la disponibilità dei Cooperatori ad offrire la propria collaborazione a tali opere salesiane, con particolare riferimento agli Oratori, ai Centri giovanili ed alla Scuola.

A questo riguardo è conveniente segnalare una tentazione che si nota in qualche parte e che deve essere positivamente fuggita: quella di considerare i Cooperatori solo come mezzo per trovare collaboratori e supplenti più fidati per le opere dei vari Gruppi della Famiglia salesiana. Questa prospettiva, mentre è valida nella misura in cui cerca di garantire la presenza educativa salesiana nelle opere tramite questi collaboratori laici, lo è di meno se non ci si premunisce dal pericolo di fare di essi degli scompartimenti chiusi e di sottrarli ad una più ampia visione ecclesiale.

L'inserimento positivo dell'opera e del suo progetto educativo e pastorale nella pastorale organica della parrocchia e della diocesi è la via per sfuggire a questa non ipotetica tentazione.

⁶ ACGS 735 e anche 744.

⁷ ACG21 69-75, 79, 140.

⁸ NR art. 8,8; si veda al riguardo MIDALI Mario, *Nella Chiesa e nella società con Don Bosco oggi* (Elle Di Ci, Torino 1974) 123.

17.5. E strutture operative gestite da operatori singoli o in gruppo?

Nell'elaborazione del Nuovo Regolamento si prospettò la possibilità che l'Associazione intervenisse in campo sociale con opere proprie aventi come scopo la missione salesiana. Soppesate le non poche e non lievi difficoltà che sollevava da vari punti di vista l'ipotesi venne scartata.

Si preferì che non fosse l'Associazione, ma eventuali «gruppi di Cooperatori» a creare opere proprie e ad assumerle: E la ragione è stata sostanzialmente questa: l'Associazione è propriamente un centro di riferimento; di crescita dello spirito apostolico salesiano e inoltre la formula suggerita avrebbe garantito maggiore libertà di movimento ai salesiani ed agli stessi Cooperatori. D'altronde tali erano le esperienze allora in corso⁹.

Nella revisione del Nuovo Regolamento la dichiarazione che diceva: l'Associazione «incoraggia gruppi di Cooperatori idonei e disponibili, a dar vita a nuove opere, e ad assumerle anche in proprio dove le esigenze locali ne suggeriscono l'utilità» scomparve.

L'averla tolta dal Regolamento non significa, però, impedire che Cooperatori singoli o in gruppo, idonei e disponibili, possano creare speciali opere e gestirle. Vuol dire semplicemente che l'Associazione non intende assumere impegni a questo riguardo. Ma è lasciata libertà a singoli Cooperatori o a gruppi di loro di farlo. Ciò evidentemente alle condizioni già segnalate nel Nuovo Regolamento e in sintonia con l'orientamento del decreto conciliare *Apostolicam actuositatem* che riconosce ai fedeli laici la responsabilità di poter assumere iniziative apostoliche e suggerisce ai Pastori di favorirli in queste iniziative, lasciando loro quella giusta libertà richiesta dalla loro dignità di figli di Dio e di apostoli secolari¹⁰.

⁹ Cf *ivi* 147-149.

¹⁰ Cf AA 24; LG 37.

SOLIDALI NELLE CHIESE LOCALI

§ 1. L'attività apostolica dei Cooperatori ha dimensione ecclesiale. Con la testimonianza personale e le diverse attività di apostolato essi contribuiscono alla vita della propria Chiesa particolare, diocesi e parrocchia, ed alla sua edificazione come comunità di fede, di preghiera, di amore fraterno e di impegno missionario.

§ 2. Sull'esempio di Don Bosco promuovono l'amore e la fedeltà al Papa ed ai Vescovi, e favoriscono l'adesione al loro magistero e direttive pastorali. Le loro relazioni con i parroci e i sacerdoti, con i religiosi e gli altri laici, sono improntate a cordiale solidarietà ed a spirito di attiva partecipazione ai piani pastorali, specialmente a quelli giovanili, popolari e vocazionali.

Il Cooperatore chiamato dalla Chiesa ad un ministero lo esercita con generosa dedizione.

18.1. Precisazioni previe

Il fatto che i Cooperatori svolgano attività, in parte almeno, in opere salesiane, e il fatto inoltre che abbiano particolari rapporti di collaborazione con la Società di S. Francesco di Sales e con gli altri Gruppi della Famiglia fondata da don Bosco quali conseguenze hanno rispetto alle Chiese particolari? Non portano i Cooperatori e la loro Associazione fuori dall'orbita della vita parrocchiale e diocesana, nonostante le dichiarazioni verbali in contrario?

In risposta a queste e ad analoghe possibili obiezioni, il Regolamento dichiara esplicitamente che «l'attività apostolica dei Cooperatori ha dimensione ecclesiale» e si colloca in un contesto di Chiesa particolare, aperta alla Chiesa universale intesa come comunione di Chiese particolari cioè di diocesi. Non si può quindi opporre, come purtroppo a volte si fa,

la cooperazione alle opere della Famiglia salesiana alla pastorale delle diocesi e delle parrocchie.

Tale opposizione è palesemente contraria al pensiero e alla prassi di don Bosco, all'insegnamento del Vaticano II ed alle scelte del magistero salesiano del postconcilio, come verrà tosto documentato.

18.2. Il pensiero e la prassi di don Bosco

Don Bosco ha riservato, di fatto, un posto di primo piano alle Chiese che fanno capo ai vescovi ed al clero diocesano. Tutte le iniziative apostoliche ed educative da lui attuate in forma stabile, per es. oratori, scuole, ospizi, collaborazioni in seminari, erano un servizio complementare alle parrocchie ed alle diocesi. Lo stesso si dica delle prestazioni offerte da lui e dai Salesiani, in forme più o meno occasionali, alle diverse attività parrocchiali e diocesane.

Per quanto riguarda più specificamente i Cooperatori laici: li ha voluti strettamente uniti in un comune spirito salesiano, non ha però inteso con questo separarli dai loro vescovi o parroci, ma piuttosto porli in modo nuovo al loro servizio. Questa preoccupazione pare che abbia guadagnato sempre più terreno nella sua mente man mano che avanzava in età. Ci sono due testi assai noti che vale la pena di citare qui, avendo l'avvertenza di non maggiorarne, da un punto di vista storico, il significato¹. Il primo è contenuto nel Regolamento stesso di don Bosco: «L'Associazione è umilmente raccomandata alla benevolenza e protezione del Sommo Pontefice, dei Vescovi, dei Parroci, dai quali avrà *assoluta dipendenza* in tutte le cose che si riferiscono alla religione»².

Il secondo è ricordato dalla nota 21 all'articolo 16 dell'attuale Regolamento. Discorrendo con don Lemoyne il 16 febbraio 1884, don Bosco disse: «Ho studiato molto sul

¹ Si vedano in merito le osservazioni di DESRAMAUT Francis, *Da Associati alla Congregazione salesiana del 1873 a Cooperatori Salesiani del 1876*, in DESRAMAUT F. - MIDALI M. (a cura), *Il Cooperatore nella società contemporanea* (Elle Di Ci, Torino 1976) 32-50.

² RDB V 2.

modo di fondare i Cooperatori Salesiani. Il loro vero scopo diretto non è quello di coadiuvare i Salesiani, ma di prestare aiuto alla Chiesa, ai Vescovi, ai Parroci sotto l'alta direzione dei Salesiani nelle opere di beneficenza, come catechismi, educazione dei fanciulli poveri e simili. Soccorrere i Salesiani, non è altro che aiutare una delle tante opere che si trovano nella Chiesa cattolica. È vero che ad essi si farà appello nelle urgenze nostre, ma essi sono strumenti nelle mani del Vescovo (...); non si deve avere gelosia dei Cooperatori Salesiani, poiché sono cosa della diocesi, e che tutti i parroci dovrebbero con i loro parrocchiani essere Cooperatori»³.

18.3. Il cambio operato dal Vaticano II

Oggi, senza dubbio, il tema della Chiesa locale e della Chiesa particolare si pone in termini e con accenti nuovi, a livello di pensiero e di vita. Con l'insieme della sua dottrina e con alcuni testi precisi, il Concilio ha aperto prospettive dottrinali ed ha dato indicazioni pratiche, che esigono da tutti (vescovi, preti, laici e religiosi) un profondo cambio del modo di pensare e di agire rispetto ad un passato più o meno recente⁴.

In un passo breve ma denso di dottrina, la *Lumen Gentium* dichiara: «Le Chiese particolari [cioè le Chiese guidate singolarmente da un vescovo, sono] formate a immagine della Chiesa universale, ed in esse e da esse è costituita l'una e l'unica Chiesa cattolica»⁵.

Questo vuol dire, in primo luogo, che la Chiesa universale non esiste come realtà a se stante e indipendentemente dalle Chiese particolari. *Essa si realizza e si rende visibile 'in esse'*. In che senso? Parchè tutti i beni della salvezza che costituiscono il mistero della Chiesa universale (Parola di Dio, Eucarestia, sacramenti, carismi, ministeri, azione dello Spirito) sono presenti e operanti nelle singole Chiese particolari,

³ MB XVII 25 ripreso da ACGS 153.

⁴ Cf AUTORI VARI, *Linee di rinnovamento* (Elle Di Ci, Torino 1971) 79-83.

⁵ LG 23a.

e i cristiani vengono a contatto con questi beni e li vivono unicamente nell'ambito di una Chiesa particolare che, per essere Chiesa, deve mantenersi aperta alla comunione con le altre Chiese.

Questo vuol dire, in secondo luogo, che la Chiesa universale non è la semplice somma delle Chiese particolari, ma è piuttosto il risultato della *comunione tra le Chiese particolari*. Non è una specie di mosaico costituito da tante tessere quante sono le Chiese particolari, ma piuttosto una specie di grappolo formato da tanti acini quante sono le singole Chiese. Come gli acini sono pienamente uva, ma non fanno grappolo se non sono uniti tra loro, così è delle Chiese particolari rispetto alla Chiesa universale: hanno dentro di sé la spinta alla comunione e alla missione universale.

Siccome ogni Chiesa particolare concretizza per un gruppo di cristiani il mistero e la missione della Chiesa stessa, ne consegue che la Chiesa particolare è la prima e diretta responsabile e organizzatrice della missione per tale gruppo di persone. Perciò il Vaticano II raccomanda ai religiosi di «collaborare nei vari ministeri pastorali tenute tuttavia presenti le caratteristiche di ciascun Istituto. E - aggiunge - i Superiori religiosi, per quanto possono, stimolino i loro dipendenti a prestare tale collaborazione (...)»⁶.

L'*esenzione*, in forza della quale i religiosi sono collegati direttamente al Papa e sottratti alla giurisdizione del vescovo per quanto concerne la vita interna dell'Istituto, consente loro di essere disponibili per un gruppo di Chiese particolari con una presenza carismatica differenziata. Il che vuol dire che in una Chiesa particolare vi saranno Francescani, Gesuiti, Salesiani, Suore della Carità, Suore di don Bosco, le VDB, ecc., ma ciascun istituto vi manterrà la propria fisionomia spirituale e svolgerà la specifica missione, cioè, sarà fedele al proprio carisma, dono dello Spirito alla Chiesa per il bene della società.

Un'altra implicanza di rilievo: «Una Chiesa locale - spiega il Capitolo generale speciale - non esiste soltanto per ragioni di praticità nell'organizzazione dell'annuncio evangelico

⁶ CD 35,1 e anche ACGS 79.

e della vita cristiana, ma anzitutto per realizzare la cattolicità (cioè l'universalità) della Chiesa. Ha la funzione originale di ordinare a Dio le ricchezze umane di tale popolo e di farle servire a un'espressione particolare della grazia redentrice. Perciò occorre adattare la pastorale generale della Chiesa al carattere concreto ed ai bisogni speciali di questo popolo, organizzandolo in una pastorale locale»⁷. Questo investe la liturgia, la catechesi, le diverse forme organizzative, le attività. Ne consegue che le iniziative dei vari Istituti religiosi devono inserirsi in questa pastorale locale⁸. I successivi documenti del magistero pontificio esprimono tutto questo con la formula «inculturazione del Vangelo e della Chiesa»⁹.

Quanto poi all'Associazione dei Cooperatori, il decreto conciliare sui laici dichiara: «Le organizzazioni [laicali] non sono fine a se stesse, ma devono servire a compiere la missione della Chiesa verso il mondo. La loro incidenza apostolica dipende dalla loro conformità con le finalità della Chiesa». «L'azione dei laici è talmente necessaria all'interno delle comunità della Chiesa che senza di essa, lo stesso apostolato dei pastori non può per lo più raggiungere la sua piena efficacia (...). I laici prendano l'abitudine di lavorare nella *parrocchia* in stretta unione con i loro sacerdoti (...). Essi svilupperanno senza tregua il senso della *diocesi* (...) pronti, all'invito del loro pastore, a partecipare alle iniziative delle diocesi»¹⁰.

Una terza implicanza riguarda i rapporti di fraternità, solidarietà, collaborazione e corresponsabilità che vanno realizzati tra i membri della singola Chiesa particolare e da questa con le altre Chiese particolari¹¹.

⁷ ACGS 80.

⁸ ACGS 80.

⁹ Cf EN 61-65; *Messaggio* del Sinodo dei Vescovi del 1977 n. 5.

¹⁰ AA 19b, 10abc. Cf Cfl 25-27.

¹¹ Si vedano i riferimenti dell'indice dei *Documenti conciliari* delle Dehoniane alle voci «fraternità», «solidarietà», «collaborazione», «corresponsabilità».

18.4. La dottrina e le scelte operative delle recenti direttive salesiane

Da parte sua il Capitolo generale speciale ha ripensato la missione dei Salesiani e dei Cooperatori in questa nuova visuale, facendo anche alcune scelte operative assai significative e impegnative. Qui di seguito si riassumono gli asserti dottrinali e gli orientamenti operativi da esso proposti. Sono confluiti nel testo delle Costituzioni del 1972 prima e, senza variazioni di sostanza, in quello definitivo del 1984. Hanno ispirato l'elaborazione del Nuovo Regolamento e la sua revisione definitiva.

La prima e diretta responsabile e organizzatrice della missione è la Chiesa locale. Ne consegue che « il servizio salesiano si inserisce nella pastorale della Chiesa locale »¹². « Ci inseriamo - dice il testo costituzionale del 1984 - nella sua pastorale che ha nel vescovo il primo responsabile e nelle direttive delle conferenze episcopali un principio di azione a più largo raggio »¹³.

« 1) Di fatto ciò avviene in due forme principali: *servizio pastorale nelle istituzioni pastorali stesse della Chiesa locale* », per es., tramite la presenza in essa di Salesiani singoli o in gruppo. In questo campo i Cooperatori hanno un ruolo primario e insostituibile¹⁴:

« 2) *servizio salesiano nelle nostre istituzioni rispondenti alle necessità locali* » Questo è il caso comune delle nostre opere attuali. Qui basta ricordare che la nostra relativa autonomia (che ha i suoi vantaggi) non può mai significare “autosufficienza pastorale”, ma deve apparire come forma valida di servizio e partecipazione alla missione della diocesi e della regione. Ciò è richiesto sia per la natura stessa dell'opera, che deve corrispondere a veri bisogni locali, sia per il modo di condurla, in coerenza, cioè con la pastorale d'insieme »¹⁵.

¹² ACGS 79.

¹³ Cost SDB 1984 art. 48a.

¹⁴ ACGS 81, 751. Il Regolamento ha presente questo all'art. 17 a proposito delle strutture ecclesiali.

¹⁵ ACGS 82. Cf Cost SDB 1984 art. 157 e Reg SDB 1984 artt. 2, 13, 25, 35.

Questo vale per i Cooperatori che collaborano con i Salesiani nell'ambito delle loro opere e comunità educative appartenenti di fatto all'attività pastorale della diocesi: inoltre la loro caratteristica di essere pienamente « fedeli diocesani » è per loro un motivo in più per parteciparvi, inserendosi volentieri (se invitati o scelti) nei Consigli pastorali o in altri organismi parrocchiali e diocesani¹⁶.

E la Famiglia salesiana come si colloca in questo quadro? Ritorna qui il discorso sulla collaborazione tra i Gruppi che la compongono, ma in quanto devono essere presenti, in maniera organica e coordinata, nella pastorale della Chiesa particolare. « È un altro aspetto [questo] della corresponsabilità e della collaborazione, e una forma originale di lavoro nello stesso tempo salesiano e diocesano. *Le FMA e le VDB sono al servizio della diocesi come noi* ». Stando al Regolamento di don Bosco, ciò vale a maggiore ragione per i Cooperatori. Per tutti i Gruppi « si pone il problema di un più organico collegamento tra le diverse forze salesiane di una zona nel contesto della pastorale d'insieme »¹⁷. « Per un più organico collegamento - recitano le Costituzioni del 1984 - coordiniamo iniziative con i Gruppi della Famiglia salesiana e con altri istituti religiosi »¹⁸.

18.5. Le indicazioni del Regolamento (art. 18)

L'articolo 18 e altri passi in cui il Regolamento accenna o presenta il posto e il ruolo dei Cooperatori nella Chiesa locale e in quella particolare vanno letti e compresi in questa prospettiva conciliare e capitolare. In caso contrario, se ne traviserebbe il senso.

Concretamente, l'articolo in esame riformula, per i Cooperatori, asserti dottrinali e orientamenti operativi reperibili nelle costituzioni dei Salesiani.

¹⁶ ACGS 83. Il Regolamento prevede ciò all'art. 17.

¹⁷ ACGS 83.

¹⁸ *Cost SDB* 1984 art. 48c.

18.5.1. TESTIMONIANZA PERSONALE E ATTIVITÀ APOSTOLICHE
DIRETTE ALL'EDIFICAZIONE DELLA CHIESA PARTICOLARE
(ART. 18 § 1)

Il primo paragrafo dell'articolo afferma: «Con la testimonianza personale e le diverse attività di apostolato [i Cooperatori] contribuiscono alla vita della propria Chiesa particolare, diocesi e parrocchia». In che senso? È presto spiegato. Basta richiamare alla mente i numerosi asserti regolamentari che toccano questo argomento. Li si elenca telegraficamente.

L'ideale che ogni Cooperatore e ogni Cooperatrice è invitato a perseguire è quello di essere un apostolo secolare salesiano. L'impegno e la fedeltà nel perseguirlo, al di là dei limiti e delle debolezze legate alla condizione umana (il giusto pecca sette volte, dice la Bibbia), costituiscono una testimonianza, che è fattore fondamentale nella costruzione della comunità cristiana e nella sua missione evangelizzatrice verso il gruppo umano del posto¹⁹.

La vita familiare dei Cooperatori è finalizzata a questo: a formare con i propri familiari una «chiesa domestica». Questa è la prima cellula di Chiesa. Dalla sua vitalità dipende quella della più ampia comunità parrocchiale e diocesana²⁰.

Tutte le attività che i Cooperatori compiono nei molteplici campi della missione salesiana, ciascuno secondo le sue capacità e disponibilità, si collocano in un contesto ecclesiale e sono dirette a «fare Chiesa» ed a realizzarne la missione. Più precisamente:

— con le diverse forme di catechesi costruiscono la comunità ecclesiale locale come *comunità di fede*;

— con le proprie attività liturgiche e di preghiera privata la costruiscono come *comunità di preghiera*, e soprattutto come comunità che persevera nella conversione con la pratica del sacramento della Penitenza, e che celebra l'Eucarestia;

— con le attività di servizio (educazione cristiana, pro-

¹⁹ Si veda il vocabolo «testimonianza» nell'indice analitico del Regolamento.

²⁰ Si veda il commento all'art. 8.

mozione umana e cristiana dei ceti popolari, amicizia gioiosa, impegno per i poveri, preghiera e sofferenza per i fratelli...) la costruiscono come *comunità di amore*, che vuole vivere secondo l'unica legge nuova del Signore Gesù;

— con il proprio apostolato in famiglia, nel matrimonio, nell'ambiente di lavoro e di vita, nella realtà sociale, con le attività dirette ad avviare i giovani all'azione apostolica e, inoltre, con la cooperazione a favore delle Missioni e con il lavoro nei luoghi di missione la costruiscono come *comunità missionaria*²¹.

18.5.2. «PROMUOVONO L'AMORE E LA FEDELTA' AL PAPA ED AI VESCOVI» (ART. 18 § 2)

Il Vaticano II ha integrato la dottrina del Vaticano I collocando Papa e vescovi all'*interno* della collegialità episcopale e della comunione ecclesiale.

La collegialità istituita dal Signore con la creazione dei Dodici apostoli (realtà quindi di diritto divino) è componente essenziale della costituzione delle comunità cristiane e fa sì che il Papa e i vescovi siano strettamente uniti tra loro per quanto concerne l'intero loro ministero magisteriale, sacerdotale e pastorale.

Organo supremo di magistero e di guida autorevole della Chiesa universale non è unicamente il Papa da solo, ma anche il Collegio episcopale, in cui va sempre incluso il Papa come suo Capo.

Il Papa «quale successore di Pietro è il perpetuo e visibile principio e fondamento dell'unità sia dei vescovi sia della moltitudine dei fedeli. I singoli vescovi sono il visibile principio e fondamento di unità delle loro Chiese particolari»²².

Da questa dottrina del capitolo III della *Lumen Gentium* si ricava un'indicazione molto pratica per ogni cattolico e, specificamente, per i Cooperatori: la collegialità non viene a sminuire la fedeltà salesiana al Papa, ma piuttosto ad ampliarla, ad allargarla cioè ai vescovi ed a renderla più illumi-

²¹ Si veda il commento agli artt. 8-16.

²² LG 23a.

nata ed esigente, in quanto la Chiesa avrà sempre più bisogno di forze che sostengano la sua dinamica collegiale e la comunione tra le Chiese.

Sarebbe ormai assolutamente insostenibile (anche se purtroppo il fenomeno perdura) richiamarsi alla fedeltà al Papa e contemporaneamente estraniarsi dalla vita della propria Chiesa particolare e dalla comunione con i propri vescovi. L'amore e la fedeltà al Papa passano attraverso l'amore e la fedeltà ai vescovi, come la comunione con la Chiesa universale passa attraverso la comunione delle Chiese particolari tra loro.

È in questo senso allargato e approfondito che i Cooperatori « sull'esempio di don Bosco, promuovono l'amore e la fedeltà al Papa ed ai Vescovi », come afferma il Regolamento. « Promuovere » indica qualcosa di più della semplice adesione personale; implica l'impegno diretto a coinvolgere altri in tale movimento di amore e di fedeltà.

18.5.3. « FAVORISCONO L'ADESIONE AL LORO MAGISTERO E DIRETTIVE PASTORALI » (ART. 18 § 2)

Per poter comprendere rettamente la portata di questo impegno comunitario dei Cooperatori, sarebbe necessario citare alla lettera e commentare per lo meno i numeri 25 e 37 della *Lumen Gentium* ed inoltre i numeri 23-25 dell'*Apostolicam actuositatem*, il numero 21 dell'*Ad Gentes* e i numeri 43 e 76 della *Gaudium et spes*. Per ragioni evidenti non è possibile farlo qui, e ci si deve limitare a semplici enunciati generali che serviranno tuttavia a dissipare possibili confusioni e a far superare alcuni atteggiamenti di presunta fedeltà al Papa ed ai vescovi puramente emotivi, meno rispettosi della dottrina della Chiesa, sovente controproducenti, anche se dovuti per lo più ad ignoranza e dettati da buona fede.

In base al Vangelo ed al Vaticano II, va chiaramente distinta (ma non contrapposta), l'adesione dovuta al magistero del Papa e dei vescovi da quella dovuta alle loro direttive pastorali. Nel campo del magistero può essere in giuoco la verità rivelata da Dio (*fede*) e la giustezza o bontà di un comportamento cristiano (*carità*), mentre invece in quello delle direttive pastorali sono in giuoco, per lo più la mag-

giore o minore validità ed efficacia di alcuni orientamenti pratici.

18.5.3.1 *Adesione al magistero* (art. 18 § 2)

Prima di tutto alcune annotazioni attinenti il magistero. Papa e vescovi quando esercitano il loro ministero di maestri possono insegnare una dottrina che è esente da errore, cioè, *infallibile*. Non sempre però, ma unicamente quando si verifica il concorso simultaneo di alcune condizioni ben delimitate dal Vaticano I e dal Vaticano II:

1) quando propongono a *tutti* i cristiani, non quindi a singoli o a gruppi di battezzati,

2) in maniera *definitiva e vincolante*, non quindi in forma più o meno interlocutoria,

3) una dottrina *rivelata da Dio* o *connessa con la Rivelazione* divina, non quindi altre dottrine anche se di per sé vere,

4) riguardante unicamente il settore della *fede* e della *morale*, non quindi altri settori del sapere umano.

Questo insegnamento immune da errore lo può impartire il Papa: non sempre però, ma solo quando parla *ex cathedra*, cioè quando intende insegnare come maestro supremo di tutta la Chiesa e alle condizioni appena elencate. Il che avviene di rado!

Lo possono impartire i vescovi quando sono concordi tra loro e con il Papa. Ciò avviene sia in un Concilio, sia quando sono dispersi nel mondo e insegnano alle condizioni sopra riportate.

Ora, all'insegnamento infallibile del Papa e dei vescovi è dovuta un'adesione piena: essa sarà di *fede divina* (perché fondata sull'autorità di Dio) se la verità proposta è da Dio rivelata (ad es., il mistero di Cristo); sarà solo di *fede cattolica* (perché fondata sull'autorità che il Papa ed i vescovi hanno ricevuto da Dio) se la verità proposta non è da Dio rivelata, ma ciò nonostante, è certa e sicura (per es., il fatto che don Bosco è santo è stato definito infallibilmente da Pio XI, ma non è una verità rivelata, bensì soltanto certa).

Al di fuori di questi casi tassativamente contemplati dai due concili Vaticani, il magistero non è qualificato come 'in-

fallibile' ma come 'autorevole' sia per il Papa sia per i vescovi presi nel loro insieme o a gruppi (ad es. le conferenze episcopali) e del singolo vescovo locale.

Quale atteggiamento deve assumere il cattolico di fronte a questo magistero 'autorevole'? Lo dice il Vaticano II: «un religioso rispetto». Il che vuol dire: un'adesione non solo esteriore, ma *interiore*; non già umana, ma *religiosa*, cioè fondata sull'autorità che Dio ha dato al Papa e ai vescovi e sull'assistenza con cui lo Spirito santo li accompagna nel loro delicato ministero.

18.5.3.2. *Le direttive pastorali* (art. 18 § 2)

Le direttive pastorali del Papa e dei vescovi consistono generalmente in indicazioni per l'azione concreta della comunità cristiana nelle situazioni contingenti in cui vive. Rientrano qui parte della legislazione canonica, certe norme liturgiche, gli orientamenti riguardanti il rinnovamento delle strutture parrocchiali e diocesane, la catechesi, l'impegno per la giustizia (...).

In tutti questi settori è implicata la prudenza, la preveggenza e l'efficacia pastorale degli interventi del Papa e dei vescovi. I loro giudizi morali e pastorali su situazioni concrete, le loro indicazioni di scelte operative da fare, degli strumenti e dei metodi da adottare, delle collaborazioni da stabilire, ecc. non sono presentati come assoluti.

Qual'è l'atteggiamento del cattolico di fronte alle direttive pastorali del Papa e dell'episcopato intese in questo senso? In linea di principio è quello di un'accettazione generosa e di un'ubbidienza cristiana pronta. Ma questo non è sufficiente! Il Vaticano II esige inoltre un atteggiamento di apporto positivo, rispettoso sia del compito grave dei pastori che delle responsabilità proprie dei fedeli.

Per evitare di essere fraintesi è consigliabile trascrivere un testo dello stesso Concilio: «I laici, come tutti i fedeli, hanno il diritto di ricevere abbondantemente dai sacri Pastori i beni spirituali della Chiesa, soprattutto gli aiuti della parola di Dio e dei sacramenti; ad essi quindi manifestino le loro necessità ed i loro desideri, con quella libertà e fiducia, che si addice ai figli di Dio ed ai fratelli in Cristo. Secondo

la scienza, competenza e prestigio di cui godono, hanno la *facoltà*, anzi talora il *dovere* di far conoscere il loro parere su cose concernenti il bene della Chiesa. Se occorre, si faccia questo attraverso gli organi stabiliti a questo scopo dalla Chiesa, e sempre con verità, fermezza e prudenza, con riverenza e carità verso coloro che per ragione del loro sacro ufficio, rappresentano Cristo.

«I laici, come tutti i cristiani, con cristiana obbedienza prontamente abbraccino ciò che i Pastori, quali rappresentanti di Cristo, stabiliscono come maestri e rettori nella Chiesa (...).

«D'altra parte i Pastori riconoscano e promuovano la dignità e la responsabilità dei laici nella Chiesa; si servano volentieri del loro prudente consiglio, con fiducia affidino loro degli uffici in servizio della Chiesa e lascino loro libertà e campo di agire, anzi li incoraggino perché intraprendano delle opere anche di propria iniziativa. Considerino attentamente e con paterno affetto in Cristo le iniziative, le richieste ed i desideri proposti dai laici. Con rispetto poi riconosceranno i Pastori quella giusta libertà, che a tutti compete nella città terrestre.

«Da questi familiari rapporti tra i laici e i Pastori si devono attendere molti vantaggi per la Chiesa: in questo modo infatti si fortifica nei laici il senso della propria responsabilità, ne è favorito lo slancio e le loro forze più facilmente vengono associate all'opera dei Pastori. E questi, aiutati dall'esperienza dei laici, possono giudicare con più chiarezza e opportunità sia in cose spirituali che temporali; e così tutta la Chiesa sostenuta da tutti i suoi membri, compie con maggiore efficacia la sua missione per la vita del mondo»²³.

18.6. «Relazioni con i parroci e i sacerdoti, con i religiosi e gli altri laici» (art. 18 § 2)

Il secondo paragrafo dell'articolo si sofferma ad illustrare i rapporti dei Cooperatori con i propri pastori locali e con

²³ LG 37; cf anche GS 43bc.

altre forze apostoliche operanti nella comunità parrocchiale o diocesana a cui essi appartengono.

Sono gli atteggiamenti di «solidarietà» e di «partecipazione», proposti dal Vangelo e reinterpretati dal Vaticano II come qualificanti l'intera azione della comunità cristiana. In effetti:

— costituiscono un principio pratico per l'apostolato dei laici, per i loro rapporti con i pastori, per il loro lavoro con i cristiani di altre confessioni e i credenti di altre religioni²⁴;

— contrassegnano i legami dinamici dei preti tra loro, con i vescovi, con i laici e con i religiosi²⁵;

— interessano direttamente i rapporti dei religiosi fra loro, con i sacerdoti diocesani e con i laici²⁶;

— guidano l'intera azione ecumenica e missionaria dei singoli e delle varie comunità cristiane²⁷;

— si aprono alla più vasta collaborazione con tutti gli uomini di buona volontà²⁸.

Nel dettato regolamentare vanno notati due aggettivi: la solidarietà dei Cooperatori con i differenti membri della comunità parrocchiale o diocesana non sarà fredda, formale, rassegnata, ma «cordiale». La loro «partecipazione» non sarà passiva, puramente esecutiva o interessata, ma «attiva» e quindi competente, creatrice, costante. Le forme concrete con cui quest'ultima sarà attuata, sono segnalate dall'articolo 17 attinente le strutture ecclesiali in cui il Cooperatore svolge la sua attività.

Il testo pone ancora l'accento su un fatto che non dovrà mai essere messo in sordina, e andrà ricordato a coloro che, nell'ambito della Chiesa particolare, lo disattendessero: vi sono settori nei quali i Cooperatori offrono di *preferenza* la propria partecipazione attiva (il testo parla di «specialmente»): nei settori della pastorale giovanile, popolare e vocazionale. Tale scelta preferenziale è frutto della fedeltà alla propria scelta salesiana.

²⁴ LG 30, 32c, 37d; AA 18, 23, 26, 33.

²⁵ Cf LG 28 41c; OT 2a; PO 7-9.

²⁶ Cf AG 23c; CD 33-35; PC 22s.

²⁷ Cf UR 12; AA 27; AG 15, 35-41.

²⁸ Cf LG 13; GS 40-45.

18.7. Il Cooperatore chiamato dalla Chiesa ad un ministero (art. 18 § 2)

L'argomento riguardante i ministeri non ordinati svolti da Cooperatori e Cooperatrici è una novità per il loro Regolamento. Il testo del Nuovo Regolamento del 1974 non lo contemplava. Il fenomeno dei ministeri non ordinati esercitati da cristiani laici si è imposto nel postconcilio e fortunatamente anche tra i Cooperatori.

L'attuale magistero pontificio distingue tra *ministeri ordinati* derivanti dal sacramento dell'Ordine e *ministeri non ordinati* derivanti dai sacramenti del Battesimo e della Confermazione. I primi sono propri ed esclusivi dei ministri sacri: i diaconi, i presbiteri e i vescovi. I secondi possono essere conferiti dalla competente autorità ecclesiastica ai fedeli laici.

Il Sinodo dei vescovi sulla "Vocazione e missione del fedele laico" del 1987 ha dedicato particolare attenzione a quest'argomento. Lo ha ritenuto importante e attuale, ma assai complesso. Per questo motivo ha proposto di farlo studiare da una commissione di specialisti per offrire poi soluzioni concrete alla competente autorità. L'esortazione apostolica *Christifideles laici* di Giovanni Paolo II ha fatto sua tale proposta²⁹.

Il Cooperatore guarda fiducioso a tale possibilità. Il suo Regolamento gli offre una preziosa indicazione pratica: « il Cooperatore chiamato dalla Chiesa ad un ministero lo esercita con generosa dedizione ». Tale comportamento corrisponde a una caratteristica dello spirito salesiano: l'amore apostolico, centro di tale spirito, deve tradursi in zelo apostolico e in generosità³⁰.

²⁹ Cf Cfl 21-23.

³⁰ Cf RVA artt. 28 e 30 § 1.

IN COMUNIONE E COLLABORAZIONE

«Comportatevi in maniera degna della vocazione che avete ricevuto, con ogni umiltà, mansuetudine e pazienza, cercando di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace» (Ef 4,1-3).

Il testo biblico è tratto dalla seconda parte della lettera di Paolo ai fedeli di Efeso, in cui l'Apostolo rivolge loro varie esortazioni. Le prime sono indirizzate alla comunità e mirano ad assicurarle l'unità e la concordia, che sono minacciate da chi, anziché inserirsi nell'insieme come un membro, si considera come il centro di tutto.

Perciò Paolo invita tutti «a comportarsi in maniera degna della vocazione che hanno ricevuto» divenendo cristiani. Come? Facendo propri gli atteggiamenti di umiltà di fronte a Dio e di mitezza verso i fratelli: due virtù che richiedono longanimità e mansuetudine. Anche dopo essere divenuti cristiani si resta tuttora persone affette da ogni sorta di debolezze; vale quindi la pena che ognuno sopporti quelle degli altri con quella carità che sopporta tutto e non lascia che le situazioni si inaspriscano (I Cor 13,5.7).

La comunità cristiana deve mostrare ogni zelo nel mantenere «l'unità dello spirito», così da essere, come i primi fedeli a Gerusalemme, «un cuore e un'anima sola» (Atti 4,32). Questo atteggiamento di spirito è opera dello Spirito di Dio in persona, e i membri della comunità devono coscientemente mantenerlo e coltivarlo, così che esso dia frutto: quella «pace» che tutti accomuna come un sacro vincolo.

Questa esortazione all'unione ed alla concordia, alla longanimità e alla mitezza, all'umiltà ed alla pace introduce molto bene la tematica proposta in questo terzo capitolo dedicato alla presentazione dei rapporti di comunione e di collaborazione dei Cooperatori fra loro e con gli altri Gruppi della Famiglia salesiana.

1. Valori evangelici dei rapporti salesiani

Questo capitolo cerca di presentare e di approfondire, nel quadro della teologia della Chiesa offerta dal Vaticano II, i tipi di rapporti voluti dal Fondatore per i gruppi della sua Famiglia apostolica. I diversi articoli di questo capitolo sono, appunto, attraversati da alcuni motivi dominanti. Sono quelli di « unione », di « cooperazione », di « considerarsi tutti figli dello stesso Padre, tutti fratelli in Gesù Cristo », tutti « uniti in un cuor solo e un'anima sola » a imitazione dei cristiani della Chiesa primitiva¹.

Come è facile costatare sono tutti valori profondamente radicati nel vangelo, e non avrebbe potuto essere diversamente. Non va tuttavia sottaciuto un dato caratterizzante nella vita e nella prassi quotidiana; don Bosco e i membri della sua Famiglia apostolica hanno accentuati alcuni aspetti piuttosto che altri, facendo assumere ad essi una fisionomia « donboschiana »: è la « fraternità » salesiana, che alimenta la « collaborazione », favorisce la « comunicazione », fonda la « corresponsabilità » e stimola la « solidarietà ». Si è di fronte ad altrettante dimensioni della Chiesa, alle quali il Concilio ha dato particolare risalto.

Una lettura corretta ed illuminante del presente Capitolo esige forse che si mostri, in via preliminare e per sommi capi, il significato cristiano sotteso a queste parole, partendo dai testi biblici e dal Vaticano II.

1.1. FRATERNITÀ CRISTIANA

« Fratelli » è il termine corrente con cui, nel NT, i cristiani si chiamano tra loro: ma non si tratta di una fraternità dovuta a legami di sangue o fondata sulla simpatia; è il dono di Dio offertoci dal Signore.

Con la sua morte Gesù è diventato il « primogenito tra molti fratelli » (Rom 8,29). Dopo la sua risurrezione Cristo

¹ Cf RDB I, II, IV, V, VI; *Cost SDB* 1972 artt. 33-39.

può chiamare i discepoli «fratelli» (Gv 20,17; Mt 28,10). Questa è ora la nuova realtà: tutti coloro che lo accolgono nella fede e nell'impegno di realizzare la volontà del Padre (Mt 12,46-50) diventano «figli di Dio» (Gv 1,12), in virtù di una «nuova nascita» ad opera dello Spirito Santo (Gv 3,3). Nati da Dio, hanno la stessa origine di Cristo che li ha santificati e «non arrossisce nel chiamarli fratelli» (Ebr 2,11), perchè Lui stesso è divenuto in tutto simile a noi per farci diventare figli con Lui (Ebr 2,10-17). Possiamo così rivolgerci a Dio e dirgli: «Abbà» cioè «Padre»; siamo diventati coeredi di Cristo, perchè suoi fratelli, molto più uniti a Lui di quanto potremmo esserlo a dei fratelli secondo la carne (Rom 8,14-17).

Ancor vivente, il Signore Gesù ha fatto dei suoi discepoli una «comunità fraterna» perfezionando i comandamenti concernenti le relazioni tra fratelli (Mt 5,21-26) e dando un posto notevole alla correzione fraterna (Mt 18,15ss).

In consonanza con la vita e l'insegnamento del Maestro, dopo la risurrezione i discepoli costituiscono tra loro una «comunità di fratelli» (1 Pt 5,9). Nella comunità locale del NT si stabilisce così una *radicale uguaglianza* di tutti i cristiani, e tutte le differenze d'ordine naturale e sociale, così tipiche del contesto terreno, vengono private di ogni autonomia: «Voi infatti siete diventati figli di Dio per mezzo della fede in Gesù Cristo: perché quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è più né giudeo né greco [distinzione di popolo e di religione], né schiavo né libero [distinzione di rango sociale], né maschio né femmina [distinzione di sesso], perché tutti siete uno solo in Cristo» (Gal 3,26-29). Nella comunità di Gesù ognuno è per l'altro un fratello prezioso «per il quale Cristo è morto» (Rom 14,15); nessuno potrà più disprezzare il prossimo ed erigersi a suo giudice: «Ma tu, perchè giudichi tuo fratello? Ed anche tu, perchè disprezzi tuo fratello? Tutti infatti [senza distinzione alcuna] compariremo davanti al tribunale di Dio» (Rom 14,10). Nessuno potrà ormai arrogarsi privilegi discriminanti: «Ma voi non vogliate essere chiamati maestri, perchè uno solo è il vero maestro, e voi siete tutti fratelli» (Mt 23,8). San Matteo è stato l'assertore valente di questa frater-

nità cristiana frutto di un dono divino: la figliolanza divina nello Spirito².

1.2. COMUNIONE

È insita nella vera fraternità evangelica l'idea di « comunione » di tutti i cristiani con Dio e fra di loro. La « comunione », in senso biblico, qualifica la maniera di essere e di agire, la relazione con Dio e con gli uomini caratteristica della comunità cristiana. Consiste in un'unione misteriosa ma reale, intima e vitale con Cristo, creata dallo Spirito Santo, l'Amore stesso di Dio. Donato nel Battesimo ai cristiani, Egli stabilisce tra loro e con Cristo dei rapporti di concordia, di fraternità. Si realizza concretamente attraverso il rendere partecipi gli altri ed il ricevere da loro, ma nel rispetto della personalità cristiana di ognuno. In questo modo tutti i membri della Chiesa sono, mediante lo Spirito, in comunione con Cristo, partecipano della sua pienezza e, attraverso lo stesso Spirito, sono in comunione con tutti i fratelli e formano con loro una « comunità », la Chiesa³.

La comunione eucaristica è una delle manifestazioni più alte di questa « comunione » cristiana: attraverso la comunione col Cristo eucaristico, tutti i partecipanti diventano una realtà sola, il suo Corpo mistico⁴.

1.3. COLLABORAZIONE E SOLIDARIETÀ

Questa « comunione » è una realtà interiore e sublime; non è statica, ma essenzialmente dinamica; è destinata a trasformarsi, sul piano dell'azione, in collaborazione, in « servizio ». Quale? Quello che i cristiani devono prestarsi a vicenda, come membri di uno stesso Corpo, che ha Cristo per Capo⁵.

Quando san Luca dice negli Atti che i cristiani, oltre ad essere « assidui alla predicazione degli Apostoli, alla frazione

² Cf A. NÉGRÉRIER - X. LÉON DUFOUR, *Fratello*, in *Dizionario di Teologia biblica* (Torino, Marietti 1972) 425-429.

³ Cf 2 Cor 13,13; Fil 2,1; 1 Gv 1,3; 2,14.

⁴ Cf 1 Cor 10,16-17.

⁵ Cf 1 Cor 12,1ss; Rom 12,4ss.

del pane e alla preghiera», facevano « comunione », intendeva riferirsi ad una comunità molto concreta che esprimeva la sua comunione profonda in rapporti interpersonali; « erano un cuor solo ed un'anima sola » (Atti 4,32). Nessun dualismo quindi. Era una comunità coadunata dalla presenza vittoriosa del Risorto e dalla potenza del suo Spirito e dunque spirituale, ma esprimeva con segni tangibili questa fraternità. Si modellava sull'esempio dei Dodici con Cristo: come loro avevano abbandonato tutto per vivere una comunione piena col Maestro, così la comunità gerosolimitana della Pentecoste metteva in comune i propri beni, come espressione della propria fraternità radicale. La comunione dei beni non era vista come esigenza di rifiuto della proprietà o come esigenza di un ideale ascetico di povertà. Nasceva da un ideale di fraterna uguaglianza che diventa solidarietà: le disuguaglianze e la povertà di alcuni membri erano viste come uno scandalo per persone che vivevano la stessa esperienza cristiana. Senza dubbio, san Luca era consapevole che questo modello di comportamento cristiano era ideale e urtava contro fatti concreti della vita (l'episodio di Anania e Saffira), tuttavia volle presentarlo ugualmente, perché ispirasse l'intero comportamento dei cristiani e sostenesse il loro spirito di solidarietà⁶.

Si deve ancora aggiungere che questa comunione ecclesiale non si attua solo all'interno della singola comunità, ma definisce anche le relazioni tra le Chiese locali. Queste la esprimono nel riconoscimento vicendevole e nella mutua accettazione; la realizzano mediante lo scambio di beni spirituali, le visite, l'invio di operatori apostolici, ed inoltre, attraverso « segni concreti » di solidarietà (si pensi, ad es., alla colletta organizzata da san Paolo per venir incontro ai poveri di Gerusalemme, e da Lui caldeggiata come manifestazione di « comunione »⁷).

⁶ Cf Atti 2,42; 4,32.

⁷ Cf Gal 2,9; Rom 15,25-27; Atti 11,29; 24,27; 1 Cor 16,1-4.

1.4. LA CORRESPONSABILITÀ

C'è un ultimo aspetto che merita di essere rilevato: la comunione fraterna è in netta antitesi con l'atteggiamento di Caino che si disinteressa del fratello. Esige, al contrario, un comportamento di *responsabilità fattiva* verso gli altri⁸. Nell'ambito del NT, quando sorgono nuove comunità locali, la Chiesa di Gerusalemme si sente responsabile di esse⁹. A loro volta, queste comunità sentono l'esigenza di vivere in comunione con la Chiesa madre. Questa comunione, sorgente di corresponsabilità, giuoca quindi nei due sensi! Ha trovato una manifestazione di rilievo, tanto per citare degli esempi, nel concilio di Gerusalemme (Atti 15), dove gli Apostoli, i presbiteri ed i fratelli, radunati nello Spirito, hanno preso insieme delle decisioni per il bene delle Chiese; ed inoltre, nella visita che san Paolo ha fatto a san Pietro per far accettare il suo Vangelo e per raggiungere un'intesa circa la distribuzione delle responsabilità nell'opera evangelizzatrice (Gal 2,2 e 9)¹⁰.

1.5. L'INSEGNAMENTO DEL VATICANO II

I documenti del Vaticano II hanno riservato un largo spazio a questo messaggio evangelico. Presentano la «fraternità» come la componente più fondamentale dell'esistenza cristiana e della realtà della Chiesa. Questa infatti è, per definizione, una «comunità di fratelli» avendo tutti i suoi membri ricevuto il medesimo Spirito del Signore¹¹. La fraternità cristiana deve presiedere e informare tutte le relazioni nell'ambito ecclesiale: quelle dei fedeli tra loro e con i loro Pastori¹²; quelle dei presbiteri fra loro e con i laici¹³, quelle dei vescovi tra loro e con i sacerdoti¹⁴; quelle di tutti gli

⁸ 1 Gv 3,12-16.

⁹ Cf Atti 8,14.10.

¹⁰ Cf B. MAGGIONI, *La Chiesa locale nella Scrittura*, in *Vita e Pensiero* 44 (1971) 241-247.

¹¹ Cf GS 32d; PO 6a.

¹² Cf PO 9a; AA 23b.

¹³ Cf LG 28; PO 8-9.

¹⁴ Cf LG 28; CD 7, 36a; PO 7b.

appartenenti agli Istituti religiosi¹⁵. Solo così la Chiesa locale e universale può diventare segno e testimone di fraternità per tutti gli uomini¹⁶.

Il Concilio ha fatto propri non già il *modello* concreto della comunità primitiva, bensì i *valori* e le *esigenze* inerenti a tale modello, e li ha applicati alla situazione attuale. Ha definito la Chiesa locale e quella universale appunto come una « comunione »¹⁷, riflesso e partecipazione della comunione misteriosa ineffabile che, in Dio, unisce Padre, Figlio e Spirito¹⁸.

Questa dinamica divina di « comunione », in effetti, attraversa innanzitutto l'intera *costituzione* della Chiesa locale e universale, e la anima dal di dentro. Per questo la Chiesa è comunione di fede¹⁹, di speranza²⁰ e di carità²¹; è una comunità che partecipa al comune sacerdozio di Cristo ed al suo compito di testimonianza e di animazione cristiana dell'ordine temporale²².

Tutti i ministeri ordinati nella Chiesa sono conferiti a persone singole (Papa, vescovi, presbiteri e diaconi) ma vanno esercitati nella « comunione gerarchica »²³. I doni o carismi che lo Spirito Santo distribuisce a ciascuno come vuole, sono anch'essi di loro natura legati alla « comunione ecclesiale » e destinati all'edificazione della comunità²⁴. I rapporti tra le Chiese locali devono essere animati da questa stessa « comunione », in forza della quale la Chiesa universale è « comunione di Chiese »²⁵.

¹⁵ Cf PC 15ab.

¹⁶ Cf GS 92a; AA 14c; UR 5, 7c; AG 8.

¹⁷ Per questo argomento si veda, ad es., AA.Vv., *Linee di rinnovamento. I Salesiani di Don Bosco oggi* (Torino-Leumann, Elle Di Ci 1971) 62-66.

¹⁸ Cf ad es., LG 4a; DV 10a; UR 2f; GS 1, 32e.

¹⁹ Cf SC 33; LG 13; PO 4.

²⁰ Cf LG 5, 9, 48-51.

²¹ Cf LG 7, 8, 10; GS 24, 32c.

²² Cf LG 10-12, 34-36; AA 2, 6-8.

²³ Cf LG 23-24, 28; UR 2cd; CD 4-7; PO 7-8.

²⁴ Cf LG 12b; AA 3cd; PO 9b.

²⁵ Cf LG 13c, 23, 28bcd; AG 19-20, 35ss. Si veda anche AA.Vv., *Linee di rinnovamento...*, 79-83.

Il frutto di questa « comunione ecclesiale » è la *radicale uguaglianza cristiana*, fortemente sottolineata dal Vaticano II in tema di laici: « Quantunque alcuni per volontà di Cristo sono costituiti dottori e dispensatori dei misteri e pastori per gli altri [non si dice « sopra » o « degli » ma per gli altri, per indicare appunto la « comunione »], tuttavia *vige fra tutti una vera uguaglianza riguardo alla dignità ed all'azione comune a tutti i fedeli* nell'edificare il Corpo di Cristo »²⁶.

Questa dinamica della « comunione » comporta, poi, che *l'intera attività* della Chiesa locale e universale sia svolta all'insegna della *cooperazione*, della *collaborazione* e della *solidarietà*.

È principio pratico per l'apostolato dei laici, per i loro rapporti con i Pastori, per il loro lavoro con i non cattolici e i non credenti²⁷. Contrassegna i legami dinamici dei presbiteri tra loro con i vescovi, con i laici e con i religiosi²⁸. Caratterizza le relazioni con i vescovi fra loro e con il Papa e con i sacerdoti²⁹. Interessa direttamente, a tutti i livelli, i rapporti dei religiosi fra loro, con i vescovi, con i sacerdoti diocesani e con i laici³⁰. Guida l'intera azione ecumenica e missionaria dei singoli e delle varie comunità cristiane³¹. Si apre alla più vasta collaborazione e cooperazione con tutti gli uomini di buona volontà³².

Finalmente fa sì che tutti nella comunità cristiana siano legati gli uni agli altri da una *comune responsabilità*, che non possono scaricare su altri o demandare ad altri. Tutti, quali membri attivi del Corpo mistico di Cristo, sono chiamati a collaborare responsabilmente all'azione apostolica. Dall'aver ognuno ricevuto il proprio dono dallo Spirito, sorge per ciascuno il diritto e il *dovere* di metterlo a profitto per il bene dei fratelli³³. Stando ad un sicuro insegnamento conciliare,

²⁶ LG 32c.

²⁷ Cf LG 30, 32c, 37d; AA 18, 23, 26, 33.

²⁸ Cf LG 28, 41c; CD 30; OT 2a; PO 7-9.

²⁹ Cf LG 19, 22s; CD 6, 37, 39; AG 31.

³⁰ Cf AG 23c; CD 33-35; PC 22-23.

³¹ Cf UR 12; AA 27; AG 15, 35-41.

³² Cf LG 13; GS 40-45.

³³ Cf LG 12b, 30, 32; AA 2-3.

oggi non è più sufficiente un atteggiamento di ubbidienza passiva all'autorità; è necessaria una collaborazione volontaria e creatrice; occorre che tutti prendano parte attiva e responsabile alle iniziative che lo Spirito del Signore suscita tra i membri del Popolo di Dio³⁴.

L'intero capitolo *terzo* del Regolamento si muove in questo ordine di idee e non fa altro che tradurre questi valori evangelici, tanto esaltati dal Vaticano II, per i Cooperatori. E come gli elementi indicati hanno di mira, nelle intenzioni del Concilio, di creare un tipo «nuovo» di vescovo, di sacerdote, di laico e di religioso più fedele al Vangelo ed alle esigenze dei segni dei tempi, così quando viene esposto negli articoli 19-25 si prefigge di imprimere uno stile «nuovo» di vera fraternità ai rapporti dei Cooperatori tra loro e con gli altri membri della Famiglia salesiana e, viceversa, di questi con i Cooperatori, perché tutti siano più fedeli oggi a don Bosco ed alla Chiesa.

2. Articolazione del capitolo

Il capitolo è articolato in due parti, che corrispondono a due distinti ambiti di comunione e collaborazione:

1. *dentro l'Associazione» (artt. 19-21):*
 - comunione tra fratelli e sorelle in don Bosco: *art. 19*
 - collaborazione corresponsabile nell'azione: *art. 20*
 - ciò implica la solidarietà nel campo economico: *art. 21*
2. *dentro la Famiglia salesiana (art. 22-25):*
 - partecipazione alla vita della Famiglia: *art. 22*
 - il ministero del Rettore Maggiore: *art. 23*
 - i vincoli particolari con la Congregazione salesiana: *art. 24*
 - i legami con gli altri Gruppi della Famiglia: *art. 25*

³⁴ Cf LG 30, 37; AA 3, 24; PO 7b, 9b; PC 14bc. Si veda AA.Vv., *Linee di rinnovamento...*, 74-78.

FRATELLI E SORELLE IN DON BOSCO

§ 1. La comune vocazione e l'appartenenza alla stessa Associazione rendono i Cooperatori fratelli e sorelle spirituali. «Uniti con un cuor solo ed un'anima sola»¹, vivono in comunione fraterna, con i vincoli caratteristici dello spirito di Don Bosco.

§ 2. Tutti partecipano con gioia alla «vita di famiglia» dell'Associazione, per conoscersi, scambiare esperienze e progetti apostolici, crescere insieme.

§ 3. Si aiutano reciprocamente anche con lo scambio dei beni spirituali, specialmente con la preghiera. Rimangono uniti ai fratelli ed alle sorelle defunti, pregando per loro e continuandone con fedeltà la missione².

¹ Cf RDB I.

² Cf RDB V, 7 e VII, 4-5.

Questo articolo si apre con un'affermazione di grande valore: Cooperatori e Cooperatrici sono tra loro «fratelli e sorelle spirituali» o «in don Bosco», e invita i Cooperatori a vivere certi comportamenti che sono una espressione autentica di questa fratellanza.

19.1. «Fratelli e sorelle in don Bosco» (art. 19 § 1)

Senza dubbio, e lo si è appena illustrato richiamando il messaggio biblico e conciliare circa la fraternità cristiana, Cooperatori e Cooperatrici sono innanzitutto fratelli e sorelle in Cristo. In virtù dei sacramenti dell'iniziazione cristiana sono divenuti «figli di Dio nel Figlio» ad opera dello Spirito

del Signore risorto. Don Bosco lo ha affermato chiaramente nel suo Regolamento: «tutti i soci si considerino come tutti figli del nostro Padre Celeste, tutti fratelli in Gesù Cristo»¹.

Ma questa loro fraternità cristiana si realizza in modo più stretto e arricchente in forza della comune vocazione salesiana e della connessa appartenenza alla stessa Associazione. La fraternità cristiana è di natura *sacramentale* perché posta in esistenza dai sacramenti; la fraternità salesiana è di natura *carismatica*, perché collegata a una specifica vocazione a seguire don Bosco, vocazione dovuta a un dono o carisma dello Spirito, di cui parla l'articolo 2 del Regolamento.

Questa *fraternità salesiana* va compresa alla luce della missione specifica di don Bosco Fondatore. Nell'universo della Chiesa, i Fondatori carismatici formano, con i loro discepoli e le loro discepole, delle specie di costellazioni spirituali; la Chiesa chiama *padri* i Fondatori, perché destinati ad avere una discendenza.

Come afferma il primo articolo, lo Spirito Santo suscitò don Bosco nella Chiesa e lo destinò ad avere discepoli e discepole secolari che, vivendo nel mondo, ne prolungassero la missione e ne vivessero lo spirito. Come Fondatore carismatico, in più dichiarato ufficialmente Santo dalla Chiesa, egli è al centro della costellazione carismatica formata da coloro che hanno ricevuto la vocazione salesiana. Dai gruppi vocazionali della sua Famiglia apostolica e dai loro appartenenti egli è chiamato «padre», in ragione della vocazione salesiana di cui sono stati gratificati dallo Spirito di Cristo. Per questo munifico dono divino, Cooperatori e Cooperatrici sono «fratelli e sorelle in don Bosco», loro padre spirituale!

Come appare chiaro, per loro non è una semplice immagine o una bella metafora chiamare don Bosco «padre»: reale è la paternità spirituale di don Bosco; e reale è, di conseguenza, la fraternità salesiana che unisce tra loro Cooperatori e Cooperatrici².

Tutto questo rischia di rimanere un ideale, bello ma astratto, se non favorisce nel Cooperatore e nella Cooperatri-

¹ RDB VI 2.

² Cf ACGS 171; cf. VIGANÒ Egidio, *La Famiglia salesiana* 10-11.

ce un profondo *sensu di appartenenza* all'Associazione, se non suscita e alimenta in loro la convinzione di essere parte viva di una comunione di persone impegnate in una comune missione.

Quando in un gruppo il senso di appartenenza è forte, il gruppo gode buona salute, vi è partecipazione, solidarietà, entusiasmo. Quando invece il senso di appartenenza è debole la partecipazione e la corresponsabilità alla vita del gruppo sono compromessi. All'atto pratico essere «fratelli e sorelle in don Bosco» vuol dire, per il Cooperatore e la Cooperatrice, considerare l'Associazione come propria e sentirsi stimolati a un serio impegno in essa. Tutto questo è sottolineato nel prosieguo dell'articolo.

19.2. «Vivono in comunione fraterna» (art. 19 § 1)

Riconoscere, infatti, con gioia e in spirito di fede, questo essere fratelli e sorelle spirituali non vuol dire realizzarlo automaticamente nella concretezza della vita. Don Bosco stesso invitava i Cooperatori a essere «uniti con un cuor solo e un'anima sola», sull'esempio della comunità cristiana primitiva, e a «considerarsi tutti fratelli»³. L'articolo in esame riprende tale esortazione di don Bosco.

Vanno ricordati, a questo riguardo, i valori evangelici indicati nelle premesse di questo capitolo: la fraternità e la comunione predicate e attuate dal Signore Gesù si radicano nella paternità di Dio che chiama tutti alla fraternità universale e, attraverso il suo Spirito, la realizza nella storia in maniere diverse. Essere Cooperatore e Cooperatrice vuol dire vivere una di queste forme di comunione fraterna al seguito di don Bosco. Non è quindi un'opzione qualunque, ma un'esigenza della chiamata particolare di Dio: vivere in comunione con Lui e in comunione con quanti sono suoi figli e figlie.

Cooperatori e Cooperatrici *sono* fratelli e sorelle, uniti tra loro a titolo della vocazione salesiana; ma *debbono* rende-

³ RDB I, VI 1.

re questi vincoli sempre più stretti e profondi a livello di persone. La fraternità salesiana è *dono* ricevuto ed è insieme *impegno* da attuare o obiettivo da raggiungere.

Come? Improntando i propri rapporti con ogni fratello e sorella a sentimenti di stima, di rispetto, di affetto sincero. Assumendo comportamenti che manifestino effettivamente tali sentimenti. Quindi, la condivisione e lo scambio dei valori spirituali come idee, esperienze, progetti, il condividere gioie e sofferenze, l'aiuto vicendevole anche nei suoi aspetti economici. Tutto questo fa parte dello spirito salesiano.

19.3. Partecipazione a manifestazioni della « vita di famiglia » (art. 19 § 2)

Vivere la comunione fraterna vuol dire assumere un atteggiamento di comunione di per sé permanente. Lo si può realizzare sempre e dovunque, anche vivendo e lavorando distanti gli uni dagli altri. I Cooperatori e le Cooperatrici sono invitati a vivere la comunione fraterna nel loro quotidiano, restando appunto in comunione di pensiero, di affetto e di preghiera con gli altri Cooperatori e Cooperatrici. La possono manifestare con incontri informali tra loro, provocati spontaneamente o suggeriti dalle circostanze, con ritmi e modalità dettati dalle proprie possibilità.

Oltre a ciò si è voluto precisare, con un apposito paragrafo, che l'Associazione come tale, ai vari livelli (locale, ispettoriale, nazionale, internazionale) prevede dei momenti di « vita di famiglia »: incontri, giornate, feste, settimane...

Si è voluto pure sottolineare l'importanza di tali momenti: si suppone che « tutti » i Cooperatori posseggano un tale senso di appartenenza all'Associazione da capire appunto l'importanza di tali espressioni di comunione fraterna e da parteciparvi « con gioia ». Ciò, ovviamente nella misura del possibile ed anche a prezzo di qualche sforzo e rinuncia.

Sta di fatto che la vita di comunione di un gruppo si misura dalla partecipazione alle diverse manifestazioni o attività di qualunque tipo, che il gruppo svolge come gruppo, e che sono segno visibile del rispetto e amore vicendevole tra

i membri. L'assenteismo sistematico chiederà sempre una valutazione del senso di appartenenza.

Si è voluto infine segnalare gli obiettivi che ci si prefigge di raggiungere e precisamente:

— il *conoscersi*: la vicendevole conoscenza, in un clima di serena e gioiosa vicinanza salesiana, a tu per tu, o in gruppo ed in assemblee, è un primo passo per fare comunione e fraternizzare;

— lo *scambiare esperienze e progetti apostolici*: lo scambio può essere accompagnato da condivisione e approvazione, da suggerimenti e incoraggiamenti, da assicurazione di sostegno, aiuto e conforto; fa scoprire le possibilità creative presenti in ogni persona, giovane o adulta, in ogni settore di apostolato, spicciolo o impegnativo; stimola l'imitazione e l'emulazione;

— il *crescere insieme*: la migliore conoscenza vicendevole, lo scambio di esperienze e di progetti produce inevitabilmente un processo di crescita individuale e collettiva, un processo di maturazione delle persone, di più illuminato e coraggioso apostolato salesiano, di più saldi vincoli tra gli appartenenti all'Associazione ai vari livelli.

Senza dubbio, il partecipare a questi incontri di «vita di famiglia» costituisce un momento privilegiato nella formazione permanente del Cooperatore e della Cooperatrice.

19.4. Aiuto reciproco e scambio di beni spirituali (art. 9 § 3)

Rileggendo il capitolo VII del Regolamento di don Bosco, colpisce come egli credesse nella comunione dei beni spirituali tra i membri della sua Famiglia apostolica e all'interno di ciascun Gruppo di essa.

Era convinto che i meriti, le opere buone, le preghiere, le penitenze, le sofferenze offerte non tornano soltanto a beneficio di chi li compie ma, in forza dei particolari legami di famiglia, si trasformano misteriosamente in benedizione per i fratelli e le sorelle, specie di quelli e di quelle che vengono espressamente raccomandati alla misericordia di Dio.

Fedele a tale orientamento, il Regolamento di vita apo-

stolica invita i Cooperatori ad aiutarsi reciprocamente con lo scambio di beni spirituali: la fede, la parola di Dio, l'amore per Dio e per il prossimo, il desiderio di santità, lo zelo per il Regno e, in particolare, la preghiera. Pregare per qualcuno è amarlo davanti a Dio.

19.5. La comunione di preghiera con i Cooperatori defunti (art. 19 3).

Quest'ammirabile mistero della comunione dei santi che si realizza già qui in terra ad opera dello Spirito, che crea la comunicazione tra tutti i membri del Popolo di Dio, si verifica in particolare nei rapporti con i Cooperatori defunti, per i quali don Bosco si è sempre preoccupato di pregare e di far pregare, come testimoniano numerosi passi del suo Regolamento⁴.

Fedeli a questo orientamento del Fondatore, ogni anno, il 13 novembre, in tutte le case dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice si celebra una messa «per i Cooperatori e benefattori defunti». Nel paragrafo in esame, il Regolamento invita i Cooperatori a pregare per «i fratelli e le sorelle defunti». Ma la comunione con loro va molto più in là: il ricordo perdura vivo, le persone «rimangono unite» ed il lavoro che i defunti hanno compiuto non sparisce con loro; viene continuato con fedeltà dai fratelli e dalle sorelle tuttora pellegrini in terra, ma protetti dai loro predecessori in cielo.

È illuminante riportare qui un passo della *Lumen gentium* riguardante questo mirabile mistero della 'comunione dei santi': «Fino a che il Signore non verrà nella sua gloria (...), alcuni dei suoi discepoli sono pellegrini sulla terra, altri che sono passati da questa vita stanno purificandosi, altri infine godono della gloria contemplando "chiaramente Dio uno e trino qual'è" ; tutti però, sebbene in grado e modo diverso, comunichiamo nella stessa carità di Dio e del prossimo e cantiamo al nostro Dio lo stesso inno di gloria. Tutti

⁴ RDB V 7 e VII 4.5.

quelli che sono di Cristo infatti, avendo il suo Spirito formano una sola chiesa e sono tra loro uniti in lui (cf. Ef 4,16). L'unione quindi di coloro che sono in cammino coi fratelli morti nella pace di Cristo non è minimamente spezzata, anzi, secondo la perenne fede della chiesa, è consolidata dalla comunicazione dei beni spirituali. (...) La nostra debolezza è molto aiutata dallo loro fraterna sollecitudine»⁵.

⁵ LG 49.

CORRESPONSABILI NELL'AZIONE

§ 1. Ogni Cooperatore si sente responsabile della missione comune e la svolge secondo le sue capacità e possibilità. Partecipa, pertanto, con spirito di iniziativa, alle riunioni di programmazione, all'esecuzione e verifica delle varie attività ed alla scelta dei dirigenti.

§ 2. Gli incarichi, a qualsiasi livello, vengono esercitati secondo i principi di comunione e di corresponsabilità, come un servizio fraterno.

§ 3. Nella diversità delle situazioni e degli impegni ciascuno porta all'Associazione un suo valido contributo:

- i Cooperatori adulti ed anziani apportano la ricchezza di un'esperienza matura e di una lunga fedeltà;
- i Cooperatori giovani, portatori del dinamismo delle nuove generazioni, concorrono alla missione comune con la loro propria sensibilità e dedizione;
- i Cooperatori provati dal dolore e impossibilitati a svolgere un'attività, fanno fruttificare l'apostolato di tutti con l'offerta della loro sofferenza e preghiera;
- i Cooperatori sacerdoti e diaconi, la cui presenza è utilissima, offrono il servizio del proprio ministero specialmente per la formazione e per l'animazione.

Il titolo dell'articolo 19 e quello dell'articolo 20 si corrispondono: Cooperatori e Cooperatrici sono *fratelli e sorelle* a livello delle *relazioni* tra le persone (art. 19); sono *corresponsabili* tra loro nell'ambito dell'*azione* (art. 20).

La *corresponsabilità* all'interno di un gruppo implica che tutti i membri del gruppo si sentano responsabili di tutto quello che si riferisce al gruppo. Questo deve portare alla condivisione di responsabilità tra le diverse persone che compongono il gruppo. L'articolo prospetta successivamente

la corresponsabilità di ciascuno, di coloro che hanno un incarico, di distinte categorie di Cooperatori.

20.1. «Ogni Cooperatore si sente responsabile della missione comune» (art. 20 § 1)

Nel presentare l'identità del Cooperatore l'articolo 3 ha dichiarato che, il Cooperatore «si impegna nella stessa missione giovanile e popolare, in forma fraterna e associata», cioè in comunione con gli altri Cooperatori e come membro dell'Associazione.

Nel descrivere il posto ed il ruolo dell'Associazione Cooperatori nella Famiglia salesiana, l'articolo 5 ha affermato che essa, insieme con gli altri Gruppi vocazionali, «è corresponsabile del progetto di don Bosco nel mondo» e consapevole che tale vitalità dipende, in parte, da essa stessa.

In questo articolo 20 si afferma che «ogni Cooperatore si sente responsabile della missione comune». L'Associazione è la portatrice di tale missione, e ciascun Cooperatore ne è soggetto attivo in qualità di appartenente all'Associazione stessa. La missione è comune ma viene attuata da *single* persone, che sono tenute ad agire non individualisticamente ma in comunione, cioè come *corresponsabili* di essa.

Coerente ad un orientamento generale del Regolamento, l'articolo precisa opportunamente i *modi* con cui ogni Cooperatore e Cooperatrice svolge la comune missione: «secondo le sue capacità e possibilità». Non si chiede l'impossibile a nessuno, ma si ricorda a ognuno di compiere ciò che può. Non si stabiliscono misure e modalità particolareggiate; le une e le altre sono lasciate all'inventiva ed alla generosa disponibilità di ciascuno.

L'articolo indica pure *due settori* nei quali ciascuno offre la sua collaborazione responsabile: esso parla di «partecipazione con spirito di iniziativa», che è tutt'altro della non partecipazione o dell'assenteismo e della semplice presenza rassegnata o passiva. Si tratta, in concreto, 1) della partecipazione alle «riunioni di programmazione, all'esecuzione e verifica delle varie attività»; 2) della partecipazione «alla scelta dei dirigenti» secondo quanto è previsto dall'articolo

43. Sono due settori nevralgici per il buon andamento dell'Associazione ai vari livelli, per la solida e aggiornata formazione dei suoi membri e per il più vasto ed efficace impegno apostolico salesiano dei medesimi.

20.2. Coloro che esercitano un incarico (art. 20 § 2)

Si è voluto dedicare un paragrafo a coloro che sono stati scelti per esercitare un incarico ai vari livelli: Coordinatore, consigliere, incaricato di settore o di un'attività particolare, perché hanno una specifica responsabilità: dal modo con cui la assolvono dipende in buona parte la vita e l'efficienza dell'Associazione.

A questo riguardo va rilevata una scelta importante fatta nell'elaborazione del Regolamento di vita apostolica: l'Associazione non ha accolto l'appellativo « presidente » ma quello di « Coordinatore », perché al suo interno non esistono « cariche » o posti onorifici o poltrone a cui spesso nel mondo civile e politico si tiene tanto, ma solo « incarichi », cioè compiti differenziati da assolvere con responsabilità.

Vengono indicati i principi con cui tali incarichi vanno svolti: sono « i principi di comunione e di corresponsabilità ». L'Associazione ha scelto una conduzione « collegiale » ai vari livelli appunto in base al principio di comunione e di corresponsabilità. Ciò implica che ogni incarico venga svolto « come servizio fraterno ».

Questi principi sono evangelici. Ecco alcuni testi significativi tra i molti che si potrebbero citare. Il Signore Gesù « è venuto non per essere servito, ma per *servire* » (Mt 20,28). « Lasciatevi guidare dall'amore di Dio e fatevi *servi* gli uni degli altri » (Gal 5,13). « Con diversi doni dati ai fedeli, Cristo prepara il popolo di Dio per il *servizio* che deve compiere » (Ef 4,11s). « Mi rivolgo a coloro che in mezzo a voi sono responsabili della comunità (...). Non comportatevi come se foste i padroni delle persone a voi affidate, ma siate un esempio per tutti » (1 Pt 5,1-3). « Ciascuno viva secondo la grazia ricevuta, mettendola al *servizio* degli altri, come buoni amministratori di una multiforme grazia di Dio » (1 Pt 4,10). Quest'ultima citazione è stata opportuna-

mente posta all'inizio del capitolo VI del Regolamento dedicato all'organizzazione e, quindi, a quanti ricoprono incarichi di responsabilità in essa.

Sono principi evangelici richiamati ripetutamente dal Vaticano II in riferimento al ministero ordinato dei vescovi, dei presbiteri e dei diaconi, e di coloro che nella Chiesa hanno un incarico: i ministeri ordinati vanno esercitati nella « comunione gerarchica » e come *servizio autorevole* e qualificato al popolo di Dio¹; ogni altro incarico o ufficio o compito va svolto nella « comunione ecclesiale » e come *servizio differenziato* agli altri. Ecco un incontrovertibile testo conciliare riassuntivo: « In tutti coloro che l'accolgono con la fede e la carità, Cristo (...) ha istituito con il dono del suo Spirito una nuova comunione fraterna in quel suo Corpo che è la Chiesa, nella quale *tutti*, membri tra loro, si prestassero *servizi reciproci* secondo i doni diversi loro concessi »².

È superfluo dire che sono principi profondamente conformi allo spirito di don Bosco, quello « spirito di famiglia » che richiede appunto vivo e sincero senso di comunione, di corresponsabilità e di vicendevole servizio fraterno.

20.3. Contributo complementare delle diverse categorie (art. 20 § 3)

Un aspetto simpatico e significativo dell'Associazione, rivelativo della sua cattolicità, è la grande diversità dei suoi appartenenti dovuta alla diversità delle loro situazioni e dei loro compiti: uomini e donne, giovani, adulti e anziani; persone celibi o sposate e coppie di genitori; laici e membri del clero; persone con una cultura accademica (universitari, ricercatori, insegnanti e professori di ogni grado e livello) e persone con una cultura popolare o propria del mondo del lavoro (casalinghe, operai e operaie, impiegati e impiegate, coltivatori); persone con importanti responsabilità sociali e/o politiche (educatori, assistenti sociali, medici e infermieri, avvocati, sindaci e governatori, sindacalisti e militari, membri

¹ Cf LG 10b, 18, 24a, 32a.

² GS 32d.

di consigli, di comitati, di collettivi, di commissioni, esperti e operatori nel settore della comunicazione sociale...) e semplici persone del popolo; persone in buona salute oppure ammalate; persone di differenti razze e di tantissime nazioni; persone appartenenti a culture, contesti socio-politici e religioso-ecclesiali assai diversi tra loro.

È chiaro che il Regolamento non poteva entrare in considerazioni dettagliate su questo punto. Ne ha tenuto conto in modo generale, perché lo ha ritenuto un aspetto arricchente per la missione salesiana attuata dall'Associazione. Come? Con la seguente dichiarazione di intonazione generale che abbraccia tutte le diversità segnalate e ne valorizza l'apporto differenziato: « Nella diversità delle situazioni e degli impegni ciascuno porta all'Associazione un suo valido contributo » (§ 3). Come in una grande famiglia, così nell'Associazione, ciascuno viene accolto, rispettato, riconosciuto, amato, perché capace di portarvi un « valido contributo ». In essa non c'è posto per dei « privilegiati ». Coloro che vi entrano sanno però che il loro contributo è apprezzato.

Nella cornice di questo riconoscimento paritario delle diversità, il Regolamento ha voluto citare alcune categorie, perché offrono all'Associazione un apporto differenziato e complementare. Praticamente in esse rientrano, a titolo diverso, tutti i Cooperatori. Sono gli adulti e gli anziani, i giovani, i sofferenti, i membri del clero.

20.4. I Cooperatori adulti e anziani (art. 20 § 3)

Si deve riconoscere, con senso realistico, che la maggior parte degli appartenenti all'Associazione sono oggi, come in passato, adulti e anziani. Un buon numero di loro è entrato tra i Cooperatori negli anni '50, quando le strutture associative si andavano consolidando e si stava chiarendo la differenza tra benefattori e Cooperatori.

Un altro buon numero vi è entrato nel periodo del post-concilio, quando emerse il fenomeno dei Cooperatori giovani, avvenne la elaborazione del Nuovo Regolamento (1972-1974) e la sua sperimentazione, si preparò e celebrò il Con-

gresso mondiale del centenario del Regolamento (1976); il tutto in clima di ampio e serio impegno di rinnovamento.

L'attenzione a questa storia recente ha suggerito di mettere nella giusta luce l'apporto che tali Cooperatori e Cooperatrici adulti e anziani possono dare, specialmente alle giovani generazioni di Cooperatori, in forza della propria «esperienza matura» e della propria «lunga fedeltà». Si sa bene che un'associazione vive e cresce del coraggio fedele dei suoi membri.

Consapevoli di questo doveroso riconoscimento da parte dell'Associazione, Cooperatori e Cooperatrici adulti ed anziani resisteranno alla facile e spiegabile tentazione di considerarsi forse un peso inutile e di trascurare attività compatibili con la loro età e disponibilità. La loro saggezza maturata con l'esperienza e la loro fedeltà provata da una prolungata militanza sono valori su cui l'Associazione deve poter contare!

20.5. I Cooperatori giovani (art. 20 § 3)

Già nell'elaborare il Nuovo Regolamento si era introdotto un paragrafo apposito sui Cooperatori giovani, non certo sollecitati da una moda momentanea o per motivi paternalistici, ma per delle ragioni serie e soppesate.

Tale scelta è stata mantenuta dall'attuale Regolamento di vita apostolica per due motivi di fondo: l'uno riguarda le caratteristiche proprie dei giovani: «sono portatori del dinamismo delle nuove generazioni»; l'altro concerne l'apporto specifico che, in forza di tale dinamismo giovanile, possono offrire alla realizzazione della missione salesiana: «concorrono alla missione con la loro sensibilità e dedizione».

Nel fare questa scelta si è accolto l'appello del Vaticano II: «Il santo Concilio scongiura ardentemente tutti i laici a rispondere volentieri alla voce di Cristo. (...) In modo particolare i giovani sentano questo appello come rivolto a se stessi, e l'accolgano con slancio e magnanimità»³. Ha pure valorizzato l'insegnamento del medesimo Concilio: «I giovani

³ AA 33a.

devono divenire i primi e immediati apostoli dei giovani, esercitando da loro stessi l'apostolato fra loro, tenendo conto dell'ambiente sociale in cui vivono»⁴.

Si è seguito le Costituzioni rinnovate dei Salesiani di don Bosco, che contemplano un articolo dedicato specificamente ai giovani Salesiani⁵.

Con questa scelta si riconosce certamente quanto i Cooperatori giovani hanno fatto e continuano a fare con slancio e generosità nel servizio salesiano, e si intende incoraggiare la pastorale vocazionale tra i giovani disposti a divenire Cooperatori.

20.6. I Cooperatori provati dal dolore o impossibilitati a svolgere un'attività (art. 20 § 3)

L'articolo 12 ha affermato che il Cooperatore «crede nella fecondità della sofferenza». E l'articolo 16 § 2 ha dichiarato: «Il Cooperatore realizza validamente il suo impegno apostolico anche con la preghiera (...) e offrendo generosamente le proprie sofferenze e infermità».

In sintonia con tali pronunciamenti, l'articolo in esame mette in luce l'apporto specifico dei Cooperatori provati dal dolore e impossibilitati a svolgere un'attività. Essi «fanno fruttificare l'apostolato di tutti con l'offerta della loro sofferenza e preghiera».

Il Signore Gesù ha compiuto la missione affidatagli dal Padre attraverso il mistero del dolore, dell'abbandono, dell'impotenza, della Croce. La vita di ogni discepolo di Cristo è attraversata, per lo meno in forma temporanea, da questo mistero che è legge insopprimibile di ogni agire cristiano. Il fatto che non pochi Cooperatori e Cooperatrici lo vivano nella propria carne e nel proprio spirito, soffrendo e pregando, rappresenta una forma efficace di cooperazione e produce sicuramente benefici effetti sull'intera attività promossa dai Cooperatori.

Esempi ordinari e straordinari lo hanno ampiamente di-

⁴ AA 12b.

⁵ Cf *Cost SDB* 1984 art. 46.

mostrato: si ricordi ad es. la Cooperatrice, ora Serva di Dio, Alexandrina da Costa, che dal letto dei suoi dolori ha irradiato luce di verità e sale di sapienza tra coloro che l'avvicinavano.

20.7. I Cooperatori sacerdoti e diaconi (art. 20 § 3)

Specialmente durante il rettorato di don Rua e di don Rinaldi furono moltissimi i *sacerdoti diocesani* che lavorarono tra i Cooperatori: direttori diocesani, condirettori, decurioni. Molte attività a raggio locale e diocesano fecero capo a loro e furono da loro animate⁶.

Dopo averne delineate la presenza e l'identità specifica nell'Associazione all'articolo 4, il Regolamento li nomina espressamente in questo contesto per due motivi. Prima di tutto per assecondare il movimento di collaborazione tra presbiteri, cristiani laici e religiosi promosso dal Vaticano II. In secondo luogo per il prezioso aiuto spirituale, formativo e apostolico che possono offrire ai gruppi locali di Cooperatori e soprattutto ai Cooperatori singoli. « Offrono il servizio del loro ministero - recita il paragrafo in esame -specialmente per la formazione e per l'animazione».

Con questo si è voluto anche favorire l'attuale rilancio dell'Associazione in questo settore.

Con la reintroduzione del diaconato permanente da parte del Vaticano II, alcuni *diaconi* sposati sono entrati nell'Associazione e offrono un valido aiuto per la promozione e animazione specialmente dei gruppi costituiti fuori delle case salesiane e nei luoghi di missione. Il Regolamento ha inteso riconoscere espressamente tale nuovo apporto e incoraggiarlo.

⁶ Cf CERIA Eugenio, *I Cooperatori* 91; inoltre ID., *Annali* I 252.

SOLIDARIETÀ ECONOMICA

Il senso di appartenenza e di corresponsabilità coinvolge concretamente anche l'aspetto economico.

Il Cooperatore sostiene l'Associazione con liberi contributi; ogni Centro, attraverso il Consiglio ispettoriale, invia anche delle offerte al Rettor Maggiore per i più urgenti bisogni del vasto impegno salesiano.¹

¹ Cf RDB VI, 2, 3, 4.

Ogni associazione necessita di un proprio assetto economico. Quella dei Cooperatori non sfugge a questa legge di concretezza. Essa ha anche una propria amministrazione autonoma: principio questo affermato dal Capitolo generale speciale per ogni Gruppo della Famiglia salesiana¹ e recepito dal Regolamento nell'articolo in esame e inoltre all'articolo 49.

L'Associazione è sostenuta ai diversi livelli da «liberi contributi». Si sa che nella redazione di varie bozze di Regolamento, don Bosco tergiversò tra il richiedere quote obbligatorie e da versarsi in tempi stabiliti e l'invitare a fare offerte libere preferibilmente ma non obbligatoriamente in alcune date. Alla fine optò per quest'ultima soluzione². Un fenomeno simile si è verificato nella consultazione per l'elaborazione del Nuovo Regolamento e nella sua revisione. La scelta indicata di «contributi liberi» conserva la soluzione adottata dal Nuovo Regolamento che parlava di «offerte libere»³.

Tale soluzione è significativa e le *ragioni addotte a suo*

¹ Cf ACGS 176.

² Cf RDB VI 2, 3, 4.

³ Cf MIDALI Mario, *Nella Chiesa e nella Società con don Bosco oggi*

supporto non sono poche o di poco conto. L'articolo ne indica esplicitamente tre: il senso di appartenenza all'Associazione, il senso di corresponsabilità e di partecipazione di ogni Cooperatore sottolineato dall'articolo 21 § 1, il senso di solidarietà espresso dal titolo dell'articolo: «solidarietà economica». Chi ama e vuole l'Associazione, contribuisce a farla vivere anche sotto questo aspetto.

Ma nel corso della consultazione e del dibattito sull'argomento ne sono emerse numerose altre, che meritano di essere ricordate. Si è voluto evitare di introdurre una struttura destinata a divenire odiosa per i dirigenti che non fossero riusciti a fare entrare i fondi sufficienti. Si è voluto fare affidamento sul senso di generosità dei Cooperatori che si trovano in condizione di dare di più e più frequentemente. Si è fatto riferimento alla solidarietà della Chiesa primitiva: richiamo sempre stimolante e persuasivo⁴. Don Bosco, infatti, ricordava volentieri ai Cooperatori i gesti di solidarietà dei cristiani di Gerusalemme⁵. Soprattutto si è voluto essere in sintonia con la prassi introdotta dal Fondatore e conservata dalla successiva tradizione salesiana.

Le offerte e le altre forme di finanziamento (in forza della sua personalità giuridica l'Associazione può acquistare e possedere beni temporali)⁶ non sono fine a se stesse e tanto meno vengono fatte o amministrare a scopo di lucro. Hanno ben determinate *finalità* che rientrano nella missione salesiana: il finanziamento dei Consigli, il cui funzionamento comporta sempre spese vive; quello delle diverse iniziative ai vari livelli: campi scuola, partecipazione a convegni, sussidi, strumenti di collegamento...; infine le iniziative di solidarietà della Famiglia salesiana, di cui all'articolo 22.

Contrariamente a quanto suggerito nel corso della consultazione per la revisione del Nuovo Regolamento e recepito da qualche bozza⁷, l'articolo non indica *modalità particolari*, uniformi per l'intera Associazione, da seguire nel versa-

⁴ Si vedano i nn. 1.3 e 1.5 del presente commento al capitolo III.

⁵ Cf RDB IV 5.

⁶ Cf art. 49 § 1 del RVA.

⁷ Cf *Atti e Documenti del 2° Congresso mondiale dei Cooperatori* (Roma 1985) 95.

mento dei «contributi liberi»: in base al principio di sussidiarietà, di cui all'articolo 41 § 1, lascia tutta la materia alle indicazioni dei Consigli ai vari livelli.

La disposizione: «ogni Centro, attraverso il Consiglio ispettoriale, invia anche delle offerte al Rettore Maggiore per i più urgenti bisogni del vasto impegno salesiano» riprende ufficialmente una disposizione del Regolamento di don Bosco: «I Cooperatori (...) faranno (...) quella oblazione che detterà la carità del loro cuore. Queste offerte saranno indirizzate al *Superiore* [dell'Associazione] in sostegno delle opere promosse dall'Associazione»⁸. Il 'vasto impegno salesiano' continua a crescere: deve crescere anche la generosità dei Cooperatori!

La modalità di raccolta di tali offerte (tramite il Consiglio ispettoriale) è suggerita dal fatto che i «Centri si organizzano a livello ispettoriale, appoggiandosi alla realtà strutturale dell'Ispettorato dei Salesiani», secondo l'articolo 42 § 1 del Regolamento.

⁸ RDB VI 3.

PARTECIPAZIONE ALLA VITA DELLA FAMIGLIA SALESIANA

§ 1. Il Cooperatore cura la comunione fraterna e la collaborazione con gli altri Gruppi e membri della Famiglia salesiana attraverso la conoscenza e l'informazione reciproca, il vicendevole aiuto spirituale e formativo, e il coinvolgimento negli impegni apostolici comuni¹. A questo scopo favorisce la ricerca di iniziative di diverso genere, sia per attività di interesse salesiano, sia per un più ricco servizio alle Chiese.

§ 2. È disponibile a partecipare, ai diversi livelli e nelle forme più opportune, a strutture di intercomunicazione e di collaborazione create di comune intesa tra i responsabili dei vari Gruppi della Famiglia salesiana.

¹Cf RDB VI, I.

Con questo articolo si allargano gli orizzonti: l'attenzione passa dall'Associazione alla Famiglia salesiana e si concentra su *come* il Cooperatore e la sua Associazione *attuano* la comunione, la collaborazione e la corresponsabilità nell'ambito della Famiglia apostolica fondata da don Bosco. L'articolo 22 si ricollega all'articolo 5 e ne spiega le implicanze a livello di fraternità salesiana e di collaborazione operativa.

22.1. «Cura la comunione fraterna e la collaborazione con gli altri Gruppi» (art. 22 § 1)

A ogni *dono* di Dio corrisponde un *impegno* per renderlo proficuo a beneficio degli altri. Alla grande *grazia* di appartenere, in forza di un vincolo «vocazionale», alla Famiglia salesiana (realtà affermata dall'articolo 5) corrisponde l'*impegno* di vivere in comunione e di collaborare, su un piano di

corresponsabilità, con gli altri Gruppi. Il primo paragrafo dell'articolo in esame lo afferma a partire dalla sponda dei Cooperatori: « Il Cooperatore cura la comunione fraterna e la collaborazione con gli altri Gruppi e membri della Famiglia salesiana ».

Va notato che si parla di comunione e collaborazione « con gli altri Gruppi », quindi, con *tutti* e non solo con *alcuni*. È chiaro tuttavia che tali legami sono e debbono essere *più stretti, più esigenti e più impegnativi con i Gruppi vocazionali* e specialmente con quelli fondati da don Bosco stesso. In effetti, l'articolo 24 parla di « vincoli particolari » con la Congregazione salesiana e l'articolo 25 § 1 di « relazioni speciali » con le Figlie di Maria Ausiliatrice. Con questi i Cooperatori sono corresponsabili « della vita del progetto apostolico di don Bosco », in quanto « portatori della comune vocazione salesiana », come si è spiegato nel commento all'articolo 5.

Tale comunione e collaborazione devono estendersi a tutte le categorie di persone unite all'unica Famiglia con altri legami. Lo esigono la fraternità e la collaborazione cristiana e salesiana che sono più vaste di quelle che nascono dalla comune vocazione specifica. L'articolo 25 § 2 parla giustamente di « vicinanza » dei Cooperatori agli altri Gruppi distinti dai Salesiani e dalle Figlie di Maria Ausiliatrice. Per ovvi motivi, tali vincoli assumeranno *minore intensità e modalità diverse* rispetto a quelle con i Gruppi salesiani vocazionali.

Come si è rilevato sopra¹, la collaborazione e la corresponsabilità implicano un vicendevole movimento di incontro delle parti interessate con la messa in comune del proprio lavoro e delle rispettive responsabilità. Non possono essere certamente pretese e tantomeno imposte. Se ne possono, di più, se ne devono far presenti l'esigenza, l'importanza, a volte l'urgenza imperiosa.

Non sarà inutile ribadire con il Capitolo generale speciale SDB che « l'intercomunicazione e la collaborazione non

¹ Si veda la presentazione generale del capitolo III del RVA al n. 1.3.

sono da identificarsi con la *dipendenza* dei vari gruppi della Congregazione salesiana. Riaffermiamo, invece, la loro *autonomia*, sia pure in forme diverse, nella conduzione interna, come anche nel settore amministrativo»².

L'articolo indica ciò che intendono fare i Cooperatori, conoscendo d'altronde lo sforzo di convergenza intrapreso dagli altri Gruppi, specialmente i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice. Si divide in due paragrafi corrispondenti a due tipi di disponibilità: a livello delle persone o dei Gruppi stessi, a livello di strutture.

22.2. Valori da promuovere insieme (art. 22 § 1)

A livello di comunicazione e collaborazione interpersonale l'articolo in esame enumera tre tipi di valori da promuovere insieme: «la conoscenza e l'informazione reciproca, il vicendevole aiuto spirituale e formativo, ed il coinvolgimento negli impegni apostolici comuni».

22.2.1. «LA CONOSCENZA E L'INFORMAZIONE RECIPROCA»

È questa la condizione base per una qualsiasi collaborazione che voglia essere stretta, sincera e duratura. Le varie forme di incontri sperimentate negli ultimi anni (Giornate della Famiglia, Settimane di Spiritualità, Colloqui salesiani internazionali...) tra i vari Gruppi hanno dimostrato quanto fossero per lo più lacunose, a volte totalmente mancanti l'informazione e la conoscenza vicendevole. Hanno anche fatto constatare tutti i limiti di un'informazione indiretta ed impersonale, fatta cioè dai non addetti ai lavori. Al contrario, le informazioni date di persona e dai rappresentanti dei singoli Gruppi si sono dimostrate assai più ricche, più sfumate, più complete ed esaltanti tutta la fragranza del pane di casa. La ricchezza umana e cristiana delle persone, le iniziative apostoliche dei Gruppi, le loro gioie e attese, le loro prove e sofferenze, i loro interrogativi e le loro ansie vengono portate a conoscenza degli altri in un clima di salesiana semplicità

² ACGS 176.

e schiettezza: fanno appunto « famiglia », con tutti i benefici effetti per l'azione a favore dei giovani³.

22.2.2. « IL VICENDEVOLE AIUTO SPIRITUALE E FORMATIVO »

Il profondo senso di appartenenza ad un'unica Famiglia deve « necessariamente portare a comunicare le ricchezze di ciascun Gruppo perchè possano diventare le ricchezze di tutti. È fedeltà dinamica allo Spirito ed ai suoi doni, perchè il modo originale ed inventivo di ciascun Gruppo realizzi la "causa comune" della Famiglia salesiana. Per tale intercomunicazione saremo tutti più illuminati sulla *verità attuale* e sull'*autenticità del dono* fatto a don Bosco e dei doni che, in linea con quello, lo Spirito Santo elargisce anche a noi; percepiremo meglio la forza e la *fecondità apostolica* della nostra missione e del metodo da adottare; giungeremo a vivere l'esperienza evangelica che comunicando tra noi e collaborando nell'azione, 'ci' arricchiamo vicendevolmente »⁴.

Lo stesso Capitolo generale indica quali possono essere concretamente questi arricchimenti spirituali e formativi. I Salesiani apportano ai Cooperatori la loro propria testimonianza di religiosi completamente consacrati e disponibili per la missione⁵. I Cooperatori, dal canto loro, apportano ai Salesiani ed alle Figlie di Maria Ausiliatrice lo stimolo del loro esempio e delle loro esigenze, « una visione più realista in ordine all'efficienza del lavoro pastorale da svolgere »⁶, la loro sensibilità ed esperienza di laici, di padri e madri di famiglia, di uomini immessi nei problemi sociali e politici. Già don Bosco diceva che « ogni Cooperatore, occorrendo, può esporre al Superiore quelle cose che giudica doversi prendere in considerazione »⁷. Essi aiuteranno insomma i loro fratelli e sorelle religiosi ad essere fedeli a quella « creatività e

³ Si vedano gli *Atti delle Settimane di spiritualità*, disponibili presso la Direzione generale degli SDB e i volumi dei *Colloqui internazionali sulla vita salesiana*, editi dalla Elle Di Ci di Torino Leumann.

⁴ ACGS 174.

⁵ *Ivi* 740.

⁶ *Ivi* 741.

⁷ RDB V 6.

flessibilità di fronte alle urgenze»⁸ che è caratteristica dello spirito salesiano.

Nella sua lettera sulla *Famiglia salesiana*, il Rettore Maggiore ha evidenziato con vigore i valori specifici che ogni Gruppo può apportare alla comune Famiglia: «È bello e arricchente sentirsi membro di una Famiglia spirituale dove le variegate differenze apportano chiarificazione d'identità e bellezza di armonia: non per confusione o appiattimento dei singoli, ma per emulazione di ognuno nella propria identità»⁹.

Nel loro Capitolo generale speciale i Salesiani hanno preso l'impegno formale, ribadito successivamente, di «promuovere scambi fraterni per un reciproco arricchimento»¹⁰. Lo stesso impegno si assumono i Cooperatori con il presente articolo del loro Regolamento di vita apostolica.

22.2.3. «IL COINVOLGIMENTO NEGLI IMPEGNI APOSTOLICI COMUNI»

Con ogni probabilità questo è il settore in cui la comunione e la collaborazione fraterna possono avere una portata e un'incidenza difficilmente calcolabili ed oggi particolarmente urgenti in considerazione della complessità dei problemi educativi e del significato assunto dalla Chiesa locale.

Il testo regolamentare prevede la pratica attuazione di tale coinvolgimento apostolico con iniziative orientate verso due possibili scopi:

— «*per attività di interesse salesiano*»: possono essere ad es. incontri per approfondire insieme il sistema preventivo, il celebrare insieme le feste salesiane, il collaborare nelle missioni...;

— «*per un più ricco servizio alle Chiese*»: può essere ad es. che un Gruppo formato da Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice, Cooperatori, Volontarie di don Bosco ed Exallievi/e si metta a disposizione di un vescovo per la pastorale

⁸ Cost SDB 1984 art. 19.

⁹ VIGANÒ Egidio, *La Famiglia salesiana* 21 e 24-27.

¹⁰ ACGS 189 e Cost SDB 1984 art. 5.

giovanile della diocesi o per fare funzionare una radio cattolica locale.

In entrambi i casi si tratta di iniziative suggerite dalla base, perché già attuate con successo in vari paesi.

Nella citata lettera sulla *Famiglia salesiana*, il Rettore Maggiore incoraggia ad andare «avanti insieme» e addita «quattro *obiettivi concreti* da raggiungere 'insieme'» e da portare «più avanti»: 1. «Rinvigorire la conoscenza di don Bosco e, conseguentemente la nostra carità pastorale»; 2. «la evangelizzazione educatrice della gioventù»; 3. «privilegiare la formazione specifica di ogni Gruppo ed il coinvolgimento del laicato»; 4. «una pastorale vocazionale unitaria»¹¹.

Un sano realismo salesiano fa prevedere che tutte queste forme di collaborazione creeranno delle difficoltà, esporranno a dei rischi, potranno anche segnare degli insuccessi, e dare occasione a fenomeni negativi da cui bisognerà premunirsi e far di tutto per evitarli. Tuttavia il coraggio del bene non deve farsi vincere dalla paura del male. La fiducia nelle risorse positive delle persone non deve lasciarsi inceppare dalla previsione dei limiti e delle debolezze umane. Lo Spirito del Signore che offre con massima liberalità i suoi doni inestimabili pur prevedendone la profanazione, l'uso distorto e perverso, deve essere a tutti di esempio e di incitamento.

22.3. Disponibilità a partecipare a strutture della Famiglia (art. 22 § 2)

Una certa spontaneità creativa è prezioso valore di famiglia lasciatoci da don Bosco. Ma qui sono in giuoco realtà troppo importanti per essere lasciate all'improvvisazione ed alla totale spontanea iniziativa di singoli o di piccoli gruppi. Emerge allora l'opportunità e l'importanza di dar vita a strutture che favoriscono un'armonica ed efficace comunione e collaborazione.

Alcune strutture di comunicazione e sostegno esistono

¹¹ Cf VIGANÒ Egidio, *La Famiglia salesiana* 33-39.

già tra un Gruppo e l'altro e, in particolare, quella dei Delegati e delle Delegate dei Cooperatori. Il *Bollettino Salesiano* è anch'esso una struttura importante di intercomunicazione tra tutti i Gruppi della Famiglia. Ma ciò che esiste è certamente insufficiente. Ci vogliono strutture ufficiali « di intercomunicazione e collaborazione » ai vari livelli. In alcune ispettorie ed in alcune città funziona già un « Consiglio della Famiglia » con incoraggianti risultati.

Per quanto riguarda i Cooperatori, il secondo paragrafo dell'articolo in esame contiene una loro dichiarazione di disponibilità a partecipare a strutture nuove di questo genere. Si ispira ad un'analoga dichiarazione del Capitolo generale speciale dei Salesiani¹². L'espressione del testo « [il Cooperatore] è disponibile a partecipare » va intesa non nel senso di un pio desiderio o della semplice attesa di essere formalmente invitati, ma di positiva volontà politica di partecipare ed eventualmente di prendere l'iniziativa.

Il paragrafo in questione delimita i *tipi di strutture*: quelle di intercomunicazione e di collaborazione relative ad attività apostoliche e formative. Segnala inoltre i *livelli* ai quali possono essere realizzate: « ai diversi livelli », quindi locale, ispettoriale, nazionale, regionale, mondiale. Definisce le *forme* di partecipazione: quelle ritenute « più opportune » dai Gruppi interessati. Stabilisce positivamente le *persone* che le possono creare: « i responsabili dei vari Gruppi della Famiglia salesiana »: per i Cooperatori sono i Consigli secondo l'articolo 44 § 1. Determina ancora la *procedura* da seguire: « di comune intesa ». Queste precisazioni mirano a garantire il massimo di comunione tra i Gruppi nel rispetto della loro autonomia.

C'è da augurarsi che questa disponibilità la quale, come si è detto, trova già qualche lodevole attuazione, possa realizzarsi in tempi brevi e in tutte le situazioni possibili per conferire più chiara autenticità e più incisiva efficacia al progetto apostolico affidato dal Fondatore alla sua Famiglia spirituale!

¹² Cf ACGS 189.

IL MINISTERO DEL RETTOR MAGGIORE

§ 1. Il Rettor Maggiore della Società di San Francesco di Sales è il successore di don Bosco. Per esplicita volontà del Fondatore¹ è il Superiore dell'Associazione e svolge in essa le funzioni di Moderatore supremo. Ne garantisce la fedeltà al Progetto del Fondatore e ne promuove la crescita. Con la collaborazione del Consigliere per la Famiglia salesiana cura l'unità interna dell'Associazione e la sua comunione e collaborazione con gli altri Gruppi della Famiglia salesiana.

§ 2. Nell'esercizio del suo ministero si avvale della Consulta mondiale dei Cooperatori, soprattutto per animare l'intera Associazione e coordinare le iniziative formative e apostoliche.

§ 3. Gli Ispettori salesiani, nell'ambito delle specifiche responsabilità della Società di San Francesco di Sales, fanno presente il ministero del Rettor Maggiore a livello locale e garantiscono, con la collaborazione dei Direttori, soprattutto i vincoli di unità e di comunione. Provvedono all'assistenza spirituale dei Centri e coinvolgono le loro proprie comunità religiose nel disimpegno generoso di questo servizio di animazione.²

¹ « Il Superiore della Congregazione salesiana è anche il Superiore di questa Associazione » (RDB V, 3).

² Cf *Regolamenti* SDB 36.

L'articolo dedicato al Rettor Maggiore si colloca in modo significativo tra quello sull'intera Famiglia (art. 22), nella quale egli è « padre e centro di unità », e quello sui legami con la Congregazione salesiana (art. 24), della quale egli è Superiore.

23.1. Successore di don Bosco, padre e centro di unità della Famiglia (art. 23 § 1)

Nella sua qualità di successore di don Bosco e rappresentante della sua paternità carismatica, il Rettor Maggiore ha un identico vincolo di ordine *spirituale carismatico* con tutti i vari Gruppi della Famiglia salesiana. Nei loro confronti esercita il ruolo di promotore, animatore e garante carismatico dell'unità di tale Famiglia e della fedeltà di essa al progetto apostolico ed allo spirito del Fondatore. I Gruppi vocazionali fanno riferimento a questa paternità ed al connesso ruolo nelle loro costituzioni. Se ne trascrivono qui di seguito i testi.

« Il Rettor Maggiore (...) è il successore di don Bosco, il padre ed il centro di unità della Famiglia salesiana. La sua principale sollecitudine è di promuovere (...) la costante fedeltà dei soci [SDB] al carisma salesiano per compiere la missione affidata dal Signore alla nostra Società »¹.

« Il Rettor Maggiore della Società di S. Francesco di Sales - come successore di don Bosco - è l'animatore ed il centro di unità [della Famiglia salesiana] »²; egli « contribuisce, anche con le facoltà a lui delegate dalla Santa Sede, a mantenere viva la nostra fedeltà a don Bosco »³.

« L'istituto [delle Volontarie di don Bosco] riconosce nel Rettor Maggiore come successore di don Bosco, il padre dell'intera Famiglia salesiana e colui che è chiamato a promuovere, tra i vari Gruppi e membri, l'unità di spirito e la fedeltà alla comune missione, secondo la speciale natura di ognuno di essi »⁴.

23.2. Superiore dell'Associazione (art. 23 § 1)

Per quanto riguarda il punto di vista *giuridico*, il suo ruolo è diverso nei riguardi dei distinti Gruppi. È « visita-

¹ *Cost* SDB 1984 art. 126.

² *Cost* FMA 1982 art. 3.

³ *Cost* FMA 1982 art. 111.

⁴ *Cost* VDB 1978 art. 59.

tore apostolico » delle Figlie di Maria Ausiliatrice⁵. Per i Salesiani e per i Cooperatori è molto di più: è il *Superiore* a pieno titolo o il « Moderatore supremo ».

Ciò rispecchia « l'esplicita volontà del Fondatore », dichiara l'articolo in esame, che cita appunto il testo del Regolamento di don Bosco in cui si afferma: « Il Superiore della Congregazione salesiana è anche il Superiore di questa Associazione »⁶.

Il contenuto o la funzione di Superiore è espressa dal titolo di « Moderatore supremo », impiegato dal Codice di diritto canonico a proposito di chi ha 'l'alta direzione' di un'associazione cattolica equiparata a un terz'ordine⁷. Come Moderatore supremo dell'Associazione, il Rettor Maggiore ha potestà ordinaria di governo, che esercita secondo il diritto, sull'intera Associazione, i suoi Consigli, Centri e membri⁸.

Questa funzione giuridica di Superiore realizza, a livello operativo, il suo ruolo carismatico di padre e centro della Famiglia spirituale di don Bosco. Il Regolamento presenta congiuntamente questo duplice aspetto del suo ministero verso i Cooperatori.

Ovviamente egli stesso è il primo a sapere che è il Superiore dei Salesiani *religiosi* e dei Cooperatori *laici* o preti *secolari*, per cui governa ed anima i due Gruppi tenendo conto della loro natura assai diversa, alla luce della dottrina conciliare, e rispettando la parte di autorità che il Regolamento riconosce ad alcuni Cooperatori, ad es. ai Consigli ed al Coordinatore ai vari livelli.

Ma al di là di queste pur necessarie e severe precisazioni teologico-giuridiche, occorre percepire il significato profondamente evangelico e salesiano della figura del Rettor Maggiore come Superiore. La 'paternità' che il Fondatore ha lasciato in preziosa eredità ai suoi successori fa assumere alla sua autorità un volto salesiano caratteristico, fatto di animazione e di bontà, e orienta tale autorità a totale servizio della

⁵ *Cost FMA* 1982 art. 111.

⁶ *RDB* V 3.

⁷ Si veda il commento all'art. 6.

⁸ Cf *CIC* can. 622 e *Cost SDB* 1984 art. 127.

vocazione delle persone ed alla vitalità dell'Associazione. Non per nulla è qualificata come 'ministero' e l'articolo 23 porta appunto come titolo « il ministero del Rettor Maggiore ».

L'articolo presenta tre *modi* con cui il Rettor Maggiore esercita questo ministero carismatico e giuridico verso l'Associazione: 1. personalmente o in collaborazione con il Consigliere per la Famiglia salesiana (§ 1); 2. valendosi della Consulta mondiale dei Cooperatori (§ 2); 3. rendendolo presente, a livello locale, nel ministero degli ispettori (§ 3).

23.3. Funzioni e sollecitudini del Rettor Maggiore (art. 23 § 1)

L'articolo indica pure le funzioni e sollecitudini del Rettor Maggiore rispetto ai Cooperatori. Sono quattro:

— « garantire la *fedeltà* dell'Associazione al Progetto del Fondatore »: tale progetto riguarda l'identità della Associazione in tutti i suoi aspetti presentati distintamente nei vari capitoli del Regolamento di vita apostolica;

— « promuovere la *crescita* » qualitativa e numerica, animandola e stimandola, ad es. con opportuni orientamenti dottrinali ed indicazioni operative, mediante contatti personali con i responsabili, i Consigli, i Centri e con singoli Cooperatori;

— « curare la sua *unità* interna », dato che l'Associazione ha un carattere internazionale e una fisionomia fortemente cattolica, come si è spiegato a commento dell'articolo 20 § 3;

— « curare la sua *comunione e collaborazione* con gli altri Gruppi della Famiglia salesiana »: « In questo movimento di unità, preoccupazione assillante nel pensiero di don Bosco - dichiara il Capitolo generale speciale dei Salesiani - , c'è un elemento veramente fondamentale che garantisce in modo particolare l'unione di tutti noi e l'efficacia apostolica da essa derivante: il Rettor Maggiore (...). In Lui, come successore di don Bosco, troviamo il vincolo esterno più stabile, la garanzia più sicura di un'unità organica ed efficace »⁹.

⁹ ACGS 731.

23.4. Il Consigliere per la Famiglia salesiana (art. 23 § 1)

Soprattutto per queste due ultime funzioni, il Rettor Maggiore opera «con la collaborazione del Consigliere per la Famiglia salesiana». Ciò rispecchia il dettato delle costituzioni salesiane che prevedono appunto un Consigliere per la Famiglia salesiana con «compito di animare la Congregazione» in questo settore.

«A norma dell'articolo 5 delle Costituzioni [SDB, egli] promuove la comunione dei vari Gruppi, rispettando la loro specificità e autonomia. Orienta inoltre e assiste le ispettorie, affinché nei loro territori si sviluppino, secondo i rispettivi statuti, l'Associazione dei Cooperatori salesiani e il movimento degli Exallievi»¹⁰.

In forza del suo ufficio, egli «collabora con il Rettor Maggiore» specialmente nei due settori indicati dall'articolo del Regolamento. Gode di autorità morale nell'Associazione (anche giuridica se gli viene delegata dal Rettor Maggiore). In concreto, i suoi interventi presso i Cooperatori rivestono grande importanza¹¹.

23.5. La consulta Mondiale (art. 23 § 2)

Questo organismo venne costituito come gruppo provvisorio nel 1974 con l'approvazione *ad experimentum* del Nuovo Regolamento¹². Venne mantenuto come struttura temporanea ma con una fisionomia giuridica rinnovata nel 1977: vi partecipavano membri di diritto e membri eletti e nominati; aveva il compito di assistere il Rettor Maggiore nel governo e nell'animazione mondiale dei Cooperatori. Terminato il mandato sessennale dei membri di tale seconda Consulta, se ne costituì una terza, composta da un numero ristretto di consultori e incaricata di preparare il II Congres-

¹⁰ *Cost* SDB 1984 art. 137.

¹¹ Si veda il commento all'art. 48 § 1 e 5.

¹² Cf NR art. 34 § 1.

so mondiale e provvedere, tramite apposite commissioni, alla revisione del Nuovo Regolamento.

Il Regolamento la presenta ormai come struttura non più provvisoria e sperimentale, ma definitiva e permanente dell'Associazione con una propria configurazione giuridica. Non è un organismo collegiale di governo, come lo sono i Consigli locale ed ispettoriale di cui all'articolo 43 § 1. È un organismo di aiuto diretto al Rettor Maggiore per l'animazione e il governo dell'Associazione a raggio mondiale.

Ha un duplice compito: 1. «animare l'intera Associazione»; 2. «coordinarne le iniziative formative e apostoliche». Due compiti rilevanti che meritano qualche riga di commento.

Per *animazione* si deve intendere un'attività che fa crescere dall'interno la partecipazione, e si presenta, quindi, come suggerimento, motivazione e persuasione, non come imposizione dall'esterno anche solo di tipo morale. Si attua attraverso un processo che tende a promuovere la crescita della corresponsabilità come espressione di una coscienza matura. Si fonda su un atteggiamento di docilità allo Spirito, primo Animatore di tutto il popolo di Dio. Come tale suppone capacità di dialogo, atteggiamento di ascolto, di comunicazione, di discernimento. L'animazione salesiana è essenzialmente spirituale e si qualifica simultaneamente come vocazionale e pastorale¹³.

Per quanto riguarda l'importanza e le modalità del *coordinamento* va tenuto presente la seguente indicazione autorevole della *Gaudium et spes*: «Le varie associazioni cattoliche internazionali possono servire in tanti modi all'edificazione della comunità dei popoli nella pace e nella fratellanza. Perciò bisognerà rafforzarle, aumentando il numero di operatori ben formati, con i necessari sussidi e mediante un adeguato "coordinamento" delle forze. Ai nostri giorni, efficacia d'azione e necessità di dialogo impongono che le imprese siano comuni. Per di più, simili associazioni giovano non poco a istillare quel senso universale che tanto conviene ai cattolici ed a formare la coscienza universale della responsa-

¹³ Cf ACG21 46.

bilità e della solidarietà»¹⁴. Coordinare a raggio mondiale vuol dire non sostituirsi alle forze apostoliche operanti ai livelli inferiori o livellarne le iniziative, ma fare in modo che tali forze convengano in modo da costruire un tutto organico per raggiungere più efficacemente gli scopi dell'Associazione.

È chiaro che tale Consulta ha un ruolo importante e di grande peso, chiamata come è a portare al Rettor Maggiore la voce diretta dei Cooperatori delle diverse regioni del mondo e ad aiutarlo nella complessa e delicata responsabilità di animazione e coordinamento dell'intera Associazione. Per la sua configurazione giuridica si veda il commento all'articolo 48.

23.6. Gli Ispettori salesiani (art. 23 § 3)

Sono numerosi i testi del Regolamento che parlano dell'Ispettore salesiano in rapporto all'Associazione¹⁵. Ciò significa che la sua funzione in essa riveste un'importanza decisiva. Sicuramente il testo principale è il paragrafo 3 dell'articolo in esame che indica: 1. il rapporto dell'Ispettore con il Rettor Maggiore per ciò che riguarda i Cooperatori; 2. i due compiti essenziali che l'Ispettore svolge verso i Cooperatori; 3. l'azione dell'Ispettore presso i Direttori delle case salesiane con riferimento all'animazione dell'Associazione.

Secondo il dettato regolamentare, l'Ispettore salesiano «fa presente il ministero del Rettor Maggiore a livello locale» ovvero «partecipa del suo ministero» (art. 42 § 2). Ciò entro due limiti precisi: «nell'ambito delle specifiche responsabilità della Società salesiana» di cui parlano gli articoli 5 e 24 del Regolamento; inoltre «a norma del Regolamento stesso» (art. 42 § 2).

In alcuni campi (ad es. erezione di un Centro, costituzione di una conferenza nazionale e/o regionale), egli gode di quell'autorità giuridica che gli viene riconosciuta dal Re-

¹⁴ GS 90a.

¹⁵ Cf RVA artt. 42 § 2, 44 § 1, 45 § 2 e 3, 47 § 1 e 3.

golamento stesso negli articoli attinenti l'organizzazione a cui si rimanda.

Si può dire che l'Ispettore rappresenta in prima persona, sul suo territorio, la responsabilità della Congregazione salesiana verso i Cooperatori: fa cioè concreta e operativa la comunione con l'Associazione, assumendo la responsabilità della sua animazione, della sua crescita e favorendo il senso di appartenenza e l'approfondimento della comune vocazione¹⁶.

Egli esercita questo suo compito con sollecitudine paterna e fraterna e in *due direzioni*:

— quella dell'*unità* carismatica e della comunione sia all'interno dell'Associazione e sia di questa con gli altri Gruppi della Famiglia salesiana;

— quella dell'*animazione* e, secondo l'articolo 42 § 2, della *guida* e *promozione*. In questo settore il suo intervento specifico si esplica in due forme principali: «provvedere all'assistenza spirituale dei Centri» con la nomina di validi Delegati (art. 46), e coinvolgere le comunità *salesiane* nell'assolvere gli impegni verso i Cooperatori precisati nei Regolamenti SDB¹⁷.

Nell'assolvere questo suo compito egli si avvale della «collaborazione dei Direttori», che sono i diretti responsabili delle rispettive comunità salesiane.

È assai importante che l'Ispettore e i Direttori (e le Direttrici delle FMA) si sentano davvero coinvolti nella vitalità spirituale e apostolica dell'Associazione.

¹⁶ Cf *Reg SDB* 1984 art. 147.

¹⁷ L'articolo di tali Regolamenti recita: «La comunità, d'intesa con i responsabili dei vari gruppi [della Famiglia salesiana], in spirito di servizio e rispettandone l'autonomia, offre loro l'assistenza spirituale, promuove incontri, favorisce la collaborazione educativa e pastorale e coltiva il comune impegno per le vocazioni». Il contenuto essenziale dell'articolo 38 dei medesimi Regolamenti è riportato all'articolo 24 § 1 del RVA.

VINCOLI PARTICOLARI CON LA CONGREGAZIONE SALESIANA

§ 1. L'Associazione ha nella Congregazione salesiana un «vincolo di unione sicuro e stabile»¹, e le relazioni con essa si svolgono in un clima di fraterna e reciproca fiducia². Ogni comunità salesiana, ispettoriale e locale, si sente coinvolta nel compito di «sostenere e incrementare» l'Associazione, contribuire alla formazione dei suoi membri, far conoscere e promuovere il loro progetto di vita.³

§ 2. È precisa volontà dei Cooperatori conservare e sviluppare i rapporti che li legano alla Congregazione salesiana. In particolare, essi nutrono verso il Rettor Maggiore sentimenti di sincero affetto e di fedeltà ai suoi orientamenti.

¹ RDB II; V, 3.

² RDB V, 6; VI, 1.

³ Cf *Regolamenti* SDB 38.

Questo articolo è palesemente collegato al precedente, che tratta del Rettor Maggiore, degli Ispettori, dei Direttori e delle comunità salesiane. Si ricollega anche all'articolo 1 § 1 circa don Bosco Fondatore e gli articoli 5 e 6 § 1 sull'identità dell'Associazione nella Famiglia salesiana ed in rapporto alla Società di San Francesco di Sales.

Si prefigge di mettere in risalto che l'Associazione in quanto tale ha «vincoli particolari con la Congregazione salesiana» presa nel suo insieme, come recita appunto il titolo dell'articolo.

Esso è collocato dopo quello riguardante la partecipazione dei Cooperatori alla vita della Famiglia salesiana (art. 22) per uno scopo preciso: per collocare la Congregazione salesiana non 'sopra' gli altri gruppi, quasi vertice di una piramide, ma 'dentro' la Famiglia, quasi centro di un cerchio.

Questa concezione, in effetti, è più fedele al pensiero di don Bosco, autorevolmente riproposto dal Capitolo generale speciale dei Salesiani¹.

24.1. La Congregazione salesiana «vincolo di unione sicuro e stabile» (art. 24 § 1)

«L'Associazione dei Cooperatori - recita l'articolo 5 (...) vive in particolare rapporto di comunione con la società Salesiana». Come Associazione pubblica di fedeli - specifica l'articolo 6 § 1 - essa «partecipa al patrimonio spirituale della Società di San Francesco di Sales», ed i suoi «membri sono uniti con la Congregazione salesiana sotto l'autorità del Rettor Maggiore».

L'articolo in esame specifica ulteriormente questi legami particolari dell'Associazione con i Salesiani di don Bosco: «L'Associazione - dichiara - ha nella Congregazione salesiana un «vincolo di unione sicuro e stabile»» (§ 1).

Ciò rispecchia una precisa e incontrovertibile volontà del Fondatore. Nel suo Regolamento è vigorosa e insistente l'idea di 'associazione', di 'unione', di 'uniformità di spirito', di 'fraternità' a livello di rapporti di persone². Egli poi ha tradotto questa volontà sul piano strutturale - giuridico, stabilendo che il Rettor Maggiore dei Salesiani fosse anche il Superiore dell'Associazione, con tutte le conseguenze pratiche, a livello istituzionale, proposte dall'articolo 23. C'è di più, secondo don Bosco, tutti i superiori salesiani (oltre gli Ispettori ed i Direttori), tutte le comunità salesiane e persino ogni singolo salesiano partecipano, per la loro parte, alle responsabilità e sollecitudini del Rettor Maggiore verso i Cooperatori³.

Questa volontà del Fondatore è stata autorevolmente interpretata dal Capitolo generale dei Salesiani: «1) pensiamo di essere il vincolo sicuro e stabile voluto espressamente da don Bosco a garanzia di unità nello stesso spirito, di effica-

¹ Il testo è riportato a commento dell'art. 5 al n. 5.5.

² Cf RDB *Al lettore* e I-II e VI-VII.

³ Cf RDB VI 1.

cia apostolica nella comune missione, di vitalità perenne nell'Opera da lui fondata, di forza ed entusiasmo vocazionale nel rilancio d'un vasto ed organico movimento di salvezza della gioventù povera o pericolante (...) ⁴; 2) pensiamo di dover essere sempre più il centro propulsore di questo movimento apostolico di battezzati che, nello spirito di don Bosco, si mettono completamente al servizio della Chiesa per la salvezza della gioventù » ⁵.

Per i Salesiani tutto questo costituisce (occorre dirlo?) non un motivo di onore, di prestigio o di potenza, ma piuttosto ed essenzialmente una grave responsabilità. La Società salesiana - recita l'articolo 5 - per volontà del Fondatore ha nella Famiglia « uno specifico ruolo di responsabilità », che viene così descritto dall'articolo 5 delle costituzioni SDB: « mantenere l'unità dello spirito, stimolare il dialogo e la collaborazione fraterna per un reciproco arricchimento ed una maggiore fecondità apostolica ».

Per le ragioni sopra segnalate, questa responsabilità verso tutti i Gruppi assume caratteristiche speciali nei confronti dei Cooperatori: è *più immediata, più stretta e più impegnativa* sia in fatto di rapporti interpersonali tra Salesiani e Cooperatori e sia a raggio istituzionale di ministero del Rettor Maggiore verso l'Associazione, nel senso esposto all'articolo precedente.

24.2. Relazione di « fraterna e reciproca fiducia » (art. 24 § 1)

È bene ricordare che una lunga storia e tradizione, già centenaria, ha messo in rilievo il fatto ed il beneficio di questa stretta 'associazione' tra Congregazione Salesiana e Cooperatori. Non mancarono, per la verità storica, carenze e fenomeni di disimpegno da entrambe le parti con conseguenti ripercussioni negative sulla vitalità dell'Associazione. Ma ciò è, in certo senso, la controprova dell'importanza di tale stretta comunione.

⁴ Cf MB V 692; VII 611; X 663; XI 85.

⁵ ACGS 732 si veda anche il n. 742.

Va anche ricordato che sarebbe falso concepire le responsabilità tra Salesiani e Cooperatori a senso unico. Entrambi gli interlocutori danno e ricevono. Don Bosco lo ha messo in chiara luce nel suo Regolamento a cui rimanda espressamente l'articolo in questione: «ogni Cooperatore, occorrendo, può esporre al Superiore, quelle cose, che giudica doversi prendere in considerazione»; «I membri della Congregazione Salesiana considerino tutti i Cooperatori come altrettanti fratelli in Gesù Cristo, e a loro s'indirizzeranno ogni qualvolta l'opera di essi può giovare alla maggior gloria di Dio ed a vantaggio delle anime. Colla medesima libertà, essendone il caso, i Cooperatori si rivolgeranno ai membri della Congregazione salesiana»⁶.

Fedele al pensiero del Fondatore, il Capitolo generale speciale dei Salesiani ha fatto sua una famosa dichiarazione rivolta ai Cooperatori dall'allora Rettor Maggiore, don Ricceri: «Possiate diventare collaboratori coscienti, integrali, a fianco di noi, non sotto di noi; non solo quindi docili e fedeli esecutori, ma capaci di responsabilità apostolica»⁷. Ciò consentirà di «instaurare ad ogni livello un rapporto di vera fraternità, che costituisca d'ora in poi il nuovo stile di vita salesiana all'interno delle comunità educative ed al di fuori di esse»⁸.

In quest'ordine di convinzioni l'articolo in esame precisa: «le relazioni [dell'Associazione con la Congregazione salesiana] si svolgono in un clima di fraterna e reciproca fiducia».

24.3. Impegni di ogni comunità salesiana (art. 23 § 1)

Specificando le responsabilità delle comunità salesiane verso i Cooperatori, l'articolo riprende la sostanza dell'articolo 38 dei *Regolamenti SDB*, che suona così: «Ogni comunità senta il dovere di *sostenere e incrementare* l'Associazione dei Cooperatori salesiani a beneficio della Chiesa. Contribuisca alla *formazione* dei suoi membri, *faccia conoscere e promuova*

⁶ RDB rispettivamente V 6 e VI 1.

⁷ ACGS 734.

⁸ ACGS 743.

questa vocazione, soprattutto tra i giovani più impegnati e tra i collaboratori laici».

Di conseguenza, i Cooperatori contano non soltanto sul ministero del Rettor Maggiore, degli Ispettori, dei Direttori e dei Delegati, ma su tutti i Salesiani. E reciprocamente sono disposti a collaborare con loro in varie forme (come molti di loro già fanno), specialmente nelle opere e iniziative a vantaggio della gioventù bisognosa.

24.4. Volontà di sviluppare i rapporti con la Congregazione salesiana (art. 24 § 2)

I particolari rapporti di unione (e conseguentemente di collaborazione, di solidarietà e di corresponsabilità) che legano Salesiani e Cooperatori entrano, come componente essenziale, nell'identità vocazionale dei Cooperatori. Non è quindi possibile essere Cooperatori senza una profonda adesione di mente e di cuore a questa realtà che rispecchia, come s'è visto, un indubbio e costante pensiero di don Bosco.

A dire il vero, nel periodo del postconcilio qualcuno ha pensato che la nuova prospettiva del laicato aperta dal Vaticano II chiamava l'Associazione a rendersi non solo legittimamente autonoma, ma totalmente *indipendente* dalla Congregazione salesiana, conservando unicamente un riferimento ideale al comune Fondatore ed al comune carisma.

Ma tale suggestione non venne condivisa dai Cooperatori stessi, consapevoli che sono qui in giuoco la *fedeltà* al Fondatore e la stessa *vitalità* pratica della loro Associazione: *l'unione anche istituzionale* con la Congregazione salesiana sviluppa tipi di comunione, collaborazione, corresponsabilità e solidarietà assai benefici per gli uni e per gli altri.

Convinti di tutto questo, lo hanno voluto anche dichiarare ufficialmente nel loro Regolamento rinnovato: «È precisa volontà dei Cooperatori conservare e sviluppare i rapporti che li legano alla Congregazione salesiana» (§ 2). Sarà compito del capitolo dedicato all'organizzazione indicare le forme concrete e operative con cui l'Associazione mantiene e sviluppa questi legami particolari.

L'articolo si chiude con l'indicazione di una di tali mo-

dalità, sicuramente tra le più rilevanti che i Cooperatori intendono mantenere: il loro sentimento di « sincero affetto », in spirito di famiglia, verso il Rettore Maggiore; inoltre il loro atteggiamento di « fedeltà ai suoi orientamenti ».

Concludendo, gli articoli 23 e 24 presi insieme codificano quell'intima unione, nell'autonomia, dei Cooperatori con i loro fratelli religiosi, che stette tanto a cuore a don Bosco Fondatore.

LEGAMI CON GLI ALTRI GRUPPI DELLA FAMIGLIA SALESIANA

§ 1. Relazioni speciali uniscono i Cooperatori alle Figlie di Maria Ausiliatrice che, attraverso le Delegate, animano i Centri costituiti presso le loro opere. Questa animazione, analoga a quella dei Delegati salesiani, è regolata da una Convenzione stipulata tra il Rettor Maggiore e la Madre Generale delle FMA.

§ 2. I Cooperatori si sentono vicini anche agli altri Gruppi della Famiglia, specialmente agli Exallievi ed Exallieve delle opere salesiane ed alle Volontarie di Don Bosco. Sono aperti ad ogni forma di collaborazione con essi.

Quest'ultimo articolo del capitolo III è dedicato alla presentazione dei legami con gli altri Gruppi della Famiglia salesiana. Non li prende in considerazione distintamente uno per uno, cosa praticamente impossibile in un Regolamento. Ne nomina espressamente tre: le Figlie di Maria Ausiliatrice, gli Exallievi e le Exallieve, le Volontarie di don Bosco. Gli altri li indica globalmente.

25.1. Relazioni speciali con le Figlie di Maria Ausiliatrice (art. 25 § 1)

Tra Figlie di Maria Ausiliatrice e Associazione Cooperatori intercorrono «relazioni speciali», dovute ad un regime di profonda e vitale complementarità. Esse presentano una caratteristica di cui (almeno per il momento) altri Gruppi femminili non godono: «attraverso le Delegate, animano i Centri costituiti presso le loro opere, in maniera analoga a quella dei Delegati SDB». Non è un fatto irrilevante: in base ad esso, l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice entra direttamente nella vita e nelle attività di molti Centri e nel-

l'organizzazione dell'Associazione ai vari livelli, con la partecipazione di proprie Delegate.

«Questa animazione - recita l'articolo in esame (§ 1) - è regolata da un *Convenzione* stipulata tra il Rettor Maggiore e la Madre Generale delle FMA». Il fatto merita un breve cenno storico e qualche parola di presentazione.

Dal 1953, le Figlie di Maria Ausiliatrice svolgono un'attività animatrice diretta nei Centri di Cooperatori, eretti presso le loro opere. In qualche paese (per esempio, l'Italia), questi Centri hanno registrato un notevole sviluppo. I rapporti tra Superiori Salesiani ed incaricate dell'Istituto presso i Cooperatori sono stati guidati da spirito di fraternità salesiana e da alcune norme contenute nel Manuale dirigenti. A partire dal 1970, si ritenne opportuno redigere una vera e propria convenzione *ad triennium*, firmata dalla Madre Generale e dal Rettor Maggiore.

L'iniziativa si mostrò utile e funzionale ed il Nuovo Regolamento la codificò¹. Il testo redatto in conformità a tale Nuovo Regolamento venne rielaborato in seguito all'approvazione del Regolamento di vita apostolica e approvato rispettivamente dal Rettor Maggiore e dalla Madre Generale. È costituito da una premessa e dalla convenzione vera e propria.

La premessa richiama alcuni articoli del Regolamento dei Cooperatori attinenti la loro identità nella Chiesa, nella Famiglia salesiana ed il loro rapporto con i Salesiani e con le Figlie di Maria Ausiliatrice. La convenzione prende in considerazione i seguenti argomenti: impegno dei due Istituti di osservare, per quanto loro compete, il Regolamento di vita apostolica dei Cooperatori (art. 1); vita dei Centri: loro fusione o soppressione, intesa e collaborazione tra Centri vicini, loro appartenenza al proprio raggruppamento ispettoriale (artt. 2-8); Delegati e Delegate: nomina, rapporti vicendevoli in riferimento ai Centri ed ai Consigli (art. 10-11); rapporti tra Consigliere per la Famiglia salesiana e Vicaria Generale FMA (art. 12); Delegata FMA alla Consulta mondiale (art.

¹ Cf NR 25 § 2.

12); competenza del Rettor Maggiore e della Madre generale nell'attuazione e interpretazione della convenzione (art. 13).

25.2. Speciale vicinanza agli Exallievi e alle Exallieve (art. 25 § 2)

Gli Exallievi e le Exallieve formano, nella Famiglia salesiana, un Gruppo originale, la cui configurazione è stata illustrata a commento dell'articolo 5 del Regolamento.

Già don Bosco invitava gli Exallievi che lo volessero ad entrare nell'Associazione dei Cooperatori e molti l'hanno fatto. Il Capitolo generale speciale dei Salesiani e recenti documenti del Rettor Maggiore si collocano in tale prospettiva². Orientamenti analoghi sono reperibili nei documenti ufficiali delle Figlie di Maria Ausiliatrice³.

Un certo numero di Exallievi ed Exallieve sono anche, per loro libera scelta, Cooperatori e Cooperatrici, e nelle loro *Unioni* portano avanti attività spesso di tipo salesiano. Nei loro *statuti* hanno dichiarato di essere disponibili a collaborare con i Cooperatori⁴. Hanno quindi molti tratti comuni con i Cooperatori. Specialmente la qualifica di 'secolari', comune a Cooperatori ed a Exallievi ed Exallieve, fa sì che i primi « si sentano vicini » in modo speciale ai secondi, come dichiara l'articolo (§ 2).

25.3. Speciale vicinanza alle Volontarie di don Bosco (art. 25 § 2)

Anche in riferimento alle Volontarie di don Bosco, la comune qualifica 'secolare' è una delle ragioni per cui i Cooperatori « si sentono vicini » in modo speciale a loro.

Le Volontarie di don Bosco sono in qualche modo la

² ACGS 157 e 757,5; VIGANÒ Egidio, *La Famiglia salesiana* 39; Id., *Gli Exallievi di don Bosco* 25-26.

³ Cf ad es. ACG XVI 152.

⁴ Cf *Statuto Exallievi* artt. 9-27.

« punta avanzata » delle Cooperatrici: nell'atto di fondazione nel 1919 dichiararono di voler osservare il Regolamento delle Cooperatrici Salesiane⁵; nel 1959 presero il nome, poi abbandonato, di 'Cooperatrici Oblate di San Giovanni Bosco'. In effetti, sono delle Salesiane secolari come le Cooperatrici, ma consacrate in pieno mondo con la professione dei tre voti. Il Rettor Maggiore, don E. Viganò, ha ricordato loro: « Voi, Volontarie di don Bosco, non vi situate sul versante 'religioso' nella Chiesa: non siete affatto 'religiose', non vi affiancate alla forma di vita delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Il vostro giusto posto si trova sul versante 'laicale'; siete 'laiche', e in tale versante vi situate piuttosto a fianco delle Cooperatrici salesiane »⁶.

Attualmente numerose Volontarie provengono dalle file delle Cooperatrici. Hanno vissuto intensamente l'ideale salesiano e, seguendo una vocazione secolare specifica, hanno inteso perseguirlo nella consacrazione apostolica secolare.

Divenendo Volontarie non hanno rinunciato ad essere Cooperatrici ma sono rimaste tali e molte di loro continuano a lavorare nei Centri dei Cooperatori, apportandovi i valori della propria consacrazione apostolica secolare e salesiana.

Per tutti questi motivi i Cooperatori « si sentono vicini » in modo speciale alle Volontarie di don Bosco, come dichiara l'articolo in questione (§ 2).

25.4. Vicini agli altri Gruppi e aperti ad ogni forma di collaborazione con essi (art. 25 § 2)

Agli altri Gruppi della Famiglia salesiana, quelli già riconosciuti⁷ e quelli che verranno riconosciuti, i Cooperatori « si sentono vicini » in ragione della comune vocazione salesiana e, quindi, in quanto condividono il progetto apostolico di don Bosco.

⁵ Cf *Quaderno Carpanera*, in Istituto Secolare Volontarie di don Bosco, *Documenti e Testi V* (Roma 1980) 80.

⁶ VIGANÒ E., *Lettera del Rettor Maggiore alle Volontarie di don Bosco*, in ACS 295 (gennaio-marzo 1980) 64.

⁷ Si veda l'elenco nel commento all'art. 5.2.

Con essi e, in modo particolare con gli Exallievi/e e le Volontarie, «sono aperti ad ogni forma di collaborazione», dice l'articolo che si sta commentando (§ 2). La scelta delle forme di collaborazione dipenderà dai vari campi in cui operano i distinti Gruppi. È facile prevedere iniziative comuni riguardanti la vita della Famiglia salesiana (feste, giornate, settimane di spiritualità, convegni...), oppure l'approfondimento di aspetti comuni della missione salesiana e dello spirito del Fondatore. Tra Gruppi secolari vi potranno essere varie forme di collaborazione specialmente per attività di animazione cristiana e salesiana delle realtà temporali, ad es. nell'ambiente di lavoro e nella realtà socio-politica di cui agli articoli 10 e 11, oppure per iniziative comuni nella Chiesa locale secondo l'indicazione dell'articolo 23.

Tutti i Gruppi hanno espresso la positiva disponibilità a collaborare fattivamente con gli altri, per cui non dovrebbe essere difficile realizzare insieme iniziative rientranti nel progetto apostolico di don Bosco.



LO SPIRITO SALESIANO

«Ciò che avete imparato, ricevuto e veduto in me, è quello che dovete fare. E il Dio della pace sarà con voi». (Fil 4,9)

Paolo scrivendo ai suoi cristiani predilige il tratto autobiografico: è segno squisito di amorevole relazione interpersonale (paternità) e insieme coscienza vigile del bisogno di modelli concreti e credibili per cristiani esposti a confusioni ed equivoci. (cf 1Ts 4,1; 1Cor 4,16).

Nel caso della comunità di Filippi ciò avvenne perché gli avversari sconvolgevano le comunità, propagando un Vangelo ed uno spirito che non era quello di Paolo, autentico apostolo di Cristo. Di qui anzitutto la vigorosa denuncia (3,15-21) per cui una nota polemica, un serio avvertimento sta nel linguaggio in prima persona di Paolo. Detto al positivo e con termini pratici, Paolo con ben quattro verbi - che indicano da una parte l'autorevolezza della sua testimonianza e del suo magistero e dell'altra la vitale e intima esperienza fattane dai discepoli - sottolinea l'indispensabilità di accogliere la «tradizione» di cui egli è mediatore, per camminare al seguito del Dio di Gesù Cristo. Solo così la sua pace, la pienezza dei beni messianici, circonda la comunità (cf Rom 15,33; 1 Cor 14,33).

È evidente il richiamo, affettuoso e accorato insieme, alla fedeltà a don Bosco, come fonte primaria e autentica dello spirito salesiano, in quanto è lui stesso per primo, come Paolo, genuino imitatore del Vangelo di Cristo e perciò autorevole e, per i Cooperatori, imprescindibile modello. Per questo, in quasi tutti gli articoli del capitolo - ad eccezione di tre - la figura di don Bosco è sempre in primo piano, come colui che trasmette, da padre a figli e a figlie, i valori del suo spirito.

1. Ispirazione di fondo

Il Vaticano II aveva invitato « gli iscritti a qualche associazione o istituto approvato dalla Chiesa, a sforzarsi di assimilare fedelmente la particolare *impronta spirituale* che è propria dei medesimi »¹. In risposta a tale invito e seguendo l'esempio dei loro fratelli religiosi, i Cooperatori vollero che nel loro Nuovo Regolamento ci fosse un capitolo dedicato alla descrizione dello spirito salesiano, che tenesse nel dovuto conto la loro qualifica di apostoli *secolari* salesiani. Al termine di un non breve e non facile cammino, tale obiettivo venne raggiunto: è il capitolo V del Nuovo Regolamento². E tale comportamento venne mantenuto nella sua revisione.

Siccome lo spirito salesiano è *un valore comune di tutta la Famiglia* e i Salesiani hanno in essa la responsabilità di garantire l'unità di spirito, si capisce perché il testo delle loro costituzioni (con il relativo commento) rappresenti per i Cooperatori il documento di riferimento più autorevole. Di fatto ha ispirato i redattori del Regolamento di vita apostolica per ciò che riguarda le componenti essenziali dello spirito salesiano comuni a tutti i Gruppi dell'unica Famiglia, ma evidentemente non in ciò che concerne le *modalità secolari* con cui tali componenti vengono vissute dai Cooperatori e dalle Cooperatrici. In sostanza, il presente capitolo IV è profondamente *salesiano*, ma non meno profondamente *secolare*. Ciò si deve in buona parte ai contributi inviati dai Cooperatori stessi negli anni 1983-1985 per la revisione definitiva del Nuovo Regolamento³.

Nella sua *Lettera ai Cooperatori salesiani* del 6 giugno

¹ AA 4h.

² Cf MIDALI Mario, *Nella Chiesa e nella società con don Bosco oggi* (Elle Di Ci, Torino 1974) 193.

³ Cf *Atti e Documenti del 2° Congresso mondiale Cooperatori Salesiani* 78-80.

1986, il Rettor Maggiore dedica tutta la seconda parte a evidenziare il legame tra questi due aspetti inseparabili della vocazione del Cooperatore: la sua secolarità e la sua salesianità. In tale luce egli si compiace di fare un breve commento proprio del capitolo IV del Regolamento sullo «spirito salesiano di don Bosco». Sono pagine illuminanti e vigorose che meritano una lettura attenta⁴.

2. Articolazione del capitolo

Composto di dieci articoli, il presente capitolo è diviso in quattro parti:

1. *L'articolo 26* è introduttivo: spiega *cos'è* lo spirito salesiano ereditato da don Bosco.

2. *Gli articoli 27-28* ne descrivono i valori spirituali fondanti: vivere lo spirito salesiano è partecipare all'«esperienza di Spirito» del Fondatore:

— alla sua percezione del mistero cristiano: 'cooperare con Dio' art. 27

— e alla sua carità pastorale nello Spirito: art. 28

3. *Gli articoli 29-32* descrivono lo spirito salesiano inteso come *stile di vita e di azione* e così come esso è vissuto da salesiani 'secolari':

— stile di *presenza* nel mondo (ottimismo e realismo) art. 29

— stile di *azione* (intraprendenza, flessibilità e coraggio) art. 30

— stile di *relazioni* (gioia e spirito di famiglia): art. 31

— stile di *preghiera* (semplice e vitale): che fa ricordo con gli articoli seguenti. art. 32

4. *Gli articoli 33-35* infine descrivono la *vita di preghiera* 'salesiana' del Cooperatore:

⁴ VIGANÒ Egidio, *L'Associazione dei Cooperatori salesiani*, in ACS 318 (luglio-settembre 1986) 12-42. Conservano tuttora un loro valore gli scritti di: AUBRY Joseph, *Lo spirito salesiano. Lineamenti* (Roma, ed. Cooperatori, 1972) 170 p.; MIDALI Mario, *Dimensione «secolare» dello spirito salesiano* = collana Idee 3 (Roma, ed. SDB, 1981) 72 p.

- Parola e Sacramenti: art. 33
- momenti forti di discernimento e rilancio: art. 34
- devozioni salesiane privilegiate: art. 35

3. Particolare salesianità del capitolo

Capitolo ricchissimo, come si vede, che va meditato forse più a lungo dei capitoli precedenti: tocca le profondità del cuore del Cooperatore, descrive ciò che dà forma, calore, fragranza e originalità salesiana ai suoi diversi comportamenti *anche più quotidiani*. Non tutti i Cooperatori possono impegnarsi nelle numerose attività descritte nei capitoli II e III, ma tutti possono e devono vivere ed agire secondo lo stile descritto in questo capitolo, Cooperatori anziani o in piene forze o giovani: li renderà « irradianti » di salesianità, e ciascuno con la propria sfumatura.

Notiamo che questo capitolo assai più degli altri reca citazioni tipiche o riferimenti espliciti a *don Bosco* (non meno di tredici): è a lui che si sono voluti riallacciare i tratti dello spirito salesiano, perché è lui che lo ha vissuto in maniera 'fontale' e genuina, sotto l'ispirazione dello Spirito Santo, come dirà proprio il primo articolo, e come suggerisce subito la citazione biblica che apre questo capitolo.

Tuttavia, notiamo anche una formulazione linguistica che ha la sua importanza. C'è una differenza tra « lo spirito di *don Bosco* (di cui parla l'art. 19 § 1), cioè lo spirito del Fondatore così come lo ha vissuto lui, e « lo spirito *salesiano* » di cui parla questo capitolo: lo spirito salesiano include certo lo spirito « di don Bosco » in persona, ma è più ampio ed in un certo senso più ricco, perché è lo spirito di don Bosco verificato, vivificato e fatto fruttificare da migliaia di discepoli, uomini e donne, durante un secolo di *tradizione salesiana*. La loro esperienza globale ha consentito di discernere i tratti evangelici più decisivi dello spirito del Fondatore.

PREZIOSA EREDITÀ

Guidato dallo Spirito Santo, don Bosco ha vissuto ed ha trasmesso ai membri della sua Famiglia uno stile originale di vita e di azione: lo spirito salesiano.

È una tipica esperienza evangelica che caratterizza e dà un tono concreto alla presenza e azione nel mondo, alle relazioni con i fratelli ed al rapporto con Dio. Ha la sua sorgente nel cuore stesso di Cristo, si alimenta nell'impegno apostolico e nella preghiera, e pervade tutta la vita, rendendola una testimonianza di amore.

Il Cooperatore accoglie questo spirito come dono del Signore alla Chiesa e lo fa fruttificare secondo la condizione secolare che gli è propria.

Il presente è un articolo di carattere introduttivo e generale, in parte ispirato dalle costituzioni dei Salesiani (artt. 10-11). «In questo articolo - dichiara il Rettor Maggiore - si trova il vertice dei vostri impegni di formazione salesiana»¹.

26.1. Lo spirito salesiano è il frutto dell'azione dello Spirito in don Bosco

Il primo articolo del Regolamento ha affermato che lo Spirito Santo «formò in [don Bosco] un cuore di padre e di maestro, capace di una dedizione totale, e gli ispirò un metodo educativo tutto permeato dalla "carità del Buon Pastore"». Qui si riprende tale discorso e si mette in luce il 'frutto' più prezioso di tale azione dello Spirito in don Bosco Fondatore, appunto lo spirito salesiano.

¹ VIGANÒ Egidio, *L'Associazione dei Cooperatori salesiani* 27.

Don Bosco è stato il primo a 'vivere' lo spirito salesiano non solo mettendo in opera le sue intuizioni e virtù di uomo geniale, ma lasciandosi «guidare dallo Spirito», come recita il testo in esame. In effetti, è stato lo Spirito del Signore Gesù che lo inviò ad evangelizzare i giovani e, assecondato dalla totale docilità di don Bosco, suscitò in lui quegli atteggiamenti e comportamenti condensati nello spirito salesiano. Tali atteggiamenti donboschiani rientrano tutti nella lista dei 'frutti' dello Spirito elencati da Paolo nella lettera ai Galati: «Il frutto dello Spirito è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé» (Gal 22).

Considerato alla sua origine, lo spirito salesiano è, quindi, una realtà dell'ordine della *natura* perché fatto di atteggiamenti spirituali e comportamenti operativi umani e, insieme, dell'ordine della *grazia*, perché frutto dell'azione potente e soave dello Spirito di Dio.

È parte essenziale del patrimonio spirituale di don Bosco. Come Fondatore, egli lo ha trasmesso a tutti i suoi discepoli quale «preziosa eredità», dice il titolo dell'articolo. È un'eredità *preziosa* perché permeata dalla sua santità e perché, come esplicita la seconda frase, risale al Vangelo ed a Cristo stesso.

Colpisce constatare come don Bosco, soprattutto negli ultimi anni della sua vita, abbia insistito sulla fedeltà allo spirito salesiano, considerandola fedeltà alla volontà di Dio. Basti qui ricordare la famosa *Lettera da Roma* del 1884² e le lettere inviate l'anno seguente ai capi missionari, in particolare a mons. Costamagna: «Vorrei a tutti fare io stesso una predica o meglio una conferenza sullo spirito salesiano che deve animare e guidare le nostre azioni ed ogni nostro discorso»³.

² Cf BRAIDO Pietro, *La Lettera di don Bosco da Roma del 10 maggio 1884* (LAS, Roma 1984).

³ Ep IV 333.

26.2. Lo spirito salesiano è « uno stile originale di vita e di azione ».

Il primo periodo dell'articolo offre un tentativo di descrizione dello spirito salesiano. E si vede subito che è una realtà ampia e profonda, perché è dell'ordine della vita e non dei concetti.

La formula 'spirito salesiano' può essere compresa globalmente riferendosi alle espressioni di uso comune: 'lo spirito evangelico', 'lo spirito cristiano', lo 'spirito religioso' e, nel campo culturale, 'lo spirito italiano', 'lo spirito francese', 'lo spirito borghese'...

Don Bosco stesso l'ha usata di frequente quando esortava i Salesiani a conservare « il buon spirito », « l'unità di spirito », « lo spirito delle regole »⁴, o quando diceva che i Cooperatori dovevano praticare nel loro ambiente secolare « tutto lo spirito dei Salesiani »⁵. Il Vaticano II poi ha parlato dello « spirito dei fondatori » e dello « spirito di un'istituto »⁶.

Il Capitolo generale speciale dei Salesiani ne ha offerto queste descrizioni: lo spirito salesiano è « il nostro stile di pensiero e di sentimento, di vita e di azione, nel mettere in opera la vocazione specifica e la missione che lo Spirito non cessa di darci ». Oppure, più dettagliatamente: « Lo spirito salesiano è il complesso degli aspetti e dei valori del mondo umano e del mistero cristiano (Vangelo anzitutto, Chiesa, Regno di Dio...) ai quali i discepoli di don Bosco, accogliendo l'ispirazione dello Spirito Santo ed in forza della loro missione, sono particolarmente sensibili, tanto nell'*atteggiamento interiore* quanto nel *comportamento esteriore* »⁷.

La formula sintetica « stile di vita e di azione » coniata da tale Capitolo speciale è passata prima nelle costituzioni SDB del 1972 (art. 40), poi nelle costituzioni definitive del 1984 così ritoccata: « stile *originale* di vita e di azione » (art.

⁴ Cf ad es. MB V 881; IX 565, 573s; XII 77, 80, 255, 300, 301...

⁵ *Progetto di deliberato per il Capitolo Generale I, 1877*, manoscritto di don Bosco riportato in MB XIII 606 e ripreso da ACGS 164.

⁶ LG 45a; PC 2b, 20, 21, 22.

⁷ ACGS 86.

10), e di lì all'attuale articolo 26 del Regolamento dei Cooperatori.

26.3. Lo spirito salesiano

« è una tipica esperienza evangelica »

L'articolo completa tale descrizione di massima, aggiungendo che lo spirito salesiano « è una tipica esperienza evangelica (...) che ha la sua sorgente nel cuore stesso di Cristo ».

In effetti, « esperienza evangelica » sta ad indicare, in termini generali, il processo con cui un Fondatore ed i suoi discepoli richiamandosi alla testimonianza del Signore risorto e degli Apostoli, si collocano di fronte al mistero di Dio operante nella storia e l'interiorizzano. Il mistero divino diventa così l'orizzonte in cui è vista, colta e vissuta la propria relazione con la realtà cosmica e l'intera vicenda umana, considerata nel suo evolversi storico e compresa come susseguirsi di eventi prodotti da decisioni e scelte umane e non senza l'intervento divino.

Vivere lo spirito salesiano vuol dire fare propri i modi di vedere, sentire ed agire del Signore Gesù: « ha la sua sorgente nel cuore stesso di Cristo », recita il testo in esame. Vuol dire assumere un modo di operare nel mondo, di rapportarsi agli altri e di situarsi davanti a Dio, che fu tipico di Gesù di Nazareth: esso - dichiara il testo regolamentare « caratterizza e dà tono concreto alla presenza ed azione [dei Cooperatori] nel mondo, alle [loro] relazioni con i fratelli ed al [loro] rapporto con Dio ».

26.4. Lo spirito salesiano « pervade tutta la vita »

Lo spirito salesiano interessa la *totalità* della persona e della sua vita. Non è un vestito che si può indossare e sputtare secondo le stagioni: è una realtà che va vitalmente assimilata, in modo da *far parte* ormai della persona. Non lo si vive di tanto in tanto o solo in qualche ambito del proprio agire: esso « pervade tutta la vita », afferma il testo,

conferendo al proprio essere ed agire « un tono concreto » caratteristico.

Il dettato regolamentare indica anche i principali aspetti o settori della vita che assumono tale 'tono salesiano' e che verranno presentati negli articoli successivi del capitolo.

In sintesi, il Cooperatore non solo *fa* delle cose buone, belle, utili, corrispondenti all'ideale salesiano, ma è salesiano nel suo essere profondo, dalla testa ai piedi. E questo lo si sente, lo si vede, lo si 'irradia': nelle cose piccole, nei gesti più quotidiani, come nelle grandi decisioni. Lo si costata e lo si sperimenta maggiormente quando un gruppo di Cooperatori si riunisce per un'esperienza di convivenza o di lavoro comune: senza alcuno sforzo speciale si crea subito un clima, un ambiente... E quando ciascuno torna a casa gli viene spontaneo dire: « Ho respirato aria salesiana, mi sono trovato a mio agio. Altrove è anche bello e valido. Ma manca 'qualcosa': appunto lo spirito salesiano! »

Così si percepisce a quale *profondità* lo spirito salesiano *unisce e tiene uniti* tra loro, in permanenza, tutti i membri dell'Associazione e tutti i membri della Famiglia. Lo ha già detto l'articolo 19. Lo stesso sangue unisce fisicamente e biologicamente i membri di una stessa famiglia umana. Lo stesso spirito salesiano unisce i fratelli e le sorelle salesiane: è segno e criterio di santa parentela. Là dove non esiste, manca l'appartenenza 'vitale' all'Associazione; l'appartenenza ufficiale e la 'promessa' fatta hanno allora ben poco significato e ben poca efficacia.

26.5. Lo spirito salesiano è « dono del Signore alla Chiesa »

Lo Spirito salesiano è un'esperienza evangelica che caratterizza i discepoli e le discepole di don Bosco. Ma non dev'essere da loro vissuto 'a porte chiuse', solo per se stessi, per la sola soddisfazione di sentirsi arricchiti dei suoi valori e di goderne insieme. Lo spirito salesiano « è dono del Signore alla Chiesa », afferma il testo del Regolamento.

Esistono nella chiesa lo spirito francescano, lo spirito domenicano, lo spirito ignaziano, lo spirito salesiano ecc. Sono

altrettante ricchezze suscitate da Dio per il bene del Corpo mistico, i cui membri hanno esigenze e sensibilità diverse e complementari. Rispecchiano la cattolicità della Chiesa, cioè la sua pluriformità: sono come altrettanti strumenti e suoni con cui la comunità cristiana canta a Dio l'evangelica sinfonia dell'amore.

I discepoli e le discepole di don Bosco hanno, quindi, la responsabilità di conoscere, vivere e diffondere a bene della Chiesa lo spirito salesiano (l'articolo parla di « farlo fruttificare »), senza ombra di vanità né di gelosia, con gioiosa apertura verso tutti gli altri valori presenti in essa, con l'unica preoccupazione della fedeltà a ciò che Dio, la Chiesa stessa ed i giovani aspettano da loro. Viene qui a taglio una dichiarazione del Capitolo generale speciale dei Salesiani: « Non possiamo infine dimenticare il contenuto pedagogico di questi elementi dello spirito salesiano. La sua ricchezza, dono dell'unico Spirito, deve diffondersi con attiva fecondità tra i destinatari della nostra missione apostolica »⁸.

26.6. Lo spirito salesiano è vissuto dal Cooperatore « secondo la condizione secolare »

Ecco un'ultima precisazione generale importantissima. Lo spirito salesiano è vissuto, nella Chiesa, da tutti i membri della Famiglia apostolica di don Bosco e ne costituisce un fattore caratterizzante e originale rispetto agli altri cristiani. Ma se tutti, nell'unica Famiglia, vivono i comuni valori salesiani, *non tutti li vivono alla stessa maniera*. Questa varia secondo la differente qualifica maschile o femminile dei membri di tale Famiglia, la loro differente forma di vita, il loro specifico ministero ecclesiale, i differenti contesti socio-religiosi in cui vivono e operano.

In concreto, i Salesiani vivono i comuni valori come uomini, membri di una comunità religiosa, composta da sacerdoti, da diaconi e da coadiutori. Le Figlie di Maria Ausiliatrice li vivono come donne che hanno fatto professione reli-

⁸ ACGS 105.

giosa ed esercitano funzioni laicali attinenti l'educazione cristiana. Le Volontarie di don Bosco li vivono come laiche secolari consacrate. I Cooperatori e le Cooperatrici li vivono come uomini e donne, in pieno mondo, «secondo la condizione *secolare* che è loro propria», nell'esercizio dei loro ministeri ordinati, nel caso dei Cooperatori preti e diaconi (art. 4 § 3), oppure delle loro attività laicali, nel caso della stragrande maggioranza di loro (art. 4 § 2).

Lo spirito salesiano assume espressioni concrete e diversissime e ricchissime, e ogni Gruppo deve preoccuparsi di viverlo secondo la propria condizione umana ed ecclesiale. «L'Associazione apporta alla Famiglia salesiana - recita l'articolo 5 - i valori specifici della sua condizione secolare, nel rispetto dell'identità ed autonomia di ogni Gruppo». Di conseguenza, un Cooperatore potrà ispirarsi al modo di fare di un Salesiano religioso, e una Cooperatrice al modo di fare di una Figlia di Maria Ausiliatrice: ma né l'uno né l'altra dovranno 'copiarli' materialmente; dovranno invece trovare nello spirito salesiano occasioni e mezzi per essere *più fedeli a se stessi* ed alla propria provvidenziale vocazione di laici o di preti e diaconi secolari, arricchendo in questo modo l'intera Famiglia. È un aspetto sul quale il Rettor Maggiore ha insistito molto sia nella lettera sulla *Famiglia salesiana* (1982), sia nella lettera ai *Cooperatori* (1986)⁹.

Ed è proprio questo che faranno vedere gli articoli seguenti. Sono stati redatti in una prospettiva chiaramente secolare. Ci sono molte corrispondenze tra il capitolo II delle *Cost. SDB* e questo capitolo IV del *Regolamento Cooperatori* sullo stesso argomento dello spirito salesiano; ma sono ben diverse le insistenze, le sfumature, il tono stesso e la prospettiva; e alcuni contenuti sono propri dei Cooperatori. Loro stessi, illuminati e spinti dallo Spirito, devono *inventare* nel concreto il loro modo di vivere lo spirito salesiano.

⁹ Cf VIGANÒ Egidio, *La Famiglia salesiana* 24-27; Id., *L'Associazione dei Cooperatori salesiani* 25-27.

ESPERIENZA DI FEDE IMPEGNATA

§ 1. Il Cooperatore partecipa all'esperienza spirituale di don Bosco, vissuta con particolare intensità tra i giovani del primo Oratorio di Valdocco.

§ 2. Sente Dio come Padre e Amore che salva. Incontra in Gesù Cristo l'Unigenito Figlio e l'Apostolo perfetto del Padre, Buon Pastore pieno di sollecitudine per i piccoli ed i bisognosi, il Risorto che sta con noi «tutti i giorni»¹ come Signore della storia. Vive in intimità con lo Spirito Santo, l'Animatore del Popolo di Dio nel mondo². In Maria venera colei che «ha cooperato in modo assolutamente unico all'opera del Salvatore»³ e non cessa di cooperare come Madre e Ausiliatrice del popolo cristiano⁴. Si sente parte viva della Chiesa, Corpo di Cristo, centro di comunione di tutte le forze che operano per la salvezza.

§ 3. Scopre così l'aspetto più profondo della sua vocazione: essere vero «cooperatore di Dio» nella realizzazione del suo disegno di salvezza⁵: «Delle cose divine, la più divina è quella di cooperare con Dio e salvare le anime»⁶.

¹ Mt 28,20.

² Cf Vat. II, LG 4; AG 4.

³ Vat. II, LG 61.

⁴ Cf LG 62.

⁵ I Cor 3,9.

⁶ Frontespizio del *Bollettino Salesiano* a partire dal 1878.

27.1. Stretta corrispondenza tra gli articoli 27 e 28

Gli articoli 27 e 28 sono probabilmente tra i più importanti di tutto il Regolamento, almeno per quanto riguarda la vita spirituale del Cooperatore. Si corrispondono in modo assai stretto e palese. Il titolo dell'articolo 27 parla di *fede*

vissuta, il titolo dell'articolo 28 di *amore* vissuto; nei due casi in riferimento diretto all'esperienza di don Bosco:

art. 27 *Fede impegnata*

«Il Cooperatore partecipa all'esperienza spirituale di *don Bosco* vissuta con particolare intensità *tra i giovani di Valdocco*. Sente *Dio* come *Padre* ed *Amore*. Incontra *Cristo... Buon Pastore*. Vive in intimità con lo *Spirito...* In *Maria* venera colei che... coopera come *Madre* ed *Ausiliatrice...* ».

art. 28 *Amore apostolico*

«Il centro-sintesi dello spirito salesiano è quella carità pastorale che *Don Bosco* ha vissuto pienamente, facendo presente *tra i giovani* l'amore misericordioso di *Dio Padre*, la carità salvifica di *Cristo Pastore* ed il fuoco dello *Spirito...* § 3 È anche imitazione della sollecitudine *materna* di *Maria*.

Ci si trova qui di fronte agli atteggiamenti *di fondo* e all'esperienza spirituale *più intensa* di don Bosco, alla sua visione di fede ed al suo comportamento di carità, al suo tipico modo di rapportarsi a Dio e di lasciarsi ispirare e condurre da Lui per seguire la propria vocazione provvidenziale. Le corrispondenze di parole e di espressioni tra i due articoli non sono ripetizioni! Fanno vedere come ad un certo modo di *percepire e contemplare* Dio ed il suo mistero di salvezza corrisponde in don Bosco un modo di *agire e di svolgere* il suo compito tra i giovani.

Così deve essere anche per ogni suo discepolo: «Dimmi qual'è il tuo Dio, quali sono le tue convinzioni di fede, e ti dirò cosa vale la tua azione e se la tua carità è di qualità ed efficacia oppure no!». Senza dubbio il Cooperatore è chiamato a professare l'intera fede cristiana: il suo *Credo* è quello di tutta la Chiesa. Ma nell'insondabile ricchezza dei misteri cristiani, lo Spirito Santo stesso lo guida a porsi in una certa angolazione, a privilegiare determinati aspetti, per cui alla visuale scelta corrisponde, per coerenza, un certo tipo di comportamenti operativi. Ad una determinata visuale *mistica* o *contemplativa* corrisponde una determinata dedizione *pratica* o *operativa*.

Don Bosco non elaborò la teologia della mistica a cui si ispirava la sua azione pratica: si accontentò di esprimere in-

sieme le due realtà nel motto «Da mihi animas». Oggi è assai utile rendersi conto, in maniera riflessa, di ciò che don Bosco visse intensamente senza tematizzarlo.

27.2. « Il Cooperatore partecipa all'esperienza spirituale di don Bosco » (art. 27 § 1)

Nel paragrafo in esame si fa una dichiarazione generale piuttosto audace ma profondamente vera: l'azione nascosta ma reale dello Spirito fa sì che il Cooperatore «partecipi all'esperienza spirituale di don Bosco». In altre parole, ciò che lo Spirito operò con potenza in don Bosco un secolo fa, lo stesso Spirito, suscitandogli discepoli, lo compie oggi, più modestamente ma nella stessa logica, in loro nel corso della storia ed in tutto il mondo.

Ad opera dello Spirito, principio vitale di comunione e di diversificazione nella Chiesa¹, qualcosa delle percezioni di fede di don Bosco, dei suoi atteggiamenti spirituali, dei suoi desideri, della sua passione per i giovani può essere oggi vissuto dal Cooperatore, a patto ovviamente che sia attento e disponibile all'azione soave dello Spirito. Essere partecipe dell'esperienza spirituale di don Bosco, vuol dire, per il Cooperatore e per la Cooperatrice, essere legato/a in modo vitale e ad una profondità straordinaria, quella appunto dello Spirito, al Fondatore e, congiuntamente, agli altri Cooperatori e alle altre Cooperatrici, in modo da formare una vera parentela spirituale: è la fraternità salesiana di cui parla l'articolo 19.

A questo riguardo viene fatta una precisazione, di grande peso. *Quando e come* don Bosco visse tale esperienza spirituale nel modo più originale, più intenso? *A Valdocco, durante gli anni d'oro* della fondazione dell'opera salesiana e della Congregazione salesiana: tra il 1846 ed il 1864, quando don Bosco era intensamente presente tra i suoi giovani (in seguito sarà preso da tante altre preoccupazioni ed impegni), e quando lo aiutavano 'salesiani' di prima grandezza:

¹ Cf LG 4, 7c, 12b, 13bc...

mamma Margherita, il futuro san Giuseppe Cafasso, il futuro beato Michele Rua, il futuro san Domenico Savio... In quegli anni Valdocco fu la culla dello spirito salesiano, e don Bosco stesso vi si riferì con nostalgia nella lettera da Roma del 1884. Già allora dei preti e dei laici venivano a 'cooperare', condividendo questa sua esperienza, ad es. i coniugi Fassati...

Oggi, i Cooperatori partecipano di tale esperienza spirituale, almeno nella misura in cui prendono sul serio la loro vocazione salesiana e la seguono con fedeltà: anche in loro può formarsi a poco a poco un 'cuore oratoriano'!

27.3. Prospettiva trinitaria della vita spirituale del Cooperatore (art. 27 § 2)

Don Bosco visse la tipica esperienza di Valdocco facendo riferimento ad un certo quadro di fede cristiana ed ecclesiale, sostanziata di convinzioni e di incontri privilegiati con le realtà divine. Il Cooperatore oggi condivide tale visuale e la esprime nel paragrafo 2 dell'articolo, ricorrendo ad un linguaggio biblico e conciliare.

In effetti, tale paragrafo è stato redatto alla luce dell'impressionante panoramica paolina delineata dalla *Lettera agli Efesini*: sintesi meravigliosa, di una sublimità geniale, con procedimento contemplativo e quasi liturgico, vertice dell'opera di Paolo, con accenti inimitabili sull'infinita sapienza di Dio che si dispiega nel « mistero » e sull'insondabile carità di Cristo che vi si « manifesta »².

27.3.1. IL RIFERIMENTO A DIO PADRE

Nei capitoli 1,3-14 e 3,3-21, Paolo descrive « l'universale disegno di salvezza » del Padre, che si realizza per tappe da un'eternità all'altra, coprendo la totalità della storia, ma risultando centrato e ricapitolato nel « mistero » di Cristo redentore di tutti, giudei e pagani, divenuto sposo dell'umanità salvata che è la sua Chiesa (5,22-32):

² Cf *Bibbia di Gerusalemme* (Borla 1974) 2408-2410.

«Benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo (...)

In Lui ci ha scelti prima della creazione del mondo, predestinandoci ad essere suoi figli adottivi (...).

Ci ha fatto conoscere il mistero della sua volontà (...), il disegno di ricapitolare in Cristo tutte le cose (...).

In Lui avete ricevuto il sigillo dello Spirito Santo, il quale è caparra della nostra eredità» (1,3-5. 9s 13s).

«A me è stata concessa questa grazia di annunciare ai Gentili

le imperscrutabili ricchezze di Cristo, e di far risplendere agli occhi di tutti

l'adempimento del mistero nascosto da secoli,

perché sia manifestata ora per mezzo della Chiesa

la multiforme sapienza di Dio,

secondo il disegno eterno che ha attuato in Cristo Gesù nostro Signore» (3,8-11).

Questo è l'orizzonte divino della fede del Cooperatore, l'orizzonte che illumina e motiva la sua intensa azione apostolica. Di conseguenza e secondo la formula del paragrafo in esame, egli «sente Dio come Padre e Amore che salva», cioè come autore o 'impresario' munifico dell'immenso piano salvifico nel quale, in particolare, entra la folla dei giovani.

27.3.2. IL RIFERIMENTO A GESÙ CRISTO

Al centro ed al vertice del progetto storico di salvezza del Padre, Paolo pone Cristo, realizzatore di tale progetto. Obbediente al volere del Padre, Egli è suo 'cooperatore' nella storia umana, secondo quanto si legge nel Vangelo di Giovanni: «Il Padre mio opera sempre, e anch'io opero» (Gv 5,17); «ho compiuto l'opera che [il Padre] mi ha affidato da fare» (Gv 17,4).

Il Cooperatore certo guarda a Gesù di Nazareth, il Cristo, e lo accetta nella totalità del suo mistero e, in particolare, nella sua identità divina di «Figlio unigenito». Tuttavia, come recita l'articolo, «incontra» in Lui più specialmente:

— «L'Apostolo perfetto del Padre», l'inviato per eccellenza da Lui, Colui che si è messo alla sua totale disposizio-

ne: è una qualifica globale del Cristo storico che ne evidenzia la missione salvifica;

— il «*Buon Pastore* pieno di sollecitudine per i piccoli e i bisognosi», in particolare i giovani: è una qualifica del Cristo storico che fa particolare riferimento alla sua vita pubblica ed a un suo tipico atteggiamento e comportamento;

— infine «il *Risorto* che sta con noi 'tutti i giorni' come Signore della storia»: è la qualifica globale del Cristo attuale che ne mette in luce la presenza vittoriosa nella vicenda umana lungo i secoli.

27.3.3. IL RIFERIMENTO ALLO SPIRITO SANTO

La realizzazione del disegno di salvezza è opera divina, che richiede in maniera assoluta la forza divina. Come in Gesù di Nazareth così nella Chiesa opera lo Spirito del Cristo risorto e del Padre, l'Ispiratore e l'Animatore, segreto ma potente, del Popolo di Dio nella storia.

Il dettato del Regolamento fa riferimento a testi del Concilio e, in particolare allo stupendo numero 4 dell'*Ad Gentes*, che merita di essere trascritto per intero: «Per realizzare questo [piano salvifico], Cristo inviò da parte del Padre lo Spirito santo, perché compisse dal di dentro la sua opera di salvezza e stimolasse la chiesa ad estendersi. Indubbiamente lo Spirito santo operava nel mondo già prima che Cristo fosse glorificato. Ma nel giorno della pentecoste si effuse sui discepoli, per rimanere con loro in eterno, la chiesa fu manifestata pubblicamente alla moltitudine, ebbe inizio attraverso la predicazione e la diffusione del vangelo in mezzo alle genti, ed infine fu prefigurata l'unione dei popoli nella cattolicità della fede attraverso la chiesa della nuova alleanza, che parla tutte le lingue e tutte le lingue nell'amore intende e comprende, superando così la dispersione babelica.

«Dalla pentecoste infatti cominciarono gli 'atti degli apostoli', come per l'opera dello Spirito Santo nella vergine Maria Cristo era stato concepito e per la discesa ancora dello Spirito Santo in lui che pregava Cristo era stato spinto a svolgere il suo ministero. E lo stesso Signore Gesù, prima di immolare liberamente la sua vita per il mondo, ordinò il suo

ministero apostolico e promise l'invio dello Spirito Santo, in modo che entrambi collaborassero dovunque e sempre nella realizzazione dell'opera della salvezza.

«Lo Spirito Santo in tutti i tempi “unifica nella comunione e nel servizio e fornisce dei diversi doni gerarchici e carismatici” (LG 4) tutta la Chiesa, vivificando come loro *anima* [di qui la sua qualifica di *Animatore*] le istituzioni ecclesiastiche ed infondendo nel cuore dei fedeli quello spirito della missione, da cui era stato spinto Gesù stesso. Talvolta anzi previene visibilmente l'azione apostolica, come incessantemente in vari modi l'accompagna e la dirige».

Il Cooperatore, quindi, nella misura in cui si sente parte viva e attiva della Chiesa, sente l'assoluta esigenza di «vivere in intimità» con lo Spirito e di invocarlo spesso e con insistenza, sapendolo presente, in modo misterioso ma reale, nel suo animo³, come Colui che lo sostiene nell'impegno apostolico salesiano.

27.3.4. IL RIFERIMENTO A MARIA

Nella sua opera salvifica Cristo ebbe come «Cooperatrice» di prima grandezza la propria Madre, Maria di Nazareth, a ciò predestinata dalla imperscrutabile sapienza del Padre e abilitata dalla presenza amorosa del suo Spirito. Lo stesso Vaticano II le ha riconosciuto questa qualifica, in particolare nei numeri 61 e 62 della *Lumen Gentium* a cui rimanda il paragrafo che si sta commentando.

Il Cooperatore, coerentemente, vede e «venera» in Maria Colei che,

— ‘Serva’ perfetta del Padre a imitazione del Figlio,

— «ha cooperato [in passato] in modo assolutamente unico all'opera del Salvatore, come *Madre di Gesù* e con Lui co-redentrice,

— e nel presente ancora, ormai nella gloria con il Figlio, «non cessa di cooperare come *Madre e Ausiliatrice del popolo cristiano*». Si sa che questo titolo di Ausiliatrice venne introdotto nella costituzione sulla Chiesa dietro preciso suggerimento, tra pochi altri, del cardinale salesiano Raul Sil-

³ Cf Rom 5,5 e LG 4.

va, che partecipava al Concilio. La si identifica qui, senza forzatura, con la Madonna di don Bosco e dei suoi discepoli.

27.4. La Chiesa, cooperatrice di Dio nella storia

Infine, tramite l'opera di Gesù e con l'invio del suo Spirito, Dio ha suscitato la Chiesa, perché fosse, con l'azione congiunta di tutti i suoi membri, fedeli e pastori, la cooperatrice visibile del suo piano lungo i secoli. Il Vaticano II ha fatto sua questa grandiosa visione di fede già nelle prime righe della *Lumen Gentium*, quando qualifica la Chiesa come «sacramento universale di salvezza», cioè come «segno e strumento di intima comunione con Dio e di unità di tutto il genere umano»⁴.

Collocandosi in questa prospettiva, il Cooperatore vede nella Chiesa, il «Corpo (visibile e organico) di Cristo», animato invisibilmente dal suo Spirito di Amore: si tratta di una delle modalità più realistiche con cui Paolo designa la Chiesa. «Si sente parte viva» di essa, perché in forza dei sacramenti dell'iniziazione cristiana e della sua vocazione specifica salesiana, ne è divenuto soggetto attivo e corresponsabile⁵. Vede in essa «il centro di comunione di tutte le forze che operano per la salvezza», secondo quanto dichiara autorevolmente il Vaticano II: la Chiesa, «popolo messianico, pur non comprendendo di fatto tutti gli uomini, e apparendo talora come il piccolo gregge, costituisce per tutta l'umanità un germe validissimo di unità, di speranza e di salvezza. Costituito da Cristo in una comunione di vita, di carità e di verità è pure lui preso per essere strumento della redenzione di tutti e, quale luce del mondo e sale della terra (cf Mt 5,12-16), è inviato a tutto il mondo»⁶. Tra queste forze c'è la Famiglia salesiana e c'è l'Associazione dei Cooperatori, il cui riconoscimento ufficiale come «Associazione pubblica di fedeli» garantisce l'autenticità e la validità

⁴ LG 1 ed anche 9bc, 48a.

⁵ Cf LG 9-13, 30a, 32b; AA 2-4.

⁶ LG 9b.

del suo contributo all'immenso lavoro per l'attuazione del progetto del Padre.

27.5. Rinnovata coscienza di « essere vero cooperatore di Dio » (art. 27 § 3)

La contemplazione quotidiana di questi misteri getta nuova luce sulla vocazione del Cooperatore salesiano e la fa comprendere nei suoi aspetti più profondi. Se si comporta da apostolo secolare salesiano, oggi, lì al posto dove vive e opera giorno dopo giorno, egli è veramente un « cooperatore di Dio nella realizzazione del suo disegno di salvezza ». Con la sua vita ed il suo apostolato quotidiano, nella misura in cui sono autentici, egli lavora per il buon esito definitivo della storia, per l'unica realtà che veramente conta e non passerà mai, perché ancorata per sempre all'eternità!

Se si impegna a mantenere davanti ai suoi occhi questa meravigliosa visione, senza dubbio porterà avanti il suo apostolato e la sua fatica con entusiasmo e coraggio. Condividerà lo stupore e la gioia di san Paolo, chiamato ad essere « cooperatore di Dio, nel suo campo, nella costruzione del suo edificio » (1 Cor 3,9): « A me che sono l'infimo tra tutti i santi, è stata concessa questa grazia di annunziare le insondabili ricchezze di Cristo (...). Piego le ginocchia davanti al Padre perché vi conceda di essere potentemente rafforzati dal suo Spirito (...) e siate in grado di comprendere quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità » del mistero di Cristo e del suo amore « che sorpassa ogni conoscenza! » (Ef 3,8-19 e passim).

È don Bosco stesso che gli propone esplicitamente questa visione di fede nel disegno divino che si realizza nella storia. E ciò perché era la sua, perché aveva del lavoro apostolico un concetto altissimo ed un senso vivissimo che alimentava il suo zelo: è un lavoro più che umano, intensamente divino; è un servire direttamente gli interessi di Dio verso l'umanità.

Si vedrà nell'articolo seguente come traduceva abitualmente questa percezione globale del suo motto « da mihi animas ». Ma non gli era affatto sfuggita la citata espressione

di san Paolo. Colpisce il fatto che, a partire dal 1878, fece stampare sul frontespizio del *Bollettino Salesiano* (fondato l'anno precedente), la rivista destinata ai suoi Cooperatori, questa frase attribuita a san Dionigi l'Areopagita e riportata opportunamente dal paragrafo in esame: « delle cose più divine la più divina è quella di *cooperare con Dio* a salvare le anime ». A tale altezza suprema egli collocava il lavoro dei suoi Cooperatori! Un'altra frase citata sul frontespizio della stessa rivista manifesta in don Bosco la cura di dare al verbo 'cooperare' un contenuto evangelico stimolante: « Noi dobbiamo aiutare i fratelli a fine di *cooperare* alla diffusione della verità » (3^a lettera di san Giovanni 8). Si sa che per san Giovanni la 'verità' è la realtà profonda di Dio in quanto si è manifestata nel Signore Gesù e continua ad essere svelata ai fedeli dallo Spirito che opera nel loro cuore.

Nel suo stesso appellativo, quindi, il Cooperatore è inviato a trovare in permanenza l'indicazione della straordinaria grandezza della sua vocazione e del suo impegno apostolico salesiano nel mondo.

CENTRALITÀ DELL'AMORE APOSTOLICO

§ 1. Il centro e la sintesi dello spirito salesiano è quella « carità pastorale » che don Bosco ha vissuto pienamente facendo presente tra i giovani l'amore misericordioso di Dio Padre, la carità salvifica di Cristo Pastore ed il fuoco dello Spirito che rinnova la terra. Egli l'ha espressa nel motto: « Da mihi animas, cetera tolle ». L'ha significata nel nome di « Salesiani », scegliendo come patrono San Francesco di Sales, modello di amabilità, di zelo apostolico e di vero umanesimo.

§ 2. Questa carità è, nel Cooperatore, un dono che lo unisce nello stesso tempo a Dio, che vuole servire con umiltà e gioia, ed ai giovani, da salvare con amore di predilezione. È anche imitazione della sollecitudine materna di Maria, che intercede per il Cooperatore e lo aiuta quotidianamente nella sua testimonianza.

Come si è già rilevato¹, questo articolo fa un tutt'uno con il precedente. L'articolo 27 ha situato la vocazione del Cooperatore e la connessa vita spirituale nell'insieme del disegno di salvezza: egli è 'cooperatore' del Dio Uno-Trino contemplato ed esperito come operante nella storia. L'articolo 28 approfondisce tale prospettiva: indica *la forza e l'atteggiamento spirituale di fondo*, con valore centrale e di sintesi, con cui può realizzare tale vocazione di 'cooperatore di Dio': è « l'amore apostolico », come dice il titolo dell'articolo, oppure « la carità pastorale » di cui parla il dettato dell'articolo stesso.

Il fatto non deve fare meraviglia: è l'amore apostolico che ha animato e anima *tutti gli operai del piano salvifico di*

¹ Vedi il commento all'art. 27 al n. 27.1.

Dio: Cristo stesso, Buon Pastore, il suo Spirito d'Amore, Maria Madre dell'Amore, la Chiesa comunità di amore, don Bosco... Ha la sua fonte nel Padre stesso, chiamato Amore nell'articolo 27 e il suo dinamismo interiore nello Spirito Santo inviato dal Padre e dal Signore risorto. Accettando di essere coinvolto in questa grande corrente della 'carità' salvifica, il Cooperatore è immediatamente immerso nell'esperienza viva delle sue relazioni vitali con il Dio Uno-Trino rivelato dal Signore Gesù.

È opportuno ricordare brevemente che le parole « amore », « carità » qui impiegate (*agapè, charitas*) indicano l'amore come esso viene praticato *da Dio*, da Lui trasmesso ai suoi figli, fatto oggetto del comandamento « nuovo » che Cristo ha realizzato in maniera sublime²: è amore oblativo e creativo pronto al dono di sé, assai diverso da tanto povero amore umano!

Gli aggettivi poi 'apostolico' o 'pastorale' con cui viene connotato, rimandano al tipo di amore-carità che anima colui che è 'mandato' a servire il prossimo: al primo posto sta Gesù Cristo, Apostolo per eccellenza del Padre e Buon Pastore dell'umanità, e al suo seguito tutti i suoi fedeli. È un amore-carità che pone in contatto permanente con coloro che, nella Chiesa, sono 'pastori' a titolo speciale in vista di un servizio autorevole ai fratelli.

L'articolo è diviso in due capoversi: il primo afferma la centralità della carità pastorale 'salesiana'; il secondo precisa che è dono e presenza dello Spirito, che unisce a Dio ed ai giovani.

28.1. La carità pastorale centro e sintesi dello spirito salesiano (art. § 1)

È relativamente facile presentare lo spirito salesiano elencando, una dopo l'altra, tutta una serie di caratteristiche: « il salesiano è laborioso, è generoso, è audace, è allegro, ecc ». « Capire uno spirito - spiega il Capitolo generale

² Cf Gv 13,34; 15,12s.

speciale dei Salesiani - è comprendere un' *ispirazione organizzatrice*: questa è come l'anima che pervade tutto il corpo e ne costituisce la complessa unità »³.

Capire lo « spirito di don Bosco » significa affrontare il delicato sforzo di entrare nell'animo suo e di coglierne l'elemento più adatto a spiegare l'uomo, l'opera e lo stile di vita e di azione. Qual'è questo centro vitale attorno a cui si organizzò e costruì tutta la vita e tutta l'attività di don Bosco? Il Capitolo generale speciale lo ha ravvisato nell'*amore apostolico* o nella *carità pastorale* del Fondatore.

« Il tipo di carità che vivifica il carisma di don Bosco - spiega il Rettor Maggiore al riguardo - è quello di una carità 'pastorale' *specificata* da una sua peculiare colorazione che noi qualificiamo di 'salesiana'. L'energia unificatrice della nostra Famiglia bisogna cercarla in quel tipo di amore sacerdotale che ha caratterizzato don Bosco con una passione travolgente di apostolato tra i giovani, con un suo modo di sentire, di vivere, di comunicare i valori del Vangelo (...) Lui stesso sintetizzava questo tipo di carità, quasi come in uno stemma, con l'espressione salesiana: 'Da mihi animas, cetera tolle' »⁴.

Il Regolamento recepisce tale rilettura autorevole dell'esperienza spirituale di don Bosco: « il centro e la sintesi dello spirito salesiano - recita - è quella "carità pastorale" che don Bosco ha vissuto pienamente ». (§ 1)

28.1.1. CARITÀ «DINAMICAMENTE GIOVANILE» IN DON BOSCO

La carità pastorale 'salesiana' presenta, quindi, le insistenze, le sfumature e lo stile riconoscibili nel Fondatore. L'articolo 10 delle costituzioni SDB,, a cui si ispira il presente articolo 28, sintetizza questo stile di carità parlando di 'dinamismo giovanile': « Il centro e la sintesi dello spirito salesiano è la carità pastorale, caratterizzata da quel *dinamismo giovanile* che si rivelava così forte nel nostro Fondatore ed alle origini della nostra Società: è uno *slancio* apostolico che ci fa cercare le anime e servire solo Dio ». Si è rimandati al-

³ ACGS 88.

⁴ VIGANO Egidio, *La Famiglia salesiana* 21s.

l'esperienza intensa' del primo Oratorio di cui parla l'articolo 27 § 1.

Queste espressioni richiamano una carità *in movimento*, che ha bisogno di agire, di realizzare: è proprio la passione apostolica, tutta animata di ardore, di generosità, di gioia giovanile. Insomma, la carità pastorale salesiana non solo viene esercitata principalmente a beneficio dei giovani, ma è essa stessa «giovane»: non è questione di età, ma di atteggiamento spirituale e comportamento operativo.

Il dettato dell'articolo ha scelto di esprimerne questa carità salesiana *referendola alla sua Sorgente divina* e presentando don Bosco come suo rivelatore credibile ed affascinante presso i giovani, quasi a dire che la Carità divina tramite don Bosco si è fatta «giovanile». Tutto questo è espresso nel testo del Regolamento in maniera pregnante, facendo riferimento all'azione del Dio Uno-Trino: «don Bosco ha fatto presente tra i giovani:

— l'amore misericordioso del *Padre* (già indicato all'articolo 27 § 1),

— la carità salvifica di *Cristo* Pastore (già indicata all'articolo 1 § 1),

— e il fuoco dello *Spirito* che rinnova la terra (§ 1).

In questa visuale si capisce come don Bosco, vivendo in stretta comunione con le Persone divine, docile e disponibile al loro influsso, abbia potuto manifestare un amore che superava di gran lunga le possibilità puramente umane d'amare. In effetti, il suo è un amore 'di fuoco', che illumina e arde, che consuma e divora, che purifica e 'rinnova', che si commuove ed ha pietà (è 'misericordioso'), che ha premura e salva (la 'sollecitudine' 'salvifica'). È la carità cantata da san Paolo nella sua prima lettera ai fedeli di Corinto, e da don Bosco nel suo trattatello sul Sistema preventivo: «la carità è paziente, è benigna la carità (...). Tutto crede, tutto spera, tutto sopporta» (1 Cor 13,4.7.).

28.1.2. CARITÀ ESPRESSA DAL «DA MIHI ANIMAS»

Quando un Fondatore sceglie un motto per se stesso e per i suoi discepoli, esprime in una breve formula vigorosa la sua intenzione fondamentale e l'atteggiamento spirituale

più decisivo. È il caso di don Bosco. Scelse la frase biblica: «Da mihi animas, cetera tolle: (Signore) dammi le anime, tieniti tutto il resto» come motto personale all'inizio del suo sacerdozio⁵. Lo tenne assiduamente sott'occhio, scritta su un cartellone, ancora oggi visibile in una delle camerette di Valdocco. Ne spiegò il significato a Domenico Savio, dicendogli che erano «parole che soleva ripetere san Francesco di Sales»⁶. Nel settembre 1884, volle che diventasse anche motto della Congregazione salesiana⁷.

È un'interpretazione accomodatizia di *Genesi* 14,21: «il re di Sodoma disse ad Abramo: "Dammi le persone, i beni prendili per te"». Al riguardo si fanno due rilievi attinenti le sue due parti, che spiegano in che senso esprimono la carità pastorale di don Bosco Fondatore;

La formula 'Da mihi animas!' non è una constatazione né un proposito, ma un apostrofe, una richiesta fatta da don Bosco a Dio salvatore: «È la sua giaculatoria, oltre che la sua opzione fondamentale»⁸. Fa pensare al 'manda me' del profeta Isaia (Is 6,8). Vi traspare la convinzione che la salvezza integrale (il termine 'anima' significa tutto l'uomo, ma considerato nella sua realtà più profonda) è la cosa decisiva per la persona umana: «A che serve guadagnare il mondo intero se perdi l'anima?» (Mt 16,26) Vi appare chiaramente lo zelo ardente del sacerdote Bosco che vuole entrare in paradiso accompagnato da una folla immensa di giovani e di popolo, dopo averli mantenuti e nutriti in seno alla Chiesa. Vi traspare infine la consapevolezza che il lavoro da fare è puro servizio del piano di un Altro e che tutto dipende dalla sua grazia: «Tu, Signore, dammi le anime, perché io possa ridartele!».

L'espressione '*cetera tolle!*' è la parte antitetica: 'da mihi/ tolle!'. Caratterizza il radicalismo della scelta di don Bosco:

⁵ Ciò avvenne ai tempi del Convitto: cf MB XVII 566.

⁶ BOSCO Giovanni, *Vita di Domenico Savio*, cap. VIII.

⁷ Cf MB II 530; XVII 365.

⁸ STELLA Pietro, *Don Bosco e le trasformazioni sociali e religiose del suo tempo*, in BROCARDO P.- MIDALI M. (a cura), *La Famiglia salesiana riflette sulla sua vocazione* (Elle Di Ci, Torino 1973) 159 e 159-166.

«Le anime dei giovani! Il resto non m'interessa!». In realtà «di questi *cetera*, don Bosco ne desidera tanti!»⁹ ma solo in vista delle anime: denaro, strutture educative, appoggio di chi ha potere e ricchezza. Ma con totale *distacco*: tutto è a servizio dei giovani: l'apostolo non deve riservare niente per sé. È come un'eco della parola di san Paolo nel suo inno alla carità: se avessi tanti doni e tanti beni, «ma non avessi la carità, non sono nulla» (1 Cor 13,1-3).

Questo motto di don Bosco e dei Salesiani è diventato anche quello *dell'intera Famiglia salesiana*, e quindi, quello del Cooperatore. È una manifestazione ardente del «cooperare con Dio a salvare le anime».

28.1.3. CARITÀ SIGNIFICATA NEL NOME DI «SALESIANI»

L'appellativo di 'Cooperatore' ricorda al discepolo laico di don Bosco la sua vocazione a 'cooperare con Dio'. Il suo nome completo 'Cooperatore salesiano', gli ricorda che deve farlo 'salesianamente' come «vero salesiano nel mondo» (art. 3) e cioè riferendosi, oltre che a don Bosco, al Santo da lui scelto come *modello e patrono*: san Francesco di Sales.

Le due scelte, da parte di don Bosco, del motto «Da mihi animas» e del patrono Francesco di Sales sono inseparabili. Scelse il Santo ginevrino come patrono-modello per se stesso (terzo proposito dell'ordinazione sacerdotale del 1841), per il primo gruppetto dei futuri Salesiani (26 gennaio 1854), per la 'Pia Società' fondata il 18 dicembre 1859, per i Cooperatori, che in un primo progetto di Regolamento chiamò «Pia Associazione di San Francesco di Sales» (1874). Dedicò a questo Santo il suo primo Oratorio di Valdocco (1884-1846), la sua prima chiesa (1853), la rivista destinata ai Cooperatori, il *Bollettino Salesiano* (1877).. Nello stemma della Congregazione salesiana inserì un busto di san Francesco, dottore illuminato dallo Spirito (1884)¹⁰.

⁹ STELLA Pietro, *Don Bosco e le trasformazioni sociali* 165.

¹⁰ Cf MB II 252-254; V 9; VI 334-337; XVII 365. Cf STELLA Pietro, *Don Bosco e S. Francesco di Sales*, in PICCA J.-STRUS' J. (a cura), *San Francesco di Sales e i Salesiani di don Bosco* (IAS, Roma 1986) 139-160.

Due tratti della figura morale e della santità di san Francesco hanno sedotto don Bosco e spiegano la sua scelta:

— l'*energia apostolica*, il suo zelo per le anime, per la difesa della verità contro l'errore, per la fedeltà alla Chiesa cattolica;

— la *dolcezza o bontà evangelica* nel modo di esercitare questo zelo: «carità,, dolcezza, buone maniere, grande calma, straordinaria mansuetudine»¹¹.

Il Cooperatore consapevole di essere 'salesiano', guarda quindi a san Francesco di Sales, altro splendido rivelatore dell'amore di Dio per gli uomini da salvare. Ne vuole imitare, recita il testo, lo «zelo apostolico»: etimologicamente il vocabolo *zelo* richiama l'ardore del fuoco che divampa e lo stemma salesiano reca, accanto al busto di Francesco di Sales, un cuore che sprigiona fiamme. Inoltre ne vuole imitare «l'amabilità» e il «vero umanesimo». L'ardente carità salesiana è 'amorevole', «procura di farsi amare» - afferma l'articolo 15 -, perché ha un senso squisito della persona: «Filotea, la devozione [cioè la carità operosa e diligente], purché vera e sincera, non guasta nessuna cosa, ma tutte le porta a perfezione (...); con essa tutte quante le faccende si disbrignano in modo più soave e più amabile»¹².

Va rilevata la risonanza intensamente personale di questo capoverso: addita don Bosco come modello imitabile di 'carità pastorale salesiana' e, a partire da lui, rimanda da una parte a ciascuna delle tre Persone divine e, dall'altra, alla soave figura di san Francesco di Sales. Modelli divini o altissimo, certamente! Ma il capoverso seguente spiega al Cooperatore perché di fronte a loro non deve scoraggiarsi, ma piuttosto invogliarsi a invocarli ed a seguirli.

¹¹ Cf BOSCO Giovanni, *Scritti spirituali*, a cura di AUBRY Joseph (Città nuova Editrice, Roma 1976) I 91. Fatto interessante: nel gennaio 1890, don F. Dalmazzo, dietro esplicito desiderio di don Bosco, pubblicò, nella collana *Lettere Cattoliche*, un volumetto intitolato: *Divoto esercizio proposto ai Cooperatori Salesiani in apparecchio [preparazione] alla festa del glorioso loro Patrono S. Francesco di Sales*, 103 pp.

¹² FRANCESCO DI SALES, *La Filotea* I cap. 3.

28.2. Carità, dono divino che unisce i due poli della vocazione salesiana (art. 28 § 2)

In effetti, mentre il primo paragrafo è tutto dedicato a don Bosco ed ai suoi alti modelli, questo secondo si rivolge al Cooperatore per ricordargli un principio fondamentale della vita cristiana e apostolica: è chiaro che tale carità non è un possesso naturale della persona umana. Occorre *riceverla*, per renderla operante concretamente. È *dono divino*, è dono *dello Spirito Santo*, secondo l'esaltante dichiarazione di san Paolo ai fedeli di Roma: «L'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori tramite lo Spirito Santo che ci è stato dato» (Rm 5,5): testo che il Concilio cita a proposito della carità che i fedeli laici devono praticare¹³.

Il Cooperatore può praticare una carità 'divina' solo con la forza divina dello Spirito d'Amore: solo se, nella fede e nella preghiera, si rende disponibile alla grazia, il Signore risorto, a nome del Padre, gli invia il suo Spirito di Pentecoste, quello Spirito «che dimora nella Chiesa e nei cuori dei fedeli come in un tempio»¹⁴; quello Spirito che lo ha sospinto verso don Bosco (art. 2 § 1). Nessun Cooperatore deve disperare di poter praticare l'esigente carità pastorale salesiana: «È fedele Colui che lo ha chiamato», dichiara l'articolo 2 § 2 del Regolamento.

L'amore-carità è unico, ma ha due poli inseparabili, come sono inseparabili i due comandamenti maggiori, l'amore di Dio e l'amore del prossimo (Mt 22,34-40). Lo Spirito dimorante nel cuore del Cooperatore «lo unisce nello stesso tempo a Dio (...) ed ai giovani», recita il capoverso in esame. Gli innesta un cuore di figlio e di servo, e, a imitazione di don Bosco, «un cuore di padre e maestro capace di una dedizione totale ai giovani»¹⁵. Chi ama salesianamente Dio si sente mandato ad amare e salvare i *giovani*; e chi ama salesianamente i giovani sente di dover trovare in *Dio* la forza ed il modo di amarli. Il suo cammino di santifica-

¹³ Cf AA 3b e 4fc.

¹⁴ LG 4; AG 4; cf Gv 14,16-17.

¹⁵ Cf RVA art. 1 § 1.

zione è quello di una *santificazione apostolica*, dichiara il proemio del Regolamento (§ 3).

La frase con cui si chiude il dettato dell'articolo 28 è stata inserita per incoraggiare ulteriormente il Cooperatore: non solo lo Spirito dell'Amore lo sostiene e lo guida, ma anche Maria Ausiliatrice è al suo fianco. Infatti, la pratica dell'amore apostolico «è anche imitazione della sollecitudine materna di Maria, che intercede per il Cooperatore e lo aiuta quotidianamente nella sua testimonianza», cioè nel suo non facile compito di essere, dovunque e sempre, testimone dell'Amore infinito di Dio.

PRESENZA SALESIANA NEL MONDO

§ 1. Il Cooperatore si sente «intimamente solidale»¹ con il mondo in cui vive e nel quale è chiamato ad essere luce e lievito. Crede nelle risorse interiori dell'uomo; condivide i valori della propria cultura; accetta le novità con senso critico cristiano, integrando nella sua vita «tutto ciò che è buono»², specie se gradito ai giovani.

§ 2. Di fronte al male resta fiducioso, non si lamenta inutilmente, né si lascia trascinare dalla critica negativa. Piuttosto, cerca di prevenirlo e lo combatte con coraggio e costanza, impegnandosi a moltiplicare il bene, soprattutto a vantaggio dei più deboli.

¹ Cf Vat. II, GS 1.

² 1 Tes 5,21.

Nel capitolo II dedicato all'*impegno apostolico* in famiglia, nel matrimonio, nell'ambiente di vita e di lavoro, nella realtà sociale e culturale (artt. 7-12), si è già visto quali sono gli impegni secolari concreti e le finalità maggiori che il Cooperatore si prefigge.

Qui si tratta di evidenziare e precisare *come* agisce, da quali *convinzioni* e *sentimenti* interiori è animato e quali *comportamenti* esteriori tipicamente salesiani manifesta. L'articolo 12 dedicato alla testimonianza delle beatitudini rientra già in quest'ordine di considerazioni.

Come si comporta il Cooperatore davanti al mondo in cui la sua vocazione salesiana lo chiama a vivere ed a lavorare per esservi 'luce e lievito'?. Questo articolo lo spiega da due punti di vista:

- di fronte al bene pratica l'ottimismo;
- di fronte al male pratica il coraggio realista.

29.1. Ottimismo di fronte al bene (art. 29 § 1)

La carità pastorale salesiana detta al Cooperatore che vive in pieno mondo un atteggiamento di fondo eminentemente positivo: quello della 'solidarietà'. Non si pone orgogliosamente sopra o da parte, per giudicare e maledire, credendosi migliore degli 'altri'. Come cristiano « si sente parte viva della Chiesa », gli ricorda l'articolo 27. Come cristiano laico si sente parte viva del mondo, 'cittadino' pienamente inserito nella realtà temporale e corresponsabile in essa.

Lo guarda, quindi, con amore, con l'ardente desiderio di contribuire alla sua crescita e riuscita integrale essendovi « luce e lievito ». In questo imita e rappresenta *Dio* stesso, che « ha tanto amato il mondo da mandargli il suo Figlio per salvarlo » (Gv 3,16 17). Imita e rappresenta la *Chiesa* conciliare, che « si sente realmente ed intimamente solidale con il genere umano e con la storia, e condivide le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, soprattutto dei poveri e dei sofferenti »¹ Imita e rappresenta *don Bosco*, che attraverso i suoi Exallievi e Cooperatori voleva contribuire al migliore avvenire della società: « Il Cooperatore opera per il bene della Chiesa e della società », dice l'articolo 3.

Nell'ambito di quest'atteggiamento globale fatto di stima e di solidarietà, il Cooperatore sviluppa in sé tre atteggiamenti più precisi.

29.1.1. « CREDE NELLE RISORSE INTERIORI DELL'UOMO »

Crede che Dio creatore e redentore, nella sua provvidenza, ha depresso in ogni persona risorse naturali e grazie soprannaturali, sulle quali l'uomo di azione o l'educatore può sempre fare affidamento e trovare validi motivi per sperare.

Era questa la convinzione di san Francesco di Sales, « modello di vero umanesimo » (art. 28 § 1). Era questa la convinzione di don Bosco, avversario del giansenismo del suo tempo: « in un giovane anche il più disgraziato - diceva

¹ GS 1.

- c'è sempre un punto accessibile al bene, una corda sensibile » da far vibrare².

Si è visto, commentando l'articolo 15, che tutto il Sistema preventivo consiste nel « far appello alle risorse interiori della persona ». Nei diversi contesti in cui vive, formati da giovani o da adulti o dagli uni e dagli altri insieme, il Cooperatore tende a dare fiducia, ad affidare responsabilità, a far crescere le persone, a diffondere ottimismo.

29.1.2. « CONDIVIDE I VALORI DELLA PROPRIA CULTURA »

Nelle situazioni e negli avvenimenti di questo mondo, l'ottimismo salesiano porta il Cooperatore a vedere il lato buono più che gli aspetti negativi, davanti ai quali per altro non chiude gli occhi. Anzi, cerca istintivamente di scoprire tutto ciò che si fa di bene e di cui si parla poco, perché generalmente l'opinione pubblica enfatizza quasi unicamente le tragedie e gli scandali: purtroppo « un albero che cade fa più rumore di tutto un bosco che cresce », dice un saggio proverbio cinese.

Egli accoglie e apprezza tutto ciò che è veramente umano e corrisponde a qualche aspetto della vocazione e dignità dell'uomo e, in particolare, « i valori della propria cultura ». « Condivide con i giovani - recita l'articolo 14 § 1 - il gusto dei valori autentici ». Ascolta, quindi, volentieri l'invito di san Paolo ai fedeli di Filippi: « Fratelli, tutto ciò che vi è di vero, di nobile, di giusto, di puro, di amabile, di onorevole, se c'è altra virtù e altra lode, ecco ciò che deve preoccuparvi (...). Allora il Dio della pace sarà con voi » (Fil 4,8s). È il testo che la liturgia del 31 gennaio applica a don Bosco; è anche il testo che il Vaticano II ha preso come orientamento generale per il dialogo all'interno della Chiesa, e di questa con i non cattolici, i non cristiani e con il mondo contemporaneo³.

² MB V 367.

³ Cf LG 13b, 16, 17; UR 3b, 4hi; NAE 2b, 3a, 4b; AG 9, 22a; GS 11b, 36b. In altri passi il Concilio parla dei valori « umani, naturali, perenni, positivi, morali, socio-culturali » del mondo che il cristiano riconosce volentieri e si applica a sviluppare: cf GE 1, 2, 5; NAE 2; AA 27, 29; PO 17; GS 4, 11, 36, 37, 53, 57, 61.

L'Associazione si rallegra di contare tra i suoi soci rappresentanti di culture diversissime, legittimamente fieri della propria cultura e pronti a svilupparla in senso cristiano e salesiano⁴.

29.1.3. « ACCETTA LA NOVITÀ CON CRISTIANO SENSO CRITICO »

Il Cooperatore assume un atteggiamento positivo di fronte ad ogni forma di autentico progresso: presa di possesso delle cose, dignità e libertà di ogni persona e di ogni popolo, pari dignità tra uomini e donne, solidarietà sempre più stretta a livello interpersonale, sociale, nazionale, internazionale.

Di fronte alle novità, non assume un atteggiamento pregiudiziale negativo o diffidente. È propenso piuttosto a prenderle in favorevole considerazione, « specie se gradite ai giovani » che sono naturalmente attenti all'inedito, essendo, almeno alcuni di essi, le antenne sensibili del futuro.

Don Bosco amava ciò che piaceva ai giovani, senza paura; nelle sue case, essi si trovavano bene e vi vivevano senza mortificanti inibizioni; vi potevano praticare lo sport, la musica, il teatro, il turismo...

Evidentemente, in tutto questo occorre esercitare il *discernimento*, il « cristiano senso critico »: le novità non sono sempre progresso; a volte sono futili e anche dannose, perché i mercanti di novità manipolano subdolamente le coscienze e sfruttano la naturale sete di cambio. Perciò il Cooperatore segue l'aurea norma di san Paolo: « Esaminate tutto, e ritenete ciò che è buono » (1 Tes 5,21). L'Apostolo la suggerisce per la verifica del dono della profezia, che è appunto una sonda sul futuro nuovo che ci viene da Dio. Chi rifiuta il presente e non tende all'avvenire afferma con ciò stesso la sua inettitudine a essere educatore di giovani!

⁴ Si veda anche il commento all'articolo 12 circa l'evangelizzazione delle culture.

29.2. Coraggio realista di fronte al male (art. 29 § 2)

Il Cooperatore non è un ingenuo.. Aprendo gli occhi volentieri sul bene, vede anche il male del mondo e della propria epoca, quella parte del mondo che è permeata dal male e soggetta al Maligno di cui parla san Giovanni nella sua prima lettera (1 Gv 2,15 17; 5,19): sotto tante forme il male dilaga nella realtà d'oggi: Ma anche qui il Cooperatore assume un atteggiamento positivo e coraggiosamente operativo.

In primo luogo «*resta fiducioso*»: l'osservazione della natura, la percezione della storia, soprattutto la sua fede lo convincono che la vita finisce sempre per trionfare sulle forze di morte. Il progetto di Dio va avanti. Il nostro mondo è un mondo definitivamente salvato dalla pasqua di Cristo; nella pazienza e nel dolore stesso questa pasqua non cessa di operare. Anche davanti alle costatazioni più tragiche, il Cooperatore non può disperare né scoraggiarsi. Ascolta l'invito che don Bosco rivolge a ciascuno dei direttori salesiani come primo dei 'ricordi', il motto della grande Teresa, ripetuto da don Cafasso: «Niente ti turbi!»⁵: è un'eco della parola di Gesù stesso agli apostoli: «Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede (...) Abbiate pace in me (...) Abbiate fiducia: io ho vinto il mondo» (Gv 14,1..27; 16,33).

Il testo prosegue: «Non si lamenta inutilmente né si lascia trascinare dalla critica negativa». Il Cooperatore rifiuta di cedere alla tendenza naturale di molti adulti di lodare con nostalgia il passato e di gemere sul proprio tempo con acidità e aggressività. «Chi è sempre pronto a lamentarsi non ha vero spirito salesiano», afferma don Caviglia⁶.

Certo, non teme di *contestare* tutto ciò che va contro la vera vocazione umana, e specialmente contro ciò che demolisce la speranza dei giovani.. Ma lo fa *in maniera lucida, leale, pratica, coraggiosa*: «s'impegna a risanare ed a rinnovare...», recita l'articolo 11 § 1. È troppo facile fare grandi

⁵ MB VII 524.

⁶ CAVIGLIA Alberto, *Conferenze sullo spirito salesiano* (Torino PAS 1949, ciclostilato) 14.

discorsi di domenica e poi incrociare le braccia. Il Cooperatore *preferisce i fatti alle parole*: «combatte il male con coraggio e costanza», non abbandona il terreno ai cattivi o agli sfruttatori. Don Bosco era del parere che buona parte del male in questo mondo viene più dalla pigrizia dei figli della luce che lasciano fare che non dalla malizia dei figli delle tenebre; lui stesso aveva un temperamento di lottatore leale.

Soprattutto, quindi, il Cooperatore «s'impegna a moltiplicare il bene». Più i cattivi si agitano e più il male si diffonde, più il discepolo di don Bosco si sente provocato a rimboccare le maniche per agire sull'opinione pubblica, per cercare soluzioni nuove di bene, soprattutto quando è in gioco la situazione di debolezza dei giovani. Non è proprio per questo che è stata fondata l'Associazione? «un modo *pratico* per giovare al buon costume ed alla civile società» (titolo del Regolamento del 1976). E l'articolo 50 cita questa frase tanto significativa del Fondatore: «L'Associazione è fatta *per scuotere dal languore* nel quale giacciono tanti cristiani, e diffondere l'*energia* della carità»⁷.

⁷ MB XVIII 161.

STILE DI AZIONE

§ 1. Don Bosco fu un uomo pratico e intraprendente, un lavoratore infaticabile e creativo, animato da una ininterrotta e profonda vita interiore. Il Cooperatore, convinto del valore dell'azione, la radica nell'unione con Dio e svolge i suoi vari compiti con decisione e zelo; è disponibile e generoso.

§ 2. Attento alla realtà ed ai segni dei tempi¹, ha il senso del concreto, sa discernere i disegni del Signore e si impegna con spirito di iniziativa a dare una risposta alle urgenze che si presentano, pronto a verificare e riadattare costantemente la propria azione.

§ 3. «Lavoro e temperanza!», raccomandava Don Bosco. Il Cooperatore affronta con serenità le fatiche e le difficoltà della vita e accetta la croce che segna immancabilmente il lavoro apostolico.

¹ Cf Vat. II, GS 4.11.

L'ultima riflessione ha già introdotto nell'argomento di questo articolo. Non si tratta qui del 'lavoro professionale' del Cooperatore: ne ha parlato l'articolo 10 per dire che egli vi si applica con la massima competenza e serietà. Più ampiamente si tratta della sua 'azione', o forse meglio dell'*aspetto attivo e operativo* della sua vita in tutti i campi, e più particolarmente nel campo apostolico. «Il primo elemento dominante dello spirito salesiano - scrive don Ceria - è la prodigiosa attività sia collettiva che individuale»¹. Commentando l'articolo 28, si è sottolineato come la carità pastorale

¹ CERIA Eugenio, *Annali della Società salesiana* I (SEI, Torino 1941) 722.

salesiana viene caratterizzata dal dinamismo giovanile e da uno *zelo* ardente « che ha bisogno di agire, di realizzare ». È proprio questo 'stile dinamico' che viene spiegato qui.

L'articolo si divide in *tre capoversi*. Il primo espone lo stile globale dell'azione del Cooperatore ('lavoro'). Gli altri due presentano alcune sue tipiche caratteristiche: il realismo flessibile e il coraggio pronto al sacrificio ('temperanza'). Don Rinaldi sintetizzò questo in una magnifica formula: « La vita salesiana, considerata nella sua attività, è lavoro e temperanza vivificati dalla carità del cuore »².

30.1. Stile globale di azione animata da zelo (art. 30 § 1)

30.1.1. DON BOSCO È UN SANTO DELL'AZIONE

L'articolo inizia con un riferimento al Fondatore. Tra i santi don Bosco è senz'altro uno di quelli che ha lavorato di più per il Regno e che ha esaltato di più il lavoro compiuto per il Regno, che è il « cooperare con Dio nella realizzazione del suo piano di salvezza ». È impressionante ciò che egli realizzò nei 73 anni della sua vita: opere giovanili (oratori, scuole per studenti e per artigiani, centri vocazionali), opere popolari (stampa principalmente), opere missionarie (organizzazione di undici spedizioni); fondazione di tre Gruppi apostolici (in mezzo all'incomprensione di molti); costruzione di quattro chiese (di cui due oggi sono basiliche); direzione spirituale (specialmente mediante la confessione); lavoro di scrittore popolare (un centinaio di libri e opuscoli); mediazione tra la Santa Sede ed il nuovo Stato italiano: numerosi viaggi (alcuni lunghissimi: Parigi, Barcellona)... Morì di fatica, 'consumato'.

E insistette con una forza straordinaria sul lavoro presso i suoi figli, promettendo loro « pane, lavoro e paradiso »³. « Ecco lo scandalo di un santo - nota don Caviglia -: dice molte più volte 'lavoriamo' che non 'preghiamo' »⁴. « Non

² In ACS 56 (26 aprile 1931) 934.

³ MB XII 598.

⁴ CAVIGLIA Alberto, *Conferenze sullo spirito salesiano* 110.

state mai inoperanti: se non lavorate voi, lavora il demone»⁵. «Chi non sa lavorare non è salesiano»⁶. Sul letto di morte, per due volte disse a don Rua: «Ti raccomando di dire a tutti i salesiani che lavorino con zelo e ardore. Lavoro! Lavoro!»⁷

Ma osserviamo che il testo dell'articolo aggiunge: «*animato* da una ininterrotta e profonda vita interiore»: non si tratta solo del lavoro materialmente compiuto, anche se bene, ma di un lavoro che ha una 'anima', la carità pastorale, la consapevolezza di 'cooperare' con Dio creatore e redentore per il suo Regno.

30.2. Il Cooperatore è un uomo d'azione

Come il suo Fondatore, il Cooperatore è «convinto del valore dell'azione»: è l'affermazione centrale del capoverso. Non dice mai: 'Non c'è niente da fare!' No: c'è tanto da fare,, sempre! Si ritrova qui la prospettiva di fondo dell'articolo 27: i bisogni della Chiesa, del mondo, dei giovani, del mio paese, della mia città, del mio quartiere sono tanti; e tante le urgenze; e *Dio mi ha fatto l'invito e dato la capacità di agire*, di realizzare, di cambiare o far avanzare le cose, a tutti i livelli. Al Cooperatore personalmente ed ai Cooperatori nel loro insieme, Dio rivolge l'invito a 'co-operare' con lui per la riuscita del suo piano per tale scopo, diceva Gesù, Egli «lavora sempre» (Gv 5,17). Allora, come non essere, nei vari compiti, «deciso, disponibile, generoso»? Oppure con una parola forse più tipicamente salesiana, già applicata a san Francesco di Sales (art. 28 § 1): 'zelante'? Lo 'zelo', si è fatto notare, è l'operosità ardente, appassionata, 'di fuoco'.

Basterà rilevare che tale operosità non è agitazione, né puro bisogno di muoversi, né semplice espressione di un temperamento dinamico, e ancora meno prurito di realizzare qualcosa per attirare l'altrui attenzione e lode: è azione *moti-*

⁵ MB XIII 433.

⁶ MB XIX 152.

⁷ MB XVIII 493.

vata e animata interiormente, «radicata nell'unione con Dio» per il quale in definitiva viene compiuta. Don Rinaldi trovò ancora una volta la formula sintetica giusta: occorre acquistare «quella operosità instancabile santificata dalla preghiera e dall'unione con Dio, che deve essere *la* caratteristica dei figli di don Bosco»⁸.

Operosità ispirata dall'amore autentico: «Figlioli, non amiamo a parole e con la lingua, ma con opere e in verità» (1 Gv 3,16).

30.3. Concretezza, creatività, flessibilità (art. 30 § 2)

Questa operosità intensa ha delle caratteristiche nettamente salesiane, quelle stesse di cui il Fondatore lasciò illuminanti esempi. Il secondo capoverso ne segnala tre legate fra loro.

30.3.1. ATTENZIONE ALLA REALTÀ

Chi legge la vita di don Bosco s'accorge che tutte le opere che ha successivamente lanciato non sono mai state decise prima, a tavolino, sulla carta, ma a contatto con la realtà vissuta, dopo la scoperta di necessità o di urgenze del momento e del luogo, nelle quali discerneva un appello di Dio: «Sono sempre andato avanti come il Signore mi ispirava e le circostanze esigevano», disse alla fine della sua vita⁹.

Così è per ogni suo discepolo, «attento alla realtà ed ai segni dei tempi», in un contesto di rapido cambio socio-culturale e di situazioni storiche nuove ed evolventi. Il Cooperatore apre gli occhi e le orecchie, si fa sensibile non solo allo sviluppo delle idee, ma più ancora all'immediatezza concreta delle persone e degli avvenimenti. L'appello angosciato di un parroco o l'incontro con un gruppetto di ragazzi ab-

⁸ Capitolo Generale del 1922; formula passata nei *Regolamenti*, nel capitolo per la formazione dei novizi salesiani (ed. 1966, n. 280 § 4). Sul lavoro collaborazione all'opera di Dio creatore e redentore, il Cooperatore può leggere l'enciclica di GIOVANNI PAOLO II, *Laborem exercens* (Roma 1981).

⁹ MB XVII 127.

bandonati basterà per provocare un'azione catechetica o la fondazione di un oratorio 'alla Valdocco'.

30.3.2. INIZIATIVA CREATIVA

Ma forse si dovrà inventare altra cosa diversa della catechesi o della scuola più adatta alla situazione... Don Bosco è stato « creativo » (dice il § 1), pieno di immaginazione pastorale, non per il piacere di lanciare delle novità, ma per sperimentare soluzioni *efficaci*, rispondenti tempestivamente alle urgenze. E più di una volta, ha dovuto rischiare e affrontare le critiche e le incomprensioni altrui. Scrisse un giorno ad un Cooperatore,, per incoraggiarlo nella fondazione di un'opera salesiana, questa frase straordinaria: « Nelle cose che tornano a vantaggio della pericolante gioventù o servono a guadagnare anime a Dio, *io corro avanti fino alla temerarietà!* »¹⁰ È una frase alla san Paolo: « Dio non ci ha dato uno spirito di timidezza, ma uno spirito di forza » (2 Tim 1,7).

Così ogni suo discepolo « s'impegna con spirito di iniziativa ». Non aspetta condizioni ideali per cominciare. Se le tali opere o i tali metodi del passato si rivelano ancora validi, non si fa scrupolo di usarli ancora. Ma crea qualcosa di nuovo e di adatto (sia all'opera sia nel metodo) là dove se ne fa sentire la necessità.

30.3.3. FLESSIBILITÀ FUNZIONALE

Infatti, bisogna diffidare del peso dell'abitudine e della mancanza di attenzione alla realtà.. Fedeltà alla vita ed al suo movimento, più che a certe leggi e strutture: ecco l'ultimo tratto caratteristico di questo comportamento di risposta alle urgenze. Le persone e gli ambienti evolvono, soprattutto oggi, soprattutto tra i giovani, che sono per lo più le forze più sensibili all'avvenire. Di qui i due impegni segnalati: *verificare* periodicamente la propria azione per giudicarne la reale efficacia; *riadattarla* continuamente per mantenerla efficace secondo il ritmo della vita. Il Vaticano II nota che il compito dell'educatore esige, tra le altre qualità umane,

¹⁰ Ep III 166; MB XIV 602.

« una capacità pronta e costante di rinnovamento e di adattamento »¹¹.

In tutto questo, evidentemente, il Cooperatore manifesta senso d'equilibrio e *rifiuta di cadere nella mania del cambiare*: se si riadatta continuamente, non lo fa per ragioni di fantasia o di incostanza personale, ma per ubbidire al realismo apostolico. Mira a risultati positivi, non per il piacere della riuscita ridicolamente vanitosa, ma perché sono in gioco il bene delle persone e la venuta del Regno di Dio. Il criterio oratoriano di don Bosco non è alternativo alle istituzioni ma è da considerare piuttosto in relazione alla loro origine e alla loro vitalità.

30.4. Accettazione della croce e delle fatiche: temperanza (art. 30 § 3)

D'altronde, i risultati non sempre si ottengono! Chi non ha i suoi scacchi, i suoi momenti di prova fisica o morale, di vera fatica, di incomprendimento o di conflitto con gli altri? Don Bosco non ebbe certo vita facile e pacifica: fu perseguitato dai valdesi, dalle autorità civili anticlericali e, cosa più dolorosa, dal proprio arcivescovo! E inoltre ha sofferto moltissimo nel suo corpo, non ha « reso vana la croce di Cristo » (1 Cor 1,17; cf Lc 9,23; 14,27). L'ha portata con coraggio sereno, offrendo tutto per i giovani e per il futuro della sua opera.

30.4.1. LAVORO E TEMPERANZA

Don Bosco ha parlato molto di « temperanza ». Conviene capirla bene, e capire perché l'ha legata ad un'altra parola, sicché l'espressione « lavoro e temperanza » è diventata il secondo motto dei suoi figli, esattamente corrispondente al « Da mihi animas, cetera tolle ».

Il binomio ha il suo valore come tale ed i due elementi sono inscindibili. La seconda parte del motto non designa una cosa a parte, alla quale bisognerebbe dare la propria

¹¹ GE 2.

consistenza, e nemmeno una cosa parallela alla prima. È la prima, ma vista sotto l'aspetto delle sue evidenti esigenze. Come immaginare una carità pastorale salesiana senza sacrificio? Vero « lavoro » e ricerca dei propri comodi sono inconciliabili! Don Bosco ne ha avvertito i salesiani: « Quando cominceranno tra noi le comodità e le agiatezze, la nostra Società ha compiuto il suo corso »¹², mentre « il lavoro e la temperanza faranno fiorire la Congregazione »¹³.

30.4.2. ACCETTAZIONE DELLA CROCE

Il salesiano, anche Cooperatore, non privilegia un tipo di mortificazione piuttosto artificiale: digiuni, privazioni dolorose, flagellazioni (anche se vari figli di don Bosco hanno portato il cilicio). Senza prescindere dall'essere mortificato in certi atti della sua vita, fa in modo che *tutta la sua vita sia mortificata e penitente*, perché è una vita *donata*. La sua penitenza si chiama in concreto: accettazione di essere disturbato, apertura alle urgenze, disponibilità a dire di sì al servizio che è richiesto, rinuncia a ciò che sarebbe più facile, accettazione delle fatiche, pazienza e sorriso in mezzo alle difficoltà quotidiane... Questa è la croce *più abituale* del Cooperatore, ed è capace di portarlo alla santità, tanto più che il Signore, forse, ad un certo momento, caricherà le sue spalle di una croce più esplicita, come un grande lutto, l'incomprensione di chi avrebbe dovuto aiutare, una malattia, lo scacco impreveduto di una attività apostolica intrapresa con generosità...

Il più delle volte, la mortificazione nella vita del Cooperatore *non la si vede*: è mescolata alla sua attività quotidiana, si nasconde sotto un viso vivace e gioioso, come le spine nel pergolato di rose¹⁴. Così è stato in sommo grado per don Bosco. Ma non per questo non esiste. Risulta che la famosa « temperanza » è, in lui,, realtà *eminentemente positiva* e fattore di maturazione, di equilibrio e di serenità: « Più che una virtù a se stante, la temperanza è un atteggiamento esi-

¹² Dal *Testamento spirituale* del 1886, in MB XVII 272.

¹³ MB XII 466; XIV 124; XV 183.

¹⁴ MB III 32.

stenziale di fondo che comporta parecchie virtù moderatrici, che conducono al dominio su noi stessi, alla signoria sul nostro cuore e sulle passioni»¹⁵, al comportamento «giusto» nelle relazioni, all'umiltà ed alla semplicità. In particolare, essa entra in gioco per fare del Cooperatore quel *testimone delle Beatitudini* (di cui parla l'articolo 12), che ubbidisce al piano di Dio, rifiuta la ricchezza ed il lusso, vive la propria sessualità con delicatezza e oblatività, e «crede nella fecondità della sofferenza» e della non violenza.

¹⁵ VIGANÒ Egidio, *La temperanza*, in *Un progetto evangelico di vita attiva* (Elle Di Ci, Torino 1982) 119s. Tutto il capitolo è da leggere. Si veda anche il suo commento alla strenna del 1982, *Lavoro e temperanza*.

AFFABILITÀ NELLE RELAZIONI

§ 1. Il Cooperatore nutre in sé una gioia profonda e serena e la diffonde per testimoniare che il Signore lo accompagna in ogni momento col suo amore: « Serviamo il Signore in santa allegria! »¹.

§ 2. Nelle sue relazioni, pratica l'« amorevolezza » voluta da Don Bosco: si sforza di essere aperto e cordiale, pronto a fare il primo passo e ad accogliere sempre con bontà, rispetto e pazienza. Tende a suscitare rapporti di fiducia e amicizia per creare intorno a sé un clima di famiglia fatto di semplicità e affetto. È un operatore di pace che cerca nel dialogo il chiarimento e l'accordo.

¹ DON BOSCO, *Il giovane provveduto*, Prologo (dal Salmo 100,2); cf anche Fil 4,4: lettura della Messa del 31 gennaio.

Dopo lo stile di azione, lo stile di relazioni, sempre sotto il segno e la spinta della 'carità pastorale salesiana'. Viene presentato nei due aspetti della gioia e dello spirito di famiglia.

31.1. Gioia « profonda e serena » (art. 31 § 1)

Ecco una caratteristica inconfondibile dello spirito salesiano. Ogni vero salesiano è allegro, è cosa risaputa. Ma attenzione! Il dettato dell'articolo usa espressioni precise e significative. La gioia salesiana non è solo 'buon umore', né 'rumore', nemmeno solo espressione di un temperamento felice e forse un po' superficiale.. È realtà « profonda » che il Cooperatore « nutre in sé » in maniera *permanente*: è lo *stato d'animo* di chi, nella fede viva, ripone la propria vita e le proprie preoccupazioni nelle mani di un Padre infinitamente

buono: è consapevole che la sua vocazione è stupenda, che il suo lavoro è utile, che le sue prove stesse sono feconde.

La gioia salesiana è quindi una gioia *serena*, tranquilla, installata nel cuore, compagna della 'pace' del Risorto. È rifiuto di amarezza e aggressività. Si manifesta sul volto e nei gesti di amabilità. Ma ha bisogno di essere 'nutrita'. Come? con la consapevolezza della presenza permanente in noi della vita del Risorto, con il quale si lavora al grande progetto del Padre, e con la fedeltà alle ispirazioni del suo Spirito. « Rallegratevi nel Signore, sempre; ve lo ripeto ancora, rallegratevi. Il Signore è vicino » (Fil 4,4), ci dice san Paolo nel giorno della festa di don Bosco. È un frutto della vita di grazia!

Ma la gioia fa anche parte della *missione* salesiana. I giovani aspettano da ogni discepolo di don Bosco la *testimonianza* della gioia. Chi è spesso di malumore, quale immagine offre del Dio che egli serve? Come può apparire portatore di una 'Buona Novella'? Di un Dio che ama la vita e la libertà? Perciò il Cooperatore « diffonde » la gioia, è comunicatore di allegria e di festa. Come i giovani, e con loro ama il canto, la musica, il cortile chiassoso, il teatro, le passeggiate...

Tenta di creare attorno a loro quel clima in cui possono sperimentare più facilmente l'efficacia liberatrice della grazia di Cristo.

31.2. Amorevolezza e spirito di famiglia (art. 31 § 2)

Il secondo capoverso assai denso meriterebbe un lungo commento: presenta la tipica « amorevolezza » salesiana, atteggiamento di bontà allo stesso tempo interiore ed esteriore che caratterizza le relazioni del Cooperatore non solo con i giovani, ma *con tutti*: fratelli, amici, compagni di lavoro e di tempo libero, fratelli e sorelle salesiani, persone incontrate occasionalmente... Ne è stato detto qualcosa quando, nell'articolo 15, si è spiegato il *Sistema preventivo*, di cui costituisce il terzo elemento (ragione, religione, amorevolezza). E pure conosciuta la famosa *Lettera da Roma* del 10 maggio 1884, dove l'amorevolezza è presentata da don Bosco stesso nel suo contesto privilegiato: il primo Oratorio di Valdocco. Il

breve commento qui offerto vorrebbe sottolineare quattro aspetti dell'« affabilità nelle relazioni » (titolo), espressione tra le più tipiche della carità pastorale salesiana.

31.2.1. L'ACCOGLIENZA

« Il Cooperatore si sforza di essere *aperto* e cordiale, pronto a fare il primo passo e ad *accogliere* ». Il salesiano Cooperatore non è chiuso in se stesso, misantropo, ma 'uomo di relazione', perché non si può immaginare un cristiano apostolo che abbia propositi da eremita. Egli assume quindi gli atteggiamenti che favoriscono il contatto. « Aperto e cordiale » richiama viso sorridente e mani tese. Le due espressioni che seguono sono complementari: *andare verso* l'altro, *ricevere* l'altro che viene. Fare il primo passo verso chi è timido o timoroso, verso colui che un esagerato senso di rispetto tiene muto o lontano, sopprimere le distanze, avvicinarsi con simpatia, 'scendere dal pulpito', 'farsi piccolo con i piccoli': don Bosco non cessava di raccomandare questi atteggiamenti ai suoi. Quando poi è l'altro che si avvicina, occorre accoglierlo 'sempre', aprirgli la propria porta ed il proprio cuore, ascoltarlo, entrare nei suoi interessi.

Tutto questo mette in gioco un ricco atteggiamento composto da molte virtù che, tra noi, si chiamano: *bontà* che cerca il bene dell'altro: *stima* e *rispetto* che rifiutano di accaparrarlo e riconoscono, anche dietro i difetti, la dignità personale unica dell'altro; la *pazienza* che non è altro che l'amore costante e perseverante: « La carità è benigna è paziente », dice san Paolo, e a Lui fa eco don Bosco. Tutto questo si riassume nell'aver '*il senso della persona*': sforzarsi di considerare ciascuno come Dio, che conosce e ama ognuno personalmente, senza discriminazioni (Mt 5,45), come Cristo Buon Pastore, che conosce le sue pecore e le chiama per nome (Gv 10), come don Bosco, che guardò e amò in questa maniera tutti coloro che incontrava o che lo circondavano. Ogni persona è un universo, un mistero, un fratello per il quale Cristo si è sacrificato (Rm 14,15).

31.2.2. L'AMOREVOLEZZA. LA FAMILIARITÀ

La frase seguente sviluppa i contenuti dell'aggettivo 'cordiale', e termina con la parola 'affetto'. Negli scritti di don Bosco si trovano le due parole 'familiarità' e 'amorevolezza' che sono tipicamente salesiane. Si equivalgono, perché tutte e due indicano un affetto *dimostrato*, la prima forse insistendo di più sul comportamento esteriore, la seconda sull'atteggiamento interiore del cuore che ama. Qui vengono spontanee le famose frasi della *Lettera da Roma* del 10 maggio 1884: «Che i giovani non solo siano amati, ma conoscano di essere amati (...). Senza familiarità non si dimostra l'affetto, e senza questa dimostrazione non vi può essere confidenza. Chi vuole essere amato bisogna che *faccia vedere* che ama. Gesù Cristo si fece piccolo con i piccoli e portò le nostre infermità. Ecco il maestro della familiarità! (...) Il superiore sia *tutto cuore* per cercare il bene spirituale e temporale di coloro che la Provvidenza gli ha affidati»¹.

Il salesiano è 'uomo di cuore', segno visibile (almeno un poco) della tenerezza del Padre celeste, della carità del Buon Pastore, della sollecitudine materna di Maria, ha detto l'articolo 28. È un uomo sensibile, che non crede di dover essere austero e freddo per mantenere la sua 'dignità' o la sua 'autorità'. Ama *personalmente*, come un fratello, un amico: «cerca di arrivare al cuore e procura di farsi amare», dice qui il testo. Il suo affetto vero e personale è ricco di sentimenti: felicità e gioia nell'incontro e nella comunione, pena e tristezza nell'assenza o nel condividere qualche dolore.

Per non essere fraintesi, occorre ricordare qui l'espressione con cui termina l'articolo 15: «Procura di farsi amare *con maturità e trasparenza*». Due parole d'oro! Infatti la vera amorevolezza è agli antipodi del sentimentalismo: 'voler bene' all'altro è voler sul serio il suo bene, nella *rinuncia* ad ogni ricerca di tipo egoistico, ad ogni voglia di accaparrare i cuori per il proprio godimento, quindi ad ogni gesto o parola che possa essere male interpretato o possa turbare, a

¹ MB XVIII 111s.

qualsiasi intimità che impedirebbe di restare aperto a tutti. «Una visione evangelica della castità stimola il Cooperatore a comportamenti di delicatezza», recita l'articolo 12. La *temperanza* interviene qui per mantenere l'amorevolezza nella sua autenticità.

Il Cooperatore, dunque, ha un cuore spontaneo e semplice, ma delicato, un cuore tenero e tuttavia non debole né fiacco, una sensibilità reale e tuttavia padrone di sé. È come un miracolo di *equilibrio*, in realtà un *dono* della grazia di Dio, attraverso la presenza dello Spirito di carità. Grazie a lui l'amorevolezza salesiana ha la disinvoltura propria dei figli e delle figlie di Dio.

31.2.3. IL CLIMA DI FAMIGLIA

Questo paragrafo, molto denso, parla anche di «clima di famiglia». Infatti, quando il Cooperatore ottiene successo nel suo sforzo di «suscitare rapporti di fiducia e amicizia», l'affetto che egli dimostra viene 'ricambiato', e allora si crea un clima, un ambiente, si respira un'aria, proprio quella che caratterizza una famiglia. Lo spirito salesiano è «spirito di famiglia»: esso fa sì che ciascuno si senta 'a casa sua', 'a proprio agio', ma anche responsabile di un bene comune.

È caratterizzato dalla *mutua* confidenza, espressa principalmente in due atteggiamenti. In primo luogo, l'intensa *intercomunicazione*: c'è bisogno e gioia di condividere tutto, come in una vera famiglia: pensieri, interessi, progetti, gioie e pene, esperienze e iniziative, e persino beni materiali. Ogni membro arricchisce tutti gli altri, ed è lui stesso arricchito da tutti: le persone crescono e cresce la loro comunione. In secondo luogo, i rapporti attivi sono regolati dal *minimo* ricorso alla legge ed all'autorità, ai regolamenti ed alle convenienze, e dal *massimo* appello alle *potenze interiori* della ragione, della libertà, del cuore, della fede. Si fa affidamento più sulla persuasione che sull'imposizione, più sull'iniziativa e sulla corresponsabilità che sul dovere e l'obbedienza, più sull'amore libero e gioioso che sulla disciplina precisa e austera. Risuona qui il grido di don Bosco nella *Lettera da*

Roma: «Perché si vuol sostituire alla carità la freddezza di un regolamento?»².

Uno dei segni più sicuri dello spirito salesiano è quell'aria di disinvoltura, di libertà, di fantasia, di gioia che circola tra i discepoli di don Bosco e negli ambienti di cui sono animatori. Non si è costretti, non si ha paura, si dice ciò che si pensa, si porta il proprio contributo personale, generoso, si inventa... Don Bosco stesso diceva: «A Dio non piacciono le cose fatte per forza. Essendo Egli Dio d'amore, vuole che tutto si faccia per amore»³.

31.2.4. NELLE POSSIBILI SITUAZIONI DI CONFLITTO

Un'ultima frase evoca le possibili situazioni di conflitto. Come essere fedele allo «spirito di famiglia» salesiano quando c'è disparità di vedute, incomprendimento o urto con le persone con cui si ha a che fare? La situazione attuale è contrassegnata da un fenomeno conflittuale molto diffuso, che non risparmia nessun ambiente: basta pensare alla famiglia, alla scuola, all'ambiente di lavoro, alla comunità ecclesiale stessa...

Anche don Bosco si è trovato in tali situazioni tragiche. Non perdeva la calma né era facile allo scoraggiamento. Rifuggiva dall'urto frontale. Era attento a prevenire possibili opposizioni. Non potendole superare, le aggirava. Sapeva pregare, attendere con fermezza. Non era però incline ad abbandonare i suoi progetti quando li sapeva voluti da Dio.

In caso di conflitto, il primo moto del Cooperatore è quello di cercare di *chiarire* le cose attraverso un dialogo sincero e sereno. Poi fa tutto il possibile per trovare un punto di convergenza e un accordo. Evita la critica demolitrice e la contestazione sterile⁴. «È convinto, secondo l'articolo 12, che la non violenza è lievito di pace e che il perdono costruisce la fraternità». Spesso, ci vorrà quell'atteggiamento di *fermezza* cristiana che si chiama pazienza, ma pazienza avvolta di preghiera, di perdono e piena di speranza: «La carità tutto crede, tutto sopporta, tutto spera» (1 Cor 13,7).

² MB XVII 111.

³ MB VI 15.

⁴ Si veda il commento all'art. 29 § 2.

PREGHIERA SEMPLICE E VITALE

§ 1. Le esigenze della chiamata evangelica e l'esperienza personale insegnano al Cooperatore che, senza l'unione con Gesù Cristo, non può nulla¹. Da lui riceve lo Spirito che lo illumina e gli dà forza giorno per giorno.

§ 2. Caratterizzata dallo spirito salesiano, la sua preghiera è semplice e fiduciosa, gioiosa e creativa, impregnata di intenso ardore apostolico: soprattutto è aderente alla vita e si prolunga in essa.

§ 3. Trasforma la sua vita in una liturgia di lode: il lavoro, il sollievo, le iniziative apostoliche, le gioie e le sofferenze sono così vissute nel Signore e diventano un dono a Lui gradito e un « inno alla sua gloria »².

¹ Cf Gv 15,5 e Vat. II, AA 4.

² Cf Vat. II, LG 34; e orazioni Messa del 31 gennaio.

Lo spirito salesiano, centrato e sintetizzato nell'ardente carità pastorale, permea anche la preghiera del Cooperatore. Ma prima di descrivere le caratteristiche salesiane di questa preghiera (§ 2), l'articolo ne sottolinea la necessità (§ 1): infine, mette in rilievo il senso della lode e gloria di Dio che lo attraversa (§ 3).

32.1. Necessità dell'unione con Gesù Cristo (art. 32 § 1)

A dir il vero, non è direttamente la necessità della preghiera che viene sottolineata nel primo capoverso, ma, più largamente e profondamente, quella dell'« unione con Gesù Cristo », la quale si esprime certo nei gesti della preghiera e dei sacramenti, ma anche nell'atteggiamento del cuore unito a Gesù vivo in una comunione di fede e di amo-

re. Tale comunione può essere vissuta *in ogni momento*, attraverso tutte le attività e situazioni, come una specie di stato d'animo continuo. È la realtà e la qualità di questa fede e di questo amore che bisogna verificare!

32.1.1. CRISTIANO UNITO AL SUO SIGNORE

Che il Cooperatore debba essere unito con il Signore Gesù è cosa evidente, per poco che sia stata capita la sua vocazione cristiana e salesiana. Come cristiano chiamato all'apostolato, accoglie la parola che Gesù rivolse a tutti i suoi discepoli: «Io sono la vite, voi i tralci. Come il tralcio non può far frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me: Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto; ma senza di me non potete far *nulla*» (Gv 15,4 5). L'unione vitale con Cristo è una necessità *assoluta* per chi vuole portare frutti di santità personale e di fecondità apostolica.

Il Concilio l'ha ricordato a tutti i laici: «Siccome la fonte e l'origine di tutto l'apostolato della Chiesa è Cristo mandato dal Padre, è *evidente* che la fecondità dell'apostolato dei laici dipende dalla loro vitale unione con Cristo, perché il Signore dice: "Chi rimane in me (...)."»¹.

Dopo aver detto che questa intima unione con Cristo viene *alimentata* dagli aiuti spirituali forniti dalla Chiesa, lo stesso numero precisa che essa viene *sperimentata* nel quotidiano stesso della vita, «mentre compiono con rettitudine gli stessi doveri del mondo», e persino che *cresce* nella misura in cui svolgono la propria attività secondo il volere divino. «Né la cura della famiglia né gli altri impegni secolari devono essere estranei alla loro vita spirituale, secondo il detto dell'Apostolo: "Tutto quello che fate in parole o in opere, tutto fate nel nome del Signore Gesù Cristo, rendendo grazie a Dio e Padre per mezzo di lui" (Col 3,17)»².

Dunque una profonda comunione con il Signore Gesù, vissuta nell'andamento ordinario di tutta la vita. Il Concilio

¹ AA 4a.

² AA 4a.

precisa poi che questo «*richiede un esercizio continuo* della fede, della speranza e della carità»:

— *fede*: per riconoscere Dio presente 'sempre e dovunque', per discernere Cristo presente nell'Eucarestia, nei sacramenti, nei piccoli e nei poveri, per «giudicare rettamente del vero senso e valore delle realtà temporali»;

— *speranza*: per rifiutare «la schiavitù delle ricchezze», per dedicarsi ai compiti terreni senza cessare di tendere verso i beni eterni, per essere forti nelle avversità;

— *carità*: per fare del bene a tutti con rettitudine, per aiutarsi vicendevolmente, per vivere realmente lo spirito delle beatitudini, compresa la persecuzione per la giustizia³.

Il meno che si possa dire è che non si tratta di una «comunione con Cristo» superficiale o sentimentale! È la vita stessa, «nascosta con Cristo in Dio», cioè orientata, animata e trasformata dalla visuale cristiana delle cose e dalla carità cristiana, nello Spirito Santo. E questo vale per il Cooperatore, aggiungendo le precisazioni richieste dalla visuale salesiana della fede e della carità pastorale.

32.1.2. CRISTIANO COOPERATORE UNITO AL SUO SIGNORE

Come cristiano chiamato a percorrere la strada salesiana, il Cooperatore percepisce ancora maggiormente la necessità della sua comunione di fede e di amore con *Cristo*, e per mezzo di lui con il *Padre*, nello *Spirito Santo*. Basta che ricordi i contenuti degli articoli 2 (*Cristiano chiamato*) e 7 (*Apostolo secolare*), e soprattutto gli articoli 27 28 e 30 § 1: sarebbe insensato e ridicolo pretendere di «seguire l'Uomo perfetto» (art. 7), di essere un «cooperatore di Dio» e di fare «la più divina delle cose divine» (art. 27), di mettere al centro della sua vita la carità pastorale per essere segno e portatore del Buon Pastore ai giovani (art. 28)... senza vivere unito a Gesù, «il Risorto che sta con noi tutti i giorni» (art. 27). Tanto più che da lui solo, aggiunge il paragrafo, può ricevere l'indispensabile Spirito che, giorno dopo giorno, gli comunica la *luce* e la *forza* divina di cui ha radicalmente bisogno.

³ AA 4bcdef.

Problema di fondo, quindi, per il Cooperatore è la realtà della sua fede viva, della sua piena adesione a Cristo e sentita comunione con Lui, del suo sguardo e spirito fissati su di Lui! Deve verificarla spesso. Deve ricorrere ai mezzi necessari per conservarla e svilupparla, ricordandosi che il suo Fondatore, don Bosco, è stato definito «l'unione con Dio». Il prosieguo dell'articolo e i successivi articoli 33 34 e 35 gliene indicano i mezzi principali.

32.2. Le caratteristiche salesiane della preghiera (art. 32 § 2)

Entrando adesso nell'argomento della preghiera esplicita, occorre dire subito che non esiste una 'preghiera salesiana', ma sicuramente esiste uno stile salesiano della preghiera cristiana ecclesiale, sia personale che in gruppo. Questo secondo capoverso ne descrive alcuni tratti, che si possono dividere in quattro serie.

32.2.1. SEMPLICITÀ E FIDUCIA

La preghiera del salesiano Cooperatore è « semplice » nell'ispirazione evangelica, nella quantità, nella forma esteriore. Egli sente Dio vicino, e fa l'esperienza viva della sua paternità sempre accogliente.

Rifugge da preghiere lunghe e faticose (certo, chi spontaneamente vuole pregare di più può farlo), da formule ricercate, da riti complicati, da dimostrazioni troppo esteriorizzate o emotive: la sua non è una preghiera aristocratica, ma quella di un membro del 'popolo di Dio'. Altri fondatori prescissero ai membri del loro Terz'Ordine una serie di esercizi o di formule particolari. Don Bosco è molto più sobrio: ai suoi Cooperatori non chiese altro che le pratiche del 'buon cristiano': frequenza ai sacramenti, ritiro mensile, e, come speciale pratica quotidiana un *Pater* e un'*Ave* per il Papa⁴.

⁴ Cf RDB VIII 2, 3, 4.

32.2.2. VIVACITÀ E GIOIA

Semplice, però, non vuol dire passivo. Don Bosco ha sempre voluto liturgie belle, 'gustose' con canto e musica, con una equilibrata varietà che mantenga sveglia l'attenzione del cuore, rinnovi la gioia interiore, faccia sperimentare quanto è bello stare con Dio: « Serviamo il Signore in santa allegria! » recita l'articolo 31 § 1.

Potrà capitare che un Cooperatore attraversi qualche periodo di aridità spirituale: allora un supplemento di fede lo porterà ad una preghiera più umile e più supplicante, ma mai « annoiata ».

32.2.3. ARDORE APOSTOLICO E PRESENZA DEI GIOVANI

La preghiera del Cooperatore è quella di un servitore del Regno di Dio, di un 'missionario dei giovani' animato dalla carità pastorale salesiana. È tutta attraversata da un afflato apostolico che si fa appello insistente: « Da mihi animas! » e « Venga il tuo Regno! » È piena degli interessi della Chiesa universale e particolare, e di quelli della Famiglia salesiana, dell'Associazione e del Centro.

È preghiera *per* i giovani specialmente, perché lo sforzo fatto per la loro salvezza porti frutto, e quando è possibile, *con* i giovani, in stile giovanile. Ecco una testimonianza: una Cooperatrice, di tanto in tanto, entrava nella cappella salesiana tenendo in mano la lista di tutti i ragazzi e ragazze del suo oratorio e del suo catechismo, e faceva sfilare davanti al Signore o davanti alla Madonna ciascuno dei loro nomi, ciascuno dei loro volti: pregava non solo per loro, ma nel loro nome. E diceva: « È una preghiera durante la quale non mi sono mai annoiata ».

32.2.4. SOPRATTUTTO È ADERENTE ALLA VITA E SI PROLUNGA IN ESSA

Il Cooperatore vigila perché non ci sia barriera né parallelismo tra la sua preghiera e la sua vita. Prega con un cuore sincero, sfugge al conformismo e al formalismo, vuole parole autentiche, gesti dignitosi, celebrazioni che incidano sulla vita pratica, per trasformarla a poco a poco in liturgia e

culto spirituale, come dice il terzo paragrafo. Vale la pena di soffermarsi qui un poco, perché si tratta di ciò che la tradizione salesiana chiama 'pietà salesiana', anche se qualcosa lo si è detto nell'articolo 31 § 1, a proposito dell'azione radicata nell'unione con Dio.

32.2.5. LA VITA COME LUOGO DI UNA PREGHIERA DIFFUSA

La *pietà salesiana* non si identifica con gli 'esercizi di pietà', anche se li ama e li pratica. La pietà salesiana è un atteggiamento del *cuore*: è il modo *teologale* di compiere le diverse attività della giornata, con fede e con amore, con Dio e per Lui.

Cosa difficile! tanto esigente! Proprio per questo la preghiera esplicita è concepita non come una attività chiusa su se stessa, ma come un aiuto, un orientamento, un'educazione paziente a questa vita donata. A tal punto che passa nella vita stessa, « si prolunga in essa », diventando « spirito di preghiera »: *si ritrova nell'azione il Dio vivente incontrato nella preghiera esplicita*, e l'azione diventa luogo di una « preghiera diffusa » molto profonda.

Una stesura precedente esprimeva questo, che la preoccupazione di semplificare ha fatto sparire: « Imitando don Bosco, aperto alla realtà del mondo e allo stesso tempo sempre unito con Dio, il Cooperatore si sforza di *trasformare il lavoro stesso in preghiera e in dialogo profondo con Lui*. Nella fede scopre la sua presenza continua in sé, nei fratelli e negli avvenimenti, e compie tutto per suo amore »⁵.

Allora avviene che, durante il lavoro stesso, una preghiera spontanea e informale invade il suo cuore e sale anche spesso alle sue labbra, in particolare sotto la forma di *orazione giaculatoria*, esplicitamente raccomandata da don Bosco secondo l'insegnamento di san Francesco di Sales. Questi umili appelli sono, si può dire, la preghiera 'a fior di vita', il dialogo semplice, cordiale, spontaneo, rapido, con Cristo, con il Padre, con lo Spirito, con Maria. Sono le circostanze stesse della vita che provocano e alimentano questo dialogo:

⁵ La si può leggere in *Atti e Documenti del 2° Congresso mondiale Cooperatori Salesiani* (Roma 1985) 84.

portano il Cooperatore a ringraziare subito Dio delle cose belle e buone che vede, a gridare aiuto davanti alla sofferenza, a chiedergli subito perdono per tutto il peccato che incontra, a supplicarlo di sostenere e fecondare il suo sforzo. E così se è sempre vero che la preghiera porta alla vita donata, e anche vero, per il Cooperatore, che la vita donata porta alla preghiera ed alla profonda comunione di amore con Dio.

32.3. Il senso della lode e gloria di Dio (Art. 32 § 3)

L'ultimo capoverso è nella linea di quest'ultima riflessione, ma sottolinea un elemento tipico della spiritualità di don Bosco: il senso vivo della lode e dell'azione di grazia, e il senso vivo della gloria di Dio. Infatti don Bosco usava spessissimo l'espressione «lavorare per la gloria di Dio e la salvezza delle anime». Consapevole di tutto ciò che riceve da Dio, il Cooperatore risponde con un *Magnificat* vibrante e con una lode che non è solo delle labbra, ma *della vita stessa con tutte le sue componenti*: vissuta 'nel Signore', cioè in fedeltà alla sua volontà, con fede e amore, può infatti essere *offerta come dono*. È proprio ciò che san Paolo chiama il 'culto spirituale' (Rm 12,1), esercizio intenso del *sacerdozio battesimale*, così magnificamente spiegato dal Concilio per i laici nella *Lumen Gentium*: «Ai laici, che intimamente congiunge alla sua vita e missione, Cristo concede anche una parte della sua unzione sacerdotale per esercitare il culto spirituale, affinché sia glorificato Dio e gli uomini siano salvati. Perciò i laici, essendo dedicati a Cristo e consacrati dallo Spirito Santo, ricevono in modo mirabile la vocazione ed i mezzi di produrre frutti sempre più copiosi dello Spirito.

«Infatti tutte le loro opere, preghiere, iniziative apostoliche, la vita coniugale e familiare, il lavoro giornaliero, il sollievo dello spirito e del corpo, se sono compiute nello Spirito, e persino le molestie della vita se sono sopportate con pazienza, diventano sacrifici spirituali graditi a Dio per Gesù Cristo (cf 1 Pt 2,5); e nella celebrazione dell'Eucarestia, queste cose sono piissimamente offerte al Padre insieme all'oblazione del Corpo del Signore. Così anche i laici, ope-

rando santamente dappertutto come adoratori, consacrano a Dio il mondo stesso »⁶.

Ma per ottenere questo bisogna educare il cuore alla contemplazione di Dio.

⁶ LG 36.

PAROLA E SACRAMENTI

§ 1. Per alimentare la vita di preghiera il Cooperatore ricorre alle fonti spirituali offerte dalla Chiesa e dall'Associazione. Partecipa attivamente alla liturgia e valorizza le forme di pietà popolare che possono arricchire la sua vita spirituale.

§ 2. Ogni giorno dà spazio al dialogo personale con il Signore. Attraverso la lettura e la meditazione possibilmente quotidiana della Parola di Dio, impara a vedere ed a giudicare tutto nella luce divina.

§ 3. Seguendo l'insegnamento di don Bosco si accosta con fede e frequenza ai Sacramenti¹. Nell'Eucarestia attinge alla fonte della Carità pastorale. Nella Riconciliazione incontra la misericordia del Padre e imprime alla sua vita una dinamica di continua conversione che lo fa crescere nell'amore.

¹ RDB VIII, 4.

Con l'articolo 33 si passa ai mezzi «per alimentare la vita di preghiera» del Cooperatore: in modo globale (§ 1), in maniera più dettagliata: la Parola (§ 2) e i Sacramenti (§ 3).

33.1. La liturgia e la pietà popolare (art. 33 § 1)

33.1.1. LA LITURGIA

Il capoverso è strettamente ispirato ad *Apostolicam, actuositatem*: «Questa vita di intima unione con Cristo si alimenta nella Chiesa con gli aiuti spirituali che sono comuni a tutti i fedeli, soprattutto con la partecipazione attiva alla liturgia». Il Cooperatore è evidentemente aperto al rinnovamento liturgico promosso dal Vaticano II, tanto per se stesso quanto per l'animazione della liturgia nella propria fami-

glia e parrocchia e presso i giovani. Entra volentieri nei *tre ritmi* secondo i quali la Chiesa santifica il tempo e la vita dei suoi membri.

— *Il ritmo giornaliero*: il Cooperatore, quando lo può, prende volentieri in mano il libro delle *Ore* per offrire a Dio la preghiera delle *Lodi* o del *Vespro* o di *Compieta*, ricordandosi che questa liturgia non è riservata ai sacerdoti od alle monache: è veramente la preghiera ufficiale pubblica di *tutto* il popolo di Dio, è preghiera *sua*; è *proposta* quindi a tutti, anche se alcuni ricevono il mandato di pregarla in nome di tutti (non al loro posto)¹.

«Le *Lodi* come preghiera del mattino e i *Vespri* come preghiera della sera sono, secondo la venerabile tradizione di tutta la Chiesa, il duplice cardine dell'Ufficio quotidiano: devono quindi essere ritenute le *Ore* principali e come tali celebrate»².

— *Il ritmo settimanale*: il Cooperatore celebra con fervore la *domenica*, giorno della risurrezione di Cristo e dell'assemblea cristiana³, giorno anche 'salesiano' perché in tanti casi realizza la tipica trilogia salesiana: «lavoro (apostolico), pietà, allegria». Vigila per non cedere, come troppi oggi, alla tentazione di banalizzare e secolarizzare la domenica: appena un'oretta per Dio (da parte di coloro che ci pensano ancora!), e tutto il resto per l'egoismo personale! Dopo di che si prenderà con disgusto il lavoro abituale.

La vera domenica invece dà coraggio per tutta la nuova settimana, perché continuerà la costruzione del Regno del Padre ed il suo progetto andrà avanti!

— *Il ritmo annuale*: il Cooperatore «partecipa attivamente» all'*anno liturgico*⁴, con le sue feste così belle e rinnovatrici, che don Bosco aveva cura di preparare bene: per mezzo loro i misteri salvifici di Cristo penetrano progressivamente nella propria vita e questa diventa a poco a poco «mistero» cristico di gioia, di dolore e di segreta gloria! Il

¹ Cf SC 84, 100.

² SC 84.

³ SC 106.

⁴ SC 102.

Cooperatore tiene a casa il suo *Messale*, e trova il tempo di leggerne qualche pagina per respirare l'aria pura delle domeniche e delle stagioni cristiane.

33.1.2. LA PIETÀ POPOLARE

Il Concilio approva « i pii esercizi del popolo cristiano » armonizzandoli alla liturgia⁵. La « pietà popolare », lodata da Paolo VI nell'*Evangelii Nuntiandi* n. 48, va ancora oltre. Il Cooperatore, che non è un aristocratico spirituale, ma un cristiano dell'anima semplice, apprezza queste forme di pietà e le utilizza per sé e per gli altri, con senso pedagogico e pastorale salesiano, come faceva don Bosco, senza cadere certo nel « devozionismo ». L'esperienza gli dice quanto bene possono recare all'anima la Via Crucis, il rosario, il mese di Maria, le novene delle feste, una processione, un pellegrinaggio... e, a maggior ragione, il culto del Santissimo Sacramento regolato da norme liturgiche. Don Bosco ha sempre raccomandato caldamente a tutti, in particolare, la visita al Santissimo, incontro facile, cordiale, stimolante con il Signore Gesù vivo tra noi.

33.2. La preghiera personale e l'ascolto della Parola (art. 33 § 2)

33.2.1. LA PREGHIERA PERSONALE QUOTIDIANA

Non si deve passare sopra la breve ma preziosa frase: « ogni giorno il Cooperatore dà spazio al *dialogo personale* col Signore ». « Dà spazio »: la cosa è considerata come normale e reale. E tuttavia... La vita moderna trascina in un susseguirsi vorticoso di occupazioni e preoccupazioni! Resta un po' di tempo per incontrare il Signore 'faccia a faccia' e dialogare con Lui in umiltà, gioia e semplicità? *Chi ama* trova questo tempo, di mattina o di sera, nel momento opportunamente scelto. Lo trova chi vuole mantenere viva questa indispensabile comunione di fede e di amore con Lui, di cui si è parlato a lungo nel commento dell'articolo 32.

⁵ SC 13.

Ma forse si deve dire che è un problema più di attenzione interiore che di tempo, più di spazio psicologico che di spazio cronologico. Ci sono Cooperatori e Cooperatrici che fanno regolarmente una fervente preghiera del mattino in macchina o nell'autobus, andando al lavoro. E si è parlato di quella «preghiera diffusa», mescolata al lavoro lungo tutto il giorno. Sta di fatto che un momento, anche breve, dato ad una preghiera esplicita, nel raccoglimento e 'nel segreto' (Mt 6,6), offre abitualmente maggiori capacità di rinnovare la comunione col Signore.

Quanto ai significati ed alle forme di questo dialogo, il manuale *Cooperatori di Dio* ne parla ampiamente⁶.

33.2.2. L'ASCOLTO DELLA PAROLA

La seconda frase invita il Cooperatore alla «lettura e meditazione possibilmente quotidiana della Parola di Dio». È una cosa strettamente legata a ciò che precede: può esserci 'dialogo' se gli interlocutori parlano tutti e due nello stesso momento? Il cristiano ben educato, cosciente della sua identità di figlio e servo chiamato per grazia, inizia sempre il dialogo nel silenzio: lascia che Dio prenda per primo la parola ed ascolta, e medita... Allora la *risposta* gli viene più facile e più giusta!

Il movimento biblico, il Concilio e la Liturgia rinnovata hanno dato grande rilievo al posto che la Parola di Dio (specie il Vangelo) ha e deve avere nella vita della Chiesa e dei suoi membri, particolarmente dei fedeli laici: «Il santo Concilio esorta con forza ed insistenza tutti i fedeli ad apprendere "la sublime scienza di Gesù Cristo" (Fil 3,8) con la frequente lettura delle divine Scritture»⁷. E il Sinodo straordinario del dicembre 1985 ha chiamato la Parola e la Liturgia «le fonti di cui vive la Chiesa».

Su questo punto forse, l'Associazione dovrebbe aiutare e

⁶ Si vedano le pp. 288-294 e 322 (pregare da figlio di Dio responsabile; i quattro canti dell'anima cristiana; i quattro orizzonti della preghiera universale); poi le pp. 350-401 (ritmi della mia preghiera: mattino e sera).

⁷ DV 25a; cf AA 4c; GS 4a, 11a, 44b.

stimolare di più i suoi membri, come fanno altri Movimenti laicali. Il Cooperatore dovrebbe trovare ogni giorno un breve momento per meditare qualche brano o qualche frase del Vangelo: « lettura e meditazione *possibilmente quotidiana* » recita il paragrafo: ciò è da combinare con la preghiera personale. Se veramente la cosa gli è impossibile, può cercare mezzi sostitutivi: qualche serata nella settimana, la preparazione dei testi liturgici della domenica... L'Associazione dovrebbe offrire mezzi e sussidi per la formazione biblica dei suoi membri, ad es. corsi estivi...

Il frutto principale, oltre il valore insostituibile del contatto stesso con Dio attraverso la sua Parola, è ben indicato: si tratta di acquistare una *mentalità cristiana*, la capacità di esercitare il « senso critico cristiano » (art. 29 § 11) sul mondo e sugli avvenimenti, la forza di fare le scelte opportune, e soprattutto un amore crescente per il Signore ed il suo Regno.

33.3. Eucaristia e Riconciliazione (art. 33 § 3)

Ogni membro della Famiglia salesiana sa benissimo quanto don Bosco abbia insistito su questi due sacramenti presso tutti: Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice, ragazzi, Cooperatori e fedeli delle parrocchie. Raccomandava ciò che viene ricordato qui: accostarvisi con *verità*, cioè con fede, vigilando contro la terribile tentazione dell'abitudine formalista, e con *frequenza* (« colla maggior frequenza »):⁸ ciò a motivo degli immensi benefici che ne trae chiunque vi si accosta con fede. La dottrina conciliare e il rinnovamento liturgico offrono preziosi approfondimenti e notevoli integrazioni alla « pietà salesiana sacramentale »; non è qui il luogo per parlarne: sono esposti abbondantemente nella Parte terza di *Cooperatori di Dio: La gioia di ricevere e di offrire*⁹. Basterà rilevare la visuale precisa in cui il Regolamento raccomanda i due sacramenti.

⁸ RDB VIII 4.

⁹ *Cooperatori di Dio* 203-279.

33.3.1. L'EUCARESTIA

«Nell'Eucarestia il Cooperatore *attinge alla Fonte della carità pastorale*»: la F maiuscola indica che si tratta qui della Persona stessa di Cristo. Infatti l'Eucarestia celebra, rendendolo presente sotto i segni sacramentali, l'intero insondabile mistero dell'Amore salvatore di Cristo, il mistero del suo Cuore trafitto, «sorgente dello spirito salesiano» (art. 26), la sua offerta al Padre dentro la quale prendono posto e valore l'offerta della vita del Cooperatore di cui parla l'articolo 32 § 3¹⁰.

E la 'comunione' permette al Cooperatore di assimilare a poco a poco questa carità del Buon Pastore. Per desiderare e partecipare a questo mistero, basta un po' di fede illuminata, un po' della convinzione che il Concilio ha tentato di comunicare a tutti: «Nella santissima Eucarestia è racchiusa tutta la ricchezza spirituale della Chiesa, cioè lo stesso Cristo, nostra pasqua e pane vivo (...) Essa si presenta come fonte e culmine di tutta l'evangelizzazione (...)»¹¹

33.3.2. LA RICONCILIAZIONE

Cooperatori di Dio sintetizza in questo modo il significato di questo grande sacramento: «È la celebrazione qui e oggi delle Misericordie senza limiti del Padre per i suoi figli deboli e peccatori. Vengono per essere riconciliati con il Padre e con i loro fratelli nella Chiesa: ricevendo il perdono dei loro peccati, sono decisi e resi capaci di amare meglio»¹². La sostanza di queste affermazioni si ritrova nel paragrafo. Merita un rilievo particolare la considerazione che questo sacramento ricevuto «con fede e frequenza» impedisce al Cooperatore di dormire spiritualmente, lo converte ogni volta un po' di più e gli offre una *grazia speciale di crescita cristiana e salesiana*. La pratica di questo sacramento fornirà all'Associazione membri forti, perseveranti, sempre più generosamente impegnati.

¹⁰ Cf LG 34 che si è citato a commento dall'art. 32 § 3: la «liturgia della vita» diventa possibile mediante la liturgia della Messa.

¹¹ PO 5b.

¹² *Cooperatori di Dio* 253.

Cosa vuol dire in concreto *con frequenza*? Per don Bosco significa 'ogni mese': infatti chiese al Cooperatore di includere nell'esercizio mensile della buona morte l'atto di confessarsi¹³. È un'indicazione: permette al Cooperatore di regolarsi in piena libertà, come meglio crede.

Altra indicazione utile: si ricordi che don Bosco legò praticamente la cosiddetta « *direzione spirituale* » all'atto della confessione (anche se di per sé le due cose sono diverse). Il confessore che riceve regolarmente l'accusa del suo penitente diventa anche padre spirituale: è in buona situazione per giudicare, dare consigli opportuni, incoraggiare...¹⁴

¹³ RDB VIII 2.

¹⁴ Cf *Cooperatori di Dio* 276-279.

MOMENTI FORTI DI DISCERNIMENTO.

§ 1. Ogni mese il Cooperatore si propone un momento di sosta e di raccoglimento per la crescita della sua vita spirituale e per l'efficacia dell'apostolato.¹

§ 2. Gli esercizi spirituali vengono offerti annualmente dall'Associazione come occasione privilegiata di conversione e di ripresa. Confrontando la sua vita con il Vangelo e con il presente Regolamento, il Cooperatore si rende disponibile per una rinnovata testimonianza ed un più generoso servizio².

¹ Cf RDB VIII, 2.

² *Idem.*

34.1. Una insistenza tipicamente salesiana e sempre valida (art. 34 § 1 e 2)

« Sono consigliati di fare *ogni anno* almeno alcuni giorni di esercizi spirituali. L'ultimo giorno di *ciascun mese*, o altro giorno di maggior comodità, i Cooperatori faranno l'esercizio della buona morte, confessandosi e comunicandosi come realmente fosse l'ultimo della vita ». Così don Bosco nel suo *Regolamento*¹ « consiglia » di fare gli esercizi spirituali ogni anno. Chiede esplicitamente (« faranno ») il ritiro ogni mese. Questa sfumatura è rimasta nell'attuale testo: « Il Cooperatore si propone ... » « l'Associazione offre ai Cooperatori... ».

Don Bosco chiedeva lo stesso ai suoi Salesiani religiosi ed ai suoi ragazzi. Diceva ad esempio ai Salesiani: « La parte fondamentale delle pratiche di pietà, quella che in certo

¹ RDB VIII 2.

modo tutte le abbraccia, consiste di fare ogni anno gli esercizi spirituali, ogni mese l'esercizio della buona morte»². Non c'è dubbio, si ha qui *un elemento tipico essenziale della vita spirituale salesiana*. E le condizioni attuali di vita non lo rendono meno urgente, anzi! ...

La vita oggi è una corsa: lavoro quotidiano, preoccupazioni economiche, relazioni, visite e riunioni, stimoli esterni continui... il Cooperatore, generosamente, aggiunge a tutto questo attività salesiane diverse! Allora si corre il rischio di soffocare spiritualmente, di agire perdendo di vista le ragioni ed il significato dell'agire, di vivere senza più orizzonte né profondità. *L'azione diventa agitazione*, sempre meno efficiente e sempre più vulnerabile di fronte alle mille tentazioni del mondo, alla dispersione e divisione interiore. Chi è 'vuoto' spiritualmente, cosa può dare agli altri?

Per rimediare a questo rischio di degradazione dell'energia apostolica, ci sono certo, gli elementi esaminati nell'articolo precedente. Ma si sente il *bisogno* di alcuni momenti di respiro più ampi, di soste più lunghe: quale autista non si ferma regolarmente e tutto il tempo necessario per un controllo del motore e delle gomme, una eventuale riparazione, il pieno di benzina, lo studio della carta topografica per scegliere le strade migliori? Detto con un paragone più evangelico: il 'ritiro' mensile o annuale corrisponde a quella pausa a cui Gesù stesso invitò i suoi apostoli dopo un periodo di intensa attività: «Venite in disparte, in un luogo solitario e riposatevi un poco (accanto a me)» (Mt 6,31).

34.2. Modi e frutti del ritiro e degli esercizi (art. 34 § 1-2)

È proprio qui la grande saggezza di don Bosco: propone una *sosta* mensile, di almeno alcune ore, poi una sosta annuale di alcuni giorni in una casa di esercizi.

Ogni Centro, attraverso i suoi principali responsabili, deve annoverare tra i suoi compiti più gravi, quello di *organizzare seriamente il ritiro mensile*: fornire un ambiente raccolto,

² BOSCO Giovanni, *Introduzione alle costituzioni*. Pratiche di pietà, in Appendice alle *Cost SDB* 1984 p. 229s.

prevedere una breve conferenza spirituale e la presenza di un confessore... Se capita che il Centro non organizza niente o se il Cooperatore si trova impedito di partecipare all'incontro previsto, allora organizzerà per conto suo la sua sosta mensile nel momento e nella forma più opportuna («nel giorno di maggior comodità», diceva don Bosco), prevedendo in particolare la sua confessione e comunione, momenti-chiave del rito, perché momenti d'incontro più profondo con il Signore.

Gli *esercizi annuali* invece sono organizzati a livello ispettoriale. Ma quando il Cooperatore non ha la comodità di parteciparvi, vada a fare i suoi esercizi in qualunque posto, anche non salesiano: l'importante è che li faccia!

A tutti e due i tipi di soste, don Bosco dà *lo stesso scopo di verifica e di conversione*, più rapida nel ritiro, più a fondo negli esercizi. E cioè

— di *illuminazione* sulla propria vita di fede per scoprire il positivo ed il negativo alla luce del Vangelo e del Regolamento di Vita apostolica, in tal modo da *discernere* gli appelli dello Spirito Santo³;

— di *purificazione e nuova scelta* di un impegno più autentico di amore verso Dio e verso gli altri *a partire da un incontro forte con Cristo* nei due sacramenti della Riconciliazione e dell'Eucarestia, incontro accuratamente preparato.

Ogni Cooperatore è personalmente il primo beneficiario di tali esperienze: «crescita della vita spirituale (...), rinnovata testimonianza (...)». Ma è chiaro che il Centro e tante altre persone vi sono anche interessate: «efficacia dell'apostolato (...), più generoso servizio (...)». Quando i membri interiormente 'funzionano' bene, il Centro e le attività che esso svolge funzionano a meraviglia! Ma se le persone non funzionano bene...!⁴.

³ Si veda il titolo dell'art. 34.

⁴ Suggestioni pratiche si trovano in *Cooperatori di Dio* 404-409, (ritiro mensile) e 410-433 (esercizi spirituali).

DEVOZIONI PRIVILEGIATE

§ 1. Come don Bosco, il Cooperatore nutre una devozione filiale e forte a Maria Immacolata, «Madre della Chiesa e Ausiliatrice dei cristiani»¹, guida speciale della Famiglia salesiana. Convinto della sua presenza viva, la invoca frequentemente, celebra con fervore le sue feste, la fa conoscere ed amare.

§ 2. Si rivolge con particolare affetto a san Giuseppe. Patrono della Chiesa universale. Ricorre con fiducia all'intercessione di san Giovanni Bosco, padre e maestro, protettore speciale dei giovani; è anche convinto che un modo di onorarlo è approfondire la conoscenza della sua vita e santità.

§ 3. Tra i Santi, modelli di vita apostolica, venera con predilezione san Francesco di Sales², Santa Maria Domenica Mazzarello, san Domenico Savio, e gli altri Santi e Beati della Famiglia salesiana.

¹ DB, *Meraviglie della Madre di Dio*, Torino 1868 (OE XX, 237).

² Cf RDB V, 8.

35.1. Devozione a Maria (art. 35 § 1)

35.1.1. DEVOZIONE? SÌ, MA NEL SUO SENSO TEOLOGICO PIENO

È la quarta volta che si parla di Maria nel *Regolamento*. Questo fatto deve attirare l'attenzione del Cooperatore e fargli evitare di concepire la sua devozione verso di lei come cosa intermittente e superficiale o sentimentale. Occorre quindi interpretare il titolo dell'articolo in maniera non riduttiva. Negli articoli 1 § 1, 27 e 28 § 2 è stato successivamente presentato l'intervento di Maria

— *nella vocazione e vita di don Bosco* Fondatore,

— nell'opera di Cristo e nella vita della Chiesa (Maria eccezionale 'Cooperatrice di Dio'),

— nella vita quotidiana del Cooperatore (sarà ripreso nell'articolo 40).

Il presente articolo 35 § 1 riprende sinteticamente tutto questo per farne la base e la motivazione della devozione « filiale e forte » a Maria, a imitazione della devozione così ardente di don Bosco. Maria « *immacolata* » (la perfetta serva di Dio, modello di ogni cristiano), poi « Madre della Chiesa e *Ausiliatrice* dei cristiani », infine « *guida speciale* (di don Bosco e) della Famiglia salesiana: questi sono *i titoli che giustificano e richiedono* la devozione del Cooperatore. Alla « presenza viva » permanente di Maria deve rispondere un tipo di devozione che, pur avendo momenti ed espressioni intensi, e in realtà *un atteggiamento continuo*: Maria è 'a casa nostra', e la sentiamo tutti come presenza 'familiare' della Madre attivissima. Questa devozione è caratterizzata come « *filiale e forte* »: due aggettivi che includono insieme la tenerezza verso Colei che è 'Madre' amabile e presente e il coraggio di obbedire a Colei che è Madre esigente.

35.1.2. TRE ATTEGGIAMENTI PARTICOLARI

Sullo sfondo, quindi, di un amore « filiale e forte » permanente, il Cooperatore è invitato a tre atteggiamenti particolari:

— *invocare* Maria con frequenza, in tante occasioni, ma soprattutto quando c'è qualche grazia o protezione speciale da ottenere; molti Cooperatori hanno adottato la pratica vigente nelle comunità salesiane: aggiungere alla fine delle preghiere o celebrazioni l'invocazioni: « Maria, aiuto dei cristiani, prega per noi »: è la Madonna delle ore e dei tempi difficili!;

— *celebrare le sue feste* con fervore, in particolare l'8 dicembre e il 24 maggio con la novena preparatoria; molti Cooperatori celebrano anche 'l'eco mensile' del 24 maggio: il 24 di ogni mese;

— infine *farla conoscere ed amare*: la consapevolezza della grandezza del mistero di Maria, dell'importanza dei suoi interventi sia nella Chiesa che nella Famiglia salesiana, della

dolcezza della sua presenza porta spontaneamente il Cooperatore a diffondere la sua devozione, ma in maniera intelligente (farla conoscere) e sincera (farla amare), soprattutto tra i giovani, che, nel sogno dei nove anni di don Bosco, Maria stessa ha chiamato 'miei figli'.

35.1.3. TRE DOCUMENTI ISPIRATORI DA CONOSCERE

Su Maria e sul suo ruolo nella Chiesa e nella Famiglia salesiana, ogni Cooperatore deve prendere a cuore la lettura e lo studio di tre documenti di altissimo valore e vivo interesse:

— un testo del *Concilio*: l'ultimo capitolo della *Lumen Gentium* intitolato: *La beata Vergine Maria Madre di Dio nel mistero di Cristo e della Chiesa*: è una perfetta sintesi teologica della fede cristiana su Maria, presentata in particolare come eccezionale «Cooperatrice di Dio» nel passato e nel presente¹;

— un testo di *Paolo VI*: l'Esortazione apostolica *Marialis Cultus, Il culto della Vergine Maria* (2 febb. 1974): in un momento di crisi di questo culto, il Papa offre, in maniera sicura e squisita, degli «orientamenti per il rinnovamento della pietà mariana» (tutta la seconda parte) e delle preziose «indicazioni sui pii esercizi dell'*Angelus* e del santo *Rosario*» (tutta la terza parte): sottolinea la bellezza e l'importanza pratica del rosario, allo stesso tempo contemplazione, lode e supplica: sfocia in una imitazione convinta delle virtù di Maria associata al suo Figlio salvatore;

— un testo di don *Egidio Viganò*: la lettera *Maria rinnova la Famiglia salesiana*²: dopo aver spiegato luminosamente «la scelta mariana di don Bosco», il Rettor Maggiore invita tutti a «prendere la Madonna in casa», e propone quattro grandi aree di rinnovamento mariano: dottrinale, devozionale, ecclesiale, vocazionale³. Nel Capitolo Generale, disse ai

¹ Cf LG 52-69.

² È riportata in ACS 289 (gennaio-marzo 1978) 3-35.

³ Prolungamento di questa lettera è stato il Simposio Mariano Salesiano d'Europa a Roma (genn. 1979): cf gli *Atti* ricchissimi: *La Madonna dei tempi difficili* a cura di A. PEDRINI, (Roma LAS 1980) 308 pp. — Sul

Salesiani: «La Congregazione è nata e cresciuta per l'intervento di Maria, e si rinnoverà nella misura in cui la Madonna ritornerà ad occupare il posto che le corrisponde nel nostro carisma»⁴.

35.2. San Giuseppe e san Giovanni Bosco (art. 35 § 2)

Nel cielo, accanto alla Madonna, abbiamo tanti fratelli e sorelle! Con loro, che hanno collaborato a costruire la Chiesa e la nostra Famiglia (art. 19 § 3), noi manteniamo viva quella comunione che unisce la Chiesa 'pellegrina e militante' alla Chiesa 'trionfante' del cielo: *i santi possono ancora intervenire nella nostra storia* per aiutarci ad essere perseveranti ed efficaci nel Regno di Dio⁵.

Il capoverso in esame menziona motivatamente due Santi: san Giuseppe e san Giovanni Bosco: perché?

35.2.1. SAN GIUSEPPE

È 'patrono della Chiesa universale', ed è stato posto da don Bosco tra i patroni delle due congregazioni dei Salesiani⁶ e delle Figlie di Maria Ausiliatrice⁷ e della sua intera Famiglia. In ogni chiesa da lui costruita, don Bosco dedica un altare a san Giuseppe; dopo un mese di preparazione ne celebrava all'Oratorio la festa, con perfetto riposo, il 19 marzo, quando in Piemonte essa era cancellata dai giorni festivi⁸; lo presentava come modello e patrono degli operai, modello di fiducia nella Provvidenza, patrono della Chiesa e protettore per una buona morte. È un santo tanto simpatico e potente, che ci fa amare la Madonna e la Chiesa.

piano pratico, *Cooperatori di Dio* fornisce abbondanti suggerimenti: vedi pp. 436-463.

⁴ ACG21 589.

⁵ Cf il bellissimo testo di LG 49s.

⁶ *Cost SDB* 1984 art. 9.

⁷ *Cost FMA* 1982 art. 45.

⁸ Cf MB VI 191.

35.2.2. SAN FRANCESCO DI SALES

Della Famiglia salesiana Maria ausiliatrice è la 'patrona principale'. Accanto a lei sono 'patroni' san Giuseppe e san Francesco di Sales, che meritava quindi di prendere posto in questo capoverso (è patrono e 'titolare': da Lui prendiamo il nome di salesiani, come è detto nell'articolo 28 § 1): è modello, anche lui tanto simpatico, di dolcezza e di zelo pastorale⁹. La sua festa il 24 gennaio purtroppo è troppo vicina al 31 gennaio per essere solennizzata come converrebbe. Il Cooperatore compenserà questa situazione trovando altre buone occasioni per contemplare e pregare san Francesco.

35.2.3. SAN GIOVANNI BOSCO

Non è 'patrono', ma «padre-fondatore e maestro» (le due espressioni sono già presenti nell'articolo 1 § 1), e «protettore speciale dei giovani». Nel cielo gode senz'altro di una potenza tutta particolare di intercessione a favore sia dei membri della sua Famiglia che dei giovani. È ovvio che ogni Cooperatore lo preghi e non solo in occasione del 31 gennaio (e della sua 'eco' l'ultimo giorno di ogni mese). Il paragrafo precisa opportunamente che la devozione a don Bosco non può limitarsi a pregarlo! Ci vuole l'approfondimento costante della «*conoscenza* della sua vita e santità», di ciò che ha fatto, del tipo di santo che è stato. L'esperienza insegna che da questa migliore sua conoscenza scaturiscono una maggiore ammirazione e fiducia, e un impegno apostolico più deciso. Sarà indicata come mezzo di formazione iniziale e permanente negli articoli 36 § 1 e 37 § 1.

35.3. Gli altri santi e beati della Famiglia (art. 35 § 3)

Due santi della Famiglia sono citati come «modelli di vita apostolica», perché sono due figure di straordinaria ricchezza: *santa Maria Domenica Mazzarello*, che certamente intercede specialmente per i Cooperatori e le Cooperatrici dei Centri appoggiati ad un'opera FMA; e *san Domenico Savio*,

⁹ Cf RDB V 8.

segno delle meraviglie della grazia negli adolescenti, capolavoro di don Bosco, il più giovane santo non-martire, esempio di zelo apostolico e di contemplazione: è per ogni educatore salesiano motivo di speranza, luce per un'opera educativa che avvia ad una santità semplice e gioiosa. Lo sanno bene in particolare i Cooperatori che animano gruppi di « Amici Domenico Savio ».

« *I santi e beati della Famiglia salesiana* » formano un impressionante patrimonio di santità salesiana, che diventa corrente spirituale stimolante. Sono la prova della benedizione di Dio su di essa e della validità della vocazione salesiana come via di santità¹⁰.

¹⁰ Se ne trova la lista con la presentazione di ogni figura in *Cooperatori di Dio* 65-105 e 466-481.

APPARTENENZA E FORMAZIONE

*«Il Signore vi faccia crescere e abbondare nell'amore vicendevole e verso tutti, per rendere saldi e irreprensibili i vostri cuori nella santità, davanti a Dio nostro Padre»
(1 Tes 3,12-13).*

Il testo biblico è tratto dalla conclusione della prima parte della *lettera* di san Paolo ai fedeli di Tessalonica ed è una preghiera per la comunità rivolta a Gesù Cristo a cui è dato il titolo di 'Signore' (traduzione del greco *Kyrios*) che indica la signoria totale ed assoluta del Cristo risorto sulla Chiesa e sull'umanità.

Pregando per la comunità, l'Apostolo chiede che essa cresca e sovrabbondi della ricchezza dell'amore per i fratelli di fede ed anche per tutti gli altri. Assecondando il precetto di Gesù, che comanda di amare anche i nemici (Mt 3,44; Lc 6,35), i cristiani non devono escludere dal loro amore né gli infedeli né i persecutori. L'amore disinteressato di Paolo è proposto loro come illuminante e stimolante esempio.

L'Apostolo prega ancora che l'amore fraterno assieme ad una più vasta effusione di grazia facciano sì che i fedeli «siano irreprensibili e nello splendore della santità dinanzi a Dio nostro Padre».

Posto all'inizio del capitolo dedicato all'appartenenza ed alla formazione, il testo vuole sottolineare un duplice impegno di ogni Cooperatore: il crescere ed abbondare nell'amore all'interno dell'Associazione, della Famiglia salesiana e nel suo più vasto apostolato salesiano nel mondo (appartenenza); l'essere perseverante nel cammino di santità intrapreso entrando a far parte dell'Associazione (fedeltà). Entrambi gli impegni comportano un cammino di formazione.

1. Collocazione ed articolazione del capitolo

In questo capitolo si illustra il cammino vocazionale che ogni Cooperatore deve percorrere personalmente, perché la sua identità di apostolo secolare salesiano maturi e goda di buona salute.

Tale cammino prevede tre tappe successive: 1. una previa e conveniente preparazione; 2. l'entrata nell'Associazione mediante la promessa; 3. la fedeltà quotidiana e progressiva alla propria vocazione ed agli impegni che essa comporta.

Questo itinerario è sostenuto e alimentato da una formazione adeguata ed opportuna, ed è animato da vivo e profondo senso di appartenenza alla Associazione.

L'*Articolazione* del capitolo è trasparente ed è praticamente dettata dalla struttura di tale itinerario formativo:

- *formazione iniziale e entrata* nell'Associazione: *art. 36*
- *contenuti* della formazione: *art. 37*
- *responsabili e iniziative* di questa formazione: *art. 38*
- la *fedeltà* e l'eventuale *uscita* dall'Associazione: *art. 39*
- la formula della *promessa*: *art. 40*

2. Esigenza di una formazione speciale

La sola chiamata del Signore a essere Cooperatore salesiano non vuol dire che uno possiede già fin dall'inizio e sviluppati tutti i requisiti da essa richiesti; non vuol dire neppure che uno vive già sufficientemente le esigenze che essa comporta.

La vocazione ad essere Cooperatore è un invito a mettersi in cammino per sviluppare man mano la vita battesimale impegnandosi nella realizzazione della missione salesiana e vivendo lo spirito di don Bosco. Tale vocazione a Cooperatore è originale nella sua identità; è ricca nei suoi contenuti; è impegnativa nelle sue esigenze. Come credere che uno possa essere Cooperatore 'automaticamente' e che possa agire come tale in modo improvvisato, senza una preparazione ed uno sforzo continuato di crescita e maturazione?

Si impone allora una formazione da realizzare in due tappe successive:

— la prima è chiamata *formazione iniziale*, precede la promessa ed è volta a far sì che il candidato Cooperatore possa acquisire le conoscenze e le capacità salesiane di base; prevede una durata variabile secondo l'età e le risorse dell'aspirante;

— la seconda è chiamata *formazione permanente*, dura tutta la vita ed è diretta a far sì che il Cooperatore mantenga fede alla sua specifica vocazione secolare e salesiana nell'evolversi delle situazioni personali, associative, ecclesiali e sociali.

Le esigenze inerenti ad un valido impegno cristiano nel mondo attuale hanno portato tutti i Gruppi e Movimenti ecclesiali ad insistere, molto più che in passato, sull'importanza di una solida formazione e sulla necessità, per l'apostolo, di mantenersi aggiornato e dinamico.

Il Vaticano II giudicò opportuno riconoscere ufficialmente questo dato di fatto: il decreto sull'*apostolato dei laici* dedica un intero capitolo alla formazione ed un intero numero alla loro spiritualità secolare¹.

In questa luce, il Capitolo generale speciale dei Salesiani prese un formale impegno prioritario nei confronti dei Cooperatori: « La nostra prima urgenza pastorale - dichiarò - sarà curare la formazione salesiana delle persone, sia spirituale che apostolica, al di sopra di ogni preoccupazione organizzativa »².

Di fronte a tutte queste richieste ed a quelle stesse ripetutamente avanzate dagli stessi Cooperatori, il Regolamento non poteva non contemplare un capitolo esplicito sulla formazione, approfondendo ed ampliando un orientamento per altro presente nello stesso Regolamento di don Bosco³.

Il Regolamento lascia spazio all'iniziativa locale, in modo che il programma formativo possa rispondere maggiormente

¹ Cf AA 28-32 e 4.

² ACGS 744; cf 735s.

³ Cf MIDALI Mario, *Nella Chiesa e nella società con don Bosco oggi* 237.

all'accentuata diversità delle situazioni sia delle persone che dell'Associazione.

L'Associazione ha emanato negli anni passati una *Guida per la formazione* (1977): questo documento ufficiale dovrà essere adattato alla nuova situazione dell'Associazione e del rinnovato Regolamento di vita apostolica; dovrà pure tenere conto delle esperienze fatte. In effetti, diverse ispettorie o gruppi di ispettorie stanno già sperimentando un *programma di formazione* molto serio, adattato alle esigenze locali.

In conclusione, la formazione è un fatto *personale*: ciascuno prende su di sé la responsabilità di formarsi secondo le sue responsabilità. L'articolo 2 § 3 precisa che l'Associazione è aperta a «cristiani di qualsiasi condizione culturale e sociale». Realisticamente non si esigerà, anche in fatto di formazione, più di quello che ciascuno è in grado di impegnarsi generosamente a fare.

ENTRATA NELL'ASSOCIAZIONE

§ 1. L'impegno di essere Cooperatore salesiano esige una scelta libera, motivata e progressivamente maturata sotto l'azione dello Spirito Santo. Per questo colui che desidera entrare nell'Associazione accetta un programma adeguato di preparazione che dura il tempo necessario per verificare la propria chiamata. Esso comprende: preghiera e approfondimento della vita di fede, riflessione e studio di don Bosco e di questo Regolamento, partecipazione alla vita ed alle attività di un Centro locale.

§ 2. Quando ha raggiunto una sufficiente maturità e compiuto almeno 18 anni, l'aspirante presenta la sua domanda di ammissione ai responsabili del proprio Centro.

§ 3. L'entrata ufficiale nell'Associazione avviene con una « Promessa » personale, con la quale si esprime la volontà di vivere l'opzione battesimale secondo il presente Regolamento. Si riceve allora l'attestato di appartenenza all'Associazione.

Questo articolo presenta la formazione iniziale che il Cooperatore deve intraprendere in vista della sua entrata nell'Associazione. È suddiviso in tre paragrafi: il primo segnala il motivo di fondo che giustifica un processo formativo prima della promessa ed i suoi contenuti; il secondo indica le modalità di entrata nell'Associazione con la promessa; il terzo sintetizza il significato di tale promessa.

36.1. « Scelta libera, motivata e maturata » (art. 36 § 1)

La frase con cui si apre il presente articolo è della massima importanza perché esprime la motivazione teologica che giustifica l'esigenza di un processo formativo iniziale.

Recita così: «L'impegno di essere Cooperatore salesiano esige una scelta libera, motivata e progressivamente maturata sotto l'azione dello Spirito Santo». Ogni sua espressione va debitamente valorizzata.

È una indicazione chiara: si diventa Cooperatore per *libera scelta*, il che significa che occorre evitare ogni indebita pressione su qualcuno per farlo entrare nell'Associazione. È il Signore che chiama, abitualmente per mezzo di relazioni di vita e di un'attrazione interiore, di un gusto profondo o di una simpatia spirituale per don Bosco e il suo ideale¹. Egli si serve generalmente di mediazioni umane che rendono vicino ed alla mano quello che è un suo dono gratuito.

La scelta di essere Cooperatore è *motivata*: chi entra nell'Associazione sa e dovrebbe saper dire perché vuol fare tale passo. Si tratta in sostanza di dare un'espressione concreta al proprio Battesimo nella Chiesa: collaborare ad attuare il progetto apostolico di don Bosco².

È anche *maturata*: non è detto che uno veda subito chiaro o che accetti fin dall'inizio tutti gli impegni del Regolamento. Ma se riflette, se prega, è portato poco per volta ad impegnarsi ed a mettersi, con ciò stesso, «sotto l'ispirazione dello Spirito», come recita il dettato dell'articolo. È un invito pratico e non difficile a vivere operativamente la propria iniziazione cristiana.

36.2. Necessità di un processo formativo adeguato (art. 36 § 1)

Tale maturazione avviene attraverso una conoscenza sufficiente ed una *preparazione* accettata. «Colui che desidera entrare nell'Associazione - recita il paragrafo in esame - accetta un programma adeguato di preparazione».

La vocazione cristiana è insieme *dono* e *impegno* . È *dono* , perché ognuno riceve da Dio un invito personale a realizzare se stesso, mettendo la propria vita a servizio del Regno: nel corso della propria esistenza si incontra con un insieme

¹ Cf RVA art. 2 § 1.

² Cf RVA artt. 2 e 3.

di possibilità che gli consentono di concretizzare e maturare tale chiamata; esse, senza escludere la propria iniziativa, sono frutto della Provvidenza e della grazia divina che ci vuol bene e ci facilita la lealtà nella fede.

Ma tale dono comporta anche un *impegno*, perché Dio non agisce mai senza il concorso della persona; questa è chiamata ad aprirsi e cooperare a tale azione trasformatrice di Dio, in modo che tutta la sua vita sia guidata dallo Spirito. Questo presuppone un cammino di preparazione, senza il quale, anche se semplice e adatto alle proprie possibilità, rimarrebbe un puro desiderio inefficace.

Nella stessa linea la vocazione salesiana è dono e impegno; «È, insieme, un dono ed una libera scelta che qualifica tutta l'esistenza», recita l'articolo 2 § 2. È un dono dello Spirito che attira alcuni cristiani «a vivere la fede del loro Battesimo e l'impegno della loro Cresima» seguendo don Bosco³. È un impegno da assolvere svolgendo l'apostolato secolare salesiano nel mondo, in comunione e collaborazione e secondo lo spirito di don Bosco⁴.

Questo richiede un lavoro di formazione iniziale e permanente destinato a rendere possibile la fedeltà alla propria scelta vocazionale.

Rispondere alla voce del Signore Gesù che chiama ad essere Cooperatore significa realizzare nella propria vita i valori evangelici descritti nel Regolamento⁵. Si diventa veramente Cooperatore quando tali valori, propri del buon cristiano, configurano la propria mentalità, le proprie motivazioni di fondo, i propri atteggiamenti e comportamenti; quando, in breve, l'identità ideale espressa nel Regolamento, diviene identità reale vissuta in umile sincerità dalla persona.

Ciò presuppone un processo lento e continuato (ma non difficile), che aiuti a far passare poco alla volta dalla simpatia e da una accettazione generica ad una adesione sempre

³ RVA art. 2 § 1 e 2.

⁴ I capp. II, III e IV del Regolamento presentano appunto tale impegno del Cooperatore.

⁵ Si veda il commento al cap. I n. 2.

più vitale; interiorizzando tali valori in modo che diventino atteggiamenti e comportamenti personalizzati.

Queste sono, in sintesi, le basi su cui costruire, un modo libero, motivato e maturo di vivere come Cooperatore. L'importanza della posta in gioco è stata sottolineata dal Rettor Maggiore: «Il cammino per ottenere la vitalizzazione [del carisma di don Bosco] — scrive — passa, soprattutto, attraverso il cuore di ognuno delle vostre persone: il dono dello Spirito Santo è per l'uomo interiore. I valori evangelici contenuti nel Regolamento rinnovato hanno bisogno di venire 'personalizzati'. I portatori di un carisma nella Chiesa sono sempre delle 'persone' che hanno ascoltato la chiamata del Signore, fatta 'per nome' e con il 'tu' di una predilezione che inizia un'alleanza da vivere in gioiosa e fedele amicizia. Per questo ogni persona si sente impegnata a far fruttificare nella Chiesa il dono ricevuto. Il cuore di ogni Cooperatore e di ogni Cooperatrice è depositario di un'alleanza di salvezza, è arricchito di una speciale grazia che lo rende partecipe della potenza dello Spirito del Signore, e si sente lanciato ed abilitato ad operare nella storia collaborando all'importante missione ecclesiale, assegnata a don Bosco. Si tratta, dunque, di ravvivare e di rinvigorire le vostre persone»⁶. Ciò che è qui detto in riferimento a coloro che sono già Cooperatori e Cooperatrici vale a maggior ragione per coloro che intendono diventarlo⁷.

Questa fondamentale e prioritaria esigenza di formazione è stata rimarcata dal Vaticano II in riferimento ai fedeli laici e dal Capitolo generale speciale dei Salesiani in risposta a precise sollecitazioni dei Cooperatori.

È stata confermata dai Cooperatori giovani nel loro convegno europeo del Luglio 1982: «Dall'analisi della realtà giovanile attuale — dichiara il documento conclusivo — si sente fortemente l'esigenza di una maggiore preparazione sia spirituale che pastorale dei Cooperatori. La scelta di un Cooperatore deve essere il punto di arrivo di un cammino di maturazione nella fede cristiana e nella vita salesiana, per

⁶ VIGANÒ Egidio, *L'Associazione dei Cooperatori salesiani* 21s.

⁷ Vedi commento al cap. V al n. 1.

cui si ritiene della massima importanza il non bruciare le tappe per arrivare alla promessa di Cooperatori. Urgente è anche l'esigenza di una preparazione specifica per affrontare i problemi dei giovani nei nuovi campi di missione che si sono aperti nel mondo per tutti i Salesiani »⁸.

36.3. « Verificare la propria chiamata »: obiettivo della formazione iniziale (art. 36 § 1)

Il periodo di formazione iniziale è previsto e programmato per raggiungere un obiettivo generale: perché il candidato possa « verificare la propria chiamata », dice il dettato del Regolamento (§ 1).

Non si tratta di una semplice verifica esteriore, affrettata e superficiale, ma di una verifica interiore, protratta per un periodo di tempo adeguato al processo di maturazione della persona e approfondita secondo le possibilità di ciascun candidato.

Nel chiamare una persona a porsi al servizio del suo progetto, il Signore Gesù, tramite il suo Spirito, la stimola a canalizzare le proprie capacità intellettuali, affettive e operative al raggiungimento di tale meta: ciò favorisce la costruzione della propria persona ed è sorgente di autentica gioia.

Il processo formativo si prefigge appunto di aiutare il candidato ad orientare tali capacità e possibilità personali, ed inoltre a verificare se e come ciò avviene: se cioè si è incamminato sulla strada indicata dalla propria chiamata e a che punto vi è giunto. Tale processo di verifica comprende l'analisi qualitativa di tre aspetti rilevanti della vita del candidato Cooperatore.

Prima di tutto mira ad aiutarlo a discernere con chiarezza i segni che lo invitano ad entrare nell'Associazione Cooperatori. Il Signore chiama per mezzo di molte mediazioni: doti naturali o doni gratuiti, circostanza della vita, proposte di amici, situazioni bisognose della gioventù e del popolo,

⁸ *Atti II° Convegno Giovani Cooperatori Salesiani*; in *Cooperatores* (dicembre 1982) 769.

necessità concrete della Chiesa...⁹. Nel caso pratico, sono segni privilegiati la sensibilità giovanile e popolare insieme alla disponibilità a vivere i valori dello spirito di don Bosco¹⁰. Durante la preparazione iniziale, il candidato è aiutato ad identificare questi segni vocazionali, ad interpretarli ed a valorizzarli, per percepire con crescente chiarezza la realtà viva della propria chiamata.

In secondo luogo si prefigge di aiutarlo a verificare se e come personalizza i valori che lo attraggono. Si sente invitato a porre la propria persona al servizio del progetto apostolico di don Bosco e ad impegnare la propria vita per realizzarlo. Ciò esige che il proprio modo di vedere la realtà, i propri sentimenti ed atteggiamenti, il proprio modo di comportarsi e di agire, siano in sintonia con le esigenze dei segni esaminati. Quando il candidato abbia verificato tutto questo può impegnarsi in maniera responsabile con la promessa, perché allora si è reso conto che la sua persona, le sue doti e risorse sono di fatto indirizzate all'attuazione del progetto di don Bosco seguendone lo spirito¹¹.

In terzo luogo mira a favorirne il coinvolgimento nella Associazione, in particolare, attraverso il graduale confronto dei propri propositi con la vita e l'attività del Centro. La vocazione non è un fatto esclusivamente personale; essa rientra nella dinamica della comunione ecclesiale e, nel caso del Cooperatore, nella fraternità salesiana: diventare Cooperatore vuol dire sentirsi disposto a operare in comunione e collaborazione con le forze apostoliche suscitate dallo Spirito Santo nella Chiesa tramite don Bosco. La preparazione iniziale ha di mira di aiutare il candidato a verificare se e fino a che punto assume il progetto apostolico di don Bosco e quale tipo di appartenenza all'Associazione può nella pratica realizzare¹².

⁹ Si veda il commento all'art. 2 al n. 2.6.

¹⁰ Cf RVA artt. 13 e 15.

¹¹ Alla descrizione di tutto questo sono dedicati i capp. II, III e IV del RVA.

¹² Alla presentazione di quest'aspetto è dedicato in modo particolare il cap. III del RVA.

36.4. Caratteristiche della formazione iniziale (art. 36 § 1)

Per raggiungere queste finalità generale di verifica vocazionale, il periodo previo di preparazione deve avere alcune caratteristiche indicate espressamente dal Regolamento: tale periodo è programmato, comporta tre precisi impegni, dura il tempo necessario.

36.4.1. PROGRAMMA ADEGUATO

La fase di preparazione che precede la promessa è *programmata*: «Colui che desidera entrare nell'Associazione accetta un *programma adeguato*», recita il paragrafo in esame. Ciò vuol dire che tale preparazione è definita dall'Associazione ai vari livelli con un programma «adeguato».

Adeguato a che cosa? Almeno a *tre esigenze* imprescindibili.

Prima di tutto deve essere adeguato all'importanza dell'obiettivo proprio di questo periodo, che è la verifica della propria scelta per una eventuale entrata nell'Associazione: a questo riguardo l'articolo 37 § 1 precisa che «la formazione (è) particolarmente intensa e impegnativa nel periodo iniziale».

In secondo luogo deve essere adeguato alle situazioni di età, di maturità, di qualifica professionale ed ecclesiale dei candidati: tale programma deve, quindi, tener conto se i candidati sono giovani e in fase di maturazione delle scelte fondamentali della loro vita, oppure persone adulte che hanno già scelto una propria forma di vita (ad es. Cooperatori sposati o fidanzati); deve tener conto del livello di maturità umana, cristiana e salesiana da loro raggiunto e, inoltre se sono fedeli laici oppure sacerdoti o diaconi oppure aspiranti al ministero presbiterale e diaconale.

In terzo luogo deve essere adeguato alle situazioni culturali ed ecclesiali del posto: deve, quindi, prendere in considerazione le forme di apostolato giovanile e popolare che l'Associazione svolge sul luogo, la situazione socio-religiosa locale, le indicazioni delle Chiese particolari in fatto di formazione dei fedeli laici e dei candidati al ministero ordinato.

Il Regolamento indica pure le *competenze*, ai vari livelli, incaricate del programma formativo. Alla Consulta mondiale spetta « coordinare le iniziative formative » a raggio mondiale (art. 23 § 2); rientra tra i compiti principali dei Consigli « promuovere e coordinare le iniziative formative » ai rispettivi livelli, locale e ispettoriale (art. 44 § 1); spetta all'eventuale conferenza nazionale o regionale compiere opera « di coordinamento e di stimolo » (art. 47 § 2).

36.4.2. TRE TIPI DI IMPEGNI

Questa prima fase di preparazione programmata comprende tre tipi di impegni, distintamente proposti dal paragrafo: corrispondono alle tre qualifiche proprie del Cooperatore: apostolo secolare salesiano.

Un primo impegno è indicato dalla formula: « preghiera e approfondimento della vita di fede ». Occorre che il candidato *orienti* la propria vita per porla al servizio del progetto salvifico di Dio sull'umanità: occorre, quindi, che viva seriamente le esigenze della fede cristiana e preghi intensamente in modo da maturare una *solida vita spirituale e apostolica cristiana*. I contenuti di questa sono sostanzialmente esposti dal Regolamento, in modo particolare nei capitoli II e IV¹³.

Un secondo impegno è indicato dall'espressione: « riflessione e studio di don Bosco e di questo Regolamento ». È necessario che il candidato sappia *comprendere* la vera identità del Cooperatore: occorre, quindi, che conosca don Bosco, la sua persona, la sua vita, la sua opera, il suo progetto apostolico, il suo sistema educativo; occorre inoltre che studi l'ideale di vita apostolica proposto nel Regolamento dei Cooperatori. Si tratta di maturare una *adeguata formazione salesiana*.

Un terzo impegno è indicato con la frase: « partecipare alla vita ed alle attività di un Centro ». È necessario che il candidato si renda capace di *agire* da corresponsabile *dentro* l'Associazione: occorre, quindi, che acquisisca capacità operative e pratiche e sappia svolgere tipi di attività che rientra-

¹³ Descrivono i contenuti di tale formazione umana cristiana e apostolica gli artt. 12, 14, 18, 32 e 33 del RVA.

no nel progetto dell'Associazione, operando specialmente a livello di un Centro, che è «il nucleo fondamentale della realtà associativa» dei Cooperatori (art. 41 § 2).

36.4.3. DURATA

Se si hanno presenti le esigenze fondamentali e gli impegni elencati è facile comprendere l'indicazione essenziale del Regolamento attinente la *durata* di questo periodo iniziale: «esso dura *il tempo necessario* per verificare la propria chiamata» (§ 1). L'inciso suggerisce il seguente orientamento di massima: in questo settore nevralgico per il bene delle persone, l'efficacia del loro apostolato e la vitalità dell'Associazione, è necessario procedere senza fretta, ma anche senza pause; occorre curare la qualità più che la quantità, che per altro non va disattesa!

Concretamente la durata programmata del curriculum formativo iniziale dovrà prevedere certi limiti temporali di non facile determinazione. In pratica, essa varierà da regione a regione e dovrà tener molto in conto la situazione personale dei singoli candidati. D'altra parte è bene non dimenticare che la Promessa non è la fine della formazione, ma uno stimolo (accompagnato da speciali grazie del Signore) per continuarla con realismo di crescita permanente.

36.5. Condizioni per l'ammissione all'Associazione (art. 36 § 2)

Per l'entrata ufficiale del candidato nell'Associazione, il Regolamento prevede l'adempimento di alcune condizioni.

Innanzitutto «l'aver raggiunto una sufficiente maturità», cioè l'aver assolto sostanzialmente gli impegni maggiori appena descritti, mediante i quali ha potuto verificare in modo ponderato questa sua scelta cristiana.

Secondariamente l'aver «compiuto almeno diciotto anni»: il Regolamento esprime qui un convincimento che è sicuramente maturato con l'esperienza dell'Associazione costretta a confrontarsi con contesti scristianizzati: sotto questo limite minimo di età non c'è, almeno nella maggioranza dei casi, una maturità sufficiente per prendere una decisione

così concreta destinata ad orientare spiritualmente ed apostolicamente la propria vita. Lo si sa, don Bosco operava in un contesto di cristianità diverso da quello attuale, e ciò gli consigliò di richiedere il minimo di sedici anni¹⁴.

Infine la presentazione della « domanda di ammissione ai responsabili del proprio Centro »: ciò è un segno della libera scelta con cui il candidato dichiara la sincerità del suo proposito. Quest'atto suppone che il candidato abbia compiuto il cammino formativo nel quale ha compreso il valore e le esigenze del progetto di vita apostolica e, con l'aiuto dei fratelli e delle sorelle del Centro, ha incominciato a viverlo e a sperimentarlo come rispondente alle sue aspirazioni, gratificante per la sua persona, perché la pone al servizio del Signore e della sua Chiesa.

Tale domanda è rivolta ai responsabili del Centro (art. 36 § 2), cioè a coloro che rappresentano l'Associazione. Essi ordinariamente lo hanno accompagnato nell'itinerario formativo e lo hanno aiutato a discernere i segni vocazionali¹⁵. Sono essi, perciò, le persone più indicate ad accoglierlo, accettandone la promessa a nome dell'Associazione¹⁶.

Sia la domanda che l'ammissione sono gesti importanti che vanno compiuti in un clima di preghiera, di apertura alla manifestazione del volere divino e di mutua fiducia.

36.6. La promessa (art. 36 § 3)

L'entrata ufficiale nell'Associazione avviene con la *Promessa*. È la preghiera di un buon cristiano che vuole impegnarsi. È l'espressione orante, libera e pubblica, di un candidato che « esprime la volontà di vivere » da Cooperatore.

Non è un 'voto'; ha la semplicità di un proposito di *coscienza* preso in dialogo con Dio Padre, nella comunione della Chiesa per la propria appartenenza all'Associazione. Con tale atto il Cooperatore *si impegna liberamente* a percorrere la strada scelta e si sente accompagnato da tanti fratelli

¹⁴ Cf RDB V 1.

¹⁵ Cf RVA art. 38 § 2.

¹⁶ Cf RVA art. 45 § 1.

e sorelle e soprattutto rafforzato dalla mediazione della Chiesa e dalla potenza dello Spirito.

È innanzitutto il *raggiungimento di una meta gioiosa* per colui che attraverso il processo formativo è giunto a far maturare il proprio Battesimo secondo il progetto apostolico di don Bosco e, insieme, il *punto di partenza* di una vita donata a Cristo per i giovani e per i ceti popolari.

È inoltre la manifestazione di un *proposito di fedeltà a Dio* che lo ha chiamato a vivere il Vangelo in forma concreta nella Famiglia salesiana ed ha fatto nascere in lui la carità pastorale; il candidato riconosce questo dono e, grato, si impegna a farlo fruttificare in modo che la sua vita sia una testimonianza di amore operativo.

È pure un impegno di *fedeltà alla Chiesa* che lo ha accolto tra i suoi membri, ha alimentato la sua vita cristiana e lo invita a partecipare corresponsabilmente alla sua missione di salvezza: con la sua «promessa» fatta davanti alla comunità, il nuovo Cooperatore accetta con gioia di crescere nell'esperienza salesiana, considerata come «un modo specifico di vivere il Vangelo e di partecipare alla missione della Chiesa» (art. 2 § 2).

È infine la volontà di *fedele appartenenza all'Associazione* nella quale si inserisce liberamente, perché le offre un cammino concreto di vita cristiana e di apostolato nel contesto della Famiglia fondata da don Bosco.

L'Associazione risponde all'offerta del candidato accogliendolo fraternamente e impegnandosi con lui ad accompagnarlo nel suo compito formativo apostolico e di fedeltà agli impegni assunti¹⁷. È ciò che esplicita «*l'attestato di appartenenza all'Associazione*», del quale parla il paragrafo in esame.

L'idea della «promessa» risale a don Bosco stesso. Nel famoso capitolo su «I membri esterni» che si legge nei suoi primi progetti di costituzioni, egli stabiliva questo: «il socio faccia almeno una promessa al Rettore di impegnarsi in quelle cose che egli giudicherà tornare a maggior gloria di

¹⁷ Cf RVA artt. 19-20, 38 § 2, 39 § 1, 45 § 1, 46 § 1.

Dio »¹⁸. Nel progetto intitolato *Associazione di opere buone* (1875) e nelle prime edizioni del *Regolamento* definitivo del 1876, in appendice al testo, don Bosco inserì due dichiarazioni che corrispondono all'attuale *promessa* ed al connesso *attestato*¹⁹.

L'entrata di un nuovo Cooperatore nell'Associazione e, quindi, nella Famiglia salesiana, è motivo di grande gioia per tutti. Nella tradizione salesiana costituisce un'occasione speciale per una bella festa di famiglia!

Siccome diventare Cooperatore «è una libera scelta, che qualifica tutta la vita» (art. 2 § 2), la Promessa va fatta solo dopo la seria preparazione sopra descritta. Si tratta di un atto che non deve essere improvvisato né realizzato con leggerezza o per motivi inadeguati, e neppure procrastinato indefinitamente senza serie ragioni.

¹⁸ MB VII 885.

¹⁹ Cf MB XI 545.

CONTENUTI DELLA FORMAZIONE

§ 1. La formazione, particolarmente intensa e impegnativa nel periodo iniziale, continua anche dopo l'ammissione, perché il Signore non cessa mai di chiamare attraverso l'evoluzione delle situazioni personali e di ambiente.

§ 2. Consapevole dell'esigenza della formazione permanente, il Cooperatore:

- sviluppa le proprie doti umane, per poter assolvere sempre meglio le sue responsabilità familiari, professionali e civili;
- matura la propria fede e carità, crescendo nell'unione con Dio, per rendere la sua vita più evangelica e più salesiana;
- dedica tempo alla riflessione ed allo studio, per approfondire la Sacra Scrittura, la dottrina della Chiesa, la conoscenza di Don Bosco;
- si qualifica per l'apostolato ed il servizio a cui è chiamato.

La vocazione cristiana non è mai una realtà statica; essa è dinamica e suppone una continua crescita. Se la sua identificazione salesiana richiede un processo di formazione, presentato nell'articolo precedente, anche il suo sviluppo esige un costante atteggiamento di apertura e di continuo rinnovamento.

Questo atteggiamento e comportamento di base destinato a caratterizzare l'intera vita del fedele, perché questa sia autentica e costante, è ciò che si intende indicare con le formule divenute ormai correnti di 'formazione continuata' o di 'formazione permanente'.

L'articolo 37 ne indica la necessità e finalità, motivandole con l'esigenza di fedeltà alla voce del Signore (§ 1); inoltre, ne presenta quattro grandi aree: la formazione umana e

professionale, cristiana e salesiana, dottrinale e apostolico-operativa (§ 2).

37.1. Necessità della formazione permanente (art. 37 § 1)

La formazione permanente è un processo che implica un atteggiamento di crescita in tutti gli aspetti fondamentali della persona, del suo essere e del suo agire. Non può essere ridotta a semplici momenti di aggiornamento, da non sottovalutare, né ad un rinnovamento settoriale.

È una realtà che abbraccia l'intero sviluppo della vocazione personale sì da divenirne un criterio organizzatore. In effetti, la formazione permanente è vista oggi come capacità di imparare dalla vita e rimanere in dialogo con Dio, e come dimensione irrinunciabile per la crescita della persona, del suo essere *con* e *per* gli altri.

37.1.1. NECESSITÀ

La necessità di questa formazione continuata è stata sottolineata, senza mezzi termini, dal Vaticano II nel *decreto sui fedeli laici*. Dopo aver indicato i contenuti della loro formazione, esso aggiunge: « Questa formazione dev'essere *sempre ulteriormente perfezionata*, per la crescente maturazione della persona umana, per l'evolversi dei problemi, e richiede una conoscenza sempre più approfondita e un'azione sempre più idonea »¹.

La *dichiarazione sull'educazione cristiana* ne segnala anche le ragioni e le possibilità nuove offerte dalla realtà contemporanea: « L'educazione dei giovani, come una certa educazione continuata degli adulti, sono rese più facili e più urgenti dalle circostanze attuali. Gli uomini, avendo una più matura coscienza della loro dignità e del loro compito, desiderano partecipare sempre più attivamente alla vita sociale, specie in campo economico e politico; d'altra parte gli sviluppi meravigliosi della tecnica e della ricerca scientifica, i nuovi mezzi di comunicazione sociale danno loro la possibi-

¹ AA 29f.

lità, anche perché spesso hanno più tempo libero a disposizione, di accostarsi più facilmente al patrimonio culturale e spirituale, e di arricchirsi intrecciando tra loro più strette relazioni a livello associativo e internazionale»².

37.1.2. MOTIVAZIONI

Sono, quindi, almeno tre i motivi principali che, secondo i testi citati, esigono che tutti i membri del popolo di Dio e, quindi, il Cooperatore, perfezionino in continuità la loro formazione.

Un primo motivo è connesso con il *carattere evolutivo della persona*. Questa è una realtà dinamica, aperta e in crescita. Non è mai una realtà conclusa; si costruisce continuamente attraverso il suo rapportarsi al proprio ambiente, lasciandosi influenzare da esso, reagendo ai suoi appelli e trasformandolo in base ai valori in cui crede ed agli obiettivi che si propone. In effetti, la persona cresce e matura nella misura in cui è capace di imparare dalla vita e di rispondere con creatività alle nuove situazioni che questa le presenta.

Un secondo motivo è legato alla *crescita continua, caratteristica della vita cristiana*. Per il cristiano credere non è qualcosa di statico e posseduto una volta per sempre, quasi fosse la semplice conoscenza o l'accettazione passiva di alcune verità; è piuttosto adesione rinnovata alla persona del Signore Gesù ed al mistero divino da Lui rivelato, è porsi alla sua *sequela*, è ascolto perseverante degli appelli che Egli rivolge «attraverso le situazioni personali e di ambiente», come recita il paragrafo in esame; è attenzione vigile allo Spirito che manifesta il volere divino attraverso gli avvenimenti. «Il popolo di Dio - dichiara la *Gaudium et spes* - mosso dalla fede, per cui crede di essere condotto dallo Spirito del Signore, che riempie l'universo, cerca di discernere negli avvenimenti, nelle richieste e nelle aspirazioni, cui prende parte insieme con gli altri uomini del nostro tempo, quali siano i veri segni della presenza o del disegno di Dio»³. Lo si sa, il Vaticano II è stato un concilio di rinnovamento di tutto

² GE 1a ed anche AA 30a.

³ GS 11a.

l'essere e agire della Chiesa e dei suoi membri. Esso ha concepito il rinnovamento ecclesiale non come un fenomeno momentaneo, fatto una volta per sempre, ma come legge permanente, perché solo rinnovandosi la Chiesa ed i cristiani possono essere fedeli alla loro missione verso l'umanità in cammino.

Un terzo motivo è dovuto al *dinamismo della gioventù*. Il fenomeno giovanile presenta sempre aspetti inediti e imprevedibili dell'umanità, e ciò costituisce una sfida costante a chi, come il Cooperatore, vuole svolgere compiti educativi in favore dei giovani. Cogliere le aspirazioni profonde dei giovani, percepirne i valori emergenti e le nuove possibilità, lasciarsi interpellare, allargarne gli orizzonti per renderli disponibili ad accogliere i valori e messaggi degli adulti., tutto questo richiede dagli educatori una capacità costante di rinnovamento.

Questa necessità di formazione continuata si presenta oggi più urgente. Prima di tutto per il ritmo accelerato delle trasformazioni sociali: tale cambio costituisce una sfida, che spesso scoraggia, e solleva interrogativi che esigono risposte adeguate. E ciò non solo in alcuni settori del vivere sociale, ma in tutti gli ambienti della vita moderna: famiglia, lavoro, tempo libero, cultura, scienza, tecnica, economia, politica... In tutti questi settori, se uno non vuole rimanere esposto all'emarginazione ed alla frustrazione, deve procurarsi una continua informazione criticamente vagliata e mantenersi in atteggiamento di rinnovamento costante.

In secondo luogo per il pluralismo sociale e culturale che caratterizza molte società oggi e che viene portato a conoscenza di tutti, con straordinaria rapidità e continuità, attraverso gli strumenti della comunicazione sociale: se uno vuole mantenere leggibile e significativa la propria testimonianza ed efficace il suo servizio apostolico non può prescindere dal confrontare costantemente il proprio progetto di vita con tali sollecitazioni sociali e culturali.

37.2. Obiettivi della formazione permanente (art. 37 § 1)

In conformità a quanto si è appena esposto, gli obiettivi della formazione permanente sono:

— accompagnare la crescita continua della persona ed il suo inserimento attivo e rinnovato nella società e nella Chiesa;

— alimentare lo sforzo personale per rispondere con rinnovata fedeltà, fecondità ed efficacia alle continue e nuove esigenze emergenti dalla condizione giovanile e popolare;

— favorire la crescita vocazionale, il che suppone un continuo sforzo per conformarsi più profondamente al Signore Gesù, rispondendo alle ispirazioni sempre nuove del suo Spirito leggibili, alla luce della fede, negli avvenimenti personali e sociali.

Così compresa, la formazione permanente non può essere realizzata con il semplice ricorso ad alcuni momenti specifici, per altro da tener nel dovuto conto; comporta un impegno costante per crescere nella propria vocazione, esige che si adotti uno stile ed un ritmo di vita che faciliti l'atteggiamento evangelico di conversione costante nel cammino della propria santificazione. Concretamente, nell'organizzare la vita con i suoi impegni familiari, professionali, apostolici., è importante prevedere adeguati spazi per la riflessione, la preghiera, la lettura e lo studio, per stringere rapporti interpersonali qualificati, senza parlare di alcuni momenti forti come ritiri, corsi di aggiornamento, ecc.

37.3. Contenuti della formazione permanente (art. 37 § 2)

La seconda parte dell'articolo 37 presenta, in quattro brevi paragrafi, i principali contenuti della formazione permanente. Sono, in sostanza, quelli della formazione iniziale ma con peculiarità proprie, in quanto si tratta di perfezionare una formazione già solidamente impostata o avviata. Il *decreto conciliare sui fedeli laici*, a cui si ispira il dettato del Regolamento, nomina espressamente la formazione umana e sociale, quella spirituale ed ecclesiale, quella teorica o dottri-

nale e pratica o operativa. Per la loro autorevolezza, tali indicazioni conciliari meritano di essere riportate testualmente.

37.3.1. AUTOREVOLI INDICAZIONI CONCILIARI

La formazione umana: «la formazione all'apostolato, suppone che i laici siano integralmente formati dal punto di vista umano, secondo il genio e le condizioni di ciascuno. Il laico, infatti, conoscendo bene il mondo contemporaneo, deve essere membro della propria società e al livello della cultura di essa»⁴.

La formazione sociale: «Per coltivare buone 'relazioni umane' bisogna favorire i genuini valori umani, anzitutto l'arte del convivere e del cooperare fraternamente e di instaurare il dialogo»⁵. Un altro testo conciliare espone in maniera più diffusa questo stesso contenuto: «Tutti i laici facciano (...) conto della competenza professionale, del senso della famiglia e del senso civico e di quelle virtù che riguardano i rapporti sociali, cioè la probità, lo spirito di giustizia, la sincerità, la cortesia, la fermezza d'animo: virtù senza le quali non ci può essere neanche vera vita cristiana»⁶.

La formazione spirituale ed ecclesiale. «Il laico impari ad adempiere la missione di Cristo e della Chiesa, vivendo di fede nel divino mistero della creazione e della redenzione, mosso dallo Spirito Santo che vivifica il popolo di Dio, che spinge tutti gli uomini ad amare Dio Padre e in lui il mondo e gli uomini. Questa formazione dev'essere considerata come fondamento e condizione di qualsiasi fruttuoso apostolato»⁷. Lo stesso decreto dichiara inoltre al riguardo: «È evidente che la fecondità dell'apostolato dei laici dipende dalla loro unione vitale con il Cristo (...), nelle condizioni stesse ordinarie dell'esistenza (...). Ma tale vita esige un continuo esercizio della fede, della speranza e della carità»⁸.

La preparazione dottrinale. «Oltre la formazione spiritua-

⁴ AA 29b.

⁵ AA 29c.

⁶ AA 4h.

⁷ AA 29c.

⁸ AA 4ab.

le, è richiesta una solida formazione dottrinale e cioè teologica, etica, filosofica, secondo la diversità dell'età, della condizione e dell'ingegno. Né si trascuri l'importanza della cultura generale unitamente alla formazione pratica e tecnica »⁹.

La formazione pratica. Infine « la formazione all'apostolato non può consistere nella sola istruzione teorica. Gradualmente e prudentemente, fin dall'inizio della loro formazione imparino a tutto vedere, giudicare ed agire alla luce della fede, a formare e perfezionare se stessi con gli altri mediante l'azione »¹⁰.

Un'ultima annotazione conciliare importante: « Nel soddisfare a tutte le esigenze della formazione si abbia sempre dinanzi l'unità e l'integrità della persona umana, cosicché sia salva ed accresciuta la sua armonia ed il suo equilibrio »¹¹.

Se ben organizzata, la formazione permanente consente al Cooperatore di sviluppare l'insieme della sua personalità umana, ecclesiale e salesiana!

37.3.2. INDICAZIONI DEL REGOLAMENTO

Seguendo le citate indicazioni conciliari, il Regolamento presenta quattro linee in cui si richiede al Cooperatore uno sforzo congiunto, al fine di mantenersi in un ritmo costante di formazione che sia il prolungamento naturale e perfetto di quella iniziale.

A livello *umano*: « sviluppa le proprie doti (...), per poter assolvere sempre meglio le sue responsabilità familiari, professionali e civili », descritte dal Regolamento agli articoli 8 (apostolato secolare in famiglia), 9 (nel matrimonio), 10 (nell'ambiente di vita e di lavoro) e 11 (nella realtà sociale).

A livello *spirituale*: « matura la propria fede e carità, crescendo nell'unione con Dio, per rendere la sua vita più evangelica e salesiana », secondo quanto indica il Regolamento agli articoli 27 (esperienza di fede impegnata), 28 (amore apostolico), 31 (affabilità nelle relazioni), 32 (preghiera semplice e vitale) e 33 (Parola e Sacramenti).

A livello *dottrinale - culturale*: « dedica tempo alla riflessione

⁹ AA 29d.

¹⁰ AA 29f.

¹¹ AA 29f.

ed allo studio, per approfondire la Sacra Scrittura, la dottrina della Chiesa e la conoscenza di don Bosco», secondo quanto indica il Regolamento ad es. agli articoli 33 § 2 (meditazione della Parola di Dio), 11 § 1 (fedeltà alle indicazioni della Chiesa) e 33 § 1 (ricorre alle fonti spirituali offerte dalla Chiesa).

A livello *pratico - operativo*: « si qualifica per l'apostolato ed il servizio a cui è chiamato », secondo quanto è indicato dal Regolamento specialmente agli articoli 14 (compito di educazione cristiana), 15 (metodo della bontà), 16 (attività tipiche), 17 (strutture in cui operare).

Tutto questo secondo le esigenze dello spirito di don Bosco. In particolare, a proposito della formazione teorica e pratica è utile richiamare qui un principio di pedagogia salesiana, ampiamente acquisito dalle ricerche delle scienze antropologiche moderne: don Bosco ha sempre diffidato di una formazione troppo teorica e che non si fosse misurata con la vita. Voleva una dottrina che illuminasse la prassi e una prassi che stimolasse la riflessione, in vista di un'azione più aderente alla realtà e apostolicamente più efficace: è il senso del concreto caratteristico del suo spirito. Non quindi una dottrina staccata dalla vita; e neppure una 'praticaccia cieca' o comunque non illuminata dalla teoria; ma piuttosto un continuo e profondo dialogo tra teoria e prassi, tra riflessione e vita, tra studio e azione. La rottura di questo dialogo ha delle conseguenze gravi: l'emarginazione delle persone e l'inefficacia apostolica.

L'esperienza quotidiana offre continui elementi per la formazione permanente finora descritta. Ma ci sono *momenti forti* destinati a favorirla in modo particolare: il ritiro mensile e gli esercizi spirituali annuali per la parte spirituale¹²; giornate o settimane di riflessione, corsi di aggiornamento, campi-scuola specialmente durante le vacanze, per la parte dottrinale ed apostolica. Chi avverte l'esigenza della propria crescita accetterà di sacrificare tante cose meno utili per partecipare a tali iniziative organizzate dall'Associazione o dalla Chiesa locale e volte a mantenere alto il potenziale della propria vita apostolica.

¹² Cf RVA art. 34.

**RESPONSABILITÀ E INIZIATIVE
PER LA FORMAZIONE**

§ 1. Il Cooperatore è il primo e principale responsabile della propria formazione. Convinto che essa richiede docilità allo Spirito Santo, dà importanza alla vita di preghiera ed alla direzione spirituale.

§ 2. L'Associazione promuove e sostiene la formazione personale e di gruppo dei suoi membri attraverso l'azione di Cooperatori qualificati e del Delegato/a che agiscono in corresponsabilità.

§ 3. Sono iniziative particolarmente formative:

- le riunioni, almeno mensili, e le conferenze annuali, già istituite da Don Bosco¹, o altre forme di incontro;
- i momenti forti di preghiera e di discernimento;
- i contatti frequenti con i Gruppi della Famiglia salesiana a tutti i livelli;
- l'uso della letteratura e dei sussidi della Famiglia, fra i quali il Bollettino Salesiano.

¹ Cf RDB VI, 4.

Secondo quanto indicato dal titolo, il presente articolo chiarisce a chi compete la responsabilità della formazione dei Cooperatori (§ 1 e 2) ed elenca alcune iniziative dirette a tale scopo (§ 3).

**38.1. Il singolo Cooperatore: responsabile primo e principale
(art. 38 § 1)**

L'affermazione con cui si apre il primo capoverso e secondo cui « Il Cooperatore è il primo e principale responsabile della propria formazione » è decisiva. Solo la persona interessata può formare se stessa, sapendo utilizzare saggia-

mente, secondo il proprio progetto di vita, i contenuti e gli aiuti che gli offrono tante agenzie formative: famiglia, ambiente di lavoro e di tempo libero, istituzioni ecclesiali e civili...

Ogni Cooperatore è responsabile della propria vita, delle proprie possibilità e della fedeltà alla vocazione salesiana; come tale non può demandare ad altri la responsabilità della sua formazione; deve assumerla personalmente. Come spetta a lui scegliere uno stile di vita dinamico, saggio e generoso e il tipo di impegno apostolico per cui si sente meglio preparato, così spetta a lui trovare il proprio modo personale di formazione e ricorrere responsabilmente a chi può offrirgli gli opportuni aiuti.

La « docilità allo Spirito Santo » è condizione imprescindibile per assolvere in modo coerente il compito personale della propria formazione: ospite divino della persona del singolo Cooperatore, lo Spirito del Signore Gesù lo illumina e guida sia con suggerimenti interiori e sia con segni o mediazioni esteriori: le vicende quotidiane della vita e gli avvenimenti, come segni della trasparenza di Dio nelle attese e aspirazioni dell'umanità del proprio tempo¹.

In particolare, il paragrafo segnala due mediazioni importanti a questo riguardo: « la vita di preghiera » e « la direzione spirituale ». La meditazione personale e la partecipazione alla Riconciliazione e all'Eucarestia, sacramenti di crescita², sono per ogni Cooperatore mezzi indispensabili per essere docile all'azione dello Spirito.

La *direzione spirituale* è un altro mezzo che può illuminarlo, guidarlo e sostenerlo nella ricerca della volontà di Dio sulla propria persona.. La crescita umana e spirituale del Cooperatore avviene a partire da un progetto personale di vita, che tenendo presente le sue condizioni naturali e la sua cronistoria personale, gli segnala la strada da seguire nel tessuto quotidiano dell'esistenza.. Ciò si realizza tramite un processo di interazione e di dialogo, sia nella forma tradizio-

¹ GS 4a, 11a.

² Cf RVA art. 33 § 3.

nale di incontri personali con un direttore spirituale, sia nelle forme più recenti della vita di gruppo³.

38.2. L'Associazione: seconda responsabile (art. 38 § 2)

«L'Associazione - recita il secondo paragrafo - promuove e sostiene la formazione personale e di gruppo dei suoi membri». La dichiarazione è palesemente ispirata dal seguente passo del *decreto conciliare sui fedeli laici*: «i gruppi e le associazioni di laici che abbiano per scopo l'apostolato in genere o altre finalità soprannaturali, secondo che il loro fine e le loro possibilità comportano, debbono diligentemente e assiduamente favorire la formazione all'apostolato. Esse sono spesso la via ordinaria di un'adeguata formazione dottrinale, spirituale e pratica. I loro membri con i compagni e con gli amici, in piccoli gruppi, valutano i metodi e i frutti della loro attività apostolica e confrontano con il Vangelo il loro modo di vivere quotidiano»⁴.

Il futuro Cooperatore o il Cooperatore effettivo appartiene sempre a un *Centro* e a un'*Ispettorìa*. Come comunità di persone animate dallo stesso ideale apostolico, specialmente il Centro (ma anche l'*Ispettorìa*) costituisce un ambiente prezioso per la formazione: è il luogo d'incontro di tutti coloro che condividono lo stesso progetto; è il luogo dove si cresce insieme partecipando alla vita di Famiglia⁵: l'esempio trascina, l'amicizia incoraggia, l'esperienza dell'altro arricchisce, le iniziative attuate insieme stimolano. Ogni Centro dovrebbe essere il nucleo dinamico che sostiene, stimola, orienta e, in tal modo, contribuisce efficacemente alla formazione sia *personale* che di *gruppo* dei suoi appartenenti. Per arrivare a questo bisogna che il Centro sappia creare un ambiente di fiducia e di accettazione tra i membri.

³ Si possono leggere con utilità al riguardo i volumi DESRAMAUT F. - MIDALI Mario (a cura), *La direzione spirituale* (Elle Di Ci, Torino Leumann 1983); Direzione Generale Opere don Bosco, *La direzione spirituale* (Roma 1983).

⁴ AA 30e.

⁵ Cf RVA art. 19 § 2.

Tra i compiti principali dei *Consigli locale e ispettoriale*, l'articolo 44 § 1 annovera quello di «promuovere e coordinare le iniziative formative» per il Cooperatori.

In tale contesto del Centro e dell'Ispettorìa, l'articolo in esame assegna particolari responsabilità formative a dei Cooperatori qualificati e al Delegato e/o alla Delegata. Data la qualifica secolare del Cooperatore, l'apporto di *Cooperatori qualificati* alla formazione degli altri membri dell'Associazione è imprescindibile e, di fatto, una possibilità concreta da valorizzare al massimo. Va ricordato che fanno parte dell'Associazione sacerdoti e diaconi secolari con compiti formativi⁶. Accanto a loro vi sono *il Delegato e/o la Delegata* che secondo il dettato dell'articolo 46 § 1 «sono gli animatori spirituali, responsabili soprattutto della formazione salesiana apostolica».

L'apporto degli uni e degli altri non va, evidentemente compreso come concorrenziale o, peggio, alternativo, ma come complementare: quello dei primi ha un'impronta secolare, quello dei secondi ha un carattere di competenza radicale e, nel caso dei Delegati, di ministero sacerdotale. L'uno non sminuisce né svuota l'altro, ma lo stimola e integra. Opportunamente il dettato dell'articolo in esame (§ 2) afferma che «Cooperatori qualificati e il Delegato/a agiscono in corresponsabilità» sulla base di un «programma di formazione» adatto alle necessità locali⁷.

Compito specifico degli uni come degli altri verso i membri dell'Associazione è preoccuparsi della loro fedeltà al progetto, stimolare la responsabilità personale nella formazione, favorire le iniziative formative (di cui al paragrafo successivo), facendo sì che la programmazione della formazione personale e di gruppo si realizzi in modo graduale e coerente. Rientra pure nei loro compiti curare la preparazione specifica dei dirigenti, aiutandoli ad essere persone ricche in umanità, capaci di accoglienza e di dialogo, muniti di solida formazione dottrinale, cristiana e salesiana, in possesso di una chiara visione della propria identità di Cooperatori e pieni di entusiasmo per la propria missione giovanile e popolare.

⁶ Cf RVA art. 20 § 3.

⁷ Cf RVA art. 36 § 1.

Come si è visto all'articolo 24 § 1, il Regolamento allarga a *ogni comunità salesiana*, ispettoriale e locale, la responsabilità di « contribuire alla formazione dei membri dell'Associazione ».

38.3. Iniziative particolarmente formative (art. 38 § 3)

L'elenco delle iniziative formative proposto dal terzo paragrafo non intende essere esaustivo, non potendo registrare tutte le iniziative oggi attuate nell'ambito dell'Associazione o chiudere la porta ad altre possibili e auspicabili secondo le esigenze locali. Si limita a segnalarne alcune che sono « particolarmente formative ».

Le riunioni, almeno mensili, sono il minimo indispensabile che si deve esigere dai membri, perché il loro gruppo possa funzionare e favorirne effettivamente la formazione con un ritmo di crescita periodico e graduale. Non si esclude che, per favorire tale crescita, gli incontri siano più frequenti. Di fatto, alcuni Centri prevedono riunioni a scadenze più ravvicinate. Ma bisogna essere realisti e considerare le possibilità concrete dei membri.

Tali riunioni possono essere, alcune volte, di approfondimento di un argomento; altre volte, di celebrazione della fede e della propria vita; in alcune circostanze, di discernimento di situazioni concrete alla luce del Vangelo, del Regolamento, dei documenti ecclesiali, della realtà circostante; altre volte, infine, di revisione della condotta di vita, della fedeltà alla propria vocazione, del modo con cui viene realizzato il progetto apostolico salesiano.

La partecipazione alle *conferenze annuali, o ad altre forme di incontro* favorisce, senza dubbio, la formazione del Cooperatore, perché oltre ad offrirgli contenuti dottrinali, può aiutarlo a consolidare il senso di appartenenza all'Associazione ed a sperimentare in modo più diretto e ampio la realtà della Famiglia salesiana.

In alcuni paesi le due conferenze tradizionali e risalenti a don Bosco⁸ sono tuttora in vigore; in altri, invece, o sono

⁸ Cf RDB VI 4.

andate in disuso o sono ritenute forme meno adatte alle mutate situazioni, almeno riguardo alla forma con cui vennero attuate tradizionalmente. Per lasciare ampio spazio alle esigenze ed alla creatività locale, il Regolamento adotta una formula pluralista e parla di «altre forme di incontro».

I momenti forti di preghiera e di discernimento rimandano al ritiro mensile ed agli esercizi spirituali dell'articolo 34. Sono momenti privilegiati che aiutano a sperimentare la presenza di Dio nella propria esistenza, a penetrare a fondo nella propria vita quotidiana e a meglio interiorizzare i valori spontaneamente vissuti. La forza interiore che nasce da questi momenti si manifesta ben presto nelle relazioni con gli altri e dà senso all'impegno apostolico. Sono non solo un mezzo di santificazione personale, ma anche momenti di ricarica spirituale per affrontare con rinnovato zelo le proprie responsabilità umane, cristiane e salesiane⁹.

Va ricordato a questo riguardo che don Bosco, non solo parlava di due conferenze annuali, ma le collegava alla celebrazione delle due grandi *feste* di san Francesco di Sales e di Maria Ausiliatrice: vedeva in esse un importante fattore di formazione permanente salesiana, di incoraggiamento «al fine di perseverare nelle opere cominciate»¹⁰.

I contatti frequenti con i Gruppi della Famiglia salesiana a tutti i livelli. Col rilancio della Famiglia salesiana promosso dal Capitolo generale speciale sono sorte numerose iniziative di riflessione, di animazione, di collaborazione. Sono aumentati i grandi momenti della Famiglia salesiana soprattutto in occasione di celebrazioni centenarie o cinquantenarie, di settimane di spiritualità della Famiglia salesiana, di convegni e congressi a raggio regionale e internazionale. La collaborazione a livello di studio e di approfondimento della vocazione salesiana si è moltiplicata. Ci si trova così in presenza di un fascio policromo di iniziative che favoriscono la formazione permanente dei membri dei vari Gruppi: aiutano a comprendere meglio l'autenticità del dono fatto da Dio a don Bosco, a vivere, con intensità, la totalità dei valori espressi

⁹ Cf ACGS 535.

¹⁰ RDB V 8.

dal carisma salesiano, a scoprire con maggiore chiarezza la fecondità del progetto apostolico e del metodo della bontà, a condividere con generosità l'esperienza evangelica di comunione e collaborazione e a emularsi vicendevolmente nel compiere la propria missione¹¹.

L'uso della letteratura e dei sussidi della Famiglia salesiana: i legami di comunione e collaborazione tra i vari Gruppi della Famiglia richiedono la conoscenza vicendevole e l'interscambio di informazioni, di esperienze, di testimonianze e di iniziative: elementi questi che stimolano la crescita spirituale e apostolica di tutti. Oggi si dispone di numerose pubblicazioni e di parecchi sussidi della Famiglia salesiana. Tra essi il *Bollettino salesiano* assolve un ruolo particolare: letto con assiduità, si rivela « uno strumento di formazione ed un veicolo di unità tra i vari Gruppi della Famiglia »¹².

¹¹ Cf VIGANÒ Egidio, *La Famiglia salesiana* 30-32.

¹² *Reg SDB* 1984 art. 41.

FEDELTA' AGLI IMPEGNI ASSUNTI

§ 1. Essere Cooperatore è un impegno che dura tutta la vita, anche attraverso la successione degli avvenimenti e la diversità delle situazioni. Con profondo senso di appartenenza il Cooperatore saprà adattare volta per volta la sua testimonianza, il suo apostolato e le forme del suo servizio all'Associazione.

La sua fedeltà è sostenuta dall'affetto e dalla solidarietà dei propri fratelli Cooperatori e delle proprie sorelle Cooperatrici e degli altri membri della Famiglia salesiana.

§ 2. L'appartenenza all'Associazione può cessare per scelta personale del Cooperatore, seriamente maturata e manifestata al Consiglio locale, oppure per un atto del Consiglio ispettoriale, preso in spirito di carità e di chiarezza, dopo aver constatato un tenore di vita non coerente con i doveri fondamentali espressi in questo Regolamento.

Il presente articolo dedicato alla fedeltà fa riferimento al dinamismo che sorregge tutto il processo della formazione iniziale e di quella permanente finora illustrato. In due distinti paragrafi esso tratta della fedeltà del Cooperatore agli impegni presi, sostenuto in ciò dall'Associazione e dalla Famiglia salesiana (§ 1), e inoltre dell'eventualità dell'uscita dall'Associazione (§ 2).

39.1. L'impegno personale di fedeltà (art. 39 § 1)

Per comprendere il senso del paragrafo occorre tenere presente un dato fondamentale della fede cristiana: ogni vocazione cristiana è sempre congiuntamente, grazia e impegno, dono divino e responsabilità umana di accoglierlo ed essere fedele alle esigenze evangeliche che impone.

L'articolo 2 § 2 dichiara che essere Cooperatore «è, insieme, un dono e una libera scelta». Qui si approfondisce questo discorso con la dichiarazione secondo cui «essere Cooperatore è un impegno che dura tutta la vita» (§ 1).

E siccome seguire la vocazione salesiana è una delle possibili strade per vivere gli impegni del Battesimo e della Cresima¹, essere fedele alla vocazione salesiana è un modo specifico di essere fedele alla vocazione cristiana.

È questa la ragione per cui non si entra nell'Associazione come in un gruppo a termine o un movimento di interesse momentaneo: farsi Cooperatore è una scelta di lunga strada, quella della stessa vita, a partire dalla convinzione che tale vocazione è abbastanza semplice e aperta al futuro da poter essere vissuta «attraverso la successione degli avvenimenti e la diversità delle situazioni» (§ 1).

È fedeltà *al Signore* che attraverso il suo *Spirito* chiama, ispira la decisione e la sostiene incessantemente; è fedeltà *a se stesso* per la coerenza con la scelta fatta, «motivata e progressivamente maturata»²; è fedeltà *ai fratelli ed alle sorelle* dell'Associazione e della Famiglia salesiana davanti ai quali è stata fatta la Promessa³; è fedeltà *ai giovani* e ai ceti popolari che si vuole sempre servire collaborando all'attuazione del progetto apostolico di don Bosco⁴.

Il dettato dell'articolo lascia intravedere una visione dell'uomo, nella quale non solo è possibile ma umanamente gratificante per una persona prendere delle decisioni che la vincolano definitivamente davanti a Dio e agli altri. È una visione radicalmente positiva dell'esistenza umana e della sua libertà. La grandezza di una libertà si misura dalla costanza nelle decisioni prese.

Riconosciuto questo, non si possono però disattendere i non pochi interrogativi che solleva oggi un discorso di fedeltà: cosa può riservare il futuro ad una persona? Non si sentirà impari all'impegno assunto? Non mancheranno certo

¹ Cf RVA art. 2 § 1.

² RVA art. 36 § 1.

³ Cf RVA art. 36 § 3.

⁴ Cf RVA art. 3.

momenti di prova, di difficoltà, di smarrimento, di scoraggiamento; e allora?

Il Regolamento prevede realisticamente tutto questo e presenta una visione dinamica della vita umana del Cooperatore: sa che nel corso della sua esistenza si verificano differenti tappe cronologiche (giovinanza, età adulta, anzianità), differenti situazioni esistenziali (celibato, fidanzamento, matrimonio, paternità-maternità, vedovanza, buona salute oppure malattia), diverse condizioni professionali (lavoro, tempo libero, disoccupazione, pensionamento) e più o meno profondi e rapidi cambiamenti socio-culturali e religiosoecclesiali⁵. Esiste, poi, anche la disgrazia del fuorviato.

Consapevole di tutto questo ricorda innanzitutto al Cooperatore la necessità di *sapersi adattare*: «con profondo senso di appartenenza il Cooperatore saprà *adattare* di volta in volta la sua testimonianza, il suo apostolato e le forme del suo servizio all'Associazione» (§ 1). Le forme concrete di partecipazione, di apostolato e di servizio possono mutare. Le manchevolezze possono venir rimarginate illimitatamente da Cristo. L'impegno globale va mantenuto con fedeltà! Non si deve confondere fedeltà con fissismo. Nella realtà sociale ed ecclesiale attuale segnata da cambi profondi e rapidi, la fedeltà va vissuta nell'impegno continuo di rinnovamento del proprio essere ed agire, irrobustito anche dalla 'dignità di penitente'⁶.

39.2. Impegno dell'Associazione nel sostenere la fedeltà dei singoli (art. 39 § 1)

A incoraggiamento del Cooperatore, il Regolamento ricorda anche che l'impegno personale di ognuno di essere fedele alla vocazione coinvolge pure un impegno degli altri Cooperatori e della Famiglia salesiana.

Il dettato del paragrafo suggerisce che qualunque cosa possa capitargli nella vita, il Cooperatore non si troverà mai solo di fronte alle sue responsabilità. Troverà sempre fratelli

⁵ Cf RVA art. 20 § 3 e l'art. in esame.

⁶ Si veda il commento all'art. 37 n. 37.1 e inoltre 33 § 3.

Cooperatori e sorelle Cooperatrici pronti e disposti a sostenerlo e aiutarlo « con affetto e solidarietà ». L'intero capitolo III « in comunione e collaborazione » lo afferma. Se si vuole che questa assicurazione non resti lettera morta, ma diventi realtà vissuta, occorre che ogni Cooperatore, ogni Centro e ogni Consiglio sia consapevole di questa responsabilità e la rinnovi costantemente. Bisogna che il senso della fraternità sia forte e che l'affetto vicendevole sia reale.

In coerenza poi con quanto don Bosco voleva fosse la sua Famiglia apostolica, tanto i Salesiani quanto le Figlie di Maria Ausiliatrice devono essere consci di questo loro impegno, e debbono interessarsi fattivamente e sostenere efficacemente i fratelli Cooperatori e le sorelle Cooperatrici nel loro cammino di fedeltà vocazionale⁷.

Va poi tenuta ben presente la dichiarazione dell'articolo 2 § 2, secondo cui « per attuare il progetto, il Cooperatore si appoggia sulla fedeltà di Colui che lo ha chiamato ». È questa fedeltà perenne di Dio quella che rende possibile la fedeltà del Cooperatore agli impegni assunti.

39.3. L'uscita dall'Associazione (art. 39 § 2)

Le riflessioni precedenti fanno capire che l'appartenenza all'Associazione può cessare solo per *motivi gravi*, sostanzialmente due: una scelta personale del Cooperatore, una decisione del Consiglio ispettoriale.

Potrebbe darsi, nel primo caso, che il Cooperatore, con o senza propria colpa, *non si senta più in accordo profondo con l'ideale scelto* in passato e, per chiarezza di situazione, voglia essere liberato dagli impegni assunti, anche (e forse soprattutto) da quelli esterni. Dato che con la Promessa si è impegnato davanti a Dio e agli altri Cooperatori ed è entrato in un'Associazione ecclesiale pubblica, è più che normale che dal Regolamento gli siano chiesti degli atteggiamenti improntati a serietà: quello di maturare « seriamente » la sua decisione considerando che la scelta precedentemente fatta

⁷ Cf *Cost SDB* 1984 art. 5 e 47; *Reg SDB* 1984 artt. 36, 38; *Cost FMA* 1982 art. 73; *Reg FMA* 1982 art. 67.

non era cosa da poco; e quello di manifestare esplicitamente la sua nuova decisione ai responsabili ispettoriali, in modo che l'Associazione sia messa ufficialmente al corrente della sua nuova condizione.

Il secondo tipo di uscita è più grave e piuttosto delicato. Si tratta del caso di un Cooperatore che, non solo non partecipa più alle attività di qualche Centro (può sempre ritornarvi!), ma *vive in netto contrasto con gli impegni liberamente assunti*. E ciò non per qualche colpa occulta che solo Dio può giudicare, ma per comportamenti chiari, notori e ben comprovati che costituiscono uno *scandalo pubblico*, compromettono seriamente la testimonianza dell'Associazione e, in ultima istanza, gettano discredito sulla stessa Chiesa. Occorre pregare Dio che ne preservi l'Associazione! Evidentemente nel prendere la decisione, i membri del Consiglio si lasceranno guidare da due atteggiamenti, loro suggeriti dal Regolamento: da un lato, tratteranno con «carità» il fratello o la sorella, il che suppone rispetto, comprensione e dialogo; dall'altro lato, esamineranno il problema con «chiarezza», vale a dire, con realismo, senza tergiversazioni, guardando al bene dell'Associazione e come una dolorosa necessità.

LA PROMESSA

«Corro per la via dei tuoi comandamenti, perché Tu hai dilatato il mio cuore» (Salmo 119,32).

La formula della Promessa è la seguente:

« O Padre, Ti adoro perché sei buono e ami tutti.

Ti ringrazio per avermi creato e redento, per avermi chiamato a far parte

della tua Chiesa e fatto conoscere in essa la Famiglia apostolica di don Bosco, che vive per Te a servizio dei giovani e dei ceti popolari.

Attratto dal tuo Amore misericordioso, voglio riamarti facendo del bene

Per questo dopo essermi preparato,

PROMETTO di impegnarmi a vivere il Progetto evangelico dell'As-

sociazione dei Cooperatori Salesiani,

e cioè:

– a essere fedele discepolo di Cristo nella Chiesa cattolica;

– a lavorare nel tuo Regno, specialmente per la promozione

e la salvezza dei giovani;

– ad approfondire e testimoniare lo spirito salesiano;

– e a collaborare, in comunione di Famiglia, alle iniziative apostoliche della Chiesa locale.

Donami, o Padre, la forza del tuo Spirito, perché io sappia essere fedele

a questo proposito di vita.

Maria Ausiliatrice, Madre della Chiesa,

mi assista e mi guidi.

Amen ».

N.B. La presente formula potrà essere adattata secondo le diverse situazioni, purché ne siano rispettati i contenuti.

Quando si rinnova la promessa invece di «dopo essermi preparato prometto» si dice: «rinnovo la promessa di...».

Nell'articolo 36 § 3 il Regolamento spiega il senso e lo scopo del fare la Promessa: con essa il Cooperatore «esprime la volontà di vivere l'opzione battesimale secondo il presente Regolamento». Coerentemente a tale orientamento, la formula della Promessa, proposta dall'articolo 40, contiene come in sintesi tutto il progetto del Regolamento di vita apostolica.

La formula consta di tre parti, ognuna delle quali descrive un atteggiamento di fondo: una preghiera di adorazione e di ringraziamento all'amore misericordioso del Padre; una risposta di generosità apostolica con i contenuti degli impegni assunti; una umile e fiduciosa richiesta di aiuto dall'alto.

40.1. Adorazione e ringraziamento al Padre per i doni ricevuti

La prima parte contiene una preghiera di adorazione e di ringraziamento a Dio Padre per i doni da Lui elargiti.

40.1.1. PREGHIERA DI ADORAZIONE

Ogni dono proviene da Dio e ogni impegno importante per la vita va assunto e assolto davanti a Lui. La formula della promessa inizia con una semplice preghiera di adorazione e di onore a Dio, di riconoscimento dell'infinito mistero del suo amore e del suo agire salvifico a favore dell'umanità. Perché questo atteggiamento di adorazione sia autenticamente cristiano deve nascere da fede viva, da fiduciosa speranza e da ardente carità verso il Dio Uno-Trino, Padre, Figlio e Spirito Santo.

L'adorazione si dirige a Dio come Padre: titolo questo che segnala il volto di Dio più caratteristico e originale rivelato da Gesù Cristo, il quale ha vissuto il suo rapporto con Dio appunto come Figlio prediletto del Padre. È anche il volto di Dio amato da don Bosco e da lui inculcato in modo particolare ai suoi discepoli¹.

L'atteggiamento di adorazione non è semplice atteggiamento

¹ Cf RDB VI 2.

mento spontaneo che sgorga dal cuore: è piuttosto un atto motivato dallo stesso Dio, dalla sua bontà: «Ti adoro perché sei buono», e dal suo amore verso l'intera umanità: «e ami tutti». Il Cooperatore è consapevole di essere infinitamente amato da Dio con un amore eterno, personale e gratuito, e risponde con un profondo e sincero atto di adorazione. Guardare a Dio come Amore equivale a raccogliere il messaggio centrale del Vangelo: «Dio è amore» (1 Gv 4,8) e collocare in primo piano l'immagine di Dio più amata da don Bosco perché più in sintonia, tra l'altro, con la carità pastorale animatrice della sua missione e con l'amorevolezza caratteristica del suo spirito².

40.1.2. PREGHIERA DI RINGRAZIAMENTO

Dimostrarsi riconoscente è l'atteggiamento normale di chi riconosce d'aver ricevuto da Dio speciali doni di amore. Per questo l'adorazione è accompagnata da una preghiera di ringraziamento.

Il diventare Cooperatore è dovuto ad una libera e gratuita chiamata da parte del Padre e del Signore risorto ad opera del suo Spirito. Occorre riferirsi a questa iniziativa per ringraziare Dio Padre, tanto più che questa grazia singolare si inserisce in una lunga catena di altri munifici doni divini: la vita, la redenzione in Gesù Cristo, l'incontro provvidenziale con la Famiglia salesiana.

Con tale preghiera di ringraziamento il Cooperatore fa propri i sentimenti che furono del Signore Gesù quando così pregò: «Ti benedico, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti ed agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli». (Mt 11,25).

Segue inoltre l'esempio di don Bosco che insegnava a rivolgersi quotidianamente a Dio con la preghiera in uso nel popolo cristiano: «Vi adoro, o mio Dio, e vi amo con tutto il cuore; vi ringrazio di avermi creato, fatto cristiano e conservato in questo giorno»³.

² Cf RVA artt. 27 § 2, 28 § 1, 31 § 2, 33 § 3.

³ BOSCO Giovanni, *Il giovane provveduto* (1847) 77.

40.2. Risposta di generosità apostolica e impegnata

La seconda parte della Promessa contiene una risposta concreta all'amore del Padre; in essa vengono formulati gli impegni che il Cooperatore liberamente assume.

40.2.1. RISPOSTA DI GENEROSITÀ APOSTOLICA

Dall'adorazione di Dio per la sua bontà ed il suo grande amore per l'umanità e dal ringraziamento a Lui rivolto per i tanti benefici ricevuti nasce in modo spontaneo e impellente la risposta alla bontà divina. Avendo sperimentato l'amore infinito di Dio, il Cooperatore non può fare a meno di rispondervi: « attratto dal tuo Amore misericordioso, voglio riamarti ».

Tale risposta di generosità apostolica non è frutto di semplice sforzo umano, è anch'essa sotto l'influsso divino, del suo Amore misericordioso che 'attrae'.

La Promessa esprime così l'interscambio di amore tra Dio ed il Cooperatore, che è la continuazione del dialogo di amore tra i due iniziato nel Battesimo. E ciò rientra nel grande dialogo religioso tra Dio e l'umanità che è la storia della salvezza, in cui è sempre l'intervento amoroso e salvatore di Dio quello che suscita e sollecita una generosa risposta da parte dell'umanità.

La risposta del Cooperatore non si riduce a sole parole, è sostanziata di opere, dall'impegno di compiere il bene secondo le proprie capacità e disponibilità: « voglio riamarti facendo del bene », recita la formula. È la fede viva e operante di cui parla san Giacomo: « la fede, se non ha le opere è morta » (Gc 2,17); è la carità raccomandata da san Giovanni: « Non amiamo solo a parole né con la lingua ma con i fatti » (1 Gv 3,18). È l'amore apostolico o la carità pastorale centro unificatore e propulsore dello spirito salesiano⁴.

⁴ Cf RVA art. 28.

40.2.2. « PROMETTO »

L'atto di promettere a Dio qualche cosa a Lui gradita fa parte della virtù della 'religione': virtù diretta a far sì che i rapporti con Lui siano ispirati e corrispondano alla propria condizione di creature sue e di figli suoi. Si radica nelle virtù teologali e si esprime in atti esterni individuali e sociali, qual'è appunto il fare a Lui una promessa.

Con essa il Cooperatore manifesta il proprio fermo proposito di sforzarsi di rispondere fedelmente alla chiamata personale ricevuta dall'Alto. Tale promessa non comporta un nuovo stato di vita del Cooperatore. Esprime semplicemente davanti a Dio e ai fratelli e alle sorelle dell'Associazione che si intende assumere il progetto salesiano e assolvere gli impegni ad esso inerenti: è un atto di amore, di docilità a Dio e di gioia.

40.2.3. GLI IMPEGNI

Considerato globalmente, l'impegno che si assume con la promessa consiste nel « vivere il Progetto evangelico dell'Associazione dei Cooperatori » come esso è presentato nel Regolamento di vita apostolica.

Tale impegno viene *specificato nei suoi aspetti principali*, ognuno dei quali presenta in sintesi i contenuti dei vari capitoli del Regolamento.

— « *Essere fedele discepolo di Cristo nella Chiesa* », come cattolico chiamato (art. 2) a essere vero salesiano nel mondo (art. 3) in qualità di laico o di sacerdote o di diacono (art. 4), inserito in una Associazione pubblica di fedeli (art. 6), che fa parte della Chiesa (art. 5).

— « *Lavorare nel suo Regno, specialmente per la promozione e la salvezza dei giovani* », svolgendo un apostolato secolare (art. 7) secondo il proprio ministero (art. 4 § 3; art. 20 § 3), in famiglia (art. 8), nel matrimonio (art. 9), nell'ambiente di vita e di lavoro (art. 10), nella realtà sociale (art. 11) e culturale (art. 12), offrendo un servizio di educazione cristiana (art. 14) a destinatari privilegiati, i giovani (art. 13), con attività tipiche (art. 16) svolte in diverse strutture (art. 17).

— « *Approfondire e testimoniare lo spirito salesiano* », pre-

ziosa eredità del Fondatore, e dono del Signore alla Chiesa (cap IV);

— «*Collaborare, in comunione di Famiglia, alle iniziative apostoliche della Chiesa locale*», sapendo di avere fratelli e sorelle in don Bosco (art. 19), corresponsabili nell'azione (artt. 20 e 21), che partecipano alla vita della Famiglia salesiana (art. 22), avvalendosi del ministero del Rettor Maggiore (art. 23), mantenendo vincoli particolari con la Congregazione salesiana (art. 24) e con gli altri Gruppi dell'unica Famiglia (art. 25); e tutto questo come solidale nelle Chiese locali (art. 18).

40.3. Invocazione dell'aiuto divino per essere fedele

La formula termina con una preghiera al Padre e con un'invocazione a Maria.

Si chiede al Padre la forza dello *Spirito*, nel quale solo, avverte l'articolo 2 § 2, vi è la più sicura garanzia di essere fedele all'impegno assunto. Con tale preghiera, il Cooperatore mentre manifesta umilmente di sentirsi incapace con le sole sue forze, di assolvere gli impegni promessi, chiede con speranza e con filiale fiducia l'abbondanza dell'aiuto divino. Dichiarando inoltre, il generoso proposito di voler essere fedele al progetto di vita liberamente scelto.

Qui viene molto a proposito il testo biblico posto in capo alla formula della Promessa: «Corro per la via dei tuoi comandamenti, perché Tu hai dilatato il mio cuore». Questo stupendo testo è tratto dal Salmo 119, il più lungo di tutto il Salterio, salmo «dell'innamorato della legge», che ripete ben 176 volte a Dio: «Amo la tua Legge, così bella e portatrice di felicità». In questa visione di fede, per il Cooperatore attuare il progetto apostolico di don Bosco è compito impegnativo ma gratificante!

Si chiede poi l'aiuto speciale di Maria, *Madre della Chiesa* e *Patrona* principale dell'Associazione e della Famiglia salesiana: è l'Ausiliatrice che fu presente in modo particolare nella vita e nella missione di don Bosco (art. 1 § 1). Il

Cooperatore è più che convinto di aver bisogno della compagnia materna di Maria e del suo aiuto costante per essere gioiosamente fedele⁵.

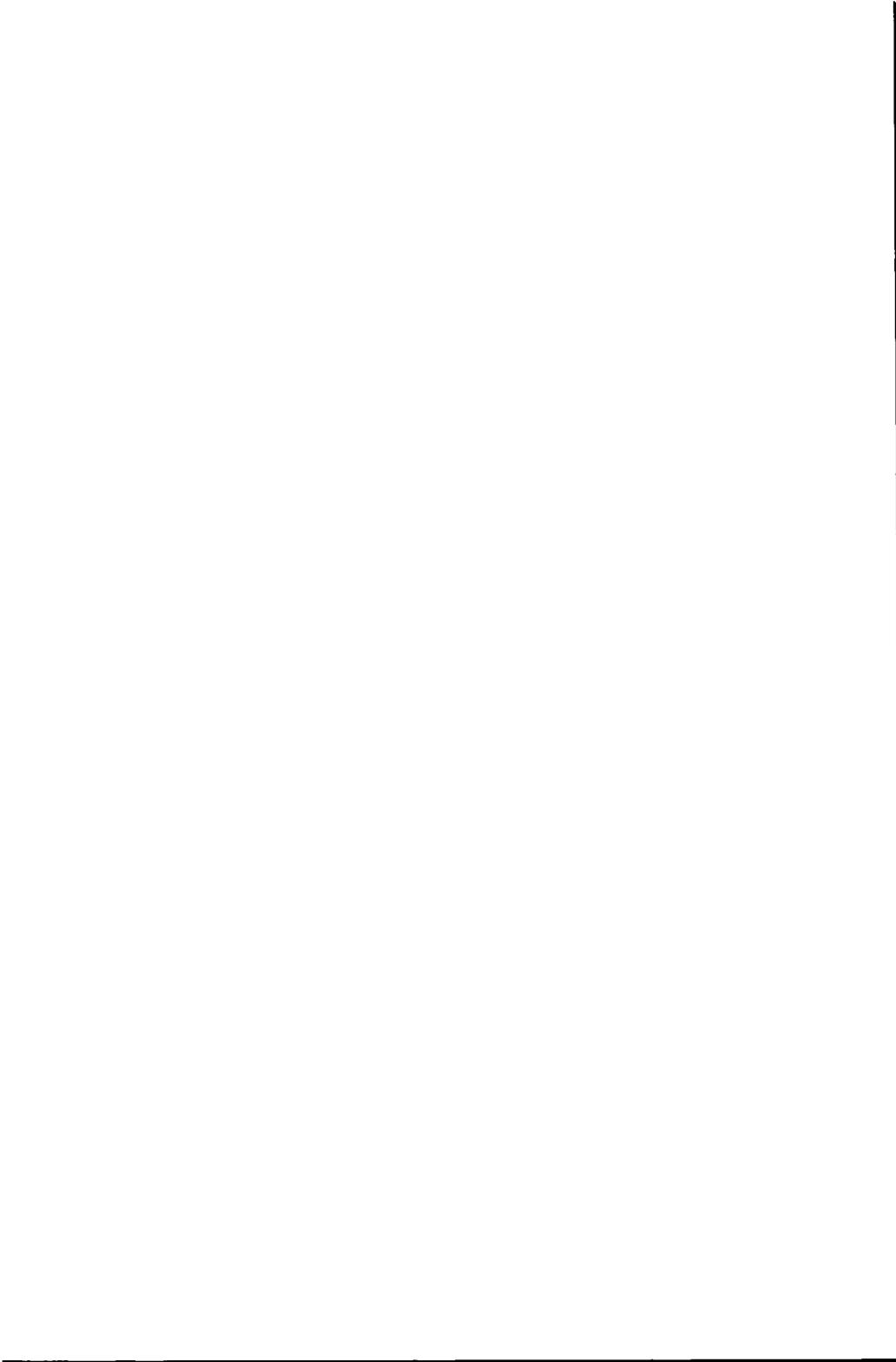
Anche se non detto nel testo della formula, ci sarà pure l'intercessione degli altri Protettori dell'Associazione (art. 35 § 2 e 3) e l'aiuto immediato dei fratelli e delle sorelle (art. 39 § 1).

40.4. Variazioni della formula della Promessa

Il nota bene posto in calce all'articolo in esame considera la possibilità di adattare la formula della Promessa alle differenti situazioni culturali, linguistiche e ambientali... Tali adattamenti, tuttavia, devono rispettare i contenuti della formula 'ufficiale', presentata dal Regolamento e approvata dalla Santa Sede.

La comune vocazione del Cooperatore salesiano, la comunione di tutti i Cooperatori nell'ambito dell'Associazione e il fatto che la promessa esprime il 'sì' al progetto evangelico contenuto nel Regolamento giustificano e, in un certo modo, esigono l'adozione di una formula di Promessa comune a tutti i Cooperatori del mondo. Il che significa che con i possibili adattamenti si dovranno esprimere i medesimi contenuti.

⁵ Cf RVA artt. 27 § 2, 28 § 2, 35 § 1.



ORGANIZZAZIONE

«Ciascuno viva secondo la grazia ricevuta, mettendola al servizio degli altri, come buoni amministratori di una multiforme grazia di Dio» (1 Pt 4,10).

Il testo biblico è tratto dalla prima lettera di Pietro che contiene il pressante invito a considerare la venuta del Signore: «La fine di tutte le cose è vicina» (4,7). È un richiamo diretto a creare quel clima di tensione verso il giusto giudizio e insieme il conforto del premio, che fa da fondamento dogmatico a tanta parnesi dei primi cristiani e che oggi si è piuttosto attenuata.

Con lo stimolo che gli viene anche dalla visione del futuro, la comunità cristiana, soggetto a cui si rivolge Pietro, intensifica la vita di preghiere (4,7) e di carità fraterna, «perché la carità copre la moltitudine dei peccati» (4,8). La carità fissa lo scopo e conferisce stile all'esercizio delle relazioni nella vita comunitaria, quindi anche nell'esercizio di responsabilità direttive.

A questo stile fa riferimento il Regolamento quando parla di corresponsabilità nell'azione (art. 20). Corresponsabilità dovuta al fatto di una pluralità di differenti carismi in essa presenti, per cui ognuno è servitore dell'altro per quello che ha. Il monito di Pietro è di non misconoscere il carisma personale, ma di metterlo in circolazione per un mutuo servizio, giacché si tratta di grazia e non di possesso, di fronte a cui non si può essere che amministratori, non capricciosi arbitri padroni (4,10).

Dal brano di Pietro traspare un'eccellente sintesi di corresponsabilità comunitaria, in cui la specificità dei doni spirituali, quindi anche di quelli di coloro che ricoprono incarichi direttivi, non attenua la circolarità dell'amore, ma la potenzia ulteriormente. Infatti quello cristiano è un amore che fa crescere, poiché viene da Dio e da Lui prende consistenza e genuinità.

1. Collocazione del capitolo

Nel nuovo Regolamento (1974) gli articoli dedicati all'organizzazione erano raggruppati in una seconda parte dal titolo «come sono organizzati», configurata come distinta da una prima parte dedicata a descrivere l'identità dei Cooperatori.

Nel lavoro di revisione di tale Regolamento ci si è reso conto che l'organizzazione non è qualcosa di staccato dal resto del Regolamento ma, per alcuni aspetti rientra nell'identità stessa del Cooperatore. In effetti l'articolo 3 a ciò dedicato dichiara che il Cooperatore si impegna a collaborare nell'attuare il progetto apostolico di don Bosco, non in modo individualistico, ma «in forma fraterna e associata».

Partendo da questa considerazione, in una fase di revisione del Nuovo Regolamento, si erano inseriti gli articoli essenziali sull'organizzazione nel capitolo intitolato «in comunione e collaborazione».

Tale scelta, però, non venne condivisa, perché appesantiva troppo il capitolo sulla «comunione e collaborazione», ma soprattutto perché si riteneva necessario riservare un capitolo apposito alla presentazione, semplice ed essenziale, dei principi costitutivi dell'organizzazione dell'Associazione, da collocare al termine di tutto. È appunto l'attuale capitolo VI¹.

2. L'aspetto organizzativo dell'Associazione alla luce del Vaticano II

Chiunque intenda oggi parlare delle associazioni cattoliche, non può prescindere dai pronunciamenti autorevoli del Vaticano II contenuti nel decreto *Apostolicam actuositatem*. Li si richiamano per sommi capi.

¹ Cf *Atti e Documenti del 2° Congresso mondiale Cooperatori Salesiani* 105s.

2.1. NECESSITÀ DELL'APOSTOLATO ORGANIZZATO NELLA CHIESA

Secondo il decreto *sui fedeli laici*, l'apostolato associato affonda le sue radici nella natura stessa della Chiesa, popolo di Dio, Corpo di Cristo, tempio dello Spirito Santo. «L'apostolato associato corrisponde felicemente alle esigenze umane e cristiane dei fedeli e al tempo stesso si mostra come segno della comunione e dell'unità della Chiesa in Cristo che disse: "Dove sono due o tre riuniti in mio nome, io sono in mezzo a loro" (Mt 18,20)»².

Tale apostolato ha delle ripercussioni molto positive sui membri dell'associazione e su coloro ai quali è diretta la loro azione. «L'apostolato associato è di grande importanza anche perché sia nelle comunità della Chiesa, sia nei vari ambienti, spesso richiede di essere esercitato con azione comune. Infatti le associazioni erette per un'attività apostolica in comune, sono di sostegno ai propri membri e li formano all'apostolato, dispongono bene e guidano la loro azione apostolica, così possono sperarsi frutti molto più abbondanti che non se i singoli operassero separatamente»³.

Nelle situazioni attuali, l'apostolato associato si presenta, per molti aspetti, come l'unica maniera per incidere cristianamente nei diversi ambienti. «Nelle attuali circostanze poi, è assolutamente necessario che nell'ambiente di lavoro dei laici sia rafforzata la forma di apostolato associata e organizzata poiché solo la stretta unione delle forze è in grado di raggiungere pienamente tutte le finalità dell'apostolato odierno e di difenderne validamente i beni. In questo campo importa in modo particolare che l'apostolato raggiunga anche la mentalità comune e le condizioni sociali di coloro ai quali si rivolge; altrimenti saranno spesso impari a sostenere la pressione sia della pubblica opinione sia delle istituzioni»⁴.

Tra le molteplici forme di apostolato associato, il Concilio annette particolare rilevanza ad alcune: tra esse vanno senza dubbio annoverati i Cooperatori. «Tra queste associa-

² AA 18a.

³ AA 18c.

⁴ AA 18d.

zioni in primo luogo vanno considerate quelle che favoriscono e rafforzano una più intima unità tra la vita pratica dei membri e la loro fede»⁵.

Infine, il Vaticano II sottolinea il ruolo unico che possono svolgere nella missione universale della Chiesa, le associazioni che operano a raggio internazionale, com'è appunto la Associazione dei Cooperatori. «L'impegno poi universale della missione della Chiesa, in considerazione del progredire delle istituzioni e sotto la spinta del rapido evolversi della società odierna, richiede che le iniziative apostoliche dei cattolici perfezionino sempre più le forme associate in campo internazionale»⁶.

2.2. PRINCIPI CHE REGOLANO L'ASPETTO ORGANIZZATIVO DELL'ASSOCIAZIONE

Nel periodo del post-concilio tutte le associazioni cattoliche sono state attraversate da una crisi più o meno profonda e hanno compiuto sforzi notevoli per riorganizzarsi e rivitalizzarsi allo scopo di attuare le direttive conciliari e di rispondere meglio alle sfide provenienti dai rapidi cambi sociali ed ecclesiali.

L'Associazione dei Cooperatori ha partecipato in modo ampio e serio a tale lavoro di rinnovamento organizzativo. L'attuale redazione del capitolo VI rispecchia tale prolungato impegno, frutto maturo di un decennio di sperimentazione delle strutture configurate dal «Nuovo Regolamento».

In esso sono mantenuti principi irrinunciabili di don Bosco, per altro riproposti dal Capitolo generale speciale dei Salesiani: per es. il principio dell'unità, della flessibilità, dell'adattabilità (art. 41 § 1); inoltre, viene confermata l'importanza del Centro locale, quale nucleo fondamentale dell'organizzazione dell'Associazione (art. 41 § 2), e viene privilegiata la realtà ispettoriale rispetto a quella nazionale (artt. 42, 47).

Si sono seguite le direttive conciliari concernenti ad es. il principio di sussidiarietà, che toglie all'Associazione l'aspetto rigido e piramidale e articola opportunamente le responsabi-

⁵ AA 19b.

⁶ AA 19c.

lità ai vari livelli, locale, ispettoriale, mondiale, lasciando ampio spazio di movimento ai Centri, in modo da favorirne la vitalità e creatività.

Infine si sono inserite quelle determinazioni richieste espressamente dal nuovo Codice di diritto canonico, soprattutto a proposito della composizione e competenza dei Consigli, l'erezione dei Centri, la figura giuridica del Delegato/a, e l'amministrazione dei beni dell'Associazione.

Nel leggere questo capitolo si dovranno tenere presenti questi criteri.. In particolare si avrà l'avvertenza di non equiparare gli aspetti giuridico-canonici con i soli aspetti tecnico-organizzativi o confonderli con gli aspetti giuridico-civili. I primi infatti riportano alla normativa ecclesiale che è presieduta da principi ecclesiologici, teologici e spirituali: definiscono il fine, la natura, la composizione e la costituzione dell'organizzazione e dei suoi organismi. Gli altri aspetti, invece, riguardano, in linea di massima, modalità, tempi, forme... con cui si raggiunge il fine.

3. Articolazione del capitolo

L'articolazione del capitolo è guidata dalle scelte di fondo appena indicate e si presenta coerente e chiara: segue una linea ascensionale a partire dalla realtà fondamentale che è il Centro, su su fino alla Consulta mondiale:

- il Centro, nucleo fondamentale: *art. 41*
- inserimento nella realtà ispettoriale: *art. 42*
- il Consiglio locale e ispettoriale: *art. 43*
- compiti principali dei Consigli: *art. 44*
- compiti specifici dei Consigli: *art. 45*
- Delegati e Delegate: *art. 46*
- coordinamento a livello nazionale e regionale: *art. 47*
- la Consulta mondiale: *art. 48*
- l'amministrazione dei beni dell'Associazione: *art. 49*

IL CENTRO, NUCLEO FONDAMENTALE

§ 1. Per rendere effettiva la comunione ed efficace la collaborazione, l'Associazione, per volontà del Fondatore, ha una organizzazione flessibile, adattabile alle varie situazioni ambientali ed ecclesiali.

§ 2. Il nucleo fondamentale della realtà associativa è il Centro, che raggruppa i Cooperatori operanti in un determinato territorio e viene costituito presso un'opera dei Salesiani di don Bosco o delle Figlie di Maria Ausiliatrice, o fuori di esse. Esso anima e coordina le attività locali.

§ 3. I Cooperatori residenti dove non esiste un Centro rimangono sempre collegati con quello più vicino, che mantiene i contatti con loro e ne favorisce la partecipazione alla vita ed alle attività.

In tre distinti paragrafi, l'articolo presenta innanzitutto i principi generali regolatori dell'organizzazione, quindi la configurazione del Centro locale, e infine la situazione dei Cooperatori residenti lontano da un Centro.

41.1. L'organizzazione in generale (art. 41 § 1)

Nel suo insieme, l'organizzazione dell'Associazione intende essere fedele alla volontà di don Bosco Fondatore.

41.1.1. LA VOLONTÀ DEL FONDATORE

Preoccupato dell'unione coerente delle forze del bene e mirando ad un'ampia efficacia, don Bosco, da uomo zelante ma realista, ha voluto fin dagli inizi che i Cooperatori formassero una Associazione « organizzata ». Con agilità mentale e spirito pratico egli ha delineato le maggiori strutture di questa organizzazione: esse sono indicate al capitolo V del suo Regolamento del 1876.

Ha voluto tale organizzazione aderente alle situazioni lo-

cali, molto differenti, ed al servizio delle Chiese locali. Consapevole però dell'importanza per la Chiesa universale di un'organizzazione a livello internazionale, ha dato ai Cooperatori, tramite la Congregazione operante ormai in diverse nazioni, lo stesso respiro internazionale e un'organizzazione più ampia di quella del gruppo locale. Tale organizzazione era costituita sostanzialmente dai decurioni e dai Direttori salesiani che erano *rappresentanti*, a raggio locale, dell'unico Superiore centrale, don Bosco stesso.

Non è questa la sede per ricostruire la storia successiva dell'Associazione con tutte le modifiche strutturali introdotte di volta in volta. Il Regolamento si limita a indicare lo spirito e la finalità dell'attuale organizzazione e, inoltre, la sua configurazione.

41.1.2. SPIRITO E FINALITÀ DELL'ATTUALE ORGANIZZAZIONE

« Per rendere effettiva la comunione ed efficace la collaborazione, l'Associazione (...) ha un'organizzazione flessibile, adattabile alle varie situazioni ambientali ed ecclesiali » (§ 1). Questa dichiarazione di fondo lascia intravedere lo spirito che anima tutto il capitolo caratterizzato da un'intonazione più spiccatamente giuridico-positiva.

Indica chiaramente il duplice scopo dell'organizzazione: rendere effettiva la collaborazione; conferire efficacia concreta alla collaborazione dei Cooperatori tra loro e con le altre forze apostoliche della Famiglia salesiana e della Chiesa.

Questo capitolo, quindi, non contiene fredde norme positive, di sapore burocratico; presenta piuttosto la necessaria strutturazione dell'Associazione in vista del conseguimento del proprio fine sotto il duplice aspetto, personale e comunitario.

La comunione infatti lega i Cooperatori tra loro in tutto ciò che riguarda la vita associativa, comprese quindi anche le norme, che stabiliscono alcuni aspetti fondamentali, mediante i quali il Cooperatore realizza, con i mezzi e le strutture fornitegli dall'Associazione, la formazione personale, iniziale e permanente, e la comunione fraterna con gli altri Cooperatori¹.

¹ Cf RVA artt. 19, 36, 38.

La collaborazione poi esige necessariamente l'organizzazione: senza di essa non potrebbe essere concretamente efficace. Le strutture di un'Associazione come quella dei Cooperatori non sono fini a sé, ma istituite appunto per rendere agevole il raggiungimento degli scopi dell'Associazione stessa. E ciò non in forma di gruppo spontaneo, ma come insieme di persone animate dallo stesso spirito e impegnate a conseguire un comune obiettivo adoperando i medesimi mezzi. Ciò non elimina l'iniziativa personale o di gruppo, ma piuttosto la agevola e potenzia inserendola armonicamente nell'azione associata.

Concretamente questa comunione e collaborazione si manifesta con una disponibilità essenziale a vivere con gli altri fratelli e con le altre sorelle alcuni momenti insostituibili previsti dal Regolamento, e con la disponibilità consentita dalla propria condizione di lavoro e di famiglia per gli impegni apostolici. L'organismo deve pertanto stimolare, coordinare, sostenere la 'disponibilità' dei propri soci.

41.1.3. CONFIGURAZIONE DELL'ASSOCIAZIONE

L'Associazione - recita il paragrafo in esame - «*ha un'organizzazione flessibile e adattabile*». Questa caratteristica è dovuta al fatto che la vocazione specifica del fedele laico lo impegna in situazioni sociali, culturali e religiose diverse; è dovuta inoltre alla fisionomia internazionale dell'Associazione che opera in contesti religiosi e culturali assai differenti.

Va esclusa comunque un'interpretazione della flessibilità e adattabilità nel senso di approssimazione e di superficialità; l'una e l'altra vanno piuttosto intese come «il possibile e il fattibile» anche in situazioni precarie e non facili, anzi, difficili.

In altre parole, è qui ribadito il rispetto per le persone che, pur in svariate condizioni di cultura, di ambiente, di sistemi politici e di strutture ecclesiali, possono trovare un modo per attuare il progetto apostolico di don Bosco con un minimo di forme associative e di organismi rappresentativi.

Ciò spiega perché l'organizzazione dell'Associazione prevede nel suo insieme quattro distinti ambiti: di questi, due sono ritenuti indispensabili: il Centro locale (art. 41 § 2) e

un organismo mondiale, la Consulta (art. 48); uno è proposto come importante di fatto e a cui «tendere appena possibile», cioè quando non fosse in qualche modo impedito: il raggruppamento ispettoriale di Centri (art. 42 § 1); uno è ipotizzato come possibile: la Conferenza nazionale o regionale (art. 47). Ciò spiega anche perché gli organismi di conduzione e animazione prevedono un numero differente di membri in modo appunto da tener conto delle possibilità locali (art. 43 § 2 e 3).

41.2. Il Centro (art. 41 § 2)

41.2.1. NUCLEO FONDAMENTALE

L'ambito che riveste la più grande importanza, dal momento che da esso dipende la vitalità dell'Associazione, è il Centro. Esso è definito «il nucleo fondamentale della realtà associativa (...), che raggruppa i Cooperatori operanti in un determinato territorio» (§ 2).

In effetti, il Centro è una struttura indispensabile, è la cellula vitale per raggiungere gli scopi dell'Associazione, è nucleo e fondamento in quanto dà energia e sostegno all'Associazione, è l'unità di base operativa. Gli altri organismi a livello superiore (ispettoriale, regionale o nazionale e mondiale) sono al suo servizio: lo stimolano, lo potenziano ed aiutano nel suo cammino, ne rispettano l'autonomia (da non confondere con l'indipendenza) e ne favoriscono la comunione con tutta l'Associazione, con gli altri Gruppi della Famiglia salesiana e con il suo Moderatore supremo e Superiore, il Rettor Maggiore.

41.2.2. SUA COSTITUZIONE

La costituzione di un Centro avviene mediante un triplice atto: il consenso, l'atto collegiale del Consiglio ispettoriale, il decreto del Coordinatore ispettoriale.

Il consenso per la costituzione di un Centro, vale a dire l'assenso formale per questo specifico atto giuridico-canonicò, è dato dall'Ispettore, se il Centro è costituito presso un'opera dei Salesiani. Esso è necessario per la validità della costituzione del Centro stesso. Al consenso dell'Ispetto-

re si aggiunge quello dell'Ispettrice, se il Centro è costituito presso un'opera delle Figlie di Maria Ausiliatrice; oppure si aggiunge il consenso del Vescovo diocesano, se il Centro viene costituito al di fuori delle opere tenute da Salesiani e da Figlie di Maria Ausiliatrice: ciò a norma del canone 381 del Codice di diritto canonico.

Essendo un atto giuridico formale, tale consenso deve essere dato per iscritto. Ciò per la natura stessa dell'atto di consenso nel caso dell'Ispettore e dell'Ispettrice, a tenore del canone 37; per disposizione espressa del canone 312 § 2 nel caso del Vescovo diocesano.

L'atto collegiale del Consiglio ispettoriale è la seconda condizione richiesta per la costituzione di un Centro: non essendoci una disposizione diversa nel Regolamento, tale atto deve essere attuato a norma del canone 119 n. 2 del Codice di diritto canonico che recita così: «ha forza di diritto ciò che, presenti la maggior parte di quelli che devono essere convocati, è piaciuto alla maggioranza assoluta [metà più uno] di coloro che sono presenti; che se dopo due scrutini i suffragi furono uguali, il [coordinatore] può dirimere la parità con un suo voto».

Il decreto del Coordinatore del Consiglio ispettoriale deve essere prodotto per iscritto a norma del canone 51 del Codice, con la mansione degli atti precedenti².

41.2.3. COMPOSIZIONE E FINALITÀ

In base all'articolo 42 § 2, il Centro è composto dai «Cooperatori operanti in un determinato territorio (...) presso un'opera dei Salesiani di don Bosco o delle Figlie di Maria Ausiliatrice, o fuori di esse».

Riveste, quindi, una particolare importanza non soltanto il legame personale del Cooperatore a un determinato Centro per tutta una serie di svariati motivi, da quello della formazione ricevuta alla tradizione o altro, ma soprattutto il ritrovarsi nel medesimo territorio commisurato ai confini ideali, in cui opera la comunità religiosa dei Salesiani o delle Figlie di Maria Ausiliatrice: questo per la vita di comunione e

² Cf RVA art. 45 § 2.

di collaborazione con essi e, inoltre per la solidarietà del Cooperatore con le Chiese locali³.

Le finalità del Centro sono l'animazione e il coordinamento delle attività locali, secondo le linee direttive indicate nel Regolamento stesso, con particolare riferimento all'apostolato nella realtà sociale (art. 11 § 2), alle attività tipiche salesiane (art. 16), alla vita di famiglia (art. 19 § 2 e 3), alla corresponsabilità nell'azione (art. 20) e alla solidarietà economica (art. 21), alla partecipazione alla vita della Famiglia salesiana (artt. 22, 24 e 25), alla formazione iniziale e permanente (artt. 36 e 38).

Questa duplice finalità va raggiunta ovviamente, secondo i ruoli e le competenze delle strutture di servizio proprie di ciascun Centro.

41.3. Cooperatori residenti lontano dal Centro (art. 41 § 3)

L'articolo 41 § 3 prende in considerazione il caso particolare dei Cooperatori distanti geograficamente da un Centro o residenti in località dove non è ancora costituito un Centro. Risolve un aspetto giuridico dichiarando che tali Cooperatori «rimangono sempre collegati con il Centro più vicino». Sottolinea quindi i doveri di tale Centro al riguardo: esso «mantiene i contatti con loro e ne favorisce la partecipazione alla vita ed alle attività».

Questo suppone praticamente la conoscenza della residenza di questi Cooperatori, il loro indirizzo, la visita almeno ogni tanto, l'informazione puntuale sulle attività del Centro e tutta una serie di contatti, che i principi generali di comunione e collaborazione sapranno suggerire sia al Cooperatore distante, sia ai componenti il Centro più vicino, in particolare ai membri del Consiglio locale.

³ Cf RVA art. 18 § 1.

**INSERIMENTO
NELLA REALTÀ ISPETTORIALE**

§ 1. I Centri si organizzano, appena sia possibile, sul piano ispettoriale, appoggiandosi alla realtà strutturale dell'Ispettorìa dei Salesiani. Questo legame permette loro di svilupparsi e di operare in modo più ampio e più concreto.

§ 2. Per questo l'Ispettore, in unione col Rettor Maggiore e partecipando del suo ministero, ha una particolare responsabilità di animazione, di guida e di promozione, a norma del presente Regolamento.

I due paragrafi in cui è diviso l'articolo trattano rispettivamente del raggruppamento ispettoriale dei Centri e del tipo di presenza e di responsabilità dell'Ispettore salesiano in tale ambito.

42.1. Il raggruppamento ispettoriale (art. 42 § 1)

Un ambito di notevole importanza organizzativa è il raggruppamento dei Centri su piano ispettoriale. Esso si appoggia « alla realtà strutturale dell'Ispettorìa dei Salesiani » ed è compiuto dai Centri costituiti nell'ambito della medesima Ispettorìa.

Il dettato del paragrafo fa chiaramente intendere che tale raggruppamento è da ritenersi necessario. Tuttavia, in considerazione delle differenti situazioni dell'Associazione nei vari paesi, là dove tuttora non esiste se ne richiede la costituzione non immediata ma « appena sia possibile ». È un esempio di applicazione del principio di adattabilità e flessibilità dell'organizzazione dell'Associazione, di cui all'articolo 41 § 1.

Scopo di tale raggruppamento è quello di « permettere ai Centri di svilupparsi » con l'aumento del numero dei Cooperatori e degli stessi Centri; inoltre, quello di consenti-

re loro «di operare in modo più ampio e più concreto». Tutto questo grazie ai rapporti di comunione e collaborazione stabiliti appunto a livello ispettoriale.

La decisione o meno di costituirsi in struttura ispettoriale o la determinazione del numero sufficiente di Centri per dare vita a tale realtà organizzativa è facilmente desumibile dagli scopi appena indicati.

Il processo per costituirsi in struttura ispettoriale potrebbe essere il seguente: L'ispettore attraverso il suo delegato per la Famiglia Salesiana convoca i Consigli locali dei centri concatenati; questi procedono all'esame delle possibilità di costituirsi in raggruppamento ispettoriale. Se il parere dei consigli in maggioranza assoluta è favorevole si può procedere all'elezione del Consiglio ispettoriale.

42.2. Il tipo di presenza e di responsabilità dell'Ispettore (art. 42 § 2)

Questo secondo paragrafo va letto e compreso alla luce di due principi generali che regolano l'organizzazione dell'Associazione:

— una *giusta autonomia*, che scaturisce dall'identità stessa della vocazione secolare dei Cooperatori, per cui l'Associazione è interesse primario dei Cooperatori, «è casa loro» direbbe don Bosco; per questo i responsabili sono eletti dalla base e non imposti o anche solo proposti da altre istanze;

— una *necessaria e specifica comunione* con la Congregazione salesiana, per i particolari legami che l'Associazione ha con il Rettor Maggiore e con essa, come si è spiegato a commento degli articoli 5, 23 e 24.

42.2.1. RESPONSABILITÀ DELL'ISPETTORE

Dato lo stretto legame del raggruppamento di Centri con la realtà strutturale dell'Ispettorato dei Salesiani, l'Ispettore «ha una particolare responsabilità» verso l'Associazione dei Cooperatori. Tale responsabilità è fondata sul fatto che l'Ispettore partecipa ai compiti fondamentali dello stesso Rettor Maggiore a tale riguardo, secondo quanto è stato esposto a commento dell'articolo 23 § 3.

Questa sua responsabilità si estende non solo nell'ambito della circoscrizione dei Salesiani a livello provinciale, ma anche nell'ambito del singolo Centro, proprio per l'inserimento di quest'ultimo in una struttura ispettoriale appoggiata all'Ispettorato dei Salesiani.

Tre sono le direzioni lungo le quali si svolge il ministero pastorale dell'Ispettore:

— *l'animazione*, cioè aiutare l'Associazione personalmente o attraverso i Delegati competenti perché sia capace di dare una risposta profetica alle necessità sociali e culturali di oggi e del luogo, partendo dal patrimonio spirituale lasciato da don Bosco¹;

— *la guida*, cioè illuminare l'Associazione nelle sue scelte perché sia sempre fedele al progetto di don Bosco di vivere in comunione e collaborazione con gli altri gruppi della Famiglia salesiana²;

— *la promozione*, cioè l'impegno di creare le condizioni necessarie che dipendono dagli SDB, per lo sviluppo quantitativo e qualitativo dei Centri e del raggruppamento ispettoriale.

42.2.2. COMPITI DELL'ISPETTORE

A complemento di quanto si è esposto a commento dell'articolo 23 § 3, pare opportuno indicare qui i diversi compiti dell'Ispettore nei riguardi dell'Associazione.

Sono in primo luogo compiti *personali*, affidati cioè alla sua diretta cura pastorale. Essi sono:

— dare il *consenso* per l'erezione di un Centro presso un'opera salesiana o delle Figlie di Maria Ausiliatrice, a norma dell'articolo 45 § 2;

— provvedere « all'assistenza spirituale dei Centri (art. 23 § 3) mediante la nomina del Delegato di ogni Centro e del Delegato del raggruppamento ispettoriale dei Centri, alle condizioni poste nell'articolo 46 § 2 del Regolamento e « senza ingiustificati ritardi di tempo » secondo la *Convenzione* (art. 9);

¹ Cf VIGANÒ E., *L'Associazione dei Cooperatori Salesiani* 22s.

² Cf *Conv* 1 § 1.

— coinvolgere le comunità salesiane dell'Ispettorato e i loro Direttori, secondo la disposizione dell'articolo 23 § 3 del Regolamento.

Vi sono poi compiti che l'Ispettore svolge *in collaborazione con gli altri Ispettori*:

— approvare, con gli altri Ispettori interessati, la costituzione di una eventuale Conferenza nazionale o regionale, a tenore dell'articolo 47 § 1;

— designare, con gli Ispettori e le Ispettrici delle Ispettorie interessate, il Delegato/a nazionale o regionale, a norma dell'articolo 46 § 3;

— designare, assieme agli Ispettori e alle Ispettrici interessate, i Delegati/e ispettoriali dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice per l'assemblea elettiva del Rappresentante della regione alla Consulta mondiale, secondo il disposto dell'articolo 48 § 2.

Sono pure stabiliti *i limiti della competenza degli Ispettori nei riguardi dell'Associazione*. Essi, infatti, operano «nell'ambito delle specifiche responsabilità della Società di San Francesco di Sales» (art. 23 § 3), per ciò che riguarda l'azione propria dei confratelli salesiani nei confronti dei Cooperatori. Inoltre, per quanto attiene l'animazione, la guida e la promozione dell'Associazione devono agire «a norma del presente Regolamento», come stabilisce il paragrafo in esame del Regolamento stesso, e «nei limiti posti dal Regolamento», come precisa l'articolo 1 § 1 della *Convenzione*.

42.2.3. COMPITI SPECIFICI DELLE ISPETTRICI

Va qui ricordato prima di tutto quanto stabiliscono i Regolamenti delle Figlie di Maria Ausiliatrice rispetto all'Associazione dei Cooperatori; «Consapevoli che don Bosco ha voluto i Cooperatori salesiani forze vive nella Chiesa, favoriremo l'incremento della loro Associazione. Dove è possibile promuoveremo il costituirsi di "Centri Cooperatori" presso le nostre case. Faremo conoscere questa vocazione ai giovani e ai vari collaboratori»³.

³ Reg FMA 1982 art. 67.

In base alla *Convenzione*, le Ispettrici hanno i seguenti compiti specifici:

— dare il *consenso*, assieme all'Ispettore salesiano interessato, per l'erezione, la fusione, il trasferimento e la soppressione di un Centro presso un'opera delle Figlie di Maria Ausiliatrice, a norma dell'articolo 45 § 2 del Regolamento e degli articoli 2-4 della *Convenzione*;

— nominare la Delegata del Centro e la Delegata del raggruppamento ispettoriale dei Centri, alle condizioni poste dall'articolo 46 § 2 del Regolamento e « senza ingiustificati ritardi » secondo la *Convenzione* (art. 9);

— designare, con gli Ispettori e le Ispettrici interessate, il Delegato/a nazionale o regionale, secondo il disposto dell'articolo 47 § 3;

— designare, assieme agli Ispettori e alle Ispettrici interessate, i Delegati/e ispettoriali dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice per l'assemblea elettiva del Rappresentante della regione alla Consulta mondiale, a norma dell'articolo 48 § 2.

IL CONSIGLIO LOCALE E ISPETTORIALE

§ 1. L'Associazione, ai livelli locale e ispettoriale, è retta collegialmente da un Consiglio.

§ 2. Il Consiglio locale è costituito da membri eletti dai Cooperatori del Centro. È composto da un numero conveniente di Consiglieri - da tre a sette - e dal Delegato o dalla Delegata locale.

§ 3. Il Consiglio ispettoriale è costituito da membri eletti dai Consiglieri dei Centri. È composto da un numero conveniente di Consiglieri - da tre a dodici - dal Delegato ispettoriale SDB e dalla Delegata ispettoriale FMA ed, eventualmente, da alcuni Delegati e Delegate locali.

§ 4. I Consiglieri eletti durano in carica tre anni e possono essere rieletti per un triennio consecutivo.

§ 5. Salesiani di don Bosco e Figlie di Maria Ausiliatrice non devono superare un terzo dell'intero Consiglio.

Il presente articolo tratta della conduzione o direzione dell'Associazione e della struttura dei Consigli locale e ispettoriale. In pratica definisce la forma di autonomia propria dell'Associazione Cooperatori.

Prima di evidenziarne i contenuti, pare conveniente dedicare un poco di spazio a quest'argomento lungamente studiato e ampiamente discusso nella redazione del «Nuovo Regolamento» (1973-1974) e nella successiva sperimentazione e definitiva revisione nell'attuale Regolamento di vita apostolica.

43.1. L'autonomia dell'Associazione (art. 43 § 1-3, 5)

Le osservazioni che seguono completano il discorso fatto a commento degli articoli sul ministero del Rettor Maggiore (art. 23), sui legami particolari con la Congregazione salesiana (art. 24), sul ministero dell'Ispettore (art. 42 § 2) e quello che si farà a proposito dei Delegati/e (art. 46). Di conseguenza, non vanno prese a se stanti, ma mantenute nel quadro di tutto il discorso sull'autonomia dell'Associazione nella sua particolare unione con la Congregazione salesiana.

Occorre prima di tutto ricordare due principi del Vaticano II confluiti nel rinnovato Codice di diritto canonico in tema di « Associazioni dei fedeli »¹ « I laici derivano il dovere e il diritto all'apostolato dalla loro stessa unione con Cristo Capo. Infatti, inseriti nel Corpo Mistico di Cristo per mezzo del Battesimo, fortificati dalla virtù dello Spirito Santo per mezzo della Cresima, sono deputati dal Signore stesso all'apostolato »². Data poi la stretta relazione dell'apostolato associato con la natura della Chiesa-comunione se ne ricava un secondo principio: « Salva la dovuta relazione con l'autorità ecclesiastica i laici hanno il diritto di creare associazioni e guidare e dare il proprio nome a quelle già esistenti »³.

Il Capitolo generale speciale dei Salesiani ha tenuto conto, da una parte, di questo principio (anche se nell'Associazione non ci sono solo dei fedeli laici), e, dall'altra, del pensiero di don Bosco. Ha così formulato un duplice principio: quello di una giusta autonomia dei Cooperatori, da non confondere con il separatismo, e quello della loro necessaria unità istituzionale con la Congregazione salesiana. Eccone le dichiarazioni incontrovertibili.

« Va garantita l'autonomia di ogni Gruppo della Famiglia, perché ogni Gruppo possa esprimere integralmente le proprie ricchezze; ma va parimenti riaffermato il legame

¹ Cf CIC can. 299.

² AA 3a.

³ AA 19d.

esterno e funzionale dei Gruppi, espressione di una comune vocazione salesiana»⁴.

«L'intercomunicazione e la collaborazione non sono da identificarsi con la *dipendenza* dei vari Gruppi della Congregazione salesiana. Riaffermiamo, invece, la loro autonomia, *sia pure in forme diverse*, nella conduzione interna come anche nel settore amministrativo»⁵.

Secondo il dettato dello stesso Capitolo generale⁶, il «Nuovo Regolamento» doveva definire *quale misura di autonomia*, tra le «forme diverse» e possibili, i Cooperatori potevano avere in base al pensiero di don Bosco e del Vaticano II, e quale *forma di unità istituzionale*, tra le varie possibili, dovevano avere con la Congregazione salesiana.

Per quanto riguarda l'autonomia, nella redazione del «Nuovo Regolamento», si sono presi in considerazione più modelli⁷. Si sono volutamente esclusi sia quello di un'autonomia assoluta, sia quello di nessuna autonomia, perché improponibili in base alle ragioni appena addotte. Il modello scelto è quello che ha riscosso maggiori consensi dalla base, è stato attuato nella fase sperimentale, e infine aggiornato e confermato autorevolmente nell'attuale Regolamento.

È descritto sostanzialmente dal primo paragrafo dell'articolo 43 che recita: «L'Associazione, ai livelli locale e ispettoriale, è retta collegialmente da un Consiglio». Di tali Consigli, il Regolamento definisce la costituzione, la composizione, i compiti e il funzionamento, garantendo ampi spazi di autorità decisionale ai Cooperatori.

43.2. Direzione collegiale (art. 43 § 1)

Tale direzione o conduzione autonoma è di tipo collegiale in conformità ai principi del Vaticano II sull'apostolato associato. Per questo l'organo direttivo a raggio locale e

⁴ ACGS 172.

⁵ ACGS 176.

⁶ ACGS 190.

⁷ Cf MIDALI Mario, *Nella Chiesa e nella società con don Bosco oggi* 278.

ispettoriale è un Consiglio che, per precisa disposizione del paragrafo primo in esame, procede in modo collegiale.

Questo modo di direzione è regolato dal canone 119 del Codice rinnovato, che stabilisce la normativa per gli atti collegiali, sia per quanto riguarda le elezioni (can. 119 n. 1), sia per quanto concerne gli altri affari che rientrano nella competenza propria dei due Consigli (can. 119 n. 2).

Per realizzare un *atto collegiale*, a norma del canone 119 sono necessarie tre condizioni previe:

1) la convocazione di tutti i membri del rispettivo Consiglio, fatta a norma del canone 166;

2) la presenza della maggioranza assoluta dei membri del rispettivo Consiglio;

3) il computo della maggioranza assoluta è fatto sul numero dei membri effettivamente presenti all'atto collegiale.

La maggioranza è assoluta quando supera anche solo di mezza unità il numero dei membri presenti, vale a dire: la metà aritmetica del numero complessivo dei membri presenti, più uno.

Se poi l'atto collegiale è *l'elezione*, ad esempio, quella del Coordinatore del proprio Consiglio⁸:

1) è necessaria la maggioranza assoluta per la prima e la seconda votazione;

2) risultando inefficaci la prima e la seconda votazione, rimangono eleggibili per la terza votazione soltanto i due candidati, che nella seconda votazione hanno ottenuto la maggioranza relativa; oppure, se i candidati sono più di due, sono eleggibili unicamente i due più anziani di età, sia nel caso di parità di voti da parte di tutti i candidati, sia nel caso di diversità di voti tra un candidato con maggioranza relativa e altri candidati con parità di voti, tra i quali ultimi è eleggibile il più anziano di età;

3) dopo la terza votazione, risulta eletto quello dei due candidati, che ha ottenuto la maggioranza dei voti o, in caso di parità di voti il più anziano di età;

4) la terza votazione è definitiva in ogni caso e perciò,

⁸ Cf RVA art. 44 § 2.

una volta effettuata, non si prolunga ulteriormente l'operazione di voto.

Se invece l'atto collegiale verte su *altra materia*, ad esempio, «decidere la convocazione di riunioni, assemblee e congressi» secondo il disposto dell'articolo 44 § 1:

1) è necessaria la maggioranza assoluta per la prima votazione;

2) risultando inefficace la prima votazione si procede ad una seconda votazione sempre a maggioranza assoluta;

3) se dalla seconda votazione non si ottiene nessuna maggioranza, la decisione in questione non è approvata; se si ottiene la parità dei voti, allora il Coordinatore, che presiede il Consiglio a norma dell'articolo 44 § 2 può (non 'deve') aggiungere un suo voto pubblicamente per dirimere la parità e così decidere della questione.

Queste questioni giuridiche non devono lasciar perdere di vista l'importanza vitale che queste persone, che pongono l'atto collegiale, hanno per l'Associazione precisamente perché sono loro che reggono l'Associazione. Di qui ne deriva la necessità di eleggere dirigenti con qualità appropriate alla loro responsabilità e che vivano in condizioni di rendere tale servizio.

43.3. Composizione del Consiglio locale (art. 43 § 2)

Per procedere all'elezione dei membri del Consiglio locale, i Cooperatori Salesiani, compresi «i Cooperatori residenti dove non esiste un Centro» (art. 41 § 3), ma che sono collegati con quello più vicino che deve procedere all'elezione, devono essere convocati a norma del canone 166 per procedere a questo atto collegiale, e all'assemblea elettiva deve essere presente la maggioranza assoluta dei Cooperatori del Centro. Questi si riuniscono su convocazione:

— del Coordinatore ispettoriale, se si tratta della prima costituzione del Consiglio locale, dal momento che da lui viene emanato il decreto di erezione del Centro a norma dell'articolo 45 § 2;

— del Coordinatore locale, per i successivi rinnovi del Consiglio locale, a tenore dell'articolo 44 § 2.

Il numero dei membri eletti deve essere « conveniente », non inferiore a tre né superiore a sette, secondo la prassi consueta di quel Centro.

Ai membri eletti si aggiunge il membro di diritto, anche nel caso di cui all'articolo 46 § 3, vale a dire: il Delegato locale SDB, se il Centro è costituito presso un'opera dei Salesiani; oppure la Delegata locale FMA, se presso un'opera delle Figlie di Maria Ausiliatrice; oppure il Cooperatore nominato eventualmente Delegato, se il Centro è al di fuori delle opere SDB o FMA. Il Delegato/a nel Consiglio locale è sempre unico; non trova applicazione in questo caso l'articolo 43 § 5.

Si dovrà tenere presente che il sacerdote salesiano o non salesiano, incaricato unicamente per la vita di pietà del Centro locale, non fa parte del Consiglio locale e perciò non gli spetta il diritto di voto nelle riunioni del Consiglio (*Convenzione art. 5*).

Il numero massimo dei membri del Consiglio locale è quindi otto.

43.4. Composizione del Consiglio ispettoriale (art. 43 § 3)

Per concedere all'elezione dei membri del Consiglio ispettoriale, tutti i Consiglieri, che fanno parte dei Consigli locali, devono essere convocati a norma del canone 166, e all'assemblea elettiva deve essere presente la maggioranza assoluta del numero complessivo dei Consiglieri di tutti i Centri. Essi si riuniscono su convocazione:

— dell'Ispettore salesiano, se si tratta della prima costituzione,

— del Consiglio ispettoriale, e per analogia con la competenza attribuitagli dall'articolo 45, anche se l'iniziativa deve partire dalla proposta dell'insieme dei Consigli, in base all'articolo 44 § 1⁹;

— del Coordinatore ispettoriale, se si tratta invece di

⁹ Si veda anche *Conv* art. 1 § 2.

rinnovare i membri del Consiglio già costituito, a norma dell'articolo 44 § 2.

Il numero dei membri eletti, che deve essere «conveniente», non inferiore a tre né superiore a dodici, secondo il disposto dell'articolo 43 § 3, è stabilito volta per volta nella riunione elettiva dei Consiglieri dei Centri; questo è possibile, sia per il principio fondamentale di cui all'articolo 41 § 1, sia perché lo stesso Regolamento non offre alcuna norma precisa in proposito: soprattutto nel caso del rinnovo del Consiglio, sarà opportuno seguire la prassi solitamente adottata.

Tra i membri eletti possono figurare anche «alcuni Delegati e Delegate locali», sempre senza superare il numero prefissato.

Ai membri eletti si aggiungono i membri di diritto: il Delegato ispettoriale SDB e la Delegata Ispettorale FMA¹⁰. Si noti che «se nell'ambito della propria Ispettorica FMA operassero più Consigli ispettoriali, la Delegata ispettoriale è membro di diritto di ognuno di essi»¹¹.

Si può quindi concludere che il numero massimo dei componenti il Consiglio ispettoriale sia di quattordici, tra membri eletti e membri di diritto.

43.5. Numero di Salesiani e Salesiane appartenenti al Consiglio (art. 43 § 5)

L'articolo 43 § 5 stabilisce una ulteriore norma circa la proporzionalità della composizione del Consiglio ispettoriale: «Salesiani di don Bosco e Figlie di Maria Ausiliatrice non devono superare un terzo dell'intero Consiglio»: in modo tale che la conduzione del Centro o del raggruppamento ispettoriale di Centri rimanga sempre e propriamente sotto la diretta responsabilità dei Cooperatori stessi.

¹⁰ Cf RVA art. 46 § 1.

¹¹ *Comv* art. 10.

43.6. Durata dell'incarico di Consigliere (art. 43 § 4)

L'articolo 43 § 4 precisa la durata nell'incarico dei soli membri eletti di entrambi i Consigli: tre anni, con la possibilità della rielezione per un triennio successivo. Quindi, il periodo massimo della durata nell'incarico del Consigliere è di sei anni consecutivi, se naturalmente viene rieletto per un secondo triennio.

Per un terzo triennio immediatamente successivo si deve ricorrere all'istituto della postulazione, a norma del diritto universale¹², con la corrispondente dispensa da parte del Rettor Maggiore.

43.7. Esercizio degli incarichi e principio elettivo

A conclusione di questi rilievi di commento al dettato dell'articolo è opportuno ricordare prima di tutto quanto è prescritto dall'articolo 20 § 2 circa l'esercizio dei vari incarichi: «gli incarichi, a qualsiasi livello, vengono esercitati secondo il principio di comunione e di corresponsabilità, come un servizio fraterno».

È bene inoltre prestare attenzione al motivo per cui si è adottato il principio elettivo in vista della composizione del Consiglio locale e ispettoriale: è per responsabilizzare al massimo tutti i membri dell'Associazione, secondo quanto indica l'articolo 20 § 1: «Il Cooperatore si sente responsabile della missione comune (...). Partecipa, pertanto, (...) alla scelta dei dirigenti».

¹² Cf CIC can. 180-183.

COMPITI PRINCIPALI DEI CONSIGLI

§ 1. I compiti principali dei Consigli sono:

- assicurare, d'accordo con l'Ispettore salesiano, il funzionamento dell'Associazione in ordine alle sue finalità;
- promuovere e coordinare le iniziative formative e apostoliche dei Cooperatori;
- curare i legami di unione con la Congregazione salesiana e con gli altri Gruppi della Famiglia;
- decidere la convocazione di riunioni, assemblee e congressi;
- provvedere all'amministrazione dei beni dell'Associazione.

§ 2. Ogni Consiglio elegge tra i suoi membri laici il proprio Coordinatore, al quale spettano i seguenti compiti:

- convocare le riunioni, presiederle, coordinarne i lavori, curare l'esecuzione delle deliberazioni;
- informare gli organismi superiori sulla vita e sulle attività dell'Associazione;
- rappresentare l'Associazione;
- tenere i rapporti, a nome del Consiglio, con gli organismi laicali ed ecclesiali e con gli altri Gruppi della Famiglia salesiana;
- prendere decisioni in caso di urgenza, nell'ambito delle competenze del Consiglio, rendendone successivamente conto.

L'articolo dedica il primo paragrafo all'elenco dei compiti comuni al Consiglio locale e ispettoriale, e presenta nel secondo paragrafo le responsabilità specifiche del Coordinatore del rispettivo Consiglio.

44.1. Principali compiti dei Consigli (art. 44 § 1)

L'elenco dei compiti è volutamente dettagliato: intende evitare incertezze di competenze e delimitare i confini di autonomia dell'Associazione. Non è specificato il compito di darsi eventualmente delle norme proprie, perché il principio emerge da tutto il contesto di questo capitolo organizzativo. Rimane escluso il compito dell'assistenza spirituale (non però nel suo aspetto organizzativo), perché è di competenza del Delegato.

I compiti elencati sono comuni a tutti i Consigli, ma assumeranno caratteri diversi ai distinti livelli. E precisamente, i Consigli ispettoriali eserciteranno sì questi compiti, ma relativamente a obiettivi da raggiungere a livello ispettoriale, senza quindi ingerirsi in cose di competenza dei Consigli locali.

Alcuni compiti sono comuni a quelli degli Ispettori, dei Delegati e delle Delegate. Riguardano: la formazione apostolica e salesiana; la comunione con i Gruppi della Famiglia di don Bosco; la particolare unione con la Congregazione salesiana. La cosa è facilmente spiegabile: è la natura stessa di questi compiti che esige che essi vengano svolti dalle due parti interessate. Questa considerazione dovrebbe aiutare a far superare eventuali conflitti di competenza.

Ed ecco alcune linee di commento per ognuno dei compiti elencati dal paragrafo in esame.

«Assicurare, d'accordo con l'Ispettore salesiano, il funzionamento dell'Associazione in ordine alle sue finalità». Questo primo compito mira appunto a garantire il conseguimento delle finalità, per le quali esiste e opera l'Associazione. Di conseguenza, si prefigge di porre in atto tutte le condizioni necessarie al buon funzionamento concreto del Centro o del raggruppamento ispettoriale dei Centri, prestando attenzione sia all'aspetto personale, spirituale e formativo, dei Cooperatori, sia all'aspetto apostolico, sia al quadro d'insieme della pastorale ecclesiale.

Per fedeltà al carisma del Fondatore, con preciso riferimento alla particolare responsabilità dell'Ispettore salesiano verso l'Associazione, caratterizza l'esercizio della potestà propria dei Consigli il loro accordo con il rispettivo Ispettore

anche per quanto concerne l'effettivo funzionamento dell'Associazione. Ciò nell'ambito di competenza e nei limiti posti dal Regolamento come si è specificato precedentemente¹.

In pratica ci si chiede come rendere questo compito operativo perché non rimanga lettera morta. Probabilmente si deve valorizzare molto di più la figura del Delegato che agisce a nome dell'Ispettore. Questo presuppone un dialogo costante tra Ispettore e Delegato.

«*Promuovere e coordinare le iniziative formative e apostoliche dei Cooperatori*». Questo secondo compito, derivante dal precedente, si prefigge di potenziare le forze disponibili, evitandone la dispersione, e inoltre di favorire un adeguato inserimento dell'apostolato dei Cooperatori nella pastorale organica delle Chiese locali, secondo quanto indicato all'articolo 18.

«*Curare i legami di unione con la Congregazione salesiana e con gli altri Gruppi della Famiglia*». Questo terzo compito concretizza gli impegni esposti agli articoli 24-26 del Regolamento, affidandoli alla responsabilità specifica dei Consigli ai vari livelli.

Gli ultimi due compiti riguardanti il «*decidere la convocazione di riunioni, assemblee e congressi*» e il «*provvedere all'amministrazione dei beni dell'Associazione*», esigono non soltanto la collaborazione collegiale, comune a tutti i compiti in base alla direzione collegiale, ma propriamente anche la formalità dell'atto collegiale, prevista dal canone 119 e descritta a commento dell'articolo 43 § 1.

44.2. Il Coordinatore (art. 44 § 2)

La scelta del nome con cui chiamare colui che nel Consiglio ha incarichi particolari di coordinamento, rappresentanza..., ha subito alterne vicende nell'elaborazione e revisione del Regolamento²: sono stati in ballo ora la figura del solo presidente, ora quella di presidente o segretario o coor-

¹ Cf RVA artt. 23 § 3 e 42 § 2.

² Cf MIDALI Mario, *Nella Chiesa e nella società con don Bosco oggi* 281.

dinatore, poi quella di segretario-coordinatore adottata dal « Nuovo Regolamento »³ e infine quella di Coordinatore definitivamente scelta dall'attuale Regolamento. Le parole hanno una loro storia, rivestono una loro importanza e sviluppano una carica emotiva che varia da luogo a luogo. Si deve certo tener conto di tutto ciò, ma quello che più conta, sono gli incarichi che esse intendono designare e le capacità presenti nella persona che ne porta la responsabilità.

44.2.1. ELEZIONE

Il Coordinatore viene eletto dall'assemblea dei membri del rispettivo Consiglio, locale o ispettoriale, a norma del canone 119 n. 1.

Inoltre deve essere eletto tra i Cooperatori laici del Consiglio, come precisa il paragrafo in esame. Restano così esclusi dall'elezione, avendo solo voce attiva e non passiva, cioè diritto di votare ma non di essere eletti, i presbiteri e i diaconi e tutti i Delegati/e, Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice, che siano membri del Consiglio locale e/o ispettoriale. Si noti che le Figlie di Maria Ausiliatrice come i Coadiutori salesiani non sono considerati propriamente 'laici' nel diritto canonico, ma 'religiosi', vale a dire « professi con voti pubblici »⁴.

Si eccettua il caso previsto dall'articolo 46 § 3 del Regolamento, che prevede come Delegato un cooperatore laico, nominato dall'Ispettore per un Centro autonomo: questi può essere eletto dai membri Consiglieri di tale Centro a Coordinatore, proprio perché laico.

44.2.2. COMPITI

Il Coordinatore, locale e ispettoriale, nell'ambito della rispettiva competenza, ha compiti molto importanti e impegnativi, per cui una delle condizioni, non espressa, ma significativamente valida, per la sua eleggibilità è anche la *disponibilità*, se non del tempo pieno, almeno di una certa ampiezza del proprio tempo.

³ Cf NR art. 26 § 4.

⁴ Cf CIC can. 654.

La *convocazione delle riunioni del Consiglio*, cioè la legittima chiamata di tutti i membri del Consiglio alla riunione collegiale, deve essere fatta a norma del canone 166. Tale canone non precisa un modo determinato di compiere la convocazione, salvo il minimo necessario per la convocazione personale. Quindi, può valere un qualsiasi modo: una comunicazione, una telefonata, un avviso scritto. L'importante è che essa raggiunga *tutti* i Consiglieri.

In effetti, la mancata convocazione e la conseguente assenza di uno o più membri aventi diritto, in numero inferiore alla terza parte dei Consiglieri, non invalida l'atto collegiale già avvenuto ed eventualmente confermato; questo atto però *deve essere rescisso* dall'autorità competente, quando si verificano insieme le seguenti quattro condizioni:

- l'interessato assente (e non altri) presenta tale istanza;
- il ricorso è fatto entro il termine utile di tre giorni dalla notizia dell'atto collegiale avvenuto, anche se in pratica è difficile costatarlo giuridicamente;
- è provato che il Coordinatore, o chi presiede, ha omesso volutamente di convocare l'interessato;
- è provata infine l'assenza dell'interessato all'atto collegiale, proprio perché non convocato.

La mancata convocazione e la conseguente assenza di più della terza parte dei Consiglieri ha come effetto giuridico la *nullità* dell'atto collegiale per il diritto stesso. In caso contrario, di mancata convocazione ma di effettiva presenza dei Consiglieri, l'atto collegiale vale, anche se sussiste l'eventualità del caso precedente.

La *presidenza delle riunioni* del Consiglio segue la prassi normale della presidenza delle assemblee, con le caratteristiche proprie dello spirito salesiano, improntato a serietà e insieme a familiarità.

Particolare importanza assume l'impegno per *far eseguire le deliberazioni* del Consiglio, in ciò che è di sua competenza. Pare opportuno ricordare che tutto l'agire dell'Associazione dei Cooperatori è realizzato « a nome della Chiesa » e, quindi, anche le deliberazioni del Consiglio e la conseguente esecuzione di esse.

Spetta al Coordinatore *informare* circa la vita e l'attività

rispettivamente del Centro o del raggruppamento ispettoriale di Centri. Questa deve essere data agli organismi superiori attraverso i modi ritenuti più opportuni e secondo la prassi comunemente usata, con fedeltà e precisione, proprio perché l'Associazione nel suo insieme, pur essendo articolata in diversi organismi locali, costituisce una persona giuridica unica.

Spetta pure al Coordinatore il compito di *rappresentare* in modo conveniente e responsabile l'Associazione nell'ambito della propria competenza, locale o ispettoriale.

Rientra nell'esecutivo il compito di « *tenere i rapporti, a nome del Consiglio* » con gli organismi laicali ed ecclesiali, come pure realizzare il compito del Consiglio verso la Congregazione salesiana e gli altri Gruppi della Famiglia.

L'ultimo compito elencato dal paragrafo in esame è veramente impegnativo e di notevole responsabilità: il Coordinatore, in caso di situazioni particolarmente importanti, per le quali urge una pronta soluzione di immediata esecuzione, *prende personalmente le decisioni autorevoli*, che rientrano nella competenza del Consiglio. È naturale, quindi, che gli sia richiesto espressamente dal disposto del paragrafo 2 di renderne conto al Consiglio stesso, nella prima riunione che si tiene dopo tale decisione.

44.2.3. ALTRI COMPITI SPECIFICI DEL COORDINATORE

Sembra opportuno integrare l'esposto con la presentazione di altri compiti specifici dei Coordinatori, contemplati dal Regolamento in altri articoli.

Il *Coordinatore di un Centro*, oltre a quelli comuni, ha i seguenti compiti specifici:

— *ricevere la domanda di ammissione* dall'aspirante Cooperatore: ciò è implicitamente suggerito dall'articolo 36 § 2 con riferimento all'articolo 44 § 2;

— *ricevere l'eventuale comunicazione scritta di abbandono dell'Associazione* da parte del Cooperatore: ciò è implicitamente suggerito dall'articolo 39 § 2 con riferimento all'articolo 44 § 2;

— *trasmettere i diversi pareri del Consiglio locale* al Consiglio ispettoriale, quando ciò è richiesto, come specificato

subito di seguito: questo è implicitamente ricavabile sia dal Regolamento che dalla *Convenzione*.

Il *Coordinatore ispettoriale* ha i seguenti compiti precisi oltre a quelli comuni:

— *emanare il decreto di dimissione* di un Cooperatore dall'Associazione: ciò è implicitamente ricavabile dall'articolo 39 § 2 con riferimento all'articolo 44 § 2;

— *emanare il decreto di erezione di un Centro* a norma dell'articolo 45 § 2;

— *eleggere*, insieme con gli altri Coordinatori ispettoriali e i Delegati/e competenti, il Rappresentante della regione, secondo il disposto dell'articolo 48 § 2;

— *emanare i rispettivi decreti di fusione, trasferimento, dichiarazione di non dipendenza, soppressione* di un Centro, secondo quanto indicato dalla *Convenzione* articoli 2; 3 § 1; 3 § 2; 4;

— *emanare il decreto di appartenenza di un Centro al proprio raggruppamento ispettoriale*: ciò è ricavabile dall'articolo 45 § 2.

COMPITI SPECIFICI DEI CONSIGLI

§ 1. È compito del Consiglio locale accompagnare l'aspirante Cooperatore nel suo cammino di formazione ed esprimere il proprio parere in merito alla sua accettazione, che deve essere convalidata dal Consiglio ispettoriale.

§ 2. Al Consiglio ispettoriale spetta, mediante decreto, firmato dal Coordinatore, l'erezione dei Centri con il consenso dell'Ispettore SDB, e anche dell'Ispettrice se si tratta di un Centro istituito presso le FMA. Per un Centro fuori delle Opere dei SDB o delle FMA occorre il consenso scritto del Vescovo diocesano¹.

¹ CIC can. 312, § 2.

Dopo quanto si è esposto sul Consiglio locale e ispettoriale e i loro compiti in generale, restano pochi rilievi da fare a proposito dei loro compiti *specifici*, esposti appunto nel presente articolo.

45.1. Compiti specifici del Consiglio locale (art. 45 § 1)

Il primo paragrafo dell'articolo segnala due compiti specifici del Consiglio locale, particolarmente rilevanti:

— «*accompagnare l'aspirante Cooperatore nel suo cammino di formazione*»: il che suppone la conoscenza, per quanto possibile, dell'aspirante Cooperatore, il suo inserimento nel Centro per quanto concerne la formazione iniziale e la partecipazione alla vita e alle iniziative apostoliche del Centro stesso;

— «*esprimere il proprio parere in merito alla sua accettazione*»: questo compito non può essere attuato senza aver debitamente svolto quello precedente; riveste particolare importanza, perché su tale parere si fonda successivamente la

convalida da parte del Consiglio ispettoriale per l'ammissione del candidato a Cooperatore; tale parere autorevole, dato in modo collegiale¹, si basa sull'identità del Cooperatore salesiano, descritta in modo sintetico all'articolo 3 e in modo ampio nei capitoli II, III e IV del Regolamento.

Si segnalano qui di seguito altri compiti specifici del Consiglio locale desumibili dal dettato del Regolamento: .

— raccogliere le offerte «per i più urgenti bisogni del vasto impegno salesiano» da inviare al Rettor Maggiore tramite il Consiglio ispettoriale: ciò è implicitamente detto all'articolo 21;

— verificare l'adempimento delle condizioni canoniche e statutarie per l'ammissione dell'aspirante Cooperatore: ciò è implicitamente suggerito dall'articolo 36 §§ 1 e 2:

— accettare l'atto di abbandono dell'Associazione da parte di un Cooperatore, che lo «fa per scelta personale», secondo l'articolo 39 § 2;

— approvare il rendiconto finanziario della propria gestione economica, prima che l'Amministratore lo presenti al Consiglio ispettoriale: ciò è ricavabile dall'articolo 44 § 1;

— dare il parere per la nomina del proprio Delegato o Delegata locale, secondo il dettato dell'articolo 46 § 2, nel qual caso tale parere deve essere espresso dai «membri» del Consiglio e non necessariamente dal Consiglio con atto collegiale;

— dare il proprio parere rispettivamente per la fusione del proprio Centro, per il suo trasferimento e per la dichiarazione di non dipendenza, secondo il disposto degli articoli 2 e 3 della *Convenzione*;

— «stabilire rapporti d'intesa e collaborazione, mediante comune accordo tra i Consigli locali» di Centri eretti presso opere dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice vicini tra loro, secondo il disposto dell'articolo 6 della medesima *Convenzione*.

¹ Per i requisiti dell'atto collegiale si veda il commento all'art. 43 § 1 del RVA.

45.2. Compiti specifici del Consiglio ispettoriale (art. 45 § 2)

Il secondo paragrafo dell'articolo 45 segnala un solo compito specifico del Consiglio ispettoriale: l'atto collegiale decisionale per l'erezione di un nuovo Centro. Tale atto deve essere compiuto, per la validità dell'erezione del Centro, a norma del canone 119 n. 2, il cui contenuto è stato riportato a commento dell'articolo 43 § 1.

Si segnalano qui di seguito altri compiti specifici del Consiglio ispettoriale ricavabili dal dettato del Regolamento:

— l'invio delle offerte raccolte dai diversi Centri « al Rettor Maggiore per i più urgenti bisogni del vasto impegno salesiano », secondo il disposto dell'articolo 21;

— l'atto collegiale² di dimissione del Cooperatore di cui all'articolo 39 § 2;

— approvare il rendiconto finanziario della propria gestione economica, prima che l'Amministratore lo presenti alla Consulta mondiale: ciò è implicitamente detto all'articolo 44 § 1;

— convalidare l'accettazione dell'aspirante Cooperatore, sulla base del parere dato dal Consiglio locale, secondo il disposto dell'articolo 45 § 1;

— dare il parere per la nomina del proprio Delegato o Delegata ispettoriale, secondo il disposto dell'articolo 46 § 2, nel qual caso tale parere deve essere dato dai « membri » del Consiglio e non necessariamente dal Consiglio stesso con atto collegiale;

— costituire in seduta congiunta con « i diversi Consigli ispettoriali dei Cooperatori di una stessa Nazione oppure di una stessa regione culturale-linguistica » la Conferenza nazionale e/o regionale, secondo l'articolo 47 § 1;

— ricevere ed esaminare il rendiconto finanziario della gestione economica dei Centri, secondo il disposto dell'articolo 49 § 3.

A questi si aggiungono i compiti stabiliti nella *Convenzione*:

² Per i requisiti dell'atto collegiale si veda il commento all'art. 43 § 1 del RVA.

— l'atto collegiale decisionale di « fusione di un Centro presso un'opera delle FMA con un Centro presso un'opera SDB, o viceversa », « uditi i rispettivi Consigli locali », secondo l'articolo 2;

— il trasferimento di un Centro, « udito il Consiglio locale del Centro da trasferire », secondo l'articolo 3 § 1;

— rendere indipendente un Centro, « alle medesime condizioni, previo consenso scritto del Vescovo diocesano », secondo l'articolo 3 § 2;

— sopprimere un Centro, alle condizioni previste dall'articolo 4:

— determinare « l'appartenenza di diversi Centri eretti presso un'opera delle FMA al proprio raggruppamento ispettoriale », secondo l'articolo 7;

— favorire la pastorale organica e l'organizzazione di iniziative comuni, attinenti soprattutto il campo della formazione, « nel raggruppamento ispettoriale che unisce Centri eretti presso opere delle FMA di diverse Ispettorie »: ciò è implicitamente detto all'articolo 8.

DELEGATI E DELEGATE

§ 1. Ogni Centro e ogni raggruppamento ispettoriale di Centri hanno il proprio Delegato o Delegata. Essi sono gli animatori spirituali¹, responsabili soprattutto della formazione salesiana apostolica. A norma del presente Regolamento, fanno parte di diritto dei Consigli.

§ 2. Delegati e Delegate sono nominati dal proprio Ispettore o Ispettrice, udito il parere dei membri del rispettivo Consiglio dei Cooperatori, e tenute presenti le esigenze dei Centri.

§ 3. Se il Centro non è eretto presso un'opera SDB o FMA, l'Ispettore può nominare come Delegato locale un Cooperatore², adeguatamente preparato.

¹ CIC can. 317, § 2.

² Cf RDB V, 5.

L'articolo presenta, in tre paragrafi, i principi generali attinenti la partecipazione dei Delegati e delle Delegate alla vita dell'Associazione, la loro nomina e il caso del Delegato Cooperatore di un Centro costituito fuori delle opere salesiane.

46.1. Principi attinenti la partecipazione dei Delegati e delle Delegate (art. 46 § 1)

46.1.1. PRINCIPI GENERALI DI PARTECIPAZIONE

L'articolo si apre con un'affermazione di principio: «Ogni Centro e ogni raggruppamento ispettoriale di Centri hanno il proprio Delegato o Delegata» (§ 1).

La necessaria presenza dei Delegati deriva dalla finalità fondamentale di ogni Associazione unita in modo speciale, nella Chiesa, a un Istituto religioso: il tendere alla perfezione

cristiana e il condurre una vita apostolica condividendo il patrimonio spirituale dell'Istituto stesso, come recita il canone 303 riportato dall'articolo 6 del Regolamento.

Per raggiungere tale obiettivo generale è previsto l'apporto qualificato di determinate persone: i Delegati e le Delegate, le cui figure sono descritte facendo riferimento in modo speciale ai compiti generali che devono svolgere: essere « gli animatori spirituali, responsabili soprattutto della formazione salesiana apostolica » dei Cooperatori (§ 1).

L'importanza dell'inserimento dei Delegati e delle Delegate nell'Associazione è così presentata dai primi articoli della *Convenzione*: « Nel rispetto delle Costituzioni e Regolamenti propri, i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice, consci della loro responsabilità, s'impegnano a osservare il *Regolamento di vita apostolica* dell'Associazione Cooperatori Salesiani, per quanto è di rispettiva competenza e nei limiti posti dal Regolamento stesso » (art. 1). « In questo impegno essi faranno speciale riferimento ai Consigli locali e ispettoriali dei Cooperatori, che devono reggere collegialmente l'Associazione » (art. 2).

Questa dichiarazione è estesa a tutti i Salesiani e a tutte le Figlie di Maria Ausiliatrice; ma vale in modo particolare per i Delegati e le Delegate, essendo essi inseriti all'interno dell'Associazione con il compito specifico di animatori spirituali e « facendo parte di diritto dei Consigli » come recita il paragrafo in esame. Di conseguenza, nel loro caso non si tratta soltanto di un incarico spirituale, ma di una vera partecipazione ai compiti di direzione collegiale dell'Associazione, nei diversi ambiti e secondo le rispettive competenze.

Per quanto riguarda i Delegati Salesiani, il disposto dell'articolo 24 § 1 circa i particolari vincoli che legano la Congregazione salesiana ai Cooperatori vale in modo speciale per loro, in quanto sono essi che svolgono, a titolo appunto di Delegati, i compiti ivi assegnati alle comunità salesiane a livello locale e ispettoriale.

Per quanto concerne le Delegate, la precisazione dell'articolo 25 § 1 che recita: « Relazioni speciali uniscono i Cooperatori alle Figlie di Maria Ausiliatrice che, attraverso le Delegate, animano i Centri costituiti presso le loro opere »,

evidenza chiaramente che esse hanno, per lo stesso incarico loro affidato, tutta una serie di compiti specifici e ineludibili verso i Cooperatori. Tanto più che l'animazione che svolgono nei Centri costituiti presso le loro opere è detta « analoga a quella dei Delegati salesiani » (art. 25 § 1).

Si ricordi da ultimo che Delegati e Delegates agiscono corresponsabilmente con Cooperatori qualificati nella formazione individuale e di gruppo, iniziale e continuata dei Cooperatori, a norma dell'articolo 38 § 2 del Regolamento.

46.1.2. COMPITI SPECIFICI A LIVELLO ISPETTORIALE

A livello di Consiglio ispettoriale, nei compiti di animazione e di formazione salesiana apostolica, propri dei Delegati e delle Delegates, rientrano tutte le iniziative e le attività stabilite dal complesso del Regolamento e quelle che l'inventiva dello Spirito Santo e la creatività del carisma salesiano possono suggerire per il bene spirituale dei Cooperatori.

Trattandosi dell'ambito ispettoriale, tali compiti sono più propriamente di promozione e coordinamento delle iniziative dei diversi Centri appartenenti al raggruppamento ispettoriale, secondo il dettato dell'articolo 44 § 1.

Per il *Delegato ispettoriale* vanno aggiunte le specificazioni contemplate dalla *Convenzione*:

— « esercita i suoi compiti di animazione spirituale e di responsabilità della formazione verso tutti i Centri del raggruppamento ispettoriale per cui è stato nominato » (art. 11 § 1);

— « procede di comune accordo con la Delegates ispettoriale FMA per un fecondo lavoro apostolico e in vista della pastorale d'insieme » (art. 11 § 3); « visita i Centri eretti presso le opere delle FMA », alle condizioni indicate, anche per « conservare e sviluppare i rapporti (...) che uniscono i Cooperatori alla Congregazione salesiana » (art. 11 § 3).

Per la *Delegates ispettoriale* la *Convenzione* precisa i seguenti impegni:

— interessarsi di « avere per il proprio Centro un sacerdote salesiano, incaricato d'intesa con l'Ispettore » (art. 5);

— « visitare i Centri eretti presso le opere FMA » (art. 10); la formulazione dell'articolo che dice « è competenza

anche della Delegata ispettoriale » indica che tale compito di per sé spetta all'Ispettrice; tuttavia, esso rientra pure nelle competenze della Delegata ispettoriale;

— il procedere d'accordo con il Delegato ispettoriale « per un fecondo lavoro apostolico e in vista della pastorale d'insieme » (art. 11 § 2).

46.1.3. COMPITI SPECIFICI A LIVELLO DI CENTRO

Nell'ambito del Consiglio del Centro, i compiti di animazione spirituale e di formazione apostolica salesiana sono svolti dai Delegati e dalle Delegate locali non solo a livello di guida spirituale del Centro come gruppo qualificato di Cooperatori, ma anche e propriamente come animazione diretta e formazione immediata rivolte al singolo aspirante e a ogni Cooperatore: sono loro i primi responsabili della formazione iniziale e permanente, individuale e di gruppo, secondo quanto stabilisce l'articolo 38 § 2.

In quest'ordine di idee va ricordato il disposto della *Convenzione*: « i Delegati locali non sacerdoti s'impegnino per quanto è possibile ad avere per il proprio Centro un sacerdote salesiano, incaricato d'intesa con l'Ispettore, per i momenti forti di preghiera e di discernimento e per la vita sacramentale-liturgica dei Cooperatori » (art. 5).

46.1.4. PARTECIPAZIONE AI DUE CONSIGLI

Per quanto concerne il *Consiglio ispettoriale*, vi è una duplice partecipazione differenziata da parte dei Delegati/e:

— *di diritto*: il Delegato ispettoriale SDB e la Delegata ispettoriale FMA « fanno parte di diritto » del Consiglio ispettoriale: va notato che « se nell'ambito della propria Ispettorìa FMA operassero più Consigli ispettoriali, la Delegata ispettoriale è membro di diritto di ognuno di essi », secondo la *Convenzione* all'articolo 10;

— *di fatto*: tra i membri eletti possono figurare anche « alcuni Delegati e Delegate locali »; essi rientrano nel numero prefissato dei Consiglieri¹ e alla condizione che « Salesiani di don Bosco e Figlie di Maria Ausiliatrice non devono

¹ Cf RVA art. 43 § 3.

superare un terzo dell'intero Consiglio », a norma dell'articolo 43 § 3.

Per quanto riguarda il *Consiglio locale*, il Delegato locale SDB o la Delegata locale FMA o il Delegato Cooperatore (di cui all'articolo 46 § 3) è sempre un'unica persona e vi partecipa di diritto.

Si dovrà tener presente che il sacerdote salesiano (o non salesiano) incaricato, d'intesa con l'Ispettore, per determinati momenti forti di preghiera e di discernimento, di cui all'articolo 5 della *Convenzione* « non fa parte del Consiglio locale né a lui competono responsabilità organizzative ».

46.2. Nomina dei Delegati e delle Delegate (art. 46 § 2)

Si indicano qui di seguito, in modo telegrafico, le nomine secondo le diverse competenze di responsabilità.

— Il *Delegato ispettoriale* è nominato dal proprio Ispettore « udito il parere dei membri » del Consiglio ispettoriale dei Cooperatori, a norma dell'articolo 46 § 2 e « senza ingiustificati ritardi di tempo », secondo il disposto della *Convenzione* all'articolo 9. La medesima *Convenzione* aggiunge un'ulteriore specificazione: dato il suo impegno verso tutti i Centri del raggruppamento ispettoriale, « è sommamente conveniente che sia un salesiano sacerdote » (art. 11 § 1).

— La *Delegata ispettoriale* delle Figlie di Maria Ausiliatrice è nominata dalla propria Ispettrice « udito il parere dei membri del Consiglio » ispettoriale dei Cooperatori, a norma dell'articolo 46 § 2 e « senza ingiustificati ritardi di tempo », secondo il disposto della *Convenzione* all'articolo 9.

— Il *Delegato locale* del Centro presso un'opera dei Salesiani è nominato dal proprio Ispettore « udito il parere dei membri » del Consiglio locale dei Cooperatori e « tenute presenti le necessità spirituali » del Centro, a norma dell'articolo 46 § 2 del Regolamento; inoltre « senza ingiustificati ritardi di tempo », secondo il disposto della *Convenzione* all'articolo 9.

— La *Delegata locale* del Centro presso un'opera delle Figlie di Maria Ausiliatrice è nominata dalla propria Ispettrice « udito il parere dei membri » del Consiglio locale dei

Cooperatori e «tenute presenti le esigenze spirituali» del Centro, a norma dell'articolo 46 § 2 del Regolamento; inoltre «senza ingiustificati ritardi di tempo», secondo il disposto della *Convenzione* all'articolo 9.

— Il *Delegato locale del Centro indipendente* è nominato dall'Ispettore nella cui Ispettorìa esso si trova. Tale Delegato deve essere «un Cooperatore adeguatamente preparato»; come precisa il paragrafo 3 dell'articolo in esame. L'Ispettore lo nomina dopo aver «udito il parere dei membri» del Consiglio locale dei Cooperatori e «tenuto conto delle esigenze spirituali» del Centro stesso secondo l'articolo 46 § 2 del Regolamento; inoltre «senza ingiustificati ritardi di tempo» secondo il disposto della *Convenzione* all'articolo 9.

Va ricordato che la consultazione da parte dell'Ispettore o dell'Ispettrice per la nomina del Delegato o della Delegata riguarda «i membri» del Consiglio interessato, cioè i singoli Consiglieri e non necessariamente il Consiglio ispettoriale o locale, in quanto tale. Ciò è parso più fattibile, per lo meno nelle attuali situazioni, e più conforme all'importanza della questione.

Tale consultazione favorirà un contatto diretto tra Ispettore (o Ispettrice) e Consiglieri dei Cooperatori e consentirà anche un'assunzione più concreta delle rispettive responsabilità per il bene dell'Associazione in generale e dei Centri in particolare. Le modalità con cui attuarla sono lasciate alla discrezionalità dell'Ispettore e dell'Ispettrice. Va ricordato che vanno consultati tutti i Consiglieri interessati: *l'aver udito* il parere *di tutti* loro è condizione indispensabile per la validità della nomina del Delegato o della Delegata.

**COORDINAMENTO A LIVELLO
NAZIONALE O REGIONALE**

§ 1. Qualora i diversi Consigli ispettoriali dei Cooperatori in una stessa Nazione, oppure in una stessa Regione culturale-linguistica, lo ritengano opportuno, potranno costituire, in un'apposita seduta congiunta, una « Conferenza » nazionale e/o regionale. In questa sede verranno stabiliti i criteri di partecipazione e le modalità di elezione dei membri.

Tuttavia questo organismo, per poter essere validamente costituito, deve avere l'approvazione degli Ispettori interessati.

§ 2. La finalità di eventuali Conferenze, quali organi di coordinamento e di stimolo, è il servizio per una più efficiente vitalità e collaborazione.

§ 3. La conduzione della Conferenza è assicurata da un Cooperatore eletto tra i membri della Conferenza stessa, e da un Delegato/a nazionale e/o regionale designato da parte degli Ispettori e Ispettrici delle Ispettorie interessate.

In tre distinti paragrafi, questo articolo presenta le condizioni richieste per la possibile costituzione di una Conferenza nazionale o regionale, la sua finalità e la sua conduzione.

**47.1. Costituzione della conferenza nazionale o regionale
(art. 47 § 1)**

Si è qui in presenza di una struttura intermedia, giudicata non necessaria ma solo « possibile ». È configurata come « organo di coordinamento e di stimolo » (§ 2) e viene costituita per l'effettivo raggiungimento degli scopi essenziali dal Regolamento: « il servizio per una più efficiente vitalità e collaborazione » (§ 2).

Posto questo suo carattere di struttura possibile ma non

necessaria, la sua organizzazione concreta non è ulteriormente precisata dal Regolamento: è un altro caso emblematico di applicazione del principio generale di flessibilità e adattabilità alle varie situazioni ambientali ed ecclesiali (art. 41 § 1), che caratterizza la struttura dell'Associazione Cooperatori.

In effetti, essa viene costituita soltanto se si verificano *ragioni di opportunità* in ordine al raggiungimento delle finalità ad essa fissate. Inoltre, si fa presente che nell'atto stesso costitutivo dovranno essere « stabiliti i criteri di partecipazione e le modalità di elezione dei membri » (§ 1): sono elementi essenziali della sua organizzazione interna.

Tale organismo intermedio è *denominato* « Conferenza » e può assumere la fisionomia di « Conferenza nazionale » corrispondente alla nazione o allo Stato, oppure di « Conferenza regionale » corrispondente alla regione, tenendo conto della sua cultura e della lingua.

La sua *costituzione* avviene attraverso un duplice atto giuridico:

— « un'apposita seduta congiunta » di tutti i Consigli ispettoriali interessati; l'aggettivo « apposita » indica che tale riunione va attuata formalmente allo scopo di costituire la Conferenza;

— « l'approvazione degli Ispettori interessati » tramite una delibera, da cui dipende la validità della costituzione stessa, come recita chiaramente il paragrafo in esame.

È appunto nella citata seduta congiunta che « verranno stabiliti i criteri di partecipazione e le modalità di elezione dei membri ».

Va qui sottolineata l'importanza basilare che assume tale seduta congiunta, non solo ai fini della costituzione della Conferenza, ma anche per l'aspetto normativo inderogabile che essa assume nei suoi confronti. Al riguardo si esige perciò una preparazione molto accurata, in modo che già precedentemente si abbiano le linee direttive molto chiare, previamente discusse dai Consigli ispettoriali interessati. È inoltre opportuno richiedere il parere qualificato della Consulta mondiale, proprio per produrre una normativa sobria, ma sufficiente per una conduzione apostolica efficace.

47.2. Finalità (art. 47 § 2)

Il secondo paragrafo dell'articolo in esame presenta la finalità della Conferenza nazionale o regionale, mettendone in risalto primariamente la funzione di « servizio » all'Associazione.

La Conferenza, infatti, non rientra nella direzione dell'Associazione, come ulteriore o superiore organo direzionale, destinato a sostituire i compiti precisi di animazione e conduzione propri dei Consigli locali e ispettoriali dei Cooperatori, di cui agli articoli 43-45 del Regolamento. Per la sua stessa struttura, essa deve piuttosto porsi al servizio degli organi legittimi di direzione dell'Associazione, per coordinare, a livello nazionale o regionale, le loro iniziative, per stimolare un'azione apostolica meglio inserita nella pastorale organica delle Chiese a raggio nazionale o regionale, per promuovere l'unione di intenti e i comuni sforzi dei vari Consigli.

In tal modo la Conferenza non solo consente, ma favorisce realmente e rende più efficiente sia la vitalità interna dei diversi Consigli, soprattutto ispettoriali, sia la collaborazione necessaria per qualsiasi iniziativa apostolica incisiva nell'ambito delle Chiese locali e particolari, secondo quanto indicato all'articolo 18 del Regolamento.

Si può forse legittimamente affermare che la Conferenza, proprio per il suo carattere nazionale o regionale, manifesta pubblicamente soprattutto l'ecclesialità e la cattolicità dell'Associazione e può farne percepire efficacemente l'influsso benefico nella realtà ecclesiale e sociale in cui opera.

47.3. Conduzione (art. 47 § 3)

Nel paragrafo terzo dell'articolo che si sta commentando, sono stabiliti gli incarichi statutari per la conduzione della Conferenza.

Non si parla di Coordinatore nazionale o regionale, ma si dice soltanto che « la conduzione della Conferenza è assicurata da un Cooperatore eletto tra i membri della Conferenza stessa ». In questo modo si lascia ai membri costituenti la Conferenza il compito di scegliere la denominazione

preferita. D'altronde anche l'elezione di questo Cooperatore avviene secondo le modalità determinate nell'atto costitutivo della Conferenza stessa, vale a dire nella seduta congiunta di cui al primo paragrafo dell'articolo.

Al Cooperatore a cui è affidata la conduzione della Conferenza si affianca un solo Delegato o Delegata della Conferenza « designato/a da parte degli Ispettori e Ispettrici delle Ispettorie interessate » (§ 3). Non viene precisato se Ispettori e Ispettrici debbano procedere a tale adempimento in seduta congiunta o mediante accordi presi in modo informale: sono quindi possibili entrambe le modalità.

I compiti propri del Cooperatore incaricato e del Delegato e Delegata a livello di Conferenza sono stabiliti o modificati nell'atto stesso costitutivo della Conferenza di cui al primo paragrafo dell'articolo.

L'indicazione della Conferenza come unico organismo statutario di coordinamento a livello nazionale o regionale esclude qualsiasi altro organismo del medesimo livello, proprio perché non previsto dal Regolamento. Di conseguenza, con l'entrata in vigore del presente Regolamento di vita apostolica, cessano di esistere i « Consigli nazionali o regionali » attualmente esistenti a norma del precedente Regolamento del 1974 (art. 31). Per l'eventuale loro trasformazione in Conferenza nazionale o regionale occorre procedere all'attuazione del disposto del primo paragrafo dell'articolo in esame.

LA CONSULTA MONDIALE

§ 1. La Consulta mondiale, di cui fa parte il Consigliere generale per la Famiglia salesiana, è costituita da tanti membri eletti quante sono le Regioni della Congregazione salesiana e da cinque membri nominati dal Rettor Maggiore.

Fra i Cooperatori della Consulta mondiale il Rettor Maggiore nomina il Coordinatore Generale.

§ 2. Il rappresentante della Regione viene eletto dai Coordinatori ispettoriali e da un numero di Delegati/e ispettoriali SDB e FMA, designati all'uopo dagli Ispettori e Ispettrici interessati, che non superi la metà dei Coordinatori votanti.

§ 3. Le modalità di elezione, che potrà avvenire anche per corrispondenza, verranno proposte al Rettor Maggiore dalla stessa Consulta mondiale.

§ 4. I suoi membri durano in carica sette anni.

§ 5. La Consulta mondiale d'accordo con il Consigliere per la Famiglia salesiana, determina il tema, la sede e i partecipanti a eventuali Congressi mondiali o incontri internazionali e ne cura l'organizzazione.

§ 6. Le direttive della Consulta mondiale diventano esecutive solo dopo l'approvazione del Rettor Maggiore.

§ 7. Per rendere più agevole e funzionale la sua azione, la Consulta mondiale si può avvalere di una Segreteria esecutiva centrale.

Il presente articolo integra il dettato dell'articolo 23 § 2 e presenta, in distinti paragrafi: la composizione della Consulta e i suoi incarichi, l'elezione dei rappresentanti, la modalità di tale elezione, la durata in carica dei suoi membri, i

suoi compiti, il valore delle sue direttive, la possibile costituzione di una Segreteria esecutiva.

48.1. Composizione e incarichi (art. 48 § 1)

48.1.1. MEMBRI DELLA CONSULTA

La Consulta mondiale ha un solo membro di diritto: « il Consigliere generale per la Famiglia salesiana » (§ 1).

A lui si aggiungono « cinque membri nominati dal Rettor Maggiore » con libera scelta. In base all'articolo 13 della *Convenzione*, tra loro vi è una Figlia di Maria Ausiliatrice, che è designata in seguito a una « previa presentazione della Superiora Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice ».

È costituita poi « da tanti membri eletti quante sono le Regioni della Congregazione salesiana » e, quindi, un eletto per ognuna delle seguenti Regioni:

— *Regione anglofona*: Australia, Gran Bretagna, Irlanda, Sud Africa, Stati Uniti;

— *Regione asiatica*: Birmania, Cina, Filippine, Giappone, India, Korea, Thailandia, Vietnam;

— *Regione atlantica*: Argentina, Brasile, Paraguay, Uruguay;

— *Regione europea - Centro Nord*: Africa Centrale, Austria, Belgio, Cecoslovacchia, Francia, Germania, Jugoslavia, Olanda, Polonia, Svezia, Svizzera, Ungheria;

— *Regione iberica*: Portogallo, Spagna;

— *Regione Pacifico - Caribe*: Antille, Centro America, Bolivia, Cile, Colombia, Ecuador, Messico, Perù, Venezuela;

— *Regione Italia - Medio Oriente*: Italia, Medio Oriente e Svizzera¹;

— *Delegazione della Polonia*.

I membri della consulta sono, quindi, complessivamente quattordici.

¹ Cf *Elenco 1986 Salesiani di don Bosco* I 10; II 105-207.

48.1.2. INCARICHI INTERNI ALLA CONSULTA

All'interno della Consulta sono previsti alcuni incarichi specifici.

Il primo è quello del *Consigliere generale per la Famiglia salesiana* secondo quanto è stabilito all'articolo 23 § 1. A integrazione di quanto si è esposto a commento di tale articolo, va ricordato il compito che il Consigliere per la Famiglia salesiana svolge in necessario collegamento con le Figlie di Maria Ausiliatrice a norma dell'articolo 12 della *Convenzione*: «I rapporti di collaborazione e di corresponsabilità tra SDB e FMA nei confronti dell'Associazione Cooperatori Salesiani a livello internazionale siano studiati, di comune accordo e periodicamente, dal Consigliere per la Famiglia Salesiana (...) e dalla Vicaria Generale (...) A questo scopo entrambi potranno avvalersi della collaborazione di esperti».

Un secondo incarico espressamente previsto come necessario è quello del *Coordinatore generale*. Egli viene nominato dal Rettor Maggiore tra i Cooperatori membri, sia nominati, sia eletti, della Consulta mondiale, secondo il disposto dell'articolo 48 § 1. Restano esclusi da tale nomina il Consigliere per la Famiglia salesiana e la Figlia di Maria Ausiliatrice, non essendo propriamente Cooperatrice².

In nessuna parte del Regolamento si precisano i suoi compiti. In ogni caso, a norma dell'articolo 23 § 2, essi rientrano nell'esercizio del ministero del Rettor Maggiore soprattutto per ciò che riguarda la conduzione pratica della Consulta, che dovrà essere attuata in stretta collaborazione con il Consigliere generale per la Famiglia salesiana.

Un terzo incarico anch'esso previsto come necessario è quello di *Amministratore*. Egli è uno dei membri della Consulta stessa, a norma dell'articolo 49 § 3.

L'unico compito dell'Amministratore è quello assegnatogli da detto articolo: presentare il rendiconto finanziario alla Consulta mondiale, perché essa lo presenti a sua volta, tramite il Coordinatore generale, al Rettor Maggiore per l'approvazione, in base al disposto dell'articolo 48 § 6.

² Si veda il commento all'art. 44 § 2 del RVA.

Non vanno dimenticati altri compiti previsti dalla legislazione universale della Chiesa per gli amministratori dei beni ecclesiastici contemplati nel Codice di diritto canonico, alcuni dei quali verranno elencati a commento dell'articolo 49.

48.2. Elezione dei Rappresentanti (art. 48 § 2)

Il secondo paragrafo dell'articolo in esame determina chi sono coloro che eleggono i rappresentanti delle Regioni elecate: sono in primo luogo i Coordinatori ispettoriali.

A questi si aggiungono i Delegati SDB e le Delegate FMA designati a ciò dagli Ispettori e dalle Ispettrici interessati, in modo tale che il loro numero complessivo non superi la metà dei Coordinatori votanti³.

Non è precisato il modo di procedere nell'assolvere questo compito. Rimangono, quindi, aperte tutte le possibilità, a condizione che si garantisca una vera rappresentatività a livello della singola Regione e, insieme, si assicuri la disponibilità degli elettori a partecipare effettivamente all'elezione del Rappresentante.

48.3. Modalità dell'elezione (art. 48 § 3)

Per quanto riguarda le modalità di elezione dei Rappresentanti il Regolamento prevede l'intervento prima della Consulta mondiale e poi del Rettor Maggiore.

Spetta alla Consulta mondiale *proporre* al Rettor Maggiore tali modalità. Si tratta di un compito rilevante dal momento che si devono tener presenti le situazioni delle diverse Regioni salesiane: per alcune, infatti, il radunarsi è relativamente facile; per altre, invece, situazioni geografiche o circostanze politiche possono rendere necessarie altre soluzioni più adeguate al proprio contesto.

Per questo motivo, oltre le molteplici formalità proponibili, è anche previsto, ed è perciò possibile, la votazione per

³ Si veda l'art. 42 § 2 l'elenco dei compiti dell'Ispettore e dell'Ispettrice.

corrispondenza, a norma del canone 157 § 1. Naturalmente questa dovrà essere tale da garantire le condizioni essenziali per la validità canonica del voto, che in ogni caso dovrà essere libero, certo, segreto, assoluto, determinato, a norma del canone 172.

Rientra tra le competenze del Rettor Maggiore, come Moderatore generale dell'Associazione, *approvare* le modalità proposte dalla Consulta mondiale: ciò è espressamente contemplato dal paragrafo 5 dell'articolo in esame, secondo il quale le direttive della Consulta «diventano operative solo dopo l'approvazione del Rettor Maggiore».

48.4. Durata dell'incarico di Rappresentante (art. 48 § 4)

Ad eccezione del membro di diritto, il Consigliere Generale per la Famiglia salesiana, per il quale occorre seguire il dettato delle Costituzioni salesiane⁴, tutti gli altri membri, sia nominati, sia designati e sia eletti, «durano in carica sette anni» (§ 3).

La scelta di tale periodo di tempo è stata suggerita da una serena valutazione dell'esperienza maturata nel periodo di sperimentazione del Regolamento: si tratta di un periodo che consente alla Consulta, da un lato, di svolgere un buon lavoro di animazione e coordinamento e, dall'altro, di potersi rinnovare con l'avvicinamento dei propri membri.

48.5. Compiti della Consulta (art. 48 § 5)

L'ambito di competenza della Consulta mondiale è determinato dall'articolo 23 § 2 e riguarda universalmente l'intera Associazione.

Tale articolo ne indica pure i compiti generali di animazione e coordinamento delle iniziative formative e apostoliche⁵.

⁴ Cf *Cost SDB* 1984 art. 142.

⁵ Si veda il commento all'art. 23 § 2.

Il paragrafo in esame precisa ulteriormente tali compiti: «La Consulta mondiale, d'accordo con il Consigliere per la Famiglia salesiana, determina il tema, la sede e i partecipanti a eventuali Congressi mondiali o incontri internazionali e ne cura l'organizzazione». È ciò che si è fatto con l'organizzazione del 1 e 2 Congresso mondiale dei Cooperatori salesiani, rispettivamente nel 1976 e nel 1985⁶.

A questi compiti di animazione e organizzazione si debbono aggiungere quelli amministrativi propriamente detti, definiti dall'articolo 49 § 2.

Inoltre la Consulta ha anche una caratteristica funzione giudiziale-amministrativa, essendo competente a risolvere i dubbi e le controversie sorte circa la determinazione di appartenenza di un Centro eretto presso un'opera delle FMA al proprio raggruppamento ispettoriale, secondo il disposto della *Convenzione* articolo 7.

48.6. Valore delle direttive della Consulta (art. 48 § 6)

In riferimento ai compiti della Consulta, l'articolo che si sta commentando precisa una condizione fondamentale d'esercizio: «Le direttive della Consulta mondiale diventano esecutive solo dopo l'approvazione del Rettor Maggiore» (§ 6).

Ciò è richiesto dal fatto che il Rettor Maggiore «è il Superiore dell'Associazione» e si avvale della Consulta mondiale proprio per l'esercizio del suo autorevole ministero pastorale presso i Cooperatori⁷.

Di conseguenza, per rendere operative le decisioni prese collegialmente nelle riunioni della Consulta, è necessario presentarle alla previa approvazione del Rettor Maggiore. Questo compito spetta di per sé al Coordinatore generale.

⁶ Cf Cooperatori Salesiani, *Forze vive. Atti del Congresso del centenario 1876-1976* (Roma 1977); Id., *Atti e Documenti del 2° Congresso mondiale Salesiani Cooperatori* (Roma 1985).

⁷ Cf RVA art. 23 § 1 e 2.

48.7. La Segreteria esecutiva generale (art. 48 § 7)

Questo organismo non viene imposto, ma semplicemente consigliato: il testo dice che la Consulta si « può » avvalere di una Segreteria generale centrale (§ 7). Questa può essere composta da più persone guidate da un responsabile. Lo scopo per cui viene costituita è quello di « rendere più agevole e funzionale l'azione » della Consulta.

Tale Segreteria ha solo compiti esecutivi, deve cioè eseguire le deliberazioni che la Consulta reputerà bene assegnarle. Può avere un responsabile d'ufficio nella persona del Segretario, il quale agisce alle dirette dipendenze del Coordinatore generale.

Oltre agli incarichi elencati a commento del primo paragrafo del presente articolo, il Regolamento non precisa ulteriori incarichi nella Consulta appunto per lasciare ampio spazio alla realizzazione effettiva della Segreteria esecutiva centrale, secondo le molteplici esigenze, in ambito esecutivo, della Consulta stessa.

L'AMMINISTRAZIONE DEI BENI DELL'ASSOCIAZIONE

§ 1. L'Associazione dei Cooperatori salesiani, in quanto persona giuridica ecclesiastica pubblica, ha la capacità di acquistare, possedere, amministrare e alienare beni temporali, a norma del diritto; i beni posseduti dall'Associazione come tale sono beni ecclesiastici¹.

§ 2. La Consulta mondiale amministra i beni dell'Associazione a livello mondiale ed è l'autorità competente a concedere ai Consigli locali e ispettoriali le licenze per porre gli atti di straordinaria amministrazione e per le alienazioni, che non richiedono l'intervento della Sede Apostolica², fermo restando il disposto dell'art. 48 § 6. Salvo particolari privilegi, per stabilire l'entità degli atti di cui sopra, si dovranno seguire le indicazioni delle rispettive Conferenze episcopali³.

§ 3. I Consigli a tutti i livelli eleggeranno uno dei propri membri a compiere la funzione di amministratore. Spetta all'amministratore presentare il rendiconto finanziario al Consiglio di livello superiore.

¹ CIC can. 1255 e 1257 § 1.

² CIC can. 1292 § 2.

³ CIC can. 1277 e 1292 § 1.

Questo articolo presenta, nei suoi tre paragrafi, il principio generale circa l'amministrazione dei beni, gli organismi che, ai vari livelli, hanno competenze in merito, e il ruolo specifico dell'Amministratore.

49.1. Capacità dell'Associazione riguardo ai suoi beni temporali (art. 49 § 1)

Il paragrafo con cui si apre l'articolo enuncia un'importante dichiarazione di principio: «L'Associazione dei Cooperatori salesiani, in quanto persona giuridica ecclesiastica pubblica, ha la capacità di acquistare, possedere, amministrare e alienare i beni temporali, a norma del diritto; i beni posseduti dall'Associazione come tale sono beni ecclesiastici».

La dichiarazione è basata sui canoni 1255 e 1257 § 1 del Codice di diritto canonico, giustamente citati in nota.

Della personalità giuridica dell'Associazione se ne è parlato a proposito dell'articolo 6 del Regolamento. Qui ci si limita a fare due considerazioni fondamentali attinenti l'argomento oggetto di studio.

In primo luogo, il possesso e l'uso dei beni temporali dell'Associazione, in quanto beni ecclesiastici, deve essere commisurato al conseguimento dei fini propri dell'Associazione¹.

In secondo luogo, per lo stesso motivo, i beni temporali dell'Associazione in quanto tale sono retti non soltanto dalle norme del Regolamento, ma prioritariamente dai canoni del Codice di diritto canonico, in base al canone 1257 § 1. Di conseguenza, i responsabili dei beni a qualsiasi livello debbono adeguarsi.

A tale scopo, in vista del necessario riferimento al Codice di diritto canonico e per esigenze di chiarezza, si articola in tre punti il commento al secondo paragrafo dell'articolo 49: l'acquisto, l'amministrazione, l'alienazione dei beni dell'Associazione. A queste tre operazioni essenziali si possono ricondurre tutte le altre attinenti ad es. la proprietà, il possesso, i contratti.

¹ Cf CIC can. 1254 § 1.

49.2. Acquisti, amministrazione e alienazione dei beni (art. 49 § 2)

49.2.1. L'ACQUISTO DEI BENI

Soltanto l'articolo 21 del Regolamento parla di questo argomento là dove dice: « Il Cooperatore sostiene l'Associazione con liberi contributi ».

Il Regolamento non specifica un modo determinato per l'acquisto dei beni temporali, salvo i liberi contributi degli appartenenti all'Associazione stessa. Per l'ambito mondiale, in particolare, l'articolo citato parla di raccolta di offerte da parte dei Centri, da inviare al Rettor Maggiore. Ma nel caso non si tratta propriamente di acquisto di beni temporali da parte dell'Associazione.

Tuttavia, non bisogna dimenticare che, oltre tali liberi contributi, l'Associazione, in quanto persona giuridica ecclesiastica pubblica, « può acquistare beni temporali in tutti i giusti modi di diritto sia naturale sia positivo, alla stessa maniera di chiunque altro », secondo il disposto del canone 1259, con riferimento al canone 1258 per l'accezione del termine « Chiesa » nel libro V del Codice.

Una forma particolare di acquisto dei beni temporali è prevista nella *Convenzione* per i Centri e per il Consiglio ispettoriale:

— nella fusione di Centri, il nuovo Centro « succede nei rapporti economici attivi e passivi dei due Centri precedenti, salva diversa disposizione nel decreto di fusione »: ciò in base all'articolo 2;

— nella soppressione di Centri, « i beni temporali dei Centri soppressi, compresi i rapporti economici attivi e passivi, passano al Consiglio ispettoriale, salvo diversa disposizione nel decreto di soppressione »: ciò in base all'articolo 4.

49.2.2. L'AMMINISTRAZIONE DEI BENI

Al riguardo è indispensabile il riferimento alla legislazione universale della Chiesa. Il Codice di diritto canonico al canone 1279 § 1 dispone: « L'amministrazione dei beni ecclesiastici spetta a chi regge immediatamente le persone cui gli stessi beni appartengono (...), salvo il diritto dell'Or-

dinario d'intervenire in caso di negligenza dell'amministrazione dei beni dell'Associazione». Applicando questo principio ai diversi ambiti, la competenza per l'amministrazione dei beni dell'Associazione Cooperatori spetta:

— al *Rettor Maggiore* a raggio universale, nella qualità di «Superiore dell'Associazione, [che] svolge in essa la funzione di Moderatore supremo», secondo il disposto dell'articolo 23 § 1;

— al *Consiglio ispettoriale* dei Cooperatori nell'ambito del proprio raggruppamento ispettoriale di Centri, secondo il disposto dell'articolo 44 § 1;

— al *Consiglio locale dei Cooperatori*, nell'ambito locale, secondo il disposto dell'articolo 44 § 1.

Mentre però i Consigli ispettoriale e locale dei Cooperatori sono direttamente responsabili di tale compito, il Rettor Maggiore, anche per l'esercizio di questa sua funzione, «si avvale della *Consulta mondiale* dei Cooperatori», come è chiaramente disposto dal paragrafo 2 dell'articolo che si sta commentando: «La Consulta mondiale amministra i beni dell'Associazione a livello mondiale».

Si ricordi che tutti gli organismi elencati hanno al loro interno un Amministratore incaricato di provvedere immediatamente all'amministrazione dei beni temporali dell'Associazione nell'ambito della propria competenza. Di questo argomento se ne parlerà a commento del paragrafo 3 dell'articolo 49.

Per quanto riguarda l'Ordinario che ha diritto d'intervenire direttamente nell'amministrazione dei beni in caso di negligenza dell'amministrazione, va tenuto presente che, per l'Associazione Cooperatori, l'Ordinario competente in materia è:

— Il *Rettor Maggiore* a tutti i livelli, locale, ispettoriale e mondiale; per compiere questa sua funzione, non essendo conveniente un suo intervento diretto data la sua alta responsabilità personale nei confronti dell'Associazione, egli può incaricare il suo Vicario², oppure delegare, a norma del

² Cf *Cost SDB* 1984 art. 134.

canone 137 § 1, il Consigliere generale per la Famiglia salesiana³;

— *l'Ispettore salesiano* ai livelli ispettoriale e locale, dal momento che «nell'ambito delle specifiche responsabilità della Società di san Francesco di Sales, fa (...) presente il ministero del Rettor Maggiore a livello locale», secondo il disposto dell'articolo 23 § 3; resta esclusa da questo compito l'Ispettrice delle Figlie di Maria Ausiliatrice, non essendo «Ordinario» in senso canonico.

È opportuno rilevare che l'intervento degli Ispettori salesiani nel caso specifico di negligenza, dovrà essere almeno confermato dal Rettor Maggiore, dato che al riguardo manca un testo chiaro di riferimento.

Come si è detto, spetta alla *Consulta mondiale* l'amministrazione dei beni dell'Associazione a livello mondiale. Essa assume pure la figura di «consiglio per gli affari economici» prescritto dal canone 1280 per ogni persona giuridica. Inoltre ha un'altra importante competenza: quella di «concedere ai Consigli locali e ispettoriali le licenze per porre gli atti di straordinaria amministrazione» (§ 2), che altrimenti verrebbero posti invalidamente in base al canone 1281 § 1. Il secondo paragrafo del medesimo canone recita: «Negli statuti si stabiliscano gli atti eccedenti i limiti e le modalità dell'amministrazione straordinaria», a norma del canone 1277.

Per facilitare il rimando alle disposizioni analoghe delle diverse Conferenze Episcopali nell'ambito della rispettiva competenza, pare opportuno riportare qui le disposizioni della Conferenza Episcopale Italiana (CEI). Per essa sono di straordinaria amministrazione:

— gli atti di alienazione, cioè di trasferimento di un diritto a contenuto patrimoniale ad altro soggetto (come vendita, permuta, donazione), il cui valore sia superiore alla somma di lire cento milioni;

— gli atti che comportino oneri per il patrimonio e ne mettano in pericolo la consistenza (come mutui, accensione di debiti, ipoteca, servitù, enfiteusi, fideiussione, rendita perpetua, rinuncia, accettazione di donazioni o lasciti moda-

³ Cf *Cost SDB* 1984 art. 137.

li, usufrutto, transazione) il cui valore sia superiore alla somma di lire cento milioni;

— gli atti di gestione che, nel contesto economico del momento, possono comportare il rischio in rapporto ai criteri di prudente e retta amministrazione, anche sotto il profilo pastorale, e precisamente:

1) inizio, subentro o assunzione di partecipazione in attività imprenditoriali (industriali o considerate commerciali ai fini fiscali);

2) immissione di terzi nel possesso di beni immobili al di fuori di negozi debitamente approvati;

3) investimenti per opere di costruzione, ristrutturazione o restauro;

4) mutazione di destinazione d'uso di immobili⁴.

La CEI ha stabilito altresì che «la somma minima e la somma massima per gli atti di cui al canone 1292 § 1 del Codice di diritto canonico è rispettivamente di cento milioni e trecento milioni»⁵.

La Consulta mondiale è competente a concedere questo tipo di licenza sempre e «solo dopo l'approvazione del Rettor Maggiore», a norma dell'articolo 48 § 6 del Regolamento. In pratica, la Consulta mondiale deve esaminare attentamente la richiesta e presentarla al Rettor Maggiore corredata dalla necessaria documentazione.

Quanto ai «particolari privilegi» di cui parla il paragrafo 3 dell'articolo 49 in esame e a cui occorre riferirsi «per stabilire l'entità degli atti» di amministrazione straordinaria, si tratta dei privilegi concessi al Rettor Maggiore in vista del suo ministero verso i Cooperatori anche in questa materia.

Stando a quanto si è finora esposto, tanto il Consiglio ispettoriale quanto il Consiglio locale devono avere la licenza della Consulta mondiale, secondo le modalità sopra descritte, per porre atti di amministrazione straordinaria.

⁴ BALLESTRERO card. Anastasio, Decreto *La Conferenza Episcopale*, prot. n. 301/85 (Roma 18.04.1985) 1 *Delibera di carattere normativo* n. 37, in *Notiziario CEI* (1985) 48.

⁵ BALLESTRERO card. Anastasio, Decreto *In piena comunione*, prot. n. 800/84 (Roma 06.11.1984), *Delibera* n. 20, in *Notiziario CEI* (1984) 204.

49.2.3. L'ALIENAZIONE DEI BENI

Anche in questa materia specifica occorre partire dalle disposizioni del Codice di diritto canonico.

Per 'alienazione' si intende il trasferimento del diritto di proprietà sui beni dell'Associazione Cooperatori Salesiani dall'Associazione stessa a un soggetto diverso.

Secondo il diritto canonico, nel concetto di 'alienazione' rientra anche «qualunque altro affare che intacchi il patrimonio della persona giuridica peggiorandone la condizione», a norma del canone 1295.

La CEI ha indicato tali affari, come si è esposto al numero precedente.

Il canone 1291 stabilisce: «per alienare validamente i beni che costituiscono per legittima assegnazione il patrimonio stabile di una persona giuridica pubblica, e il cui valore ecceda la somma fissata dal diritto, si richiede la licenza dell'autorità competente a norma del diritto». L'oggetto dell'alienazione, come degli altri contratti peggiorativi, è quindi ciò che costituisce, per assegnazione fatta a norma di legge, civile o canonica, o dal Regolamento di vita apostolica, il patrimonio stabile dell'Associazione in quanto tale.

Il patrimonio stabile consiste sia negli eventuali beni immobili in proprietà dell'Associazione, sia in quei beni mobili che sono destinati a formare la dote permanente dell'Associazione e che consentono direttamente e immediatamente all'Associazione stessa di raggiungere i propri fini.

Da ultimo, l'oggetto dell'alienazione non deve avere un valore superiore alla somma fissata dalla rispettiva Conferenza Episcopale.

Applicando le disposizioni canoniche all'Associazione Cooperatori, secondo il disposto del paragrafo 2 dell'articolo 49, il *Consiglio ispettoriale* e il *Consiglio locale*, nel rispettivo ambito di competenza, possono alienare beni immobili dell'Associazione validamente a due condizioni:

— soltanto al di sotto della somma massima fissata dalla rispettiva Conferenza Episcopale, che in pratica risulta differente secondo le situazioni economiche delle varie regioni del mondo;

— e solo dopo aver ottenuto la previa licenza da parte della Consulta mondiale.

Oltre tale previa licenza, il canone 1292, opportunamente citato in nota dal Regolamento, esige anche l'intervento della Sede Apostolica, sempre per la validità dell'alienazione, per i seguenti casi:

— quando si tratta «di beni il cui valore eccede la somma massima stabilita»,

— «oppure ex-voto donati alla Chiesa», vale a dire, all'Associazione Cooperatori Salesiani in quanto tale, secondo il disposto del canone 1258,

— «o di oggetti preziosi di valore artistico o storico».

Per la *Consulta mondiale* vale in materia unicamente l'approvazione del Rettor Maggiore, secondo il disposto dell'articolo 48 § 6 del Regolamento.

Pare opportuno ricordare ancora la prescrizione del canone 1290 riguardante le norme di diritto civile: «Le norme di diritto civile vigenti nel territorio sui contratti sia in genere sia in specie, e sui pagamenti, siano parimenti osservate per diritto canonico in materia soggetta alla potestà di governo della Chiesa e con gli stessi effetti, a meno che non siano contrarie al diritto divino o per diritto canonico non si preveda altrimenti, e fermo restando il disposto del canone 1547» riguardante i testimoni nelle varie cause.

49.3. L'Amministratore (art. 49 § 3)

La figura e il compito dell'*Amministratore a livello mondiale* sono già stati presentati a commento dell'articolo 48 § 1.

L'*Amministratore* dei beni del *raggruppamento ispettoriale* dei Centri viene eletto dal Consiglio ispettoriale tra i membri del Consiglio stesso, a norma del paragrafo 3 del presente articolo.

L'unico compito ivi citato è quello di presentare il rendiconto finanziario alla Consulta mondiale, per averne l'approvazione. Non vanno, però, dimenticati gli altri compiti previsti dal Codice di diritto canonico per gli amministratori dei beni ecclesiastici. Inoltre l'*Amministratore a livello ispettoriale* deve agire in stretta collaborazione con il rispettivo

Consiglio, al quale spetta «provvedere all'amministrazione dei beni dell'Associazione», secondo l'articolo 44 § 1 del Regolamento. A tale Consiglio spetta, quindi, dare la previa approvazione del rendiconto finanziario, prima che l'Amministratore lo inoltri alla Consulta mondiale.

L'*Amministratore dei beni del Centro* viene eletto con le medesime modalità dai consiglieri membri del Consiglio locale.

Anche il suo compito è il medesimo di quello dell'Amministratore ispettoriale e con le stesse formalità, naturalmente nell'ambito della sua competenza.

Per gli *Amministratori a tutti i livelli*, ferme restando le disposizioni del Codice di diritto canonico in materia, vale in particolare il disposto del canone 1282: «tutti coloro, sia chierici sia laici, che a titolo legittimo hanno parte nell'amministrazione dei beni ecclesiastici, sono tenuti ad adempiere i loro compiti in nome della Chiesa, a norma del diritto».

Di fatto, l'Associazione Cooperatori Salesiani, in quanto persona giuridica ecclesiastica pubblica, trae la sua origine dall'autorità della Chiesa (can. 301 § 3), agisce a suo nome (can. 116 § 1), deriva dalla Chiesa la sua capacità in fatto di amministrazione dei beni (can. 1255) e persegue i fini propri della Chiesa (can. 301 § 1).

UNA VIA CHE PORTA ALLA SANTITÀ

§ 1. L'Associazione dei Cooperatori - ci dice don Bosco - «è fatta per scuotere dal languore nel quale giacciono tanti cristiani, e diffondere l'energia della carità»¹.

Scegliere questo Regolamento di vita apostolica è trovare un modo evangelico di realizzare se stessi, incamminandosi per una via che porta alla santità.

Il Signore accompagna con l'abbondanza delle sue grazie tutti coloro che operano nello spirito del «da mihi anima-s», facendo del bene alla gioventù, preparando cioè buoni cristiani alla Chiesa e onesti cittadini alla società².

¹ DB 15 luglio 1886, MB XVIII, 161.

² Cf RDB, Introduzione.

Questo articolo conclusivo presenta in tre concise espressioni il nucleo essenziale del Regolamento: sintesi armonica e illuminante di un progetto apostolico di vita e di un cammino di perfezione cristiana, scaturito dalla carità pastorale di don Bosco, sotto l'ispirazione dello Spirito Santo e la guida materna dell'Ausiliatrice.

È stato opportunamente inserito a conclusione del Regolamento, non solo per terminare con un'immagine non semplicemente organizzativa dell'Associazione, ma specialmente per esprimere in un linguaggio vivo ed evocativo la meta attraente a cui tendere e la via sicura per raggiungerla.

In esso si evidenziano: lo scopo dell'Associazione, il significato della vocazione salesiana di Cooperatore, il sostegno della grazia divina.

50.1. Scopo dell'Associazione

Lo scopo dell'Associazione è descritto con una nota dichiarazione di don Bosco: L'Associazione dei Cooperatori «è fatta per scuotere dal languore nel quale giacciono tanti cristiani, e diffondere l'energia della carità».

Per il Fondatore, la meta a cui devono tendere i Cooperatori è semplice e pratica: ravvivare e diffondere un'ideale di vita cristiana tutto ispirato dall'amore di Dio e del prossimo, con la testimonianza e l'impegno apostolico secondo la propria condizione.

Si ha la netta sensazione di trovarsi coinvolti in una affascinante missione ecclesiale per l'avvento del disegno salvifico di Dio su ogni persona e sull'intera umanità espressa in termini semplici e comprensibili. È tutta una vita che diventa, giorno dopo giorno, Vangelo vissuto.

50.2. La vocazione salesiana di Cooperatore

Sintetizzando in due brevi espressioni il contenuto dei vari capitoli del Regolamento, si afferma che il progetto apostolico di Cooperatore in esso descritto «è un modo evangelico di realizzare se stessi» o «una via che porta alla santità».

È chiaramente ribadito il punto di riferimento imprescindibile della propria scelta di vita: il Vangelo, inteso come messaggio di salvezza rivolto a ciascuno nel suo qui-ora quotidiano. In altre parole, è una scelta cristiana fatta di 'apostolato', attuato attraverso una grande varietà di attività e iniziative compiute in «compagnia dello Spirito del Signore Gesù», orientando tutto alla realizzazione di una migliore qualità di vita umana e cristiana per sé e per gli altri, oppure, secondo un modo caro di esprimersi di don Bosco, alla gloria di Dio e al bene delle anime.

Come per ogni cristiano, così per il Cooperatore, seguire il progetto di vita apostolica «è un modo evangelico di realizzare se stesso». In effetti, la vocazione personale coincide con il progetto migliore ed effettivamente realizzabile che uno possa ideare per se stesso e che possa augurarsi.

Ogni vocazione cristiana libera e promuove. È appunto chiamata a realizzare pienamente se stessi, le proprie capacità, le proprie energie e disposizioni, le proprie possibilità, nella propria situazione. Come? Mediante un amore totale a Dio e agli altri che cresce e matura lungo l'intero arco della propria esistenza.

Chi elimina dal proprio orizzonte o vi oscura una comunione profonda con Dio e con gli altri da attuarsi dinamicamente nel servizio al Signore, ai fratelli e alle sorelle, impoverisce se stesso, si inaridisce, si autocondanna. Chi, invece, ama Dio e gli altri si pone in comunione con tutta la realtà divina e umana. Diventa pienamente e perfettamente *umano* a immagine di Cristo, l'Uomo perfetto.

Chi fa grandi progetti irrealizzabili o, al contrario, non vuole scomodarsi più di tanto e « godersi la vita » vota inconsciamente se stesso alla frustrazione, alla mediocrità, quanto non proprio alla meschinità.

Chi, invece, segue con fedeltà e non senza sacrificio la propria vocazione diventa pienamente se stesso, cioè, veramente « qualcuno » davanti a Dio e agli altri, pur nella semplicità e ordinarietà della propria storia umana.

È questo un sicuro messaggio evangelico proposto dai grandi temi biblici: la crescita, le virtù, la giustizia, la santità, la perfezione, la pienezza, le beatitudini¹. È stato autorevolmente riproposto dal Vaticano II², ed è riassumibile in questa mirabile affermazione di un grande Padre della Chiesa, San Ireneo: « la gloria di Dio è l'uomo vivente e la vita per l'uomo è la visione di Dio! »³. Seguire la vocazione salesiana di Cooperatore è una scelta di vita che si immerge nella sua sorgente infinita e perenne e vi si alimenta: il Dio della vita, il Dio Uno-Trino tre volte Santo. Per questo è « una via che porta alla santità ».

¹ Si veda, al riguardo, uno dei tanti dizionari biblici.

² Cf GS 3b, 10b, 11a, 16a, 22c, 41, 55.

³ S. IRENEO, *Adversus Haereses* IV 20.7, in PG VII 1037.

50.3. Il sostegno divino

« Senza di me non potete fare nulla » (Gv 15,5): la necessità dell'aiuto divino e la certezza di esser costantemente accompagnati dal sostegno del Padre sono due convinzioni ben sottolineate da questo ultimo capoverso dell'articolo.

Fondandosi sulla promessa divina espressa nel Vangelo e sull'intercessione del Fondatore, si dà l'assicurazione che Dio non abbandona coloro che offrono la loro disponibilità a lavorare per la gioventù nello spirito di don Bosco.

Tra i molti passi della Bibbia che si potrebbero citare, è sufficiente ricordare qui il seguente: « chi salva la propria vita [nell'egoismo e nella mediocrità] la perderà; chi [invece, nel generoso dono di sé], perderà la propria vita per me, la salverà » (Lc 9,24).

Ed ecco quanto don Bosco assicurava ai Cooperatori fedeli alla loro vocazione salesiana: « Il Signore Dio, ricco di grazia e di benedizioni, spanda copiosi i suoi celesti favori sopra tutti coloro che prestano l'opera loro per guadagnare anime a Gesù Salvatore, fare del bene alla pericolante gioventù, preparare buoni cristiani alla Chiesa, onesti cittadini alla civile società, e così tutti possono diventare un giorno fortunati abitatori del Cielo »⁴.

⁴ RDB *Al lettore*, finale. Il testo è richiamato espressamente in nota dall'art. 50 del RVA.

